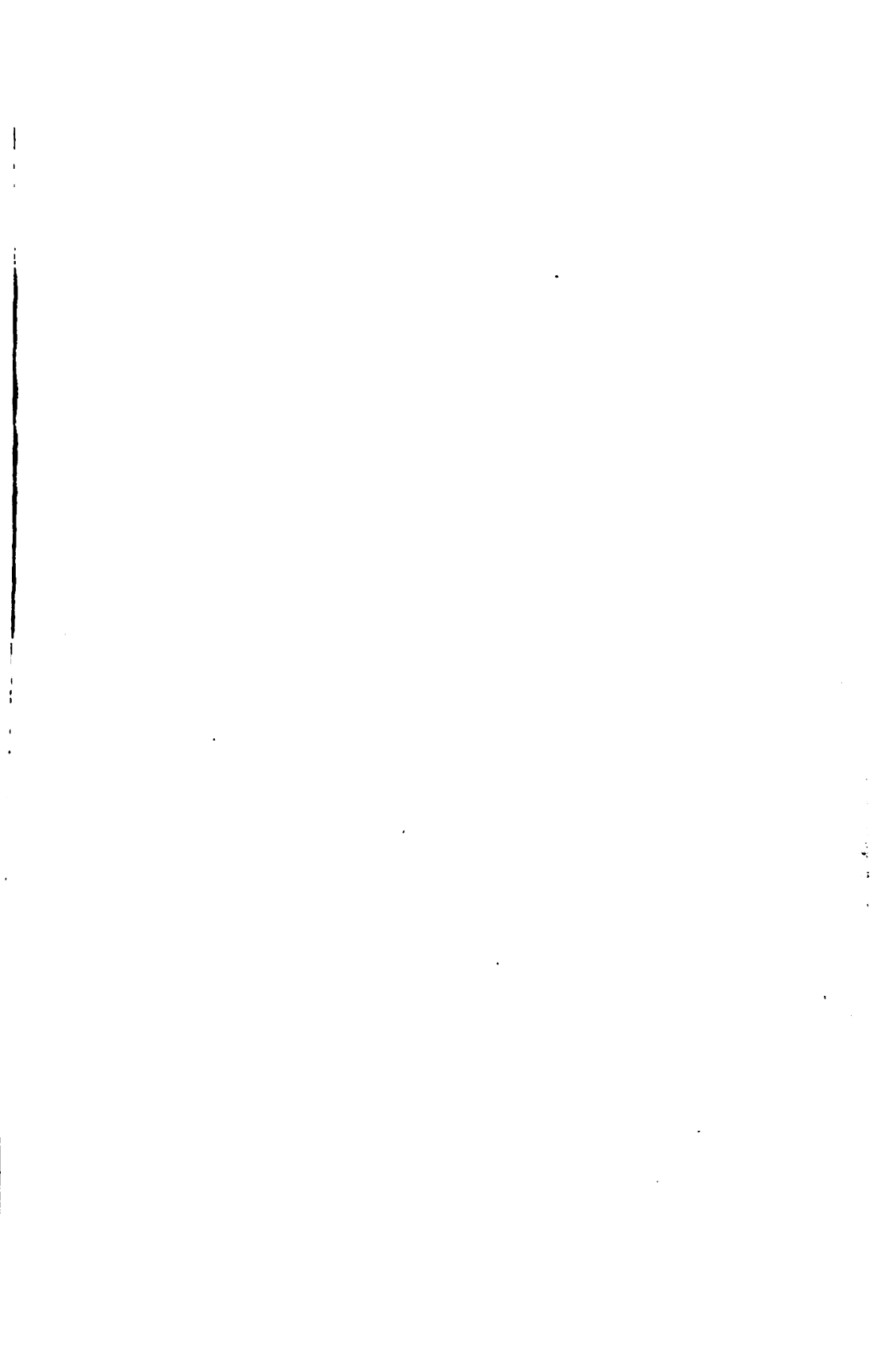
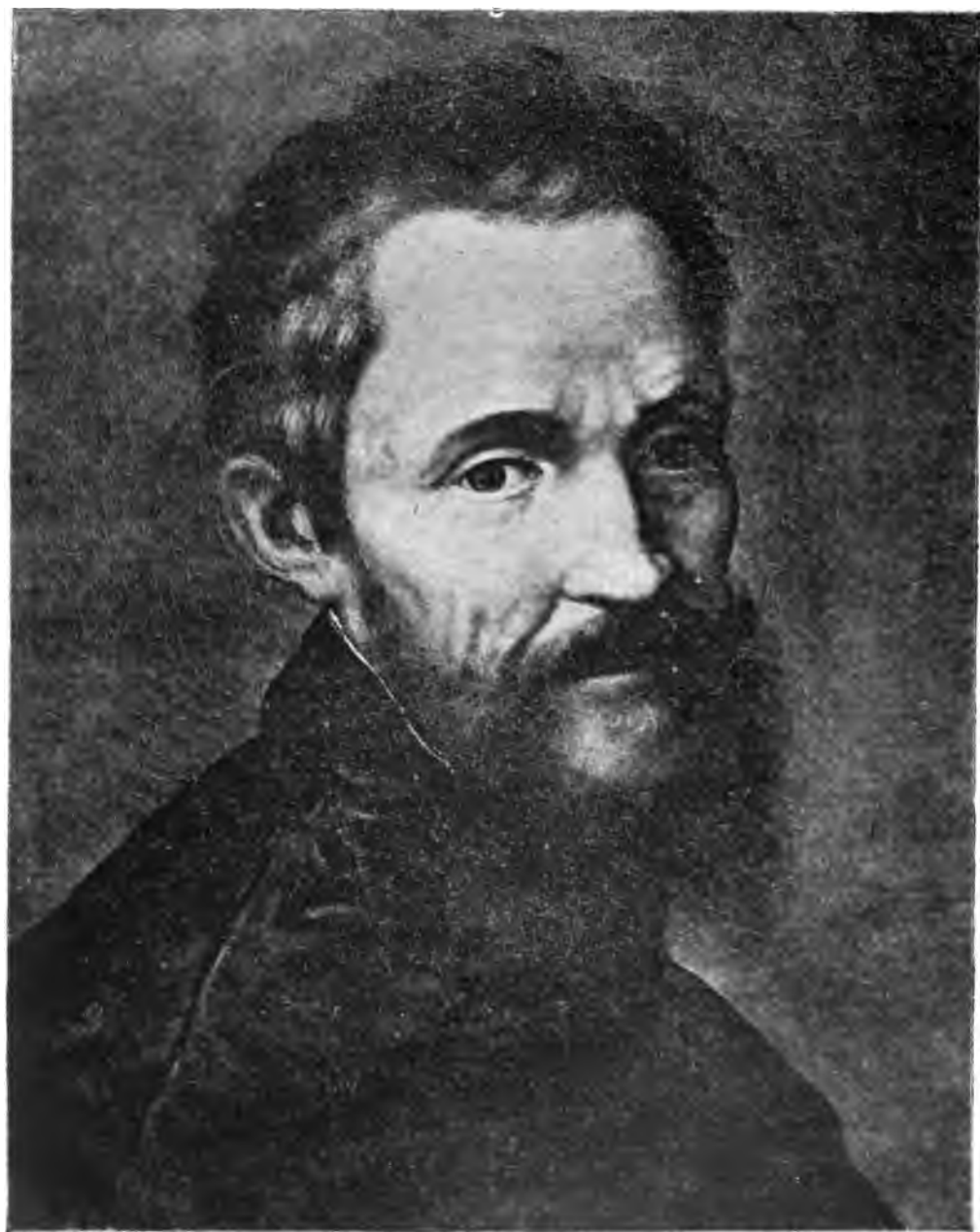
Geremia Chinali

CAPRESE

E

Michelangelo Buonarroti

AREZZO - TIP. BELLOTTI

MICHELANGELO BUONARROTI

Da un ritratto a olio migliore e autentico posseduto dal conte Paolo Galletti di Firenze.

(Vedi Parte II, Cap. IV).

IL CASTELLO DI CAPRESE

E

MICHELANGELO BUONARROTI

COMPENDIO STORICO

CON APPENDICE E DOCUMENTI

PER

GEREMIA CHINALI

AREZZO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO BELLOTTI
1904

ALL' ONOREVOLE

NOBIL MARCO COLLACCHIONI

GENTILUOMO CULTO E MUNIFICO

DEGNO RAPPRESENTANTE DEL NOSTRO COLLEGIO

NEL PARLAMENTO NAZIONALE (1)

L' UMILE AUTORE

DEDICA REVERENTE QUESTO LIBRO

D' ISTORIA E D' ARTE

—

(1) Quando il dì 11 giugno del 1898, stava per dare alla stampa questo umile lavoro, l'on. Collacchioni era Deputato del nostro Collegio e, pregato da me, gentilmente consentì con questa cortesissima lettera, ch' io fregiassi il volume del suo nome illustre.

Firenze, 14 Giugno 1898.

Gent.mo Signor Chinali,

La ringrazio molto del suo gentil pensiero di volermi dedicare il suo lavoro che m' interesserà moltissimo, ed accetto ben volentieri.
Cordiali saluti

Dev.mo
Marco Collacchioni

Al lettore cortese

L' affetto vivissimo ch' io sento per il paese dove nacqui, mi eccita a pubblicare questo modesto lavoro, nonostante l' insufficienza de' miei studî e delle mie cognizioni.

Spigolando in scritti stampati nel 1875, e massimamente nell' Illustrazione di Caprese *dell' ing. Luigi Mercanti; raccogliendo notizie e documenti inediti negli Archivi di Stato e della Galleria Buonarroti a Firenze, e in quello quasi inesplorato del Comune di Caprese; nella Biblioteca pubblica d' Arezzo e nell' ufficio del Subeconomato dei Benefizi vacanti a Sansepolcro, come altresì in quella Curia vescovile, ho potuto render meno incerte varie tradizioni e ad alcune congetture dare valore storico. Così ho potuto far meglio conoscere ed apprezzare la mia terra natale, che fu cuna al Buonarroti ed al Santini; sommo l' uno in tutte le arti del disegno e nella poesia, insigne l' altro nelle scienze. Oltre di che intesi con questo mio qualsiasi lavoro di mostrare come anche i luoghi più umili della nostra benedetta Italia, hanno grandi memorie da ricercare ed illustrare, ed uomini celebri da onorare e imitare nelle virtù e nel sapere.*

Non occorre ch' io dica d' aver lavorato indefessamente e senza badare a fatiche e spese onde raccogliere le notizie; alle quali ho voluto facciano accompagnamento vedute, ritratti e carte topografiche, per render più utile l' opera mia e più gradevole a tutti.

Ma l' affetto e la gratitudine mi stringono a ringraziare alcune persone distinte e benevole che mi dettero consigli ed aiuti; fra le quali noto principalmente chi si prese il carico d' ordinare, e in qualche modo correggere il mio manoscritto disordinato e scorretto, sebbene non abbia potuto ottenere il consenso di nominarlo, fors' anche perchè in qualche cosa non tenni conto delle sue avvertenze. Nomino peraltro a titolo d' onore il comm. Guido Biagi, Bibliotecario della Mediceo-Laurenziana, il comm. Berti già Direttore degli Archivi di Stato in Firenze, e il suo degno successore cav. prof. Alessandro Gherardi. Ad essi debbo aggiungere Francesco Mordenti, Direttore del Liceo-Ginnasio di Lugo in Romagna, l' ing. Giacomo Romoli del Genio Civile d' Arezzo, il sig. Ubaldo Pasqui R. Ispettore dei monumenti e scavi e Archivista d' Arezzo. E all' Archivio Buonarroti rivolsi principalmente la mia attenzione sapendo che vi si conservava un ricordo prezioso della nascita di Michelangelo in Caprese, che per gentil permesso del ricordato comm. Biagi sopraintendente, ho potuto dar riprodotto in fotografia, avvalorandolo e illustrandolo con altre memorie. Nè della sua autenticità può dubitarsi, poichè è comprovata non solo dai libri della Potesteria di Caprese, conservati nell' Archivio di questo Comune, ma dalla Serie dei Potestà che vi risedettero, estratta per consiglio del ricordato comm. Biagi dall' Archivio di Stato in Firenze, e da varii documenti come, per citare il più importante, la lettera di Michelangelo stesso al nipote Leonardo, con cui a' 14 aprile del 1548 chiedeva di nuovo la copia della sua natività. Parmi dunque, se non m' inganna l' amor proprio, che questo libro rechi almeno un sussidio alla vita di Michelangelo, poichè le prove e gli argomenti da me addotti hanno tal valore storico, da non potersi più ragionevolmente supporre che il celebre Michelangelo Buonarroti nascesse a Chiusi nel Casentino.

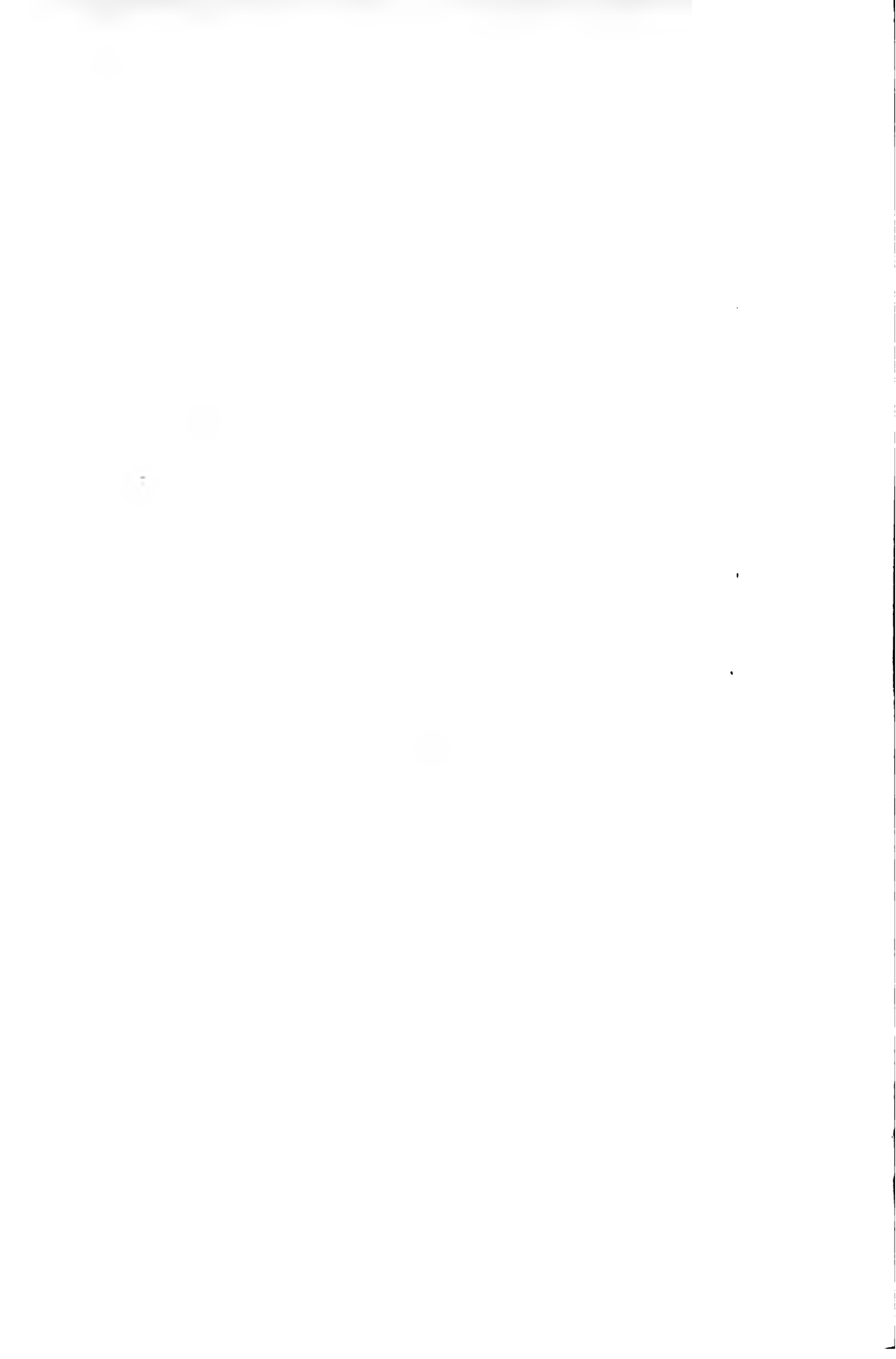
Chiedo compatimento al cortese lettore, se all' importanza del soggetto e delle notizie, non troverà corrispondenti i pensieri e lo stile, semplici e umili al pari dell' autore.

Termino poi col dichiarare, che non fu per volontà nè per colpa d' alcuno se la stampa di questo libro cominciata il 15 marzo 1899, s' è compiuta il 15 giugno 1904. Molte circostanze hanno contribuito a questo lungo ritardo, fra le quali la mia insufficienza e il soverchio lavoro del tipografo; per la qual cosa in questo frattempo i cambiamenti e la scoperta di nuovi documenti contribuirono oltre che al ritardo, a commettere inesattezze non potute riparare nella revisione e perciò in parte notate nell' Errata-Corrige.

Facta in Caprese, nel maggio del 1904.

Geremia Chinali

PARTE PRIMA

CASTELLO DI CAPRESE

Capitolo Primo

Dell' Origine.

Quando cominciò a popolarsi l'italica regione, vale a dire ne' tempi così remoti degli Aborigeni, dei Pelasgi e degli Umbri, forse *Caprese* era una folta selva di faggi nelle parti più elevate della montagna; di cerri, di quercie e d'ornelli nelle colline. Imperocchè tutti i ricordati vegetabili, nascendovi anch'oggi e crescendovi spontanei dovunque l'arte non fece cambiare al suolo i prodotti, dimostrano che sono indigeni.

La grandezza dei ruderi che spesso s'incontrano nella Valle Tiberina superiore, e specialmente nella Valle di Caprese, ci rammentano le costruzioni de' primi abitatori d'Italia. Perciò possiamo ritenere con molta probabilità, che in quella lingua di terra chiusa dall'Appennino, avesse sede una delle dodici Comunità, o uno dei popoli estinti di cui fa menzione Plinio nella sua Storia, inquantochè sappiamo che gli Umbri abitarono prima la pianura del Po, poscia il bacino nord del Tevere.

Sembra poi che i Liguri occupassero questo territorio innanzi degli Umbri. Infatti scrisse Polibio, che « i Liguri, nella regione Mediterranea, abitano l'Appennino fino ad Arezzo » [1], cioè fino al territorio di quella città. E poichè Plino avverte, che « Il Tevere dal mezzo quasi della lunghezza appennina scorre lungo il confine degli Aretini » [2], è da credere che antichissimamente il Tevere dividesse il territorio degli Aretini e dei Liguri.

---

[1] Polibio. *Hist.*, Lib. II: « Appenninum Ligures colunt.... versus mediterraneam vero regionem Arretium usque ».

[2] Plinio. *Hist. Nat.*, Lib. III, Cap. 5 (9): « Tiberis antea Tihybris ».

Considerando altresì che il Tevere nasce e scorre fra i monti della Falterona e dell'Alpe della Luna, tutto il territorio chiamato Casentino e Valle Tiberina, comprendente il dorso e le falde di quelle montagne, era noto al tempo in cui Polibio e Plinio scrivevano, usando il nome generico di territorio d'Arezzo ([1]). Comunque sia, è certo che gli avanzi di antichi fortilizi fabbricati senza cemento e con pietre grossissime, fanno fede che il nostro paese fu abitato e munito di castelli, per difenderlo dall'invasione degli Etruschi, nemici che minacciavano continuamente gli Umbri dal territorio che avevano conquistato. Infatti circa 434 anni prima della fondazione di Roma, se dobbiamo accettare ciò che ci tramandarono Varrone e Plinio, gli Etruschi tolsero agli Umbri trecento città o grossi castelli ([2]), che saranno stati forse piccoli borghi e villaggi, poichè era ben limitato il territorio degli Umbri. I quali indeboliti per la perdita dei detti trecento castelli furono scacciati dai Tirreni, denominati Etruschi perchè sacrificavano agli Dei.

Poco sappiamo di quel popolo, nè a quale e quanta cultura riducesse le selvatiche regioni da lui acquistate. Tuttavia gravissimi autori attestano che gli Etruschi, prima della fondazione di Roma, signoreggiavano la maggior parte d'Italia, e det-

---

([1]) Caprese, come credono vari scrittori, pare che quando era dominio Etrusco e Romano, e nel medio Evo sotto il dominio dei conti Guidi di Poppi e di Modigliana, fosse compreso nel territorio che gli storici dissero « Aretino », il quale sembra che si estendesse per tutta la Valle del Tevere fino all'Appennino, come oggi occupa la sua Provincia fino a Sestino.

Fin dove arrivava il territorio Aretino, lo sappiamo dalla Dissertazione VIII delle *Antichità Italiche*, nella quale il dottissimo Muratori dimostra che le *Iudicarie* (ossia territorii delle città), istituite in Italia dai Longobardi e dai Franchi, poi confermate generalmente, corrispondevano alle Diocesi; le quali Diocesi conservavano sempre per le leggi Canoniche gli antichi limiti, salvo qualche smembramento dai Pontefici autorizzato in occasione di stabilire una nuova sede vescovile. Leone X, il 10 ottobre del 1515, volle riunire i beni di molte Abbazie per formare il vescovado di Sansepolcro, nominando Vescovo l'abate Galeotto Graziani, ma, contrastata da molte difficoltà, quella Bolla ebbe esecuzione soltanto il 18 settembre del 1520 con la istituzione di 12 canonicati, e l'aggregazione di vari beni a benefizio della mensa episcopale.

([2]) Plinio. *Hist. Nat.* Cap. 14: « Trecenta Umbrorum oppida Tusci debellasse reperiuntur ».

tero il nome ai mari Tirreno e Adriatico [1]; che essendo potentissimi ebbero vasto impero, e fondarono molte ed opulenti città [2]; che al tempo dei Tarquini i giovanetti romani erano comunemente eruditi nelle lettere etrusche, come nelle greche al tempo dei Cesari [3]. Ora, conoscendo tutto questo e che gli Etruschi erano anche valorosi in guerra, esperti nella navigazione, celebri nelle scienze e nelle arti, come può dubitarsi che trascurassero a lungo l' agricoltura, e per conseguenza che nel territorio d' Arezzo, una delle più potenti loro *Lucumonie*, fosse mantenuta la nativa selvatichezza?

Veramente è incerto se gli Aretini crebbero in potenza per le armi proprie o per le altrui; se per fortuna od industria. Ma poichè leggiamo in Tito Livio, che nell'anno 454 di Roma, volendo il Senato frenare una loro sedizione, motivo a tutta la Toscana di ribellarsi, reputò necessario crear dittatore M. Valerio Massimo [4]; che nel 542, con i loro tumulti recaron gravi preoccupazioni alla romana Repubblica [5], e che finalmente nel 545, allorquando Scipione il Giovane andò a soggiogare Cartagine, gli poterono somministrare (oltre tante armi, e molti bellici istrumenti da destare maraviglia) 120 mila *modii* di grano, con che alimentare nel viaggio i decurioni e i remiganti [6]; giudico poterne inferire con

---

[1] TITO LIVIO, Lib. V, Cap. 33-34, XXXIII, 7: « Tuscorum ante Romanum imperium late terra marique opes patuere mari supero, inferoque, quibus Italia insulae modo ingitur, quantum potuerint, nomina sunt argumento, quod alterum Tuscum communi vocabulo Gentis, alterum Adriaticum mare ab Atria, Tuscorum colonia, vocavere Italae Gentes ».

[2] DIODORO siculo, Lib. V, Cap. 9: « Tyrreni fortitudine egregii, magno potiti imperio, Urbes condidere multas et opulentas ».

[3] TITO LIVIO, Lib. IX: « Habeo auctores, vulgo tum romanos pueros sicut nunc graecis, ita etruscis literis erudiri solitos ».

[4] Idem, Lib. X, 2: « Multiplex deinde exortus terror Etruriam rebellare, ab Arretinorum seditionibus muto orto, nuntiabatur..... Itaque propter eos tumultus dictus M. Valerius Maximum Dictator ».

[5] Idem, Lib. XXVII, 24: « De Arretinis est fama in dies gravior, et crescere cura Patribus ».

[6] Idem, Lib. XXVIII, 25: « Arretini polliciti triginta millia scutorum, totidemque galeas...... tritici centum et viginti millia modium in viaticum decurionibus, remigibusque collaturus ».

sicurezza, che a far grandi in principio e a mantenerli poscia in sì lunga e vigorosa prosperità, contribuisse insieme colla loro virtù lo studio e l'esercizio non mai interrotto dell'agricoltura. Privi di porti e di commercio marittimo, dovettero presto cercare nei prodotti della terra i mezzi di vivere e progredire, coltivando prima le estese loro pianure, quindi i propri monti, tra i quali furono certamente quelli della nostra Caprese. Qui, nelle più alte sommità, lasciarono sempre crescere il faggio indigeno, ma nella zona più bassa coltivarono largamente il fruttifero castagno per quasi un quarto del territorio capresano. Cresciuti poscia di numero e fattisi più industriosi, dovettero sentire maggiormente il bisogno di coltivare i cereali e le piante domestiche; tantochè il progresso, per non dire l'origine, d'ogni umana coltura nel nostro suolo, credo potersi attribuire con probabile congettura agli Etruschi della *Lucumonia Aretina.*

In seguito l'Etruria fu dominata dai Romani; e autori moderni sono di parere che alcuni magnati di Roma, divenuti proprietari di latifondi nella nostra regione, fabbricassero dei villaggi e castelli nel loro territorio. Nel libro *De Republica* di Varrone leggiamo che quel doviziosissimo Romano, nel sesto secolo di Roma, mandava le sue greggie dalla Puglia a statare sul territorio d'Arezzo; territorio allora vastissimo comprendendo la Valle del Tevere, dell'Ambra, dell'Arbia, dell'Arno e i monti del Cortonese, di Montalcino, di Sansepolcro. Laonde può ragionevolmente congetturarsi, che Caprese facesse parte di quella *contrada aretina* da Varrone ricordata, dove anch'oggi alcuni proprietari del nostro territorio usano far pascolare la loro greggia nei mesi estivi, mandandola dalle loro bandite con diverse famiglie di queste montagne nelle maremme Romane e Toscane, durante la stagione invernale.

L'impero romano in occidente e l'Italia tutta furono flagellati da tanti e tali disastri sotto i successivi dominii degli Eruli, dei Goti, de' Longobardi, che in quel periodo di tempo non par possibile fosse migliorata la coltura del terreno nella nostra Provincia. Ma tornati a popolarsi i luoghi dopo la cessazione dei noti devastamenti, prodotti dalle incursioni dei barbari; posto un freno alle Signorie feudali e diminuito il terrore dei ladroneggi e delle guerre perpetue fra le città, le castella e i villaggi

allora rivali, tutto cambiò e fra quei popoli risorti a nuova vita si vide, prima fra le industrie, rifiorire l'agricoltura. Ad avvalorare questa ipotesi mancano, è vero, prove dirette, ma non potrà certo negarsi qualche grado di probabilità.

Tuttavia, in agricoltura, le vive piante di castagno e di altre specie fruttifere; nelle costruzioni, i ruderi di antichi castelli sparsi per il territorio di Caprese e nei dintorni, fanno credere alla sua origine molto remota. E in esso furono disotterrate alcune medaglie o monete, disgraziatamente venute alle mani di persone che non seppero apprezzarne il valore; per la qual cosa siam privi di qualsiasi aiuto per ricostituire la storia di questo paese. Anzi è quasi comune opinione, che scavando in alcune parti del territorio, e in special modo fra i ruderi del castello di Caprese (1), si possano trovare dei monumenti o iscrizioni, che servirebbero a rintracciarne più agevolmente la storia.

È noto che presso Tifi, (a 600 metri verso nord-est dal castello di Caprese), antica Badia camaldolese, scavando anni indietro, furono trovate delle mura grossissime, di uno spessore di metri due e mezzo, costruite senza cemento e con grandi pietre. Sopra quelle ricorre una cinta di costruzione più recente, che per il suo esteso perimetro dà idea d' essere avanzo d'un antico castello. I muri di cinta sono eseguiti con cemento solidissimo, usato soltanto nelle più antiche fabbriche.

Di questo castello non si hanno memorie nemmeno per tradizione: soltanto il nomignolo Tifi *(antico nocchiero)* rimasto a quel luogo, ci attesta della sua molta antichità. Della Badia dei SS. Martino e Bartolomeo *in loco Tiphio* è fatta menzione fino dal 1057, quando vi era abate un Giovanni che teneva tale ufficio anche nel 1081. E con atto pubblico del gennaio 1089, varii patroni della famiglia de' conti di Galbino dichiararono di aver fondato con i loro genitori la chiesa di Tifi, e d'avervi chiamato i monaci dell'ordine Benedettino di Camaldoli, rila-

(1) Al dottor Clemente Romani medico condotto in questo Comune, pochi giorni or sono venne fatto di trovare, scavando fra i ruderi del castello di Caprese, una statuetta in bronzo che dal suo stile sembra opera etrusca.

sciandone il libero governo all'abate Gerardo. Continuarono a nominarsi successivamente gli Abati del monastero di Tifi sino all'anno 1439, epoca della Bolla di Eugenio IV data da Firenze il 6 aprile, con la quale, ad istanza dell'abate maggiore Ambrogio Traversari, la detta Badia fu unita a quella di Dicciano ([1]).

In una trave della chiesa, proprio sopra i due altari laterali, si legge l'anno 1484, e a sinistra: MICHAELIS VULTERRANUS ABBAS CAMALDULENSIS; e in altra trave sopra il presbiterio v'è scritto l'anno 1663. Nel coro si vede un trittico dentrovi dipinta la Vergine in trono con ai lati S. Martino, S. Bartolomeo, S. Benedetto e S. Romualdo, e sotto questa iscrizione: TEMPORE DOMINI MICHAELIS DE VULTERRIS ABBATIS, [JULI]ANUS (d'Amedeo) MONACHUS CAMALDULENSIS ORDINE PINGEBAT ANNO DOMINI MCCCCLX.... Quel quadro fu restaurato a spese dell'Ufficio regionale di Firenze per la conservazione dei monumenti, da Domenico Fiscali, nella circostanza in cui a' nostri giorni si provvide a risarcire la chiesa. Il campanile a vela ha due campane, nella più piccola delle quali v'è l'anno 1400, nella maggiore l'anno 1409 ([2]).

Finalmente dirò, che a Tifi e nei dintorni furono trovate, pochi anni fà, alcune monete cadute in possesso di chi poteva apprezzarne soltanto il valore intrinseco!

« Quantunque, giova ripeterlo, nessuna prova certa si possa addurre per convalidare le nostre congetture, tuttavia può con qualche probabilità ritenersi, che Caprese e tutta la Valle Tiberina superiore possa essere stata una delle tante sedi del popolo Umbro od Etrusco, oppure che ivi avesse stanza quel popolo intermedio che bilanciava l'una e l'altra potenza; il che non ha nulla di strano quando si consideri la topografica posizione di questi luoghi » ([3]).

([1]) ANN. CAM., vol. VII, pag. 192.

([2]) Vedi il Cap. V e l'Appendice I alla Parte seconda.

([3]) LUIGI MERCANTI, *Illustrazione del Castello di Caprese;* Firenze, 1875. — Intorno all'origine di Caprese, vedi (Appendice di N. IX) la poesia burlesca del Pievano don Brizio Mazzoni vissuto nel secolo scorso.

Capitolo Secondo

Tradizione intorno alla morte e sepoltura di Totila re dei Goti.

L' ing. Luigi Mercanti, nella citata *Illustrazione del Castello di Caprese* (cap. IV), fa un riassunto storico ed esamina quanto si legge negli antichi e moderni scrittori intorno al luogo dove avvenne la battaglia fra Totila e Narsete, ossia fra Goti e Romani, con la morte del primo che, anche secondo la tradizione, pare fosse sepolto in Caprese.

Senza accettare nè rifiutare gli argomenti e le prove che il detto ing. Mercanti adduce per sostenere il suo assunto, credo opportuno di riferire l' intero capitolo, non confidando di poter meglio illustrare quel grande avvenimento.

« Allontanandosi un poco dall' època descritta, quello che con qualche fondamento può ritenersi vero, che sia Caprese quello ad *Capras*, *Capra*, *Camprasso* dove ferito morì Totila re de' Goti.

« Anche errando nel nostro giudizio, la nostra fatica non sarà certo sprecata, poichè se non altro avrà il pregio di avere tolto la polvere a vecchi volumi, e più specialmente all' opera di Procopio storico greco, e del suo traduttore Benedetto Egidio da Spoleto; e così avremo fatto rivivere questi autori, che in verità non meritano di rimanere negletti e abbandonati negli scaffali di una Biblioteca.

« Totila re dei Goti, che dopo la morte di Alarico fu chiamato al trono dai suoi uccisori (541), rialzò la monarchia dalla umiliazione in cui era caduta, essendo che per le vittorie di Belisario, condottiero delle truppe dell' imperatore Giustiniano, questa si limitava alle sole provincie poste fra il Po e le Alpi.

« Venuto Totila al potere ritolse ai Greci Cuma, Napoli, Benevento, Spoleto, Perugia, Piacenza, Firenze e finalmente anche Roma. Ma poco durò nelle sue conquiste, e a lui pure Belisario provò la potenza sua ed il suo valore; e Totila negli anni 545-547 rimase spogliato della maggior parte delle sue conquiste.

« Cambiarono le sorti quando Giustiniano, ingelosito di Belisario, lo richiamò nel 548 dall'Italia, e allora Totila riacquistò le perdute provincie e si spinse fino in Sicilia.

« A questo potente nemico, che minacciava di conquistare tutta l'Italia, l'Imperatore spedì contro un suo nuovo generale, Narsete, che, come dice Flavio Biondo forlivese nel libro XXVI delle sue storie, era molto nelle grazie dell' Imperatore. « Valebat vero Narses eunuchus multum gratia et potentia apud Iustinianum ».

« Narsete provveduto di denari e di uomini (fra i quali 2000 longobardi) venne per l' Illiria e la Venezia a Ravenna, e quindi uscito in breve marciò contro Totila.

« L' esercito comandato da Narsete mosse verso Rimini, che non volle in allora occupare, per non distrarre molte truppe nell'assedio di una sola città ([1]). Passato il fiume che scorre presso Rimini, cioè la Marecchia, condusse per l'altra sponda l' esercito, e lasciata da parte la via Flaminia, piegò a sinistra, poichè su questa ergevasi Rocca Pertusa, luogo fortificatissimo e già dai nemici occupato, per il che la via Flaminia era totalmente chiusa ai Romani. Narsete adunque, abbandonato il più breve cammino, passò dove la via gli si presentava più facile e meno pericolosa. « Narses neque Ariminum, nec illum aliud oppidum, quod ab hostibus teneretur adgredi volebat. Itaque flumine, quod Ariminum praefluit, sine metu ponte juncto, facile universum exercitum trasmisit, omissaque Flaminiae viae itinere ad levam tetendit, quid ne castellum Petrae Pertusae, locus suaque natura munitissimus, jam dudum ab ostibus occupatum erat, quare via Flaminia Romanis plane occlusa fuit. Narses itaque breviore itinere relicto id quo transitus potebat ingressus est ». (PROCOPIUS, lib. III).

« Privati adunque, dice Benedetto Egidio da Spoleto, (PROCOPIO, lib. III, pag. 237) gli nemici del suo capitano (allude alla morte di Usdrilla governatore di Rimini), standosene già cheti

([1]) LEONARDO BRUNI, *De bello italico adversus Gotthos*, Lib. 8.

nè vietando cosa veruna ai Romani, Narsete animosamente, fatto il ponte sovra del fiume, et passatolo facilissimamente, lasciato la strada che è verso Romagna, voltò ad man sinistra, perchè da man destra, Petra luogo fortissimo era stata presa avanti dai nemici, et era cagione che da questa banda che va in Romagna, non si posseva in modo alcuno praticare, et in gli era contraria. Narsete adunque, lasciato la via, che più breve era, piglia l'altra ove sicuramente si andava. Tra questo mezzo advisato che fu Totila delle cose, quali erano accadute nel paese di Veneziani, per aspettare Teja prima, et le sue bande, ne' luoghi dei Romani cheto, et in nessuna parte andando, si stava. Ma poi che all'ultimo quei, che s' aspettava vegnero, et mancandovi anchora due mila cavalli, non aspettati più oltre, andò via prestamente col resto dell'esercito, per affrontarsi coi nemici in un luogo atto; nel quale cammino inteso il caso di Usdrilla, et che li nemici avevano passato Rimini, andò girando per tutta la Thoscana per trovare costoro. Giunse al monte appennino, et quivi piantati li alloggiamenti, si fermò presso ad un castello quanto più potè, quale il chiamano Tagina. Et colà medesmo arrivando de l'esercito de' Romani sotto l' impero di Narsete non troppo tempo di poi, posatise lontano dai nemici dodici miglia et mezzo si fermarono in lo piano istesso, vicino a quel luogo dove dicemo, che Camillo essendo capitano de li soldati Romani ebbe una vittoria grandissima contro i Francesi, dove ne uccise un numero infinito, per la cui degna memoria, eziandio infino ai tempi nostri, questo luogo è detto dai Romani *Gallorum busta*, come se dicesse sepoltura de' Galli, perchè quivi si veggiono àncora molti spessi tumuli, cioè i luoghi de ciascun sepolti ».

« Narsete adunque piegò a sinistra, non già di Rocca Pertusa sulla via Flaminia come ha interpetrato Cluverio, dicendo: *Narsete invero che col Romano esercito, a cagione del presidio di Pietra Pertusa, non poteva transitare per la via Flaminia a sinistra da questa e per quelle angustie, che si trovano circa il fiume del Metauro e di Candiano e di Burano, piegò a quella Busta Gallorum*, ma a sinistra di Rimini fra il fiume da lui valicato e la Rocca Pertusa, poichè se altrimenti fosse egli avrebbe passato la via Flaminia, il che fare non poteva perchè, come dice Procopio, era affatto impedita.

« Milita poi a favore di questo asserto la circostanza rilevantissima, che il Metauro si trova alla sinistra di chi da Rimini voglia entrare nell' Umbria, e che in conseguenza Narsete non poteva mai incontrare questo fiume, se piegando a sinistra della via Flaminia fosse entrato nell' Umbria. Vi 'ha anche di più, che la giacitura delle parole sta a provare che quando Procopio scriveva ***ad laevam tetendit***, non volle certamente fare intendere che Narsete piegasse a sinistra di Rocca Pertusa o della via Flaminia, ma sibbene a sinistra di Rimini d'onde egli muoveva.

« Un altro fatto non meno rilevante si ha nella topografica giacitura dell' Appennino. Dalla sinistra del Furlo alla Falterona molte depressioni s' incontrano, e l' una a breve distanza dall' altra; Rocca Trabaria, la Traforata, l' Alpe della Luna, lo sbocco delle Balze e lo scollo famoso di Montecoronaro, che è il punto maggiormente depresso del nostro Appennino ed il più facile a transitarsi; quindi non era niente affatto necessario che Narsete andasse a cercare un valico dell' Appennino alla sinistra del Furlo o di Rocca Pertusa, mentre ne aveva dei facili sulla sua destra, sicuri, nascosti e difesi, cosa che stava veramente a cuore del condottiero dell' esercito imperiale, perchè voleva sorprendere il nemico e giungere improvviso prima che Teja, che nel Veneto si trovava, avesse avuto comodità per congiungersi all' esercito di Totila, che se ne stava tranquillo nel paese dei Romani attendendolo. Anzi, secondo Paolo Diacono, lib. 17, vi dimorò alquanto tempo « quasi padre in mezzo ai figli ».

« È un fatto che Narsete non avrebbe raggiunto il proprio intento ed avrebbe difficilmente nascosto la sua venuta, se avesse tentato il passaggio alla sinistra del Furlo, mentre lo poteva agevolmente fare tenendo la via delle montagne a sinistra di Rimini, per luoghi, lo concediamo, privi di comode strade, ma certamente sicuri e nascosti; cosa che stava grandemente a cuore del Duce imperiale, che voleva giungere improvviso per non dare tempo al nemico di riunire le disperse forze, per combatterle disunite e vincerle con maggiore probabilità di successo.

« E poi non si deve credere che gli sbocchi dell' Appennino fra il Tevere e il Savio, fra il Tevere e la Marecchia, e altri ancora più in basso, fossero affatto impraticabili e difficili a percorrersi, poichè altri condottieri prima e dopo Narsete vi sono

passati con eserciti poderosi. Il Targioni, nelle Relazioni di alcuni viaggi fatti in Toscana, tom. IX, a carte 281, dice: « Con Rimini si sa che Arezzo comunicava, poichè di là temevano i Romani che potesse venire Annibale, e sicuramente di là vennero le truppe guidate da Gneo Centenio propretore. Questa strada verosimilmente era per Biturgia, ossia Borgo Sansepolcro, per la Valle del Tevere e poi per quella della Marecchia: poteva essere anche per la Vernia o Sarsina. Forse, che ad una di queste due vie appartengono i luoghi segnati nella Tav. Pent. ad Graecos, ad Ioglandem, ad Logaria, Aquilejam o Equilia ».

« L'interpretazione che deve darsi alla frase di Procopio ad *laevam tetendit*, cioè alla sinistra di Rimini e sulla destra della via Flaminia, trova conferma anche nei passi seguenti. Nel Muratori, *Annali d' Italia*, anno di Cristo 552, indizione XV, anno XI dopo il Consolato di Basilio, si legge: « Narsete s'inviò alla volta di Rimini, al cui fiume ad uno stretto passo ebbe all'incontro Usdrilla, capitano di quel presidio, uomo valoroso. La morte di costui fece ritirare i suoi nella città, laonde Narsete continuò il suo viaggio. Ma perchè nella via Flaminia *andando innanzi* si trovava Pietra Pertusa, fortezza quasi inespugnabile, che impediva il passo, voltò Narsete a man destra per valicare l'Appennino ».

« Luigi Bossi, nella sua *Storia d' Italia antica e moderna*, al lib. 3, cap. 18, par. 6, così si esprime: « In questo modo Narsete con grandissima sorpresa del nemico giunse a Ravenna, ed accordati avendo nove giorni di riposo alle truppe affaticate avviossi a Rimini, ove ad uno stretto passo incontrò Usdrilla, capitano di quel presidio. Morto fu questi al primo scontro, e ritirati essendosi i di lui nella città, Narsete il suo viaggio continua *a mano destra per evitare* Pietra Pertusa, fortezza creduta inespugnabile ».

« Ferdinando Gregorovius (*Storia della città di Roma nel medio evo*, vol. I, cap. 6) dice: « Tosto che eglino ad eccezione di 2000 cavalli furono giunti, Totila partiva da Roma, attraversava Toscana e poneva il suo campo attraverso l'Appennino in luogo appellato Tegina. Poco tempo dopo vi giungeva Narsete e accampava di fronte ai Goti a cento soli *stadi* di distanza, in piano cinto di tumuli chiamati tombe dei Galli »: e nella *Sto-*

ria universale dal principio del mondo fino ad oggi, tradotta dall'inglese da una Società di dotti, edita ad Amsterdam nel 1753, vol. 14, cap. XVII, sez. 1, si legge: « Narsete evitando tuttociò che poteva ritardare l'esecuzione del suo principale disegno, continuò la sua marcia. Egli si scostò dalla via Flaminia, perchè sapeva che un corpo numeroso di Goti guardava i passi della montagna chiamata Pietra Pertusa, oggi il Furlo, e volgendo a sinistra proseguì la sua marcia ». — Cesare Balbo per ultimo, al lib. I, capo XXXV, ***Storia d' Italia sotto i Barbari***, racconta: « Ma perchè era suo pensiero di non si fermare a nessuno assedio, ***e ire diretto*** al nemico, oltrepassò Rimini senza assalirlo, ***lasciò la via Flaminia chiusagli da Pietra Pertusa*** e s' inoltrò per un' altra via più lunga ma libera ».

« Non avvi perciò luogo a dubitare, che Narsete valicò l'Appennino sulla destra di Rimini, scegliendo uno dei valichi che a lui si presentavano più facili, per raggiungere improvvisamente Totila che moveva da Roma, venire con esso a decisiva battaglia e riconquistare il possesso delle molte provincie che Totila aveva tolto al dominio dell' Imperatore. Procopio, come si è superiormente veduto, racconta la partenza di Totila da Roma, ci dice il luogo ove si fermò, la venuta di Narsete e come questi ponesse le sue tende a dodici miglia e mezzo dal campo di Totila.

« Discordi sono i diversi autori nel determinare il luogo dove avvenne lo scontro fra i due eserciti. Leandro Alberti nella sua opera, ***Descrizione di tutta l' Italia***, dice: « che lo scontro fra i due eserciti avvenisse fra Caglio et la Qualagna. Cluverio poi vuole che lo scontro avvenisse tra Metelica e Gubbio; ma come osserva a ragione Luigi Bossi nella citata sua storia, Cluverio s' inganna, e converrebbe supporre già Narsete tornato all' impresa di Rimini, della quale la storia non fa motto ».

« Logicamente, dietro quanto di sopra è stato riferito, deve ritenersi che la località assegnata da Procopio agli alloggiamenti dei due eserciti sia la vera, mossi ancora dalla considerazione che Procopio era contemporaneo ai fatti da lui narrati e seguì i condottieri Greci nelle diverse spedizioni d' Italia, d' Affrica e di Persia, e quindi le notizie da lui fornite debbono ritenersi per le più vere, per le più esatte.

« Fu perciò senza dubbio la pianura della Valle Tiberina,

fra Gubbio e San Sepolcro il teatro dell'ultimo avvenimento di Totila, ove per l'ultima volta fu veduto il gran Condottiero nello splendore della sua eroica prodezza. « Vestito di un'armatura sfavillante d'oro, coll'elmo e colla lancia adorni di banderuole porporine, quel mattino egli cavalcava un bellissimo destriero di battaglia e faceva mirare ai due eserciti la sua destrezza nell'armeggiare. Spronava pel campo il cavallo piegandolo a cerchio, nel tempo stesso in cui egli or piegavasi supino sull'arcione, or con giovanile agilità si gettava sopra un fianco e sull'altro, ed allora lanciava in aria la lancia per ripigliarla poi correndo di carriera. A notte era morto. Il suo esercito era disfatto e fugato: egli stesso ferito mortalmente da un dardo volgeva in fuga, quando un Gepido lo trafiggeva da tergo coll'asta. I suoi compagni a fatica traevanlo agonizzante fino ad un luogo detto *Capra*, dove spirava e dove era in fretta seppellito ».

» Ecco come narra Procopio il grande avvenimento. Totila con tutto il suo esercito si trovò al cospetto dei Romani, e già erano ambedue gli eserciti l'uno contro l'altro, nè più lontano di due tiri d'arco. Il Duce imperiale, prima d'attaccare il nemico, invia ambasciatori a Totila per esortarlo alla pace e cedere alla forza maggiore dell'imperatore Giustiniano. Totila da valoroso rigetta le vili proposte del cortigiano Narsete e si dichiara pronto alla pugna. « Ma vi era intermezzo un piccolo colle, il quale ognuno di loro fecero gran diligenza per guadagnarselo; perocchè così pensavano l'avesse d'apportare gran comodità, onde potessero ferire il nemico da man destra, e i luoghi in quella parte, come fu detto, erano alti; et in tanto che i Romani non potevano dalle spalle assalire li nemici d'altra banda, se non da un sentiero del colle più vicino a quelli. Era dunque necessario che l'uno e l'altro facessero gran stima questo colle tentare et di guadagnarselo, acciò li Goti, girando, tenessero gli nemici a bada, et li Romani per non essere presi con qualche inganno. Ma Narsete anticipando, scelti cinquanta fanti dei migliori, li mandò sulla mezzanotte in quel colle, acciò preso il tenessero ». Inutilmente i Goti tentarono di torre ai Romani quella posizione; ben tre volte ritornano all'assalto e tante ne sono respinti, quindi Totila deve renunziare a quella impresa.

« Ambedue gli eserciti si mettono in ordine per la giornata. Narsete per il primo dispone i suoi al combattimento: Totila ancora disposte in ordinanza le sue genti, esorta ogni squadra a portarsi audacemente, facendo loro animo col cenno e con le parole. Rimangono in posizione gli eserciti per qualche momento, quando uno dei Goti detto Docas, che aveva acquistato gran fama nelle cose campali, spinto il cavallo corre molto appresso al campo dei Romani « et disfida valentemente a combattere a corpo a corpo qualsivoglia con lui ». Allora un alabardiere di Narsete, di nazione Armeno, subitamente venne incontro anche esso a cavallo, « ma Docas fu il primo ad assalire il nemico che contro li veniva, per passarli il ventre con la lancia, ma l'Armeno voltato il cavallo in altra parte, scansò il pericolo et fece riuscire vano l'assalto del nemico, et rivoltato il cavallo contro Docas li ficcò la lancia nel fianco destro. Della cui ferita il Goto morì ». Questa bella prova tanto piacque ai Romani, che fu levato un grido di gioia. Intanto Totila che attendeva l'arrivo di 2000 cavalli Goti si sforzava di ritardare la zuffa, e giostrando pel campo e facendo bella mostra di sè, cercava d'ingannare il nemico su questa sua aspettativa, tantochè Narsete disse che Totila *cianciava* e non aveva il coraggio di attaccarlo. Avvenne la zuffa; fu terribile l'urto dei Romani, e l'infanteria dei Goti dovè ritirarsi portando lo scompiglio nella cavalleria, che non potè far fronte al nemico; « ma ogni cosa con grave paura eseguiva. Del che successe, che la maggior parte di essi assaliti dalla cavalleria dei nemici furono ammazzati, et la fanteria istessa manco potè ritirarsi alli suoi cavalli, ne mettersi in battaglia insieme per defenderli, et conservarli, ma parimente con li cavalli et essi ancora per vari luoghi si diedero talmente in fuga che, come suole avvenire nel fuggire di notte, riscontrandosi l'un con l'altro, et urtandosi insieme tutti in quella giornata giravano in perdizione. Oltre di questo li Romani confidatisi nella paura dei nemici, tanto più crudelmente uccidevano quanti da appresso gli venivano d'avanti, conciossiachè quelli non si difendevano, nè osavano all'incontro del vincitore alzare gli occhi, ma più presto se gli offerivano, che potessino fare di loro quanto volessino, talmente eran presi dalla paura, et il terrore gli era entrato addosso ».

« Seimila Goti morirono in quella giornata, molti si arre-

sero e furono passati a fil di spada, insieme a quei Romani che avevano seguito l'esercito Goto. E il resto dell'esercito Goto « che era rimasto vivo dalla guerra, ascondendosi o fuggendo scampa secondo che ebbe buon cavallo, e si trovò buona gamba o forte. Questa fine adunque fu di quella giornata, et già la notte che sopraggiunse aveva ogni cosa attenebrato: allora finalmente Totila con cinque soldati solamente si fuggì. Ma alcuni Romani fuggendo lui il seguiano, et non sapevano in modo veruno che egli Totila fusse. Tra' quali era presente Asbado Gepido, il quale incontenente arrivato Totila per ferirlo con la lancia, l'assalì; nel cui assalto un giovinetto della famiglia di Totila, per avventura, pigliando gran dispiacere della disgrazia del suo padrone, fuggendo l'accompagnava, quando s'accorse che Asbado andava per ferire Totila, gridando ad alta voce: ah! can traditore, perchè ora corri addosso al tuo padrone per ferirlo? Ma quello niente sbigottito, con quanta forza mai potè, lanciò contro Totila, ma esso ferito in un piè da Scipuardo, che similmente fuggendo Totila accompagnava, più oltre seguirlo non potè, et Scipuardo poi ancora percosso dal nemico che il seguiva, si fermò, ma quattro soldati, i quali con Asbado seguivano li nemici, per ricondurre costui salvo agli alloggiamenti, lascian de seguitare più li Goti, quali pensando che fussero tuttavia perseguitati dai Romani, non cessavan di correre, et sforzavansi de menar via molto prestamente Totila, che era già ferito ad morte, et quasi nel fuggire si moriva: avendo adunque fuggito due miglia et mezzo arrivano in un luogo detto CAPRE, dove alfine posatisi medicavano la ferita di Totila, per la quale poco di poi morto, fattogli il suo essequio il seppellirono, et essi d'indipoi se van con Dio ».

« Sopraggiunse la notte, prosegue il Muratori, « e Totila fuggendo anch'egli cercava di mettersi in salvo. Ma o sia che nel calore della battaglia egli fosse trafitto da una saetta, mentre al paro dei soldati valorosamente combatteva, o sia che nella fuga da un Gepido, appellato Asbado, fosse ferito con una lancia alla schiena (che questo non si sa bene), giunto che fu ad un luogo chiamato CAPRA, fu bensì curata la sua ferita, ma di lì a poco di quella morì, e al corpo suo tumultuariamente fu data sepoltura ».

« Luigi Bossi, nella sua narrazione, dice: « Totila pure cercava di provvedere alla propria salvezza, ma o trafitto fosse da una saetta nella mischia, o ferito da un Gepido da un colpo di lancia nella sua fuga, giunto ad un luogo nominato CAPRA, in breve tempo morì, benchè curata fosse la ferita e tumultuariamente fu sepolto ».

« Così nella storia edita ad Amsterdam, più sopra citata: « Le due armate combatterono con un furore difficile ad immaginare; ma alla fine la cavalleria dei Goti essendo stata messa in rotta, si ritrovò in disordine fra l'infanteria, e i fantaccini non poterono più rannodarsi. Narsete osservando lo stato della confusione in che si trovava l'armata nemica, incoraggiò i suoi a fare un ultimo sforzo, che fu tale che i Goti incapaci di resistervi presero la fuga, lasciando 6000 dei loro morti sul terreno. Totila seguì i suoi, ma raggiunto fu ferito mortalmente da un Generale dei Gepidi, chiamato Asbade. Nondimeno egli giunse in un luogo chiamato CAPRE, ove si fermò perchè si curasse la sua ferita, ma spirò poco tempo appresso e fu sotterrato, segnatamente da coloro che lo avevano accompagnato nella fuga ».

« Certamente Caprese, la cuna di Michelangelo, è pure la tomba di Totila, meritevole dell'immortalità del nome bene a maggior diritto di Teodorico; imperciocchè, dice il Gregorovius, egli in giovanile età abbia con energia, con prestezza e con saggezza, non soltanto restaurato il regno crollato da lui, ma lo abbia ancora per un periodo di undici anni difeso contro Belisario. Che se poi (prosegue) l'eccellenza di un uomo si riconosca alle altre virtù, che ne adornano l'animo, pochi sono fra gli eroi dell'antichità e dei secoli successivi, che per grandezza d'animo, per giustizia, per continenza, possano reputarsi pari all'illustre Goto.

« E se queste prove non fossero sufficienti a dar fede al nostro asserto, ne citiamo altra anche più esplicita. Il monaco Leandro Alberti, che visse tra il 1479 e il 1552, nella sua opera citata, là dove parla dell'Etruria mediterranea, così si esprime: « Salendo più sopra vicino al Tevere ritrovasi Montedoglio e più alto S. Stefano, ove è il ponte sul Tevere, alla cui sinistra in quei monti scorgesi Caprese, ove morì Totila re dei Gotti, essendo quivi gravemente ferito nella battaglia fatta tra Coglio e l'Acqua-

lagna, tra lui e Narsete nemico, capitano di Giustiniano imperatore ». E' altrove, parlando della località dove avvenne la gran battaglia, della ferita riportata in quella da Totila e della sua fuga, ripete che a Caprese morì questo re Goto.

« E Marco Anconitano dice: « in questa pianura fu fatta la famosa battaglia fra Narsè capitano di Giustiniano et Totila re dei Gotti, ove fu sconfitto l'esercito di Totila et esso ferito, fuggendo a *Capre* ora *Caprese* nominato di là dal monte, *circa la fontana del Tevere*, se ne morì da Coglio discosto 80 stadi, ovvero 10 miglia et ivi sepolto come narra Procopio ».

« Cosimo della Rena, a carte 42 della Serie degli antichi Duchi e Marchesi di Toscana, con altre notizie dell'Impero romano e del regno dei Goti e dei Longobardi, scrive: « Intanto passato in Italia del 552 Narsete, ruppe con le forze romane Totila l'anno undicesimo del suo regno, circa i contorni di *Capra*, altri disse *Caprese*, tra il fiume Tevere e l'Arno ».

« E finalmente il Padre Agostino di Miglio (Casentino), vivente l'anno 1567, nella sua opera: *Descrizione e dialoghi del Sacro Monte della Verna*, dice: « Il qual Caprese fu fatto famoso per la morte di Totila. Narra Procopio nel III libro delle Istorie dei Gotti, come Leandro Alberti bolognese dimostra, che Narsete capitano di Giustiniano imperatore col suo esercito fece giornata con Totila re dei Gotti, infra il fiume Candiano et Laqualagna in una certa pianura nella Marca, dove l'esercito del re Totila fu rotto e fracassato, e lui fu gravemente ferito; et così ferito si fuggì in Toscana nel castello chiamato Caprese, e di quella percossa quivi morì et pose fine a tante iniquità che aveva fatto in Italia contro i servi di Dio, ad ogni persona ».

« Il germanico Cluverio, che viveva più di cento anni dopo Leandro Alberti monaco italiano, contrasta che in Caprese (Toscana) l'ultimo sospiro emanasse Totila, e lo fa morire a Capraja, piccolo paesello verso Ligillo. « Fortunatamente errò » egli dice « Leandro Alberti, che racconta questa pugna, essere avvenuta nella stessa via Flaminia, presso Acqualagna, e quindi si refugiasse nel castello o contrada che è nell'Etruria fra Arezzo e le sorgenti del Tevere, volgarmente detto Caprese, ed ivi sia morto. Io grandemente ammiro come Leandro possa avere ininterpetrato 84 stadi i diecimila passi di Procopio; essendo che

siano più di 40 mila (?). Ma si doveva considerare che la detta contrada *Acqualania* era nella stessa via Flaminia, e da Pietra Pertusa che oggi è detta il Furlo essere lungi al più quattro ». Quindi opina, come si è visto più sopra, che Narsete impedito da Rocca Pertusa, non potendo tenere la via Flaminia passasse a sinistra di quella e venisse ad incontrare l'esercito nemico. Poi conclude che la frase *ad Capras* di Procopio sia Capraja piccolo castello posto appunto a dieci miglia da *Busta Gallorum*.

« Cluverio, messosi da buon tedesco in testa che la frase *ad Capras* di Procopio fosse la Capraja di Ligillo, ha cercato destramente di cambiar la topografia dei luoghi, facendo marciare Narsete alla sinistra della via Flaminia piuttostochè alla destra, per località ove era più difficile il transito, più lungo, più pericoloso, e così spostare il teatro dell'azione dei due eserciti belligeranti, e portarlo più vicino a Capraja, onde raddoppiare la distanza fissata da Procopio relativamente a Caprese.

« Secondo noi Cluverio, per meglio determinare la distanza che aveva percorso Totila dopo ferito, doveva tenere in debito conto l'azione dei due eserciti combattenti nel momento supremo della pugna e calcolarne i movimenti, per conoscere qual direzione presero i soldati di Totila sconfitti e come dal nemico venivano inseguiti.

« È un fatto, che i due eserciti combattenti non potevano trovarsi a notte, nella ritirata, nello stesso punto in cui fu ingaggiata di mattina la battaglia, tanto più che nella zuffa fu impegnata la cavalleria, che essendo numerosissima da ambo le parti, non poteva compiere le sue evoluzioni in un perimetro tanto limitato, come suppone Cluverio, quando fa la questione di tre o quattro miglia di distanza. Anzi stando a Procopio, che non solo descrive i particolari della battaglia, ma dà anche conto preciso della posizione presa dagli eserciti combattenti, Narsete sino dal principio del combattimento forzò l'ala destra di Totila, per circondarlo; per cui l'esercito Goto, per scansare il pericolo, dovè muoversi con l'ala sinistra, descrivere un mezzo cerchio in direzione di ponente, rimontando la pianura del Tevere: rotto poi, sbaragliato in piena ritirata, prese necessariamente la via dei monti che trovava sulla sinistra, voltate le spalle al nemico. E questi monti, per chi ha un'esatta cogni-

zione della località, non possono essere che le fitte diramazioni dei contrafforti appennini, che si svolgono sulla destra del Tevere, e si stendono fino presso Sansepolcro (l' antica Biturgia).

« E questa nostra induzione è naturalissima, quando si pensi che se i superstiti dell' esercito Goto, avessero ricalcato le orme della marcia fatta per giungere al campo, riprendendo cioè la via di Roma, correvano il pericolo di essere completamente distrutti, poichè in lunga pianura, senza essere trattenuta da nessun ostacolo, la Cavalleria poteva ad oltranza inseguirli.

« Ma poi ammettendo anche con Cluverio, che la battaglia fosse stata ingaggiata nel punto da esso designato, e che l'esercito perdente avesse ricalcato le orme della prima marcia, giammai avrebbe presa la direzione di Capraja, anche ammettendo vera la posizione di questo luogo, che riporta nella sua opera Cluverio.

« Un altro appunto poi molto grave può farsi a Cluverio ed è, che le carte topografiche che servono ad illustrare il suo libro, basate sul sistema di Tolomeo, sono grandemente errate e nella posizione dei luoghi e nelle distanze. Osservando soltanto la carta che comprende il teatro di operazione dei due eserciti combattenti, vi si trovano degli errori così madornali, da restare meravigliati come queste cose si siano potute spacciare per vere criticando le opere del monaco Leandro Alberti che, scrivendo, aveva piena cognizione dei luoghi essendo di Bologna, e con coscienza un poco più schietta del nostro Cluverio. Fra le altre cose, in detta carta pone la Biturgia sulle rive dell' Arno, invece che sul Tevere, dimodochè *Aretium* fra *Tifernum Tiberinum* (Città di Castello) e Biturgia.

« Nè siamo noi i primi a muovere rimprovero a Cluverio di queste sue inesattezze, chè nella *Biografia universale* si legge: « Le opere di Cloverio sulla Geografia antica possono essere consultate con qualche frutto, si vuole però andare ritenuti nell'accostarsi alle ardite congetture ».

« Cluverio poi, che ha vissuto soli 43 anni [1], mancava di quel senno maturo che si richiede per giudicare, scevri di pas-

---

[1] Cluverio o Cluwer (Filippo) geografo nato a Danzica nel 1580, morì a Leida nel 1623.

sione e con fermezza delle cose, e questa sua avventatezza sembra che nella prima gioventù gli costasse qualche dispiacere, poichè essendo soldato fu messo in carcere per uno scritto politico un po' paradossale.

« E qui lasciando in pace l'ombra del nostro Cluverio, diremo per ultimo, che Lorenzo Taglieschi nella *Cronologia d'Anghiari*, tuttora manoscritta, cioè non mai pubblicata per le stampe, che « Totila re dei Goti nel 540 passò di Longobardi in Toscana ed entrato nel contado d'Arezzo, quasi distrusse Anghiari dove si trattenne molti giorni, e nel 552, essendo rotto in battaglia da Narsete l'enuco, e capitano dell'Imperatore; a Brisello nel proprio luogo dell'Acqualagna, il quale messosi in fuga, verso Toscana, per la via del Tevere, si condusse a Caprese, dove dai villani del paese fu ucciso e sepoltovi ».

Luigi Bonazzi nella *Storia di Perugia*, parlando di Totila [1], a pag. 152 dice: « và a spirare a Caprese, lasciando a Giustiniano non sudati trofei, la veste insanguinata e la gemmata berretta ».

« Se gli allegati documenti e testimonianze non fossero sufficienti a porre in essere la questione, abbiamo il fatto della tradizione che si è mantenuta vivissima nel popolo di Caprese e nella Valle Tiberina tutta, sul grande avvenimento.

« Ora se si considera, che tutti i più grandi avvenimenti della Storia, sono stati mantenuti vivi dalla tradizione, senza di che sarebbero caduti nell'oblio; che la tradizione ha conservato la memoria di cose e di avvenimenti che appellano ad epoche remotissime, che ha servito a ricostituire la storia dei popoli in mancanza di altre prove desumibili dai monumenti dell'arte; che Mosè dalla tradizione raccolse le prime memorie del mondo, Menetone quelle dell'Egitto, ed Erodoto, raccogliendo le conservate tradizioni, compose la Storia universale dei primi popoli dell'Europa e dell'Asia, perchè non dovrà esser tenuta in pregio, e come argomento assoluto la tradizione che si è mantenuta e si mantiene tutt'ora negli abitanti di Caprese, che nel loro Castello morisse Totila re dei Goti? spinti fino ad indicare il

[1] Perugia 1875, coi tipi di Vincenzo Santini.

luogo della sua tomba, a ricordare i particolari della battaglia e il nome dei Capitani che conducevano i due eserciti!! ».

Le tradizioni sono come i fiumi, che non rimontano mai verso la loro sorgente; però a conferma di questa tradizione intorno alla morte e sepoltura di Totila, che sempre vivissima si mantiene nel popolo di Caprese, e che è giunta fino a noi, trascriviamo un' ottava scritta nel 1820 dal pievano Lucherini di Caprese, e che è nella bocca di tutti. Nella circostanza in cui si celebrò il IV Centenario dalla nascita di Michelangelo Buonarroti, fu stampata nella raccolta pubblicata da Giuseppe Fanfani e dal suddetto Mercanti. Eccola:

E qui, 've un giorno il gotico monarca
Chiuse gli sguardi al sempiterno oblio,
Lo stanco peregrin che di qua varca
Mira con sdegno quell' avello rio;
Ma poi con somma gioia il ciglio inarca
In rimirar la cuna ove sortio
Michel tanto famoso fra i mortali,
Che Caprese eternò coi suoi natali.

CAPITOLO TERZO

Cenni storici.

Dopo aver detto nel capitolo primo quel poco che è meno incerto intorno all' origine del castello di Caprese, sceverandolo dalle favole che, come scrisse il Tasso, nascondono « l' estreme parti de l' istorie antiche » (1), daremo in questo alcuni cenni storici desunti da documenti certi o da verosimili tradizioni, le quali non sempre han carattere d' antichità, e nel lungo corso dei secoli, passando di bocca in bocca, talvolta si alterarono e dettero origine a confusioni. Sembra peraltro che il luogo fosse abitato in tempo antichissimo, anche nell' epoca etrusca, avendo ritrovato nell' interno del Castello e nelle vicinanze qualche oggetto in bronzo di quel periodo.

Si crede che il territorio di Caprese fosse donato nel 967 dall' imperatore Ottone I a un tal Goffredo figlio d' Ildebrando. Il privilegio imperiale non nomina esplicitamente Caprese, ma si desume che anche quel luogo venisse compreso nel vasto territorio, trovandosi « in comitatu aretino in massa Verona »; e confinava « ab uno latere forestum quod dicitur Caprile, ab alio latere Montemfeltri, a tertio latere Balneum, a quarto latere percurrunt eius fines usque petra Verna et Calvane » (2). E le Calvane sono appunto prossime a Caprese.

In una pergamena del 1070 circa, si ricordano i *Longobardi de Caprise* (pare questa la originaria denominazione del luogo), i quali molto tempo avanti avevano donati alla Chiesa aretina di

---

(1) Dialogo *Il Cataneo, overo degli Idoli.*

(2) Ved. *Annal. Camald.* vol. I, Append. n. 32.

San Donato tre poderi *(mansi)* [1], che il vescovo Teodaldo, verso il 1030, offrì al monastero di Santa Flora e Lucilla di Arezzo [2].

Vuolsi che da quel Goffredo (nel sopracitato documento chiamato *Ganfredo*) avesse origine la illustre e ricchissima stirpe dei conti Guidi; ed è anche probabile che dal medesimo originassero i conti di Chiusi, di Montedoglio e di Galbino. Comunque sia, fu un Alberto di Ranieri, signore di Galbino, che ai 12 marzo del 1082 cedette al fratello Bernardo, fra gli altri castelli, (cioè di Trecciano, Sovara, Pianoro e Tramosciano) anche quello *de Caprise* [3] e la vallata del Piviere di San Cassiano fino alla Singerna. E con altro istrumento del 1088, insieme col figlio Ranieri, donò alla Badia camaldolese di Santa Maria a Dicciano, dov' era abate il suo fratello Pietro, i possessi di *Trecciano, Sovaggio, Pianoro, Tramoscano* ed altri luoghi lungo la detta Singerna. Fondata poi la Badia di Anghiari nel 1104 da Bernardino figliuolo di Sidonia e nipote del detto Alberto, i Camaldolesi acquistarono diritti e più estese giurisdizioni nel castello e distretto di Caprese; e la Congregazione di Camaldoli ebbe conferma del monastero d' Anghiari, dei beni donati dai conti di Galbino e dei nuovi acquisti, con diplomi imperiali di Federigo I in data del 3 decembre 1184, di Arrigo VI del 3 ottobre 1186, e finalmente di Carlo IV del 17 marzo 1355. Ma oltre le chiese ed i possessi predetti eravi inclusa la giurisdizione acquistata sul castello di Caprese, cioè « quidquid juris habet in castro de Caprese, et in toto districtu ejus, et omnia quae fuerunt Bernardini filii Sidonia » [4]; la quale giurisdizione, o diritto, venne ripristinata, nel primo novembre 1678, dal magistrato dei Nove a tutti gli Agenti, o a chi per essi, nei Comuni dove i Padri camaldolesi possedevano beni immobili, imponendosi l' obbligo di prendere parte agli stanziamenti, deliberazioni, ecc. dei Comuni stessi [5]. Ed infatti da quell' epoca fino al 1770, o presero

---

[1] Villaggio in quel di Caprese. (Vedi la carta topografica).

[2] PASQUI, *Codice Diplomatico Aretino*, pag. 288; Arezzo tip. Bellotti.

[3] *Annal. Camald.*, vol. III, App. n. 19.

[4] REPETTI, *Dizionario geog. fis. stor. della Toscana*, art. CAPRESE.

[5] Partiti della Potesteria di Caprese, vol. 9, pag. 32 e tergo.

parte alle dette deliberazioni, oppure venne notata l'assenza dell'agente dell'abbazia di Tifi ([1]).

Tuttavia sembra che i conti di Galbino non avessero assoluto dominio nella valle della Singerna, sebbene disponessero da padroni di quei beni; e per quanto è dato supporre, il ricordato dono alla Congregazione camaldolese dev'essere stato più di apparenza che di sostanza. Fu anche scritto che vi signoreggiarono fino al 1240 ([2]), non però in Caprese; poichè, secondo il Pagnini, « trovandosi questo luogo in libertà, all'oggetto di esser difeso si diede al Comune di Arezzo nel 1226 » ([3]). Il che ci fa argomentare, che i Capresani non si tenessero abbastanza sicuri sotto la protezione dei conti di Galbino, o che, come è più probabile, cercassero di scuotere il loro giogo e d'avere aiuto per difendersi dalle angherie di que' feudatari. Certo è che i Capresani forse sobbillati, ma veramente soccorsi dai conti Guidi di Romena, castello posto sui monti del Casentino, celebre per esservi stato Dante Alighieri, ed anche perchè in esso maestro Adamo da Brescia falsificò « la lega suggellata del Batista », si emanciparono dai conti di Galbino, dandosi nel 1260 ai Guidi, che tennero signoria in Caprese fino al 1323 o al 1324.

Vi signoreggiò per molto tempo quell'Aghinolfo esperto e valoroso capitano, che fu ed ebbe non piccola parte in molti avvenimenti che si svolsero in Italia sul cadere del secolo XIII e al cominciare del seguente. Dopo varie imprese con varia fortuna, anche come capitano di Parte guelfa, fu fatto prigioniero a Forlì; ma riavuta la libertà, lasciò la Romagna e si ridusse nel castello di Romena sostenendo ostilità e guerre cogli Ubertini e i Tarlati feudatari del Casentino, al pari di lui avidi e ambiziosi di estendere i loro dominii. Fortunato in quelle imprese, si fece signore di tutto il territorio di Caprese, della Pieve Santo Stefano, della Rocca Cignata e del Castellare, luoghi ben muniti; e accrescendo così la sua ricchezza e potenza, si rese formidabile a tutti i feudatari limitrofi. Dicono che Aghi-

([1]) Partiti della Potesteria di Caprese, vol. 9, 10, 11, 12, 13 e 14.

([2]) LUIGI MERCANTI, *Illustrazione* cit., pag. 30.

([3]) PAGNINI, *Diritti della Corona,* tom. II, pag. 22 tergo. Archivio di Stato in Firenze.

nolfo contraesse amicizia coll' Alighieri allora esule in Arezzo, e che da lui confortato, coll' aiuto di Tolosetto degli Ubertini, movesse fiero e animoso le sue genti per restituire a Dante e ai fuorusciti fiorentini la patria. Fallitagli quell' impresa, si sdegnò maggiormente colla Repubblica di Firenze per averlo dichiarato rubello; e, unitosi con gli Aretini, combattè di nuovo valorosamente contro Firenze. Sceso poi in Italia Arrigo VII di Lussemburgo a cui Dante indirizzò la famosa epistola del dì 16 aprile 1311 (1), Aghinolfo stette ai suoi servigi finchè quell' Imperatore non morì a Buonconvento, prendendo parte a quanto operò in Italia per pacificare le discordie fra Guelfi e Ghibellini; ma, scrisse il Balbo, « fu quasi fuoco fatuo, lucente ed innocente » (2). In Arrigo riconobbe Dante così belle virtù da collocarlo nel Paradiso

In quel gran seggio...............
Per la corona che già v' è su posta; (3)

e il Muratori scrisse che « se i mali straordinari dell' Italia erano allora capaci di rimedio, non si potea sceglier medico più a proposito di questo » (4).

E se Aghinolfo fu caro ad Arrigo, anzi dicono suo confidente, bisogna credere che ne meritasse l' affetto, non tanto per essere esperto e prode capitano, quanto uomo virtuoso. Il quale Arrigo con diploma dei 7 di giugno del 1312, oltre confermargli i possessi registrati nel diploma di Federigo II del 1247, gli aggiunse quelli tolti ai Tarlati e agli Ubertini. Ma nel 1316 tesagli un' insidia da Alberto di Magonza, sobbillato dai Fiorentini con lui alleati, fu fatto prigioniero, e poco mancò non perdesse la vita. Se non che pentitosi, forse, Alberto della sua slealtà, ricusò di consegnarlo ai Fiorentini che volevano farne giustizia, e s' interpose perchè gli perdonassero, accettando una convenzione reciproca che fu rogata il 10 ottobre del 1318.

Scorsi però appena cinque anni, egli ebbe briga con molti Caprèsani, i quali gli si ribellarono per causa, secondo la tradi-

(1) *Opere minori,* Ep. 3ª, pag. 500.

(2) *Sommario della storia d' Italia dalle origini fino a' nostri tempi,* pag. 211; Firenze, Le Monnier, 1856.

(3) Can. XXX, vv. 133-34.

(4) *Annali d' Italia,* anno 1313.

zione, di atti dispotici usati contro di loro, non disposti a tollerare le soverchierie e la vita libertina d'un suo figliuolo o famigliare che fosse, innamorato perdutamente d'Imeldina da *Trecciano* (Trecciano), nipote d'un abate camaldolese; bellezza rara cantata dai poeti. Si crede che alluda a lei la canzone pervenuta non genuina fino a noi, nella quale col suo nome sono celebrati gli *occhi furfanti*. Profittò di quelle discordie Guido Tarlati vescovo d'Arezzo, che desideroso di vendicare le ingiurie e i danni sofferti da lui e da' suoi, prese a proteggere i ribelli, e stretta alleanza coi Forlivesi, dimentichi dei benefizi ricevuti quando Aghinolfo gli liberò dall'oppressione del Delegato pontificio, capitanando quel vescovo battagliero gli alleati, prima s'impadronì della Rocca Cignata, fortilizio posto tra mezzogiorno e levante di Caprese, nella località detta Fungaia, lungo il torrente Singerna (vedi la carta topografica di Caprese) e la distrusse; poi prese Usciano dopo breve assedio, e saccheggiò ed arse il palazzo del conte Aghinolfo. Il 17 luglio 1323, dopo diversi mesi d'assedio prese il castello di Rondine, e nel 2 ottobre, per tradimento, Città di Castello. Superbo di quei successi, fece avanzare le sue milizie presso Caprese e cinse d'assedio la rocca, veramente inespugnabile non soltanto per la sua posizione, ma anche per la solidità delle mura e delle torri. « Nel detto anno (1323), a dì 7 di gennaio, il vescovo d'Arezzo ebbe la rocca di Caprese del conte da Romena, alla quale era stato ad assedio più di tre mesi; e per lo detto conte e per gli Fiorentini fu tardi soccorsa, onde al detto vescovo crebbe podere di più di cinquecento fedeli di Valdicaprese, ch'erano tutti Guelfi » ([1]).

Oltre il cronista Villani, così discorre dell'assedio e della conquista di Caprese Scipione Ammirato; « Circa l'anno 1324 fu tolta al conte Aghinolfo e fratelli conti di Romena, la rocca di Caprese, dal vescovo di Arezzo, che era allora Guido Tarlati; si vide che i fiorentini andarono a soccorso del Conte, sì-bene non furono a tempo d'impedire l'impresa del Vescovo, il quale coll'acquisto di Caprese s'insignorì di 500 fedeli del Conte, i quali erano tutti Guelfi ». E altrove egli dice: « Seguita l'anno 1324, nel principio del quale arrivato nuovo podestà della città (di

([1]) G. VILLANI, *Croniche*, Cap. CCXV, CCXXV, pag. 270 e 272; Trieste, 1857.

Firenze), Iacopo de' Gonfalonieri di Piacenza, la Signoria deliberò di condurre al suo soldo cinquecento cavalieri franzesi, e per questo furono mandati ambasciadori al Re che restasse contento che la Repubblica Fiorentina potesse condurre quella gente. Questo fu fatto perchè oltre la potenza di Castruccio andava facendo ogni dì nuovi acquisti il vescovo d' Arezzo, da cui ultimamente era stata guadagnata la rocca di Caprese, la qual era del conte di Romena, tardi soccorsa da lui e da' Fiorentini, e perchè era tra' senatori molta inclinazione che si dovesse un dì far giornata con Castruccio, considerando che se quel fuoco non si spegneva, era una volta per ardere la città » [1].

Anche nella Cronaca d' Anghiari di Lorenzo Taglieschi si legge: « Dopo un assedio di più di tre mesi, ad Aghinolfo de' conti Guidi da Romena, fu tolto Caprese dal vescovo Guido Tarlati, col quale accrebbe il potere di 500 uomini della Corte di quello, e lo sottopose alla giurisdizione di Anghiari, per essere aiutato dagli Anghiaresi, passato poi alla Pieve S. Stefano ».

Ma più estesamente parlano di questa impresa gli *Annali aretini* all' anno 1324: « L' esercito aretino che cingeva la rocca di Caprese tanto vi stette, che quei di dentro non potevansi difendere: mandarono a Pier Saccone fratello del vescovo, ed avendo colloquio con esso, pattuirono di cedere al medesimo la rocca se fra dieci giorni non avessero avuto il soccorso. Andarono quindi dal conte Aghinolfo e da tutti i guelfi di Toscana chiedendo aiuto. Ma il Vescovo si recò in quelle parti, e non potendo essi aver soccorsi, arresero la rocca il 7 gennaio ».

Della qual conquista molto si rallegrarono gli Aretini, celebrandola con feste e luminarie, poichè dopo sessanta anni riacquistarono un possesso tolto loro dal conte Aghinolfo; e come narra l' Annalista di Arezzo, fecero dipingere una capra nella maggior sala del palazzo municipale per memoria orgogliosa di quell' avvenimento. Tra le imprese gloriose che vediamo scolpite nel superbo mausoleo eretto nella Cattedrale d' Arezzo l' anno 1330 in onore del vescovo Guido, si trova pure l' assedio e la dedizione di Caprese, di cui qui diamo una riproduzione.

---

[1] *Istorie fiorentine,* tom. II, lib. VI, pag. 108; Firenze, Batelli 1847.

Da una fotografia dell'Alinari - Firenze.

1324. - Assedio e conquista di Caprese.

Aghinolfo che visse ancora dieci anni e rimase sempre fedele alla Repubblica fiorentina, aiutandola colle sue genti in varie imprese, morì nel novembre del 1338, dopo aver fatto testamento il dì 15 di quel mese ed anno, pei rogiti di ser Maffeo da Corzano, in cui è appellato illustre e magnifico. Fra le altre disposizioni vi è quella che « a Pietro, Rosso, Ruggerino fratelli, suoi nepoti e figli del conte Guido suo figliuolo, lasciò indivisa la metà di Caprese ». Il qual testamento, secondo l'eruditissimo conte Passerini, è testimonianza solennissima di quanto potente e grande fosse la illustre famiglia dei conti Guidi.

Sono da ricordare fra i discendenti di Aghinolfo, Guido Magagna morto nel 1356, il quale nel 1340 aiutò in Firenze i Grandi contro il popolo; poi Piero, che memore della perduta signoria di Caprese tolta alla sua famiglia, volle combattere pei Fiorentini contro Pier Saccone Tarlati fratello del vescovo Guido. L'ultimo fu Guido, che consentita la vendita del castello di Romena alla Repubblica fiorentina, ebbe da lei, secondo i patti, stipendio di condottiero per due anni e morì nel 1363.

Alla morte del vescovo Guido Tarlati (ottobre 1327), successe nel dominio di Caprese il suo fratello Pier Saccone. Ma breve

fu quella Signoria, poichè nel 1335 il forte castello passò ai Perugini, quando, aiutati da Neri della Faggiola, si fecero cedere dal medesimo Pier Saccone diversi luoghi per rimborsarsi delle spese sopportate nella guerra sostenuta per varî anni con Firenze. Durante quel dominio, nel mese di settembre del 1346 « furono abbruciate e portate via tutte le scritture pubbliche e private, di Anghiaresi, per volontà dei Perugini, da che rimasero spente le memorie di tutte le cose passate » ([1]). E così probabilmente deve essere avvenuto delle carte di Caprese, ond'è che i suoi fatti storici appena si possono raccogliere dalle memorie di altri luoghi o da antichi cronisti. Il Taglieschi nella sua *Cronologia* manoscritta, scrive: « La Pieve S. Stefano, Castel Perugino (oggi SelvaPerugina a mezzogiorno del territorio di Caprese) e Anghiari, cacciando la guardia dei Perugini, si ribellarono ad essi e si diedero al Vicario dell'Arcivescovo di Milano, i quali luoghi consegnò nel mese di settembre del 1352 ed in quest'anno ritornarono sotto la tirannica servitù dei Tarlati, sotto ai quali con varia fortuna stettero fino al 1384 » ([2]). Nel qual tempo i Capresani visto lo stato dubbio e pericoloso in cui si trovavano, fecero volontaria dedizione del castello alla Repubblica fiorentina coi patti rogati il 28 novembre da ser Viviano del Neri, cancelliere delle Riformagioni di Firenze ([3]). Il 4 di gennaio 1386, la stessa Repubblica di Firenze stabilì il Vicariato di Anghiari con giurisdizione sopra la parte alta del Casentino, dove ebbero dominio i Tarlati, gli Ubertini, i conti Guidi e di Montedoglio, comprendendovi anche Caprese; e nello stesso anno fu costituita la Potesteria, con ragione sul non lontano castello di Chiusi (cioè dal 15 marzo 1428 al 1776), come si ha dall'altra provvisione che precede la serie dei Potestà, l'una e l'altra da noi pubblicate in Appendice sotto il n. 4 ([4]). E così si man-

---

([1]) TAGLIESCHI, *Cronologia anghiarese.*

([2]) TAGLIESCHI, Ms. cit., pag. 113.

([3]) R. Archivio di Stato in Firenze. Capitoli per l'elezione del Sindaco a fare la sottomissione nella rocca di Caprese. (Vedi Appendice di n. 4).

([4]) Nell'Appendice n. 4 riportasi lo Statuto compilato dagli uomini di Caprese il 10 febbraio 1386 e approvato dalla Signoria di Firenze, il quale con qualche lieve modificazione rimase in vigore fino al 1573, in cui venne rinnuovato.

tenne Caprese, non sempre però costante nella soggezione alla Repubblica, e sempre coinvolto nelle guerre e nei tumulti che avvennero in Arezzo, in Casentino e nella Valle Tiberina.

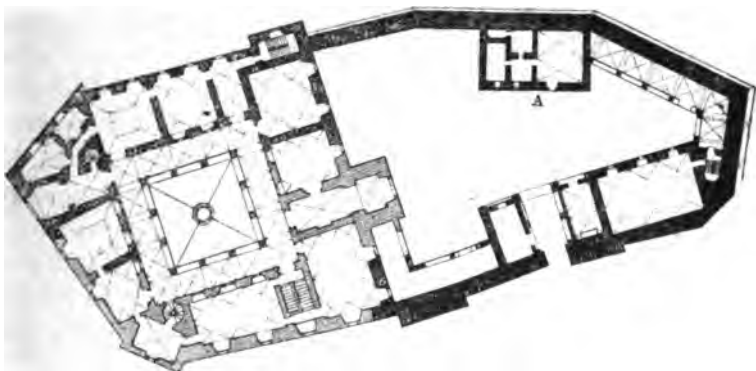
Nel 1502 venuto in Toscana il duca Valentino per favorire il ritorno di Piero dei Medici, Vitellozzo Vitelli suo capitano prese Anghiari dopo 5 giorni d'assedio; ebbe per patti Borgo Sansepolcro, a cui aveva specialmente posto la mira, Montedoglio, la Pieve Santo Stefano, Caprese e Monterchi; terre che poi, per nuovi accordi, tornarono in possesso dei Fiorentini. Se i Capresani prendessero parte a quell'assedio in difesa di Anghiari non è noto, ma è probabile quando si pensi che le relazioni di amicizia fra le due terre maggiormente si erano strinte dopo che, nel 1450, Anghiari ebbe aiuto da Caprese per sostenere la lotta contro il Borgo Sansepolcro; lotta, o meglio rappresaglia sorta fra i due Comuni a cagione del *catorcio* tolto dai Borghesi alla porticciuola del ponte in Anghiari. Miserabili e funeste gare fra i popoli, origine di odi e di sventure reciproche!

Togliamo dal noto poema del Nomi, la *Catorceide*, questi versi che descrivono il vessillo di Caprese:

Ma rosso di Caprese è lo stendardo
Con una capra che la frasca pasce.

E così figurato è appunto lo stemma del Comune, caratteristico non tanto per la capra, quanto per la frasca di cui si pasce, perchè dalle selve e dall'allevamento del bestiame gli abitanti traevano, e in parte traggono anch'oggi, il loro principale sostentamento. Noi riproduciamo questo stemma copiando quello che trovasi in un libro dei *Partiti* della Potesteria del secolo XVI, certi che esso corrisponde all'antico più precisamente dell'altro usato oggi dal Comune, tranne, beninteso, l'ornamento che lo circonda. Ma da un pezzo le boscaglie sono diminuite e ora ridotte soltanto ad alcune parti più elevate dei monti; la cultura delle fertili terre va sempre più allargandosi e la

buona e moderna agricoltura si è sostituita alla primitiva pastorizia.

Tutto al presente è trasformato: anche del vetusto Castello rimangono non molti vestigi, ehe peraltro bastano a darci una idea dell' ampiezza sua e della solida costruzione. Da quei ruderi e da alcune memorie, l' ing. Luigi Mercanti potè cavare la pianta e il prospetto come doveva essere nel 1206; disegni che noi qui riproduciamo.

PIANTA DEL CASTELLO DI CAPRESE COME TROVAVASI NEL 1206

▬ Muri esistenti attualmente.
A Casa ove è nato il Buonarroti

CASTELLO DI CAPRESE COME TROVAVASI NEL 1206

Il castello sofferse molto nell' assedio sostenuto ai tempi del vescovo aretino Guido Tarlati, dal quale fu in gran parte smantellato; e quello che non fece la mano dell' uomo compì l' opera

distruggitrice del tempo. Forse non l'avranno rispettato le efferate milizie di Carlo Borbone, quando, come racconta il Taglieschi [1], « con l'esercito di Carlo V andò a dare il sacco a Roma: passò nel mese di agosto 1527 da Pieve S. Stefano, la quale si difese da questo assalto energicamente, ma restarono bene abbruciati e guasti i contadi di Caprese, di Montedoglio, d'Anghiari, del Borgo S. Sepolcro e di Montaguto; parte del quale esercito passò sotto Anghiari con intenzione di espugnarlo, ma avendo fatto testa gli Anghiaresi, non seguì altro ». E sembra certo, giacchè anche la tradizione popolare lo conferma, che alcuni materiali del rovinato Castello servissero alla costruzione di alcune case addossate dal lato di mezzogiorno agli avanzi del detto Castello. Imperocchè nelle mura vi si scorgono pietre antiche scarpellate, e le stesse porte e finestre hanno tal carattere da crederle tolte dal medesimo. Chiunque esamini le predette case si persuaderà facilmente che la nostra opinione è ragionevole.

Il 17 novembre del 1577, Caprese fu tolto dal Vicariato di Anghiari e aggregato a quello della Pieve Santo Stefano.

Queste sono le notizie più antiche che abbiamo potuto rintracciare intorno a Caprese, alle quali ne aggiungeremo poche altre di tempi a noi più vicini.

L'ultima torre del castello di Caprese presso la Cancelleria, minacciando rovina, ordinò il granduca Pietro Leopoldo al Vicario della Pieve Santo Stefano che fosse demolita; per la qual demolizione il Consiglio della Potesteria, a'25 agosto del 1782, stanziò lire cinquantanove [2].

Il Granduca con regolamento de'6 agosto 1776, andato in vigore il 1° settembre successivo [3], separò la Potesteria di Caprese da quella di Chiusi, e fin d'allora non furono più mandati i Potestà [4] da Firenze ma vennero nominati del luogo, finchè ai 27 novembre del 1782 lo stesso Governo granducale, con lettera di n. 1730, invitò la Potesteria di Caprese a riunirsi

(1) *Cronologia anghiarese,* pagg. 249-250.

(2) Reg. 15 dei Partiti della Potesteria di Caprese, pag. 114 e 115.

(3) Reg. 15 dei Partiti della Potesteria di Caprese, ultime pagine non numerate.

(4) Vedi Serie dei Potestà nell'Appendice sotto n. 4.

a quella della Pieve Santo Stefano. Rispose a quell'invito Caprese supplicando il Granduca di lasciare in libera amministrazione il Comune [1], come infatti il 24 febbraio 1783 gli fu risposto che era stata accolta la sua domanda, e però a Pieve Santo Stefano fu traslocata soltanto la cancelleria del Censo e del Potestà, con attribuzione giudiziaria data ai nuovi Pretori stabiliti nei capoluoghi di mandamento, e là furono portati tutti i libri, atti e carte inerenti ai detti due uffici [2].

L'ufficio del Censo o cancelleria, oggi Catasto, venne poscia portato a Sansepolcro; la Pretura rimase a Pieve Santo Stefano, e la sede e ufficio comunale tenuto per alcun tempo ad Anghiari e alla Pieve, è ora nel capoluogo, cioè nel Castello di Caprese, dove tuttavia conservasi [3].

---

[1] Reg. 15 sud. pag. 119 tergo, (12 dicembre 1782).

[2] Reg. 15 sud. pag. 147, (12 dicembre 1782).

[3] A conferma di quanto abbiamo asserito in questo Capitolo, ci è sembrato opportuno e utile insieme di pubblicare nell'Appendice, sotto il n. I, alcuni documenti, estratti dal R. Archivio di Stato in Firenze.

Capitolo Quarto

San Francesco e Caprese.
Di alcuni Capresani ascritti al suo Ordine.

A confortarci delle calamità patite dal nostro paese nel corso di molti secoli, frutto naturale di smodate cupidigie, di superbie e nequizie, il pensiero riposa volentieri nel ricordo del Santo d'Assisi « tutto serafico in ardore », che fattosi pusillo e dispetto insegnò coll'esempio a spregiare le umane grandezze, ad amare Iddio ed il prossimo. La missione provvidenziale di lui e di San Domenico a ristoro della Chiesa, l'opera sua civile a difesa de' deboli contro gli oppressori in un secolo d'egoismo e d'orgoglio, son oggi più che mai ammesse e celebrate da quasi tutti gli scrittori anche non ortodossi, ravvisando nell'umile Patriarca il Santo più filosofo e popolare di tutti i tempi, confessando che i suoi semplici insegnamenti a benefizio della religione e della civiltà durano vivi e potenti, dopo oltre sei secoli, nei Frati Minori sparsi eziandio in luoghi inospitali per natìa barbarie, benemeriti pur oggi per istudio ed esercizio delle scienze, delle lettere e delle arti.

Le pie tradizioni e le memorie storiche di Francesco

> la cui mirabil vita
> Meglio in gloria del ciel si canterebbe [1],

sono da cercare non soltanto ad Assisi, gloriosa sua tomba e cuna dell'Ordine Minoritico, e sulla Verna

> Nel crudo sasso, intra Tevere e Arno,

---

[1] Dante, *Paradiso*, can. XI, vv. 95-96.

dove, novello Calvario,

> Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
> Che le sue membra due anni portarno [1];

ma in tante umili contrade dell'Umbria e della Toscana, per le quali tragittando, sparse le sue benedizioni e dètte prove splendide della sua santità. La valle di Caprese fu de' luoghi privilegiati da tre passaggi del Santo nell'andare alla Verna o nel ritorno ad Assisi, e dei miracoli che vi operò il popolo nostro serba sempre l'antica ed ingenua tradizione, accorrendo poi divoto e fidente là dove la pietà degli antichi eresse un altare in memoria dei prodigi e in onore del Poverello d'Assisi. Nè tutto riposa sulla tradizione; imperocchè alcuni fatti del primo passaggio ci sono narrati dalla penna casta di quell'umile fraticello, che ne' ***Fioretti*** scrisse di Francesco e de' suoi primi discepoli. E di quel caro libro del Trecento ci gioveremo, considerandolo non tanto come prezioso documento storico, quanto come singolare ed aureo monumento della lingua volgare.

Dopo che il conte Orlando trovandosi a Montefeltro, ora città di San Leo, ebbe donato al Santo il monte della Verna prossimo al suo castello di Chiusi, e che due de' suoi compagni vi ebbero preso possesso per essere « attissimo all'orazione ed a « contemplazione », San Francesco decise d'andarvi l'anno seguente (1214) a fare la quaresima di San Michele. Ma sentiamo lo scrittore trecentista. Egli « prese seco frate Masseo da Mari-« gnano d'Assisi, il quale era uomo di grande senno e di grande « eloquenzia, e frate Agnolo Tancredi da Rieti, il quale era molto « gentile uomo ed era stato cavaliere nel secolo, e frate Lione, « il quale era uomo di grandissima semplicitade e puritade; per « la qual cosa santo Francesco molto lo amava. . . . . Mossesi con « quelli tre nel nome di Gesù Cristo crocifisso, per andare al « monte della Vernia; e movendosi santo Francesco, chiamò uno « di quei tre compagni, ciò fu frate Masseo, e sì gli disse così: « Tu frate Masseo, sì sarai nostro guardiano e nostro prelato in « questo viaggio, cioè mentre che noi andremo e staremo in-« sieme, e sì osserveremo la nostra usanza, che, o noi diremo

[1] Dante, *Paradiso*, can. XI, vv. 106-108.

« l' ufficio, o noi parleremo di Dio, o noi terremo silenzio, e non « penseremo innanzi, nè di mangiare, nè di bere, nè di dormire: « ma quando e' sarà l' ora dello albergare, noi accatteremo uno « poco di pane, e sì ci restaremo e riposeremoci in quel luogo, « che Dio ci apparecchierà ». Camminando a quel modo, presa la via della valle Tiberina seguitarono per Città di Castello e Citerna, finchè entrati nella valle di Caprese « la seconda sera, « tra per lo mal tempo, e perchè erano stanchi, non potendo « giugnere ad uno luogo di frati, nè a castello, nè a villa nes- « suna, sopraggiugnendo la notte col mal tempo, si ricoverarono « ad albergo in una chiesa abbandonata e disabitata, e ivi sì « si posono a riposare ». In quella chiesetta dedicata e San Pietro ([1]), il Santo fu fieramente assalito e percosso dai demoni mentre stava in orazione e i compagni dormivano. I quali vedutolo la mattina seguente così indebolito di corpo per la lunga veglia e le acerbe battiture, da non poter continuare a piedi il cammino, se ne andarono alla villa di Tifi ch' era poco distante « a uno povero lavoratore della contrada, e sì gli chiesono, per « l' amore di Dio, il suo asinello in prestanza per frate Fran- « cesco loro padre, il quale non potea andare a piede » ([2]). Noi non seguiremo il gentile scrittore nella narrazione fino alla Verna; ma non è da tacere, perchè anche questo avvenne sul territorio di Caprese, che giunto il Santo a un poggio da cui si scorge quel Santuario, scese dall' asino e posesi sopra un masso in orazione e contemplazione, lasciandovi, come fosse morbida cera, la propria impronta; masso notato anche nella carta topografica d'Italia (foglio IV, n.° 115), pubblicata nel 1895 dall' Istituto geografico militare di Firenze.

Nell' agosto del 1216 recandosi il nostro Santo da Assisi alla Verna si fermò nel castello di Montauto, celebre per quel conte Alberto tanto caro a Francesco da lasciargli l' abito che indos-

---

([1]) Luogo oggi detto San Pierino fra i poderi della Creta e di Gricigliano, parrocchia di Tifi e Dicciano, in cui si vedono gli avanzi dell' antica chiesa. Ne parlano Agostino Miglio *(Descrizione e Dialoghi del Sacro Monte della Verna)* ed altri che hanno scritto di quel celebre Santuario.

([2]) *Fioretti di San Francesco,* (capitolo I, *Della prima considerazione delle sacrosante Istimate).*

sava quando ricevette le Stimate. Presa quindi la via superiore di Caprese, passando presso alla chiesa di San Paolo in Monna, detta volgarmente San Polo o San Pole ([1]), la quale si restaurava, vide il Santo che certi muratori « non potevano mettere « al posto un architrave di pietra per suo enorme peso », laonde « corse loro in aiuto, ed appena che l'ebbe toccato fu collocato « subito al posto e con facilità; di che rimasero gli astanti gran-« demente maravigliati » ([2]). Quell'architrave si conserva anch'oggi nel muro esterno della detta chiesa dal lato di mezzogiorno, ed ha sopra un dipinto quasi distrutto, dei primi del secolo nostro, rappresentante San Francesco. Ma più importante è l'affresco che adorna l'altare a lui dedicato nella chiesa, in memoria, credesi, di quell'avvenimento, sebbene vi si veda il Serafico in atto di ricevere le Stimate. Continuando per la via ch'egli fece per giungere alla Verna, si trova la chiesa di Zenzano ([3]), e non molto lungi dalla medesima un oratorio nel quale è un masso di grandi proporzioni incavato dalle spalle del Santo, poichè vive anch'oggi la tradizione ch'egli vi s'appoggiasse per riposarsi; e pure al presente molti divoti tormentati dai dolori alle reni, pare n'abbiano sollievo coll'accostarle al detto masso ([4]).

La terza ed ultima volta che San Francesco passò sul territorio di Caprese, fu a' 30 settembre del 1224 quando, già stimatizzato, scese dalla Verna per andarsene a morire in Assisi. L'affettuoso congedo nell'atto di partire da quel Monte, le cui soavi parole ci furono conservate da frate Masseo nella sua nativa semplicità, commuove il cuore e sforza alle lacrime ([5]). Ma non meno pietoso e gentile è l'ultimo addio allorchè giunto, sofferente e pur lieto del suo patire, sulla sommità del poggio di Montarcoppio a confine tra Caprese e Chitignano, e donde si scopre la Verna, volle scender di sella per prostrarsi e benedirla di nuovo con queste parole: « Addio Monte di Dio, Monte Santo,

---

([1]) Vedi cap. V, parag. XI.

([2]) MIGLIO, opera citata.

([3]) Vedi cap. V, parag. XI.

([4]) AGOSTINO MIGLIO, opera cit.; *La Patria,* vol. III, parte 2.ª, pag. 57.

([5]) Della lettera scritta da frate Masseo se ne conserva un'antica copia alla Verna.

« Mons coagulatus, Mons pinguis, Mons in quo beneplacitum est « Deo habitare. Addio Monte Alverna; Dio Padre, Dio Figlio, Dio « Spirito, ti benedica: restati in pace, che più non ci vedremo ». E quivi appunto il popolo della Valle capresana fece costruire una devota chiesetta con annesso romitorio, denominato la *Casella;* chiesetta che sebbene povera e disadorna, è tuttavia testimonianza del pio avvenimento e della devozione mantenuta viva per tanti secoli dai Capresani a San Francesco, la cui statua di terra cotta fu rinnuovata pochi anni sono. La campana dell'oratorio è segnata dell'anno 1610, senza altre indicazioni. Questo oratorio è mantenuto dall'elemosine dei fedeli raccolte da un custode, il quale dipende dal parroco di San Lorenzo a Sovaggio e dal vescovo di San Sepolcro. Con quell'elemosine, oltre provvedere al mantenimento degli arredi e di quanto occorre per la chiesa, vi si celebrano due feste all'anno, una nel dì dell'Ascensione di Nostro Signore, e l'altra nel giorno di San Pietro. A questo oratorio accorrono processionalmente i popoli di Caprese, con i parrochi del Colle e di Sovaggio, per implorare da San Francesco il bel tempo in caso di continuate pioggie, e la pioggia quando le campagne soffrono per la siccità.

Ed è ragionevole credere, quantunque nè la tradizione nè le leggende lo attestino, come anche da questi luoghi santificati dal Serafico d'Assisi colla sua presenza e forse con altri prodigi, uscisse alcuno dei suoi molti seguaci, quando, come dice San Bonaventura, « si cominciò a germinare un germe di grande « odore nella vigna di Cristo ». Certo nol vieterebbe supporlo la rozzezza degli abitanti nel secolo di San Francesco, chè tra i primi suoi discepoli furono non pochi uomini poveri, semplici, idioti e perfino micidiali, resi tutt'altro, come gli Apostoli, dalla virtù del Santo. Ma cercandoli in tempi meno lontani, troviamo il nome di Francescani nati in Sovaggio, borghetto di Caprese, che si distinsero nell'Ordine per virtù, scienza ed uffici onorevoli.

Più antico di tutti e degno d'esser ricordato il primo, è il P. Paolo, sommo teologo, oratore eloquente e atto per la sua prudenza al governo dei conventi. Infatti tenne ufficio di Guardiano più volte alla Verna, e a lui si deve se Paolo da Frassineta vi eseguì alcune pitture, incerti peraltro se gli si possono attribuire

diverse di quelle ancora esistenti. A' 20 aprile del 1567, nel Capitolo provinciale tenuto al Sacro Monte, venne eletto Ministro provinciale della Toscana, e come tale ottenne, nell' anno seguente, che monsignor Francesco Salazar, frate francescano e vescovo di Salamina, consacrasse la chiesa maggiore, quelle degli Angeli e delle Stimate, l'altra intitolata a San Sebastiano e il cimitero della Verna, dove rimase e si raccolse nella preghiera e nello studio appena scorsi i tre anni del suo ministero. Ma nel 1578 il P. Ministro generale lo tolse da quella solitudine inviandolo a dirigere una delle due parti in cui, nel 1575, fu divisa la troppo vasta Provincia napoletana. « Altera (dicono gli *Annali*) Principatus, quae Ministrum accepit Paulum de Sovaggio « hetruscum, jacetque ad orientem Terrae Laboris, inclusa Ap« penninis, et ad mare Tirrenum protensa » ([1]). Fu mandato poscia Commissario visitatore nelle Provincie di Bologna, di Sant' Antonio a Venezia e di Toscana, finchè recatosi a Parigi per assistere al Capitolo generale de' Francescani, tenutovi nel 1579, venne eletto Definitor generale dell' Ordine, e in quell' ufficio morì, appena un anno dopo, presso Salerno, compianto da tutti per le sue singolari virtù ([2]).

Dotto nelle scienze divine ed umane, ebbe ufficio di Lettore generale il P. Santi, parimente nato a Sovaggio; ond' è che la sua vita fu tutta spesa a educare ed istruire i giovani francescani fino al 1617, nel qual anno lo sorprese la morte ad Aquila negli Abruzzi ([3]). Nè possono esser dimenticati, quantunque più modesti, un P. Leone che, con virtù e prudenza non comuni, tenne ufficio di Guardiano alla Verna due volte, cioè nel 1604 e nel 1620 ([4]), e una volta nel convento della Croce ad Anghiari nel 1606 ([5]), e un P. Girolamo eletto Custode della Provincia di San Bonaventura in Toscana nel 1600; nel quale ufficio fu con-

---

([1]) *Annales Minorum,* tom. XXI, pag. 24, n. LIX.

([2]) Vedi Da Torrinca, pag. 24-50-69-161-222 — Alcune *Memorie* ms. presso i Francescani di Toscana, e *Annales Minorum,* tom. XXI, n. XVIII.

([3]) Da Torrinca, opera cit., pag. 227.

([4]) *Memorie* ms. presso i Francescani di Toscana.

([5]) Taglieschi Lorenzo, *Annali del Convento della Croce d' Anghiari,* Lib. II, pag. 71.

fermato nove anni dopo. La sua morte è registrata con fama di santità ai 15 luglio del 1621 nel convento del Palco presso Prato ([1]), soppresso a' tempi del vescovo Ricci, ma ancor poco cambiato di forma. Da Caprese l' ordine francescano ebbe un altro dotto frate, il P. Paolino da Sovaggio, che nel Capitolo dei frati zoccolanti dell' anno 1643, tenuto in Siena, fu nominato Definitore ([2]). Finalmente diede Sovaggio un altro buon religioso all' Ordine nel P. Ferdinando, al secolo Bartolommeo di Marco Landucci. Preso l' abito a' 26 ottobre del 1750 fu lodato Lettore di filosofia e teologia, poi Guardiano nel convento della Rocca San Casciano l' anno 1770, nel qual tempo andò in Corsica come Segretario del P. Evangelista da Santa Sofia, Commissario visitatore. Eletto, il 4 maggio del seguente anno, Guardiano della Verna, non solo si distinse nel governo di quella numerosa famiglia, ma recò non lievi vantaggi al celebre Santuario, dando eziandio compimento alla nuova Libreria per lui arricchita di molti e pregevoli volumi. La sua morte avvenne nell' ospizio francescano detto del Poggio presso Arezzo, e precisamente il 30 gennaio del 1785 ([3]).

Riferite le scarse notizie che abbiamo potuto raccogliere concernenti le memorie del Santo d' Assisi nella valle di Caprese, e detto quel poco che è noto di Francescani nati in quel territorio, non sarà affatto senza interesse l'accennare, come due delle più distinte famiglie di Caprese, divote di San Francesco e amorevoli della Verna, fecero a gara per avere le loro sepolture nella chiesa maggiore. Benedetto Landucci di Sovaggio domandò ai frati « un sepolcro ricaduto al convento » (quello della estinta famiglia d'Orbecco, conti di Papiano), « esibendosi a farvi speditamente la lapida di marmo, quale ancora servirà di ornamento al pavimento di detta chiesa ». E il Definitorio provinciale adunatosi il 22 aprile dell' anno 1750 « in Conventu S. Bernardini... auditis supplicationibus supradicti Oratoris...

([1]) DA TORRINCA cit., pag. 74.

([2]) TAGLIESCHI, ms. citato, Lib. III, pag. 119 e 120.

([3]) *Memorie* ms. citate.

« censuerunt concedere licentiam ut unum sepulcrum habeat in « Ecclesia Maiori Sacri Montis Alvernae, dummodo tamen duo- « bus operculis aperiatur ». E appena otto mesi dopo, cioè il 7 gennaio del 1751 « Reverendi Patres Definitorii in Conventu « S. Antonii de Viaregia congregati, benigne annuerunt, ut con- « sensu R. P. Guardiani pro tempore existentis, in ecclesia pre- « dicta dicti Conventus, construere possint sepulcrum pro se « suisque posteris utriusque sexus, dummodo faeminae, prove- « niant immediate a masculo eiusdem familiae de Brizis; quod « tamen sepulcrum duobus operculis, vel lapideis, vel marmo- « reis obstrudatur ». E così fu sodisfatto al desiderio e alla devozione dei fratelli Don Francesco e Brizio Brizi di Sovaggio (1).

(1) Filza I di documenti presso i Frati Minori di Toscana.

Capitolo Quinto

Territorio, Agricoltura, Amministrazione del Comune, Popolazione e altre notizie.

Salve o diletta e solitaria valle!
Superbo intorno a te questo e quel monte,
D' alti castagni onusto, erge la fronte
E fa corona con le curve spalle.
Di bei vigneti sparsa la convalle,
Ti versa il ciel de' suoi tesori il fonte,
E addita ai figli tuoi le eterne impronte
Di chi saliva della gloria il calle.
Del tuo divo Michel, di lui che stese
Sì vast' ala fra gli astri, già pei vanni
Portò la fama di grandiose imprese.
E basta: onde l' oblio, per volger d' anni,
Non cuopra il nome della mia Caprese
Che diè cuna agli Eroi, tomba ai tiranni.
(Giugno 1875).
Giuseppe Fanfani.

I. Topografia — Il Castello di Caprese, capoluogo del Comune, compreso nella Pretura mandamentale della Pieve Santo Stefano, fa parte del Circondario e Provincia d'Arezzo; dipende dall' Agenzia delle Imposte dirette, dal Magazzino di privative e dal Vescovado di San Sepolcro, ed è aggregato al Collegio elettorale politico di Bibbiena.

Della rocca e delle mura castellane si conservano pochi ruderi posti sulla sommità d' un pittoresco monticello, il quale dal fianco orientale dell' alpe di Catenaia s' avanza fino alla ripa destra del fiume Singerna al gr. 29, 39 long. e 43, 39 latit., sopra il livello del mare m. 653. È distante chilom. 8 dalla Pieve

Santo Stefano, 15 da Chiusi e 16 dalla Verna; 17 da Anghiari, 24 da San Sepolcro, 15 da Chitignano, 34 da Subbiano e 40 da Arezzo.

II. Clima — Le montagne che circondano Caprese rendono non tanto rigido l'inverno, mantenendo una media temperatura nelle altre stagioni. Sui poggi e nella valle è sempre asciuttore, ma lungo i corsi d'acqua si ha un po' d'umidità. Le sue vallate sono ben difese dai venti; soltanto in alcuni sbocchi e in qualche altura vi s'agitano la tramontana e i venti di mezzogiorno. Tuttavia, in generale, il clima è assai temperato e molto salubre.

III. Estensione, corsi d'acqua — Il territorio comunale occupa una superficie di ettari 6,595, dei quali 1,287 in pianura, 5,085 in monte e 223 in collina: 318 di essi sono corsi d'acqua e strade.

La Singerna, principale tributaria del Tevere, è il maggior corso d'acqua che bagni la valle di Caprese, ora con bruschi, ora con dolci serpeggiamenti, dividendo il territorio in due pendici. Quel fiume è alimentato dai molti fossi che vi sboccano, fra i quali quelli denominati *Trilesta*, *Carbonchia*, *Camaiano*, *Cerfone*, *Catanna* e altri di minore importanza, lungo i quali s'alzano vaghe collinette rigogliose d'una splendida vegetazione. E in essi si trovano lasche, chiozzi, barbi ed anguille, che non tanto per la finezza e freschezza delle acque, quanto per esser molto battute, hanno un sapore delicato e squisito, e sono un ottimo nutrimento.

IV. Confini — Caprese è confinato da cinque Comuni: a nord-est e sud-est col territorio della *Pieve Santo Stefano*, incominciando dalla ripa sinistra del fiume Singerna sulla pendice meridionale del monte *Modina* (m. 777 sul livello del mare), allo *sbocco di Gregnano* sulla strada che conduce a Montalone. Per mezzo della quale strada si passa alla sinistra della Singerna per salire al poggio di *Stratino* (m. 738), parrocchia di San Casciano. Da quel punto segue sulla direzione di est fino alla crocetta della *Fungaia* (m. 680), donde piega a sud per ridiscendere nella valle lungo l'antica strada che per Arezzo e Anghiari va alla Pieve Santo Stefano, e con essa arriva alla

Singerna (m. 407) costeggiandola, e scendendo per un chilometro sulla ripa destra fino al fosso della *Lamacchia*, detto il *Riolo*. Qui Caprese confina col *Comune d' Anghiari*, con il quale, mediante il fosso predetto, sale il poggio di *Papiano* (m. 616) a sud della Madonna della Selva, il cui borro segna il limite delle due Comunità dal lato sud-ovest fin passata la Selva Perugina, avanzandosi pel colle del *Calbentino* sulla schiena dell' alpe di *Catenaia* presso la pozza (m. 1340).

Dal vertice della montagna dove scaturisce il *Cerfone* (m. 1407), che passa sotto il Ponte alla Piera, il nostro territorio confina col *Comune di Subbiano* e con esso, lungo il crine della detta montagna (m. 1415), attraversa le più alte sorgenti del fosso *Camaiano*. Poco prima di giungere al torrente *Carbonchia*, comincia il confine col *Comune di Chitignano* dal lato di ponente, seguendo per circa tre chilometri il dorso della stessa montagna fino all' oratorio della *Casella* (m. 1272) nel monte del *Foresto* (m. 1273), dove trova la *Comunità di Chiusi Casentinese*, colla quale percorre la spina del contrafforte orientale del detto monte Foresto, finchè entra nella via che conduce al casale di *Moggibiano* (m. 1135). In questo punto la strada si ripiega verso levante per scendere in quella di *Montalone* e *Gregnano* e nel fosso *Tritesta*, di cui seguita il corso per un chilometro. Poscia lo attraversa inoltrandosi fino alla *Singerna*; e rimontando il fiume medesimo per breve cammino, si congiunge di nuovo alla strada di *Compito*, a confine, come abbiam detto, col *Comune della Pieve Santo Stefano*.

V. MONTI — I punti più elevati del territorio capresano sono dalla parte dell' alpe di Catenaia (vedasi l' annessa carta del Comune di Caprese colle altimetrie), le cui più alte prominenze appartengono al Casentino. Nell' estate molti visitatori attraversano questi luoghi per raggiungere gli Appennini, dove passano deliziose giornate godendo della frescura e dei pittoreschi paesaggi. E i cacciatori vi trovano abbondanza di selvaggina, come lepri, starne e varietà di piccoli uccelli. Nei mesi poi di marzo e ottobre passano di qua beccaccie, beccaccini, colombacci e qualche germano. Si calcola che nel territorio di Caprese vengano

uccisi ogni anno non meno di 150 lepri, 400 starne, 100 beccaccie, 50 beccaccini e 100 colombacci, senza contare i tordi e altri piccoli animali, ai quali si dà la caccia in varii modi.

VI. Coltura — Il terreno è massimamente boschivo, compresa la vasta macchia di castagni, in parte sodivo a pastura, mentre quasi un terzo (ettari 2327) della totale superficie si trova coltivato.

Sull' alpe di Catenaia, a confine col Comune di Subbiano, nelle più alte prominenze del territorio, un tempo proprietà comunale [1], oggi tenute a livello da varii possidenti, fu fatta una bandita chiusa, nella quale in primavera, in estate e anche in parte dell' autunno, pascolano non meno di 200 capi di bestiame. La fida di ciascun capo è di L. 7 per le vaccine e di L. 10 per i cavallini.

VII. Bestiame e suoi prodotti — Nel terreno tenuto a boscaglia e a pascolo si alimentano molti armenti, i quali formano una delle principali industrie e risorse agricole degli abitanti. Si vendono ogni anno circa 500 maiali grassi e 1000 tempaioli; circa 200 vaccine e intorno a 2000 fra pecore, agnelli e capretti, oltre 50 fra cavalli, muli e somari.

Il formaggio riesce eccellente per morbidezza e sapore, sebbene nella forma non uguagli quello di Parma e di Lodi, nè sia di cospicua grandezza com' era ai tempi di Plinio il cacio lunese portato a Roma [2].

I bachi da seta danno un limitato prodotto, avendosi pochissimi gelsi. Invece sono abbondanti le lane, che nella maggior parte vengono vendute, serbando i montanari quella piccola quantità occorrente per vestirsi.

---

[1] Nel 1491 fu deliberato di vendere i beni del Comune per pagare al Vicariato di Anghiari il salario del Bargello, ma fu affittato il Faggeto. (Vedi Reg. I, *Partiti della Potesteria*, a c. 175).

[2] *Hist. Nat.*, Lib. II., cap. 42: « Mistoque Hetruriae, atque Liguriae confinio, caseum lunensem magnitudine conspicuum; quippe et ad singula millia pondo premitur ».

VIII. PRODOTTI DEL SUOLO — Sono il grano e il granturco; in maggior copia le castagne, i serotini d'ogni specie, il segale e le patate eccellenti; l'uva buonissima, i legumi e le frutta squisite e d'ogni qualità. Dalle colline lungo la Singerna si hanno frutta buonissime, e specialmente l'uva che dà squisito e generoso vino.

La produzione annua del nostro suolo si può calcolare in media per ogni ettaro coltivato a grano di ettolitri 7, a granturco di ettolitri 7, a biade o serotini di ettolitri 8, a legumi di ettolitri 6, a patate di quintali 90, a lino e canapa di quintali 2, a vigna di ettolitri 11, a olio d'oliva di ettolitri 2, a castagne fresche di quintali 8, a ghiande e cerre di ettolitri 6.

Si hanno poi molte migliaia di quintali di carbone e di legna da ardere, oltre molte travi, tavole, piane, tavoloni, dighe, pali, antenne ed altro legname di castagno, traversine per ferrovia e quercie da costruzione. Un' industria che reca qualche profitto a pochi possidenti è quella del tripolo per pulire i metalli; mentre i poveri pigionali e mezzaioli cavano qualche utile nel raccogliere coccole di ginepro, vimini per far panieri, ecc., paglia da cappelli e fiori campestri che vengono venduti secchi.

I bestiami e i prodotti del suolo, oltre che alle fiere del luogo, vengono smerciati nelle vicine terre della Pieve Santo Stefano, d'Anghiari e di San Sepolcro nella Valle Tiberina, di Rassina, Subbiano e Bibbiena nel Casentino.

IX. VALORE E REDDITO DEGLI IMMOBILI — I terreni o fondi rustici hanno una rendita catastale di L. 38,023, 58 toscane, che calcolate al 100 per 3, secondo il sistema toscano, dànno un valore di lire italiane 1,267,452, 67. I fabbricati, o fondi urbani, hanno una rendita accertata di L. 7,185, 83, il cui valore, colla stessa regola, è di L. 239,527, 67, senza tener conto che oltre la metà dei fabbricati servono ad uso colonico e perciò non hanno reddito.

Dalla tassa di ricchezza mobile si ricavano L. 8,232, 39 sui crediti, L. 3,611, 42 sulle industrie, e L. 1,435, 74 sulle colonìe agricole; in totale L. 13,279, 55.

X. SERVIZI PUBBLICI E UFFICI — Nel capoluogo è l'Uffizio postale, Collettoria di 1.ª classe, che spedisce a ore 7 il corriere

a Pieve Santo Stefano per ritornare alle ore 13, e colla Pieve ha anche rapporti telegrafici.

Il Comune ha la sede nell' antica Potesteria, dove oltre l' Archivio si trovano i suoi uffici, compresi quelli dello Stato Civile e del Conciliatore, e dove pare si voglia trasportare l' Esattoria. Nel capoluogo risiedono pure il Medico-Chirurgo cui è affidato il servizio sanitario, una Maestra ed il Segretario comunale. Il Medico-Chirurgo ha lo stipendio di L. 2,200 oltre il quartiere; la Levatrice L. 260 e le tre Maestre son pagate respettivamente con annue L. 700 la prima, che fa scuola in Monna, L. 825 la seconda che insegna nel capoluogo e L. 840 la terza che insegna nella borgata della Lama.

Oltre il Sindaco, la Giunta e 15 Consiglieri, il Comune ha un Segretario, il quale gode il quartiere e lo stipendio di L. 1,350 annue coll' obbligo di tenere un amanuense, al quale il Comune dà L. 50 ogni anno; un Assistente o Ingegnere con L. 360, un donzello con L. 300 e tre Cantonieri pagati ciascuno con L. 300 annue. Anche i custodi de' cimiteri sono stipendiati dal Comune. Soltanto il Medico-Chirurgo ed il Segretario hanno diritto alla pensione.

Il Comune spende annualmente circa L. 3,000 in spedalità, sussidi e altre opere di beneficenza; L. 4,900 in pubblici servizi; L. 2,190 in mantenimento di fabbriche, strade, ecc.; L. 5,500 in nuove costruzioni di strade, cimiteri, ecc.; L. 1,200 per amministrazione ed altro; L. 400 per tasse, e così in totale L. 18,000. Pur tuttavia ogni anno si ha un avanzo di qualche centinaio di lire, cosa notevole in tempi nei quali i Comuni sono in generale gravati di debiti: eppure nulla vien trascurato, e in pochi anni si è fatto assai per migliorare le strade e per provvedere ad altri pubblici servizi.

XI. NUOVA COSTITUZIONE DEL COMUNE, E PARROCCHIE — Con regolamento del granduca Ferdinando III del 25 giugno 1776, furono riuniti in una sola amministrazione comunale undici popoli che innanzi formavano tre frazioni distinte, cioè Terzo di *Monna*, Terzo di *Tifi* e Terzo di *Sovaggio*.

Il Terzo di Monna comprendeva le parrocchie della Selva, San Cristofano e San Polo;

Il Terzo di Tifi, Caprese, Zenzano, Tifi, Dicciano e San Casciano;

Il Terzo di Sovaggio, Gregnano, Salutìo, La Torre e il Colle.

Le parrocchie comprese nei detti Terzi sono le seguenti:

1.ª *San Giovanni Battista* a Caprese e *San Michele Arcangelo* alla Lama del piviere della Madonna della Selva. I beni assegnati al rettore delle due chiese riunite appartengono tutti a quella di San Giovanni Battista, chè l' altra di San Michele Arcangelo era sprovvista di possessi [1]. Nel 1861 e 1862 furono restaurate, o meglio nuovamente ricostruite la chiesa e la canonica della Lama. La qual chiesa ha una sola campana moderna, nella quale si legge: RIFUSA L' ANNO 1897 RETTORE D. TOBIA ROMOLINI.

La popolazione delle dette due parrocchie riunite era, nel 1833, di 200 abitanti; nel 1845 di 218, e di 330 nel 1881 [2].

2.ª *San Giorgio* a Salutio, parrocchia del piviere di San Casciano, distante due chilometri circa a settentrione da Caprese, posta sopra una piaggia fra i torrenti Singerna e la Carbonchia. Nel tempo che ne fu parroco don Giovanni Brizi (1865), anche segretario comunale di Caprese, si restaurarono la chiesa e la contigua canonica: nella chiesa, tra gli altri lavori, si fece la vòlta al presbiterio e al coro e fu consacrata di nuovo dal vescovo Tommasi.

È in essa una piccola campana con questa iscrizione: MENTEM SANCTAM SPONTANEAM ONOREM DEO ET PATRIAE LIBERATIONEM. M . CCC . XXIII. Nel suo territorio limitatissimo, aveva 51 abitanti nel 1833, 55 nel 1845 e 94 nel 1881.

3.ª *Santa Maria* a Gregnano, parrocchia del piviere di S. Casciano, si trova lontana circa sette chilometri da Caprese, dal lato settentrionale lungo la Singerna e presso la confluenza del torrente Tritesta, che nasce sul monte Foresto sotto la ròcca di Chiusi. Fu uno dei casali dei conti di Galbino e Montauto, ricordato nella divisione dei beni, fatta ai 12 marzo 1082, fra Alberico di Ranieri di Galbino e Tederanda del fu Bosone sua moglie da una parte, e Bernardo fratello d' Alberigo dall' altra,

[1] Vedi Catasto *Terreni*, N. 5060 del Supplemento.

[2] Intorno alla chiesa di San Giovanni vedi la Parte II, cap. III,

del castello d'Anghiari, con tutti i possessi e patronati di chiese che quelle famiglie avevano nella valle superiore del Tevere, e specialmente di quanto possedevano nel piviere di San Casciano in Startina (Caprese) fino alla Singerna, nel territorio compreso fra Gregnano e il monastero di Santa Maria a Dicciano ([1]).

In « comitatu aretino infra plebe S. Cassiani in Startina, in loco dicitur Gregnano », nell'ottobre del 1014 fu rogato un atto di permuta di beni fra l'abate di San Salvadore in Popano e l'altro della Badia di Santa Fiora d'Arezzo, de' quali beni è specialmente indicato un pezzo di terra posto in Gregnano nel predetto piviere ([2]).

La chiesa di Santa Maria, che ha una sola campana con questa iscrizione: MENTEM SANCTAM SPONTANEAM ONOREM DEO ET PATRIAE LIBERATIONEM A. D. M. CC. LVI, è posta in quel lembo di terra verso mezzogiorno, dove confluiscono i torrenti Tritesta e Singerna. Non ha canonica, ma la casa del parroco è annessa ad una cappella sul versante della Singerna verso tramontana, con piccola campana senza alcun segno.

La popolazione di questa piccola parrocchia era di 56 abitanti nel 1833, di 54 nel 1845 e di 65 nel 1881.

4.ª *San Lorenzo* alla Torre e *Sant'Andrea* a Sovaggio, parrocchie riunite del piviere di San Casciano.

In questa chiesa, non sappiamo precisamente da quando, ma secondo i libri dei battezzati sembrerebbe fin dai primi di questo secolo, si amministrano le acque battesimali, che ogni anno vengono recate dall'arcipretura di San Casciano.

I conti di Galbino e di Caprese ebbero possessi in Sovaggio e nei luoghi circonvicini, almeno fino al secolo XI, tantochè Alberto di Ranieri e il suo figliuolo Ranieri donarono nel 1088 alla prossima Badia di Dicciano da essi fondata, quand'era abate camaldolese Pietro fratello d'Alberto, tutti i beni che avevano a Dicciano, a Sovaggio e altrove lungo la Singerna.

La chiesa di Sant'Andrea interdetta da alcuni anni servì per vario tempo, finchè non fu costruito il cimitero della Torre (1889), per seppellirvi i morti anche dei popoli di Gregnano, Sa-

---

([1]) *Annali Camaldolesi.*

([2]) CAMICI, *Continuazione della serie dei Marchesi di Toscana.*

lutìo e del Colle; ma ora è abbandonata affatto e per la maggior parte in rovina. Sulla campana, che fu trasportata al cimitero suddetto, si legge: † MENTEM SANCTAM SPONTANEAM ONOREM DEO ET PATRIE LIBERATIONEM A. D. M . D . LXI.

La chiesa di San Lorenzo alla Torre ha due campane; la più grossa porta questa iscrizione: † MENTEM SANCTAM SPONTANEAM ONOREM DEO ET PATRIE LIBERATIONEM. RESTORO DE ARITIO ME FECIT. A. D. M . CCC . XXXXIII; sulla piccola si legge: HAEC COSTRUCTA FUIT REGNANTE DOMINO COMITE VINCENTIO DE'CANTALMAIS. A. D. M.DC.XXVII. Che questo Conte fosse quello del vicino castello di Tramascano?

La chiesa e canonica annessa furono ricostruite nel 1862, al tempo in cui era rettore don Bartolomeo Comparini.

Sovaggio aveva 157 parrocchiani nel 1833, 191 nel 1845 e 210 nel 1881.

5.ª *San Biagio* a Fragaiolo, oggi a Centosoldi, e *San Tommaso* al Colle, parrocchie riunite del piviere di S. Casciano. Di esse ci è ignota l'origine, nè sappiamo da che derivi il nome di Centosoldi. La qual chiesa senza alcun fabbricato annesso, è posta sopra un poggetto fra la borgata di Fragaiolo e Valboncione, ed ha una sola campana rifusa ai nostri giorni con questa iscrizione: RIFUSA DAL PARROCO D. FRANCESCO LEONARDI 1877.

La chiesa del Colle è parimente isolata e distante circa trecento metri a tramontana dalla borgata del Colle, dove si trova l'abitazione del parroco. Sulla sua campana sta scritto: MICHAEL ARC. DEFENDE NOS IN PRAELIO S. MARIA S. JOANNES S. MARTINE ORATE PRO NOBIS. ANGIOLO BARTOLINI RETTORE F. 1797.

In questa parrocchia è notabile la circostanza, che per i matrimoni occorre quasi sempre la dispensa, poichè raramente avvengono con uno dei contraenti di altro popolo, e gli abitanti del Colle sono fra loro tutti parenti. Essi erano 174 nel 1833, 219 nel 1845, cresciuti fino a 440 nel 1881.

6.ª *San Lorenzo* a Papiano (Popano o Popiano), parrocchia riunita a *Santa Maria* della Selva, Pievania con fonte battesimale [1]. La sua popolazione che era di 137 parrocchiani nel 1833, salì a 145 nel 1845 e a 187 nel 1881.

7.ª *San Cristofano* in Monna e *San Biagio* al Giglione,

[1] Vedi Appendice di n. 2.

parrocchie riunite appartenenti al piviere della Selva. Le due chiese distanti da Caprese circa sette chilometri rimangono nel fianco orientale dell' alpe di Catenaia sulla destra della Singerna. Non si hanno notizie della loro fondazione, che si crede molto remota; soltanto vengono ricordati i Mansi, borgata di questa parrocchia come fu detto al cap. III, pag. 25.

Nella solennità della Pentecoste si fa ogni anno una bella processione da questa chiesa a quella del Giglione, in onore di San Biagio. Fu istituita è già molto tempo per ringraziare il Santo, alla cui intercessione si attribuì il cessare della epidemica *difterite*, volgarmente detta *bolla*, che infieriva e menava strage in quelle parti; e infatti a quella processione intervengono moltissimi bambini e bambine.

La chiesa e la canonica di San Cristofano erano in condizione deplorevole (1878); indecentissima la chiesa, inabitabile la casa del parroco. Ma aperta nel 1880 la strada ruotabile, il rettore don Ferdinando Cestelli pensò ad alzarla e ad ingrandirla (1894), riducendo la canonica (1883) a comoda abitazione.

La chiesa aveva due cámpane; quella piccola si ruppe a questi giorni, e in essa leggevasi: RESTORO ME FECIT M.CC.LXXXVI; la maggiore non ha iscrizione.

Anche la chiesa del Giglione è provveduta di due campane, ma per la ristrettezza delle aperture del campanile non fu possibile leggere nella grossa altro che: A. D. M . DCC . VC . . . . DEI ET OMNIUM SANCTORUM. T. C. F.; e nella piccola: A. D. 1700 . . . . FECIT [1].

La parrocchia aveva 179 abitanti nel 1833, 178 nel 1845 e 280 nel 1881.

8.° *San Paolo in San Polo* (in Monna), chiesa parrocchiale del piviere della Selva, distante circa cinque chilometri da Caprese, sul fianco orientale dell' alpe di Catenaia e alla destra del torrente Singerna [2].

Nel 1894 fu istituita da varii popolani, colla cooperazione del parroco don Pasquale Cardinali, una Confraternita in onore

[1] Nell' archivio parrocchiale di S. Cristofano trovasi memoria che quella campana fu portata dall' oratorio di Santa Lucia verso Priello, posto nello stesso popolo e che fu demolito.

[2] Cfr. il cap. IV, pag. 39.

del morto Redentore, detta della Misericordia, sia per meglio e più solennemente eseguire la processione che si fa ogni anno nel Venerdì santo, sia per il più decoroso trasporto dei defunti. In quest' anno venne costruita, annessa alla chiesa e dal lato del coro, una stanza per uso della Confraternita medesima.

Nel campanile di pietra lavorata sono due campane: nella grossa si legge: JHS. † S. PETRUS (Petre) ORA PRO NOBIS. S. PAULO (Paule) ORA PRO NOBIS. A. D. M . D . LXII; e nella piccola: † SANTA MARIA MADDALENA . SANTA AGATA PREGATE PER NOI — AL TEMPO DI CESARE TESTA (forse Testi) OPERAIO DEL . . . . Manca il compimento dell' iscrizione, che si crede andasse perduto in un restauro; ma leggendosi anche ORAT, è facile supplire così: DELL' ORATORIO DI SANTA MARIA MADDALENA D' ANGHIARI. Infatti alcuni popolani dicono che la campana fu portata da Anghiari nel 1863, quando il parroco don Marco Bartolomei fece restaurare la chiesa e la canonica. E in occasione di quel restauro un contadino del popolo di San Polo, che faceva lo scarpellino, potè ingegnosamente trasportare l' altare senza smontarlo, cioè tutto d' un pezzo, servendosi di rulli dopo averlo assicurato con forti legature.

Non sappiamo con certezza se è questo quel San Polo dove nacque il famoso *Arrighetto*, fedele della famiglia Tarlati, che a' 20 novembre del 1351 prese a tradimento con Pier Saccone il Borgo San Sepolcro [1].

9.ª *Santa Maria* a Zenzano e *San Giusto* (Egidio) a Trecciano, parrocchie riunite appartenenti al piviere della Selva, distanti circa due chilometri a sud da Caprese, sempre sull'alpe orientale di Catenaia a levante, e alla destra della Singerna [2].

La chiesa di Zenzano fu restaurata, alzata e coperta con volterrana nel 1872, ed ha annessa l' abitazione del parroco. Nell' unica campana si legge: OHC (sic) OPUS FECIT FIERI TEMPORE DM (domini) BATISTE RET. — MENTEM SANCTAM HONOREM DEO ET PATRIE LIBERATIONEM — MARCUS SEMPIORI FECIT M . CCCC . XII.

Del casale e della chiesa di Trecciano ebbero donazione

[1] MATTEO VILLANI, *Croniche*, vol. II, cap. XLII, pag. 71; TAGLIESCHI, *Cronologia Anghiarese*, anno 1351; LORENZO COLESCHI, *Storia di San Sepolcro*, pag. 46.

[2] Vedi cap. IV, pag. 39.

dagli uomini di Caprese gli Eremiti di Camaldoli; donazione confermata, come scrive il Repetti, da tre Imperatori.

La chiesa, distante dalle abitazioni, ha una sola campana, sulla quale è scritto: † JHS. MARIA M . D . LXXXXVIII. PETRUS FRANCISCUS SANTINUS DANCHAI F. F.

10.ª *Santa Maria* a Dicciano e *San Martino* a Tifi (Badie) riunite in una sola parrocchia della Prioria di Dicciano, nel piviere di San Casciano Tifi e col titolo di Cappellania curata ([1]). Nel campanile a vela della chiesa di Tifi con quattro aperture, vi sono due sole campane, e in quella grossa si legge: † MENTEM SANCTAM SPONTANEAM ONOREM DEO ET PATRIAE LIBERATIONEM. JACOPUS ME FECIT M . CCCCC . IX; nella piccola: MENTEM SANCTAM SPONTANEAM ONOREM DEO ET PATRIAE LIBERATIONEM. FRANCISCUS JERONIMI DE CORTONA FECIT M . CCCC . LXV. Ambedue le chiese non hanno nè canonica nè possessi, poichè appartenendo ai monaci camaldolesi, nella soppressione degli ordini religiosi fu tutto incamerato e venduto.

In questa chiesa è solita farsi da molto tempo la predica quaresimale, e dai registri della Potesteria di Caprese (vol. VIII, pag. 12 tergo) trovasi che nel 1644, il 1.º di novembre, fu nominato il predicatore per la chiesa di Tifi « con la solita elemosina e i soliti obblighi » ([2]).

La predicazione quadragesimale si fece per qualche tempo in Monna, a Sovaggio e a Tifi, dando a ciascun predicatore un terzo dell' elemosina che pagavano prima, e ciò fino al 1785, nel qual tempo dal Governo francese fu soppressa in tutte quelle parrocchie.

Il 2 novembre del 1825 fu ripristinata soltanto nella chiesa di Tifi perchè più centrale e grande, con l' intera e solita elemosina di L. 84 toscane, pari a L. 70, 56 italiane, e continua ancora a farsi a spese del Comune, meno l' interruzione di qualche anno addietro in quanto che la Prefettura di Arezzo radiò la previsione dal bilancio; ma il rettore di Tifi rivendicò il diritto sostenendo l' antichità dell' obbligo.

([1]) Vedasi per Tifi il cap. I, pag. 7, e per Dicciano la Parte II, cap. I.

([2]) Riscontrato il vol. VII che finisce con l' anno 1556 non trovasi menzionata la predica a Tifi. Si vede che l' istituzione di essa fu dal Comune di Caprese deliberata nel periodo degli 88 anni, cioè dal 1556 al 1644, dei quali anni mancano affatto i libri delle riformazioni nell' archivio comunale.

Fu ancora fatta domanda dai parroci di San Cristofano e San Polo verso il 1865 per ripristinarla in Monna, ma il Consiglio di Caprese la rigettò.

11.ª *Pieve di San Cassiano* in Startina (oggi Santi Ippolito e Cassiano in San Casciano). A questa chiesa arcipretale e piviere con fonte battesimale, fu annesso il benefizio di Santa Barbera, cappella che era a Marcena. La chiesa di buona architettura e ben conservata ha nel coro una tavola invetriata della scuola robbiana, rappresentante i due Santi titolari della chiesa ai lati di Nostra Donna.

Appartenne anticamente ai Benedettini (Cassinesi): è annessa alla chiesa una bella e comoda canonica. Dista da Caprese verso levante circa tre chilometri, e risiede sul dorso dei colli che separano la piccola valle della Singerna dall' alveo del Tevere.

Era un tempo di patronato dei conti di Montedoglio, perchè secondo quanto racconta Lorenzo Taglieschi nella sua *Cronologia Anghiarese* (1), Rolandino d' Ildebrandino conte di Montedoglio fece una donazione al Priore d'Anghiari, del monastero di San Salvadore in Selvamonda e di San Cassiano, il mese di giugno 1118.

Costituito il vescovado di San Sepolcro, cioè il 9 maggio 1521, fu riunita, con bolla di Leone X, insieme colla Badia Tedalda alla Badia dei Benedettini di Firenze, i quali tenevano a San Casciano un sacerdote col titolo di Vicepievano, che disimpegnava gli uffici di parroco.

Le poche terre che possiede questa chiesa, coi vocaboli *La Querciola*, *La Cerretella*, *Cerreto*, *Al Poggio*, *La Fratta*, *Stratino*, *L' Ulivella*, *San Marco*, *Pian di Castagneto*, *Bugnacheto* ed altri, furono comprate con ventisei contratti dai monaci benedettini nel periodo di circa sette anni, cioè dal 15 maggio 1552 al 17 gennaio 1559, come resulta dallo spoglio di un libro dei contratti della Badia, ora nell' Archivio di Stato di Firenze, n. 160, XII, in una « nota dei beni compri a Caprese ».

Da un carteggio che trovasi nell' Archivio suddetto, resulta che il frate Carlo Andrea Corazzini vicepievano di San Casciano, e l'abate della Badia di Firenze suo superiore, ebbero col vescovo di San Sepolcro una disputa sulla giurisdizione del capopi-

(1) Parte I, pag. 65.

viere; ma con decreto vescovile del 23 giugno 1635 fu confermato questo diritto, con giurisdizione sulle altre chiese del piviere. Nuovamente nel 1732 il vescovo Raimondo Pecchioli, dopo varii contrasti, confermò tale giurisdizione.

Avutone il possesso i Benedettini, sembra che ingrandissero o nuovamente costruissero quella chiesa riducendola quale è al presente, perchè da due atti compresi in tre pagine ciascuno, esistenti nell' Archivio di Stato in Firenze fra le carte suddette, resulta nel primo la stipulazione di un contratto, il 12 maggio 1523, con Pergentino di Vico della Pieve Santo Stefano muratore per « rimurare e racconciare la cappella maggiore della Pieve », nel secondo del 28 maggio 1526 che furono chiamati « maestro Giorgio e maestro « Battista fratelli e figliuoli di maestro Giovanni dalla Valle di Lu- « gano nel Milanese, maestri fabbricatori (maestri Comacini?) a « fornire la nostra chiesa di S. Ippolito e Cassiano di Caprese ».

Fra i suddetti documenti si trova parimente un inventario di questa Pieve, in cui si legge che vi era il fonte battesimale fino dal 1635. Negl' inventari poi del 1573 e 1578 trovasi che erano annesse a questa chiesa le altre due di Santa Maria a Gregnano e di San Quirico e Giuditta fuori del castello di Pietranera.

Come si ha finalmente dai libri estimali di Caprese (vol. VI, art. 159), nel luglio del 1784 fu soppressa la Badia e dichiarata chiesa parrocchiale « riamovibile » col titolo di Arcipretura. Il primo arciprete fu Giovan Battista Pasqui (1).

(1) Per coloro ai quali può essere utile il saperlo, aggiungiamo che le ricordate parrocchie sono provviste delle appresso entrate:

PARROCCHIE	REDDITO CATASTALE che hanno in		CONGRUE		Pensione che avevano nel 1786 in scudi come da inventario
	Terreni	Fabbricati	del Governo	del Seminario	
Caprese e Lama. . .	235.34	45.00	219.80	114.66	50
Salutio	135.12	45.00	321.93	57.33	25
Gregnano	91.41	37.50	394.80	—	—
Sovaggio	301.25	60.00	176.40	206.39	65
Colle e Centosoldi . .	229.80	33.75	176.40	68.77	42
Selva	339.03	67.50	88.26	—	35
S. Cristofano e Giglione.	290.75	37.50	87.96	229.32	45
San Polo	211.26	45.00	83.17	286.65	56
Dicciano	1.33	—	679.42	—	65
Cappellania di Tifi. .	—	—	240.00	—	—
San Casciano. . . .	77.19	67.50	550.76	—	100
Zenzano e Trecciano .	369.26	45.00	—	209.39	40

La chiesa ha due campane; nella più grossa si legge: † MENTEM SANCTAM SPONTANEAM ONOREM DEO ET PATRIE LIBERATIONEM A. D. MCCLXXXXVII. IACOPUS ME FECIT, e nella piccola: † AVE MARIA S. HIPTE. ET CASS. ORAT. P. NOB. MONCI. ABBATE FLORENTE SUIS ESPENSIS CURAVERUT. F. A. D. N. MDCIIII.

XII. POPOLAZIONE, INDOLE DEGLI ABITANTI — La fertilità del suolo, bagnato dalla *Singerna* e da altri corsi d'acqua, e l'industria degli abitanti nell'introdurre nuove colture, hanno largamente contribuito a migliorare le condizioni economiche della popolazione, la quale andò progressivamente aumentando (tranne in quegli anni ne' quali infierirono malattie contagiose), come si può rilevare dal seguente prospetto statistico:

Anni	Famiglie	Abitanti	LE NOTIZIE SONO STATE TOLTE DAL REPETTI E DALLO STATO CIVILE
1551	—	1963	Repetti, *Dizionario Geografico-fisico-storico della Toscana.*
1745	—	1476	id.
1819	280	1287	id.
1833	309	1567	id.
1843	317	1572	id.
1845	391	1749	id.
1846	392	1752	Stato civile di Caprese.
1864	399	1916	id.
1871	430	2309	id.
1881	442	2324	id.
1896	445	2849	id.
1898	450	2933	id.

Come si ha dal Repetti, la popolazione che nel 1551 era di 1963 abitanti, scese nel 1745 a 1476, e nel 1819 a 1287. Ma nei successivi 81 anni la popolazione si è accresciuta di 1646 abitanti, ossia supera del doppio quella che era nel 1819. L'aumento maggiore si riscontra negli ultimi 34 anni (dal 1864 al '98)

che è stato di 1017 abitanti, corrispondenti nel 1864 a 29 per ogni chilometro quadrato, a 35 nel 1881 e a 43 nel 1890. Nei 45 anni precedenti (dal 1819 al 1864) la popolazione si accrebbe soltanto di 371, cioè in media di circa 8 per anno, mentre presa la media di tutti gli anni, l'aumento ragguaglia a più di 20 per anno, senza tener conto di quelli nei quali si ebbe qualche epidemia, che fece crescere la mortalità. Crediamo che all'aumento della popolazione abbiano molto giovato l'igiene e la nettezza, specialmente dopo la costruzione di nuove case e restauro o miglioramento delle antiche, rese più ampie e meglio aereate.

Gli abitanti, quasi tutti dediti alle industrie agricole, principalissima loro sorgente di guadagno, sono laboriosi, frugali, allegri e contenti della loro condizione. Hanno ingegno e attitudine per riuscire in molte cose, anche negli studii e nelle arti; in generale si mostrano buoni e coraggiosi soldati. Nella fisonomia, negli atti e anche nei costumi hanno del toscano e del romagnolo ad un tempo, e perciò, se provocati, sono facili ai risentimenti, agli sdegni, alle risse e alle vendette. Semplici, schietti e servizievoli, a prima vista sembrano piuttosto ruvidi di maniere, ma sotto le rozze lane delle loro vesti palpita sempre un cuore affettuoso e gentile, non sordo alla pietà per gl'infelici, sebbene siano più limitati che splendidi, o meglio dediti a far masserizia, vivendo con parsimonia. Per loro l'ospitalità è un dovere, accompagnata ad una cortesia squisita, espressa con linguaggio che se può parere alquanto volgare nella forma, è molto espressivo nel concetto. È raro che usino l'astuzia e l'inganno nel trattare gli affari, non tanto perchè sono profondamente religiosi, quanto perchè odiano la menzogna ed amano l'onestà in tutto. Ciascuno ha il suo campo, il suo castagneto, la casa, e la proprietà vien rispettata scrupolosamente.

« E la donna! (esclama Luigi Mercanti [1])... la donna di quei monti è bella, festante come l'acqua del ruscello che irriga passando per i suoi verdeggianti prati; ha qualche cosa del rosignolo, che svolazzando canta in primavera sugli alberi l'amore, e del grazioso fiorellino dei prati, di cui spesso porta il nome ».

---

[1] *Illustrazione* tante volte citata, pag. 11.

XIII. USI E COSTUMI — I Capresani, antichi nei costumi e nelle credenze religiose, amano i loro monti, la casa e la chiesa e sono incapaci di nuocere, tanto che il Governo potrebbe risparmiare il Delegato, il Pretore e i Carabinieri, se non fossero talvolta necessarii per frenarli, perchè guai a chi manomettesse i loro diritti o recasse oltraggio alle loro istituzioni e convinzioni! Ciascuno ha il Codice, come si dice volgarmente, sulla punta delle dita, e la giustizia, massime in certi casi, vorrebbe farsela da sè.

Gelosi della loro storia, i vecchi come i giovani e le donne altresì serbano vive le tradizioni dei principali fatti che si svolsero sui loro monti e nel Castello. Tutti sanno a memoria un Canto in ottava rima, che tratta dell' origine e della storia di Caprese (1); chè la poesia e il canto, forse più che in altri luoghi, pare per tutti un istinto, un godimento e un bisogno. Badando alle pecore, per passare il tempo e sfogare gli affetti, cantano stornelli e rispetti o imparati da altri o trovati da loro; nè è raro sentir ripetere da uomini e donne che non sanno leggere, Canti interi della *Gerusalemme* del Tasso, i quali se non recitati o cantati correttamente, lo sono con molto sentimento. Terminati i lavori, sull' imbrunire della sera si raccolgono intorno al focolare domestico, in un angolo del quale prende posto il più vecchio o capoccia, da tutti amato e rispettato. Così raccolti passano le loro serate invernali, e dopo aver recitato il Rosario, raccontano novelle, leggono libri per lo più di poesie, oppure si divertono ai giuochi della *tombola* e delle *carte;* e, massime nelle feste del Natale, i giovani al pari dei ragazzi fanno svariati esercizi di ginnastica. Durante il carnevale, al suono dell' organino, del violino o della chitarra, ballano il *trescone* e la *manfrina;* ma oggi i giovani hanno imparato a ballare la *polka*, il *valtzer* e la *mazurka*. Notabile in questi balli è la *veglia* offerta dal giovine fidanzato alla sua ragazza, la quale prende dal giovane con cui ha ballato un fiasco di vino, e dopo averne bevuto un sorso, ne mesce ai presenti; appena che tutti han finito di bevere, ricomincia un ballo detto dell' *insalata*.

Alcuni per bisogno, altri per desiderio di guadagno, emigrano in gran numero nella Maremma, lasciando in casa la moglie e

(1) Vedi Appendice di n. 8.

i figliuoli per quattro o cinque mesi. Nel villaggio di Fragaiolo dove l'emigrazione è maggiore, le donne che hanno il marito o altri della famiglia in Maremma, nelle giornate invernali più fredde e nevose esclamano la mattina appena alzate dal letto, vedendo il tempo indiavolato: — poveri omini, chi sa che freddo sentiranno laggiù in Maremma, in quelle capanne poco buone e sempre fuori a lavorare. — Ma subito preparano una buona polenda di castagne, e refocillate a dovere tornano all'aperto e dicono: — oh come s'è rabbonacciato il tempo; anche i nostri in Maremma staranno meglio! —

In questi ultimi anni l'emigrazione è molto aumentata anche per altri luoghi, e ciò non propriamente per bisogno ma per avidità di guadagno. Così i nostri montanari han mutato assai di costumi e di voglie, ond'è che ogni anno andiamo perdendo gli usi e le vesti patriarcali d'un tempo; nè si vedono più calzoni corti e cappelli feltriti, ecc., costume caratteristico di questi luoghi. Pure in molte famiglie usano sempre di cardare la lana, filarla e tesserla, occupazione riserbata alle lunghe serate d'inverno. E parimente si fanno tessuti di canapa e di lino per il bisogno della famiglia, che raccolti nei propri campi macerano, o come dicono qui *incigliano*, poi maciullano e filano la loro *tiglia* o filo. Tuttavia si sono introdotte le mode, e donne e uomini vestono stoffe più gentili, camicie e sottane inamidate, e invece di scarpe grosse calzano stivaletti eleganti. Anche nel vitto non manca il progresso: sono sempre in uso le castagne arrostite *(bruciate)*, volgarmente dette *bricie*, le ciambelle chiamate *zuccherini;* ma al vino comune si sono aggiunti il vinsanto e i liquori, il caffè ed altre ghiottonerie. Un tempo i fumatori erano segnati a dito come discoli e scapestrati, ora quasi tutti hanno in bocca il sigaro o la pipa; i nostri vecchi non potevano vedere non che leggere le gazzette, ed oggi quasi in tutte le case si trovano i giornali.

Caratteristiche e tuttavia comuni ad altri luoghi sono queste costumanze. Nelle nascite, quando si va al battesimo, il neonato è coperto con *panno rosso* se maschio, *bianco* se femmina, e la puerpera vien visitata dalle parenti, che le recano galline e uova, invitate poi colla comare ad un lauto banchetto.

I giovinotti si recano a cantare stornelli e rispetti sotto le

finestre o intorno alla casa della loro amorosa o fidanzata, e nel giorno di Ognissanti, come in quello detto *delle sette merende,* che cade l' ultima domenica di carnevale, usano i fidanzati di portare in casa della promessa sposa della carne e del vino.

Nell' ultima sera di carnevale si usano in diverse famiglie le grandi fiammate all' aria aperta, dette *fuochi*. In quelle case dove trovansi fidanzate vanno i giovinotti a fare spari con armi da fuoco, rimanendo poi a cena colla famiglia. E le ragazze che hanno avuto tale dimostrazione la ricambiano per la Pasqua di Resurrezione donando al giovinotto una camicia e una pasta-reale con altri regali, ed egli si fa un dovere di visitare la bella riportandole una porzione di quel dolce; il che si chiama *Riportare il pezzo.*

Alle giovani, il cui fidanzamento è noto ma che ancora non hanno ricevuto l' onore dei *tonfi,* nel primo martedì di quaresima e anche in altri successivi, a notte inoltrata, per canzonatura, vengono fatti i *tonfi* e i fuochi. Chiamano questo scherzo del primo martedì *Milano*, dei seguenti *Milanino.*

Nella sera di mezzaquaresima i fidanzati fanno, presso la famiglia della loro promessa sposa, un' allegra cena che dicono *Segasora.*

Per l' Epifania, volgarmente detta *Befana*, si segnano in una nota i nomi di giovinotti e di ragazze, ma delle ragazze una di più; ed estratti i nomi da due borse, uno di maschio ed uno di femmina, questa è *la sua befana*, quello *il suo befano*, e l' ultima rimasta vien chiamata la *Befana.* E in questa circostanza alcuni contadini, accompagnati da suonatori di organino, di violino e di chitarra, vanno alle case a cantare una canzone in suffragio delle anime del Purgatorio, raccogliendo elemosine di denari, castagne, uova, ecc., che poi servono per celebrare uffizi nelle chiese della Lama e di Salutìo, in suffragio dei morti appartenenti alle famiglie che hanno fatto le offerte.

In occasione di matrimonio, quando i promessi sposi si recano alla chiesa vengono accompagnati da molti parenti ed amici (cortèo); e quanti più sono tanto più è manifesta l'importanza e la splendidezza delle famiglie alle quali appartengono gli sposi. Con spari di armi e con fuochi d'allegrezza si saluta l'arrivo della sposa alla casa o alla parrocchia del marito, mentre si fanno i così

detti *serragli* presso la casa paterna, con nastri tenuti da due uomini attraverso la strada da cui deve passare il corteggio, facendo finta d' impedire il passo. Allora gli uomini gettano a piene mani confetti ordinarissimi e le donne zuccherini o ciambellette, e in questo ruffa raffa di cuccagna, nel quale entrano in maggior numero i ragazzi, il cortèo e gli sposi passano. Nel percorso usano di offrire agli sposi del vino, che chiamano *rinfresco*, e in giornata si fa il banchetto nuziale terminato col ballo.

Nello sposalizio di vedovi è costume di fare la così detta *scampanacciata*, fracasso assordante di campani, bombole, padelle, ecc. se gli sposi sono di buoni costumi; quando hanno cattivo nome, ai campanacci si aggiungono le trombe e le corna. Ma spesse volte queste dimostrazioni finiscono in bastonate! [1].

XIV. MOLINI E INDUSTRIE DIVERSE — L' aumento della popolazione ha contribuito naturalmente a far crescere i molini per la macinazione dei cereali e delle castagne. Di quattro che erano nel 1484, denominati di Salvadonica, di Gricigliano, del Ponte e della Balza (ora Lama), oggi se ne contano dieci, compreso quello costruito dal Valenti che non macina più. Quelli in esercizio sono il molino di Fungaia, di Salvadonica, del Landucci al ponte Singerna, del Ponte (antico molino), della Lama (detto della Balza) e di Rovalsa, tutti alimentati dalle acque della Singerna; della Ca' del Tasso mosso dalle acque del Camaiano, del Colle di Fragaiolo dalle acque della Carbonchia, e finalmente di Camanzone a cui serve l' acqua del Cerfone.

Tre sono le botteghe dei fabbri-ferrai; la prima ai Caroni, popolo di San Cristoforo in Monna, condotta da Domenico Del Morino, la seconda presso il Campo della Fiera, popolo di San Polo, proprio sulla strada ruotabile nella località detta l' Appalto, esercitata da Domenico Benedetti, la terza nel villaggio di Fragaiolo, che appartiene a Vincenzo Minelli.

Parimente sono tre le rivendite di privativa e generi alimentari. Una è sulla strada nel popolo di San Polo in Monna presso il detto Campo della Fiera, dove è anche un Albergo;

---

[1] Cfr. nell'Appendice di n. 9 la *Breve relazione storica di Caprese, scritta al tempo del Governo francese.*

l' altra nel capoluogo di Caprese, e la terza si trova nel villaggio di Fragaiolo, alla quale è pure annesso un Albergo; un altro de' quali posto nello stesso popolo, che era condotto dal Minelli, è provvisoriamente chiuso.

XV. CONCLUSIONE — Visitato una volta Caprese, non è più possibile dimenticarlo per la singolarità e piacevolezza dei luoghi e degli abitanti, e resta nell' animo un vivo desiderio di ritornarvi.

Capitolo Sesto

Fatti contemporanei.

Chi si fosse recato a visitare il Comune di Caprese venticinque anni addietro e vi ritornasse ora, resterebbe oltremodo sorpreso e maravigliato del progresso fatto tanto nell'agricoltura e nella civiltà, quanto nei lavori pubblici. Col crescere degli abitanti crebbero naturalmente i fabbricati e i mezzi di comunicazione. Infatti era prima difficilissimo l'accedere a questo Comune per mancanza di strade ruotabili: una sola ne esisteva mulattiera che attraversava malamente una parte del territorio, e difficili sentieruzzi permettevano di giungere alle varie abitazioni. I torrenti poi mancavano di ponti, cosicchè spesso accadeva che alcuni recatisi alla Pieve Santo Stefano e ad Anghiari, dovevano rimanere colà, impediti, nel loro ritorno, da qualche impetuosa fiumana che gonfiava la Singerna, il Cerfone ed i fossi.

Anche il castello di Caprese era ben diverso da quello che è oggi: in esso si vedeva soltanto la casa dove nacque il sommo Michelangelo, riparata a mezzogiorno da una povera e cadente casuccia, misera abitazione di un fabbro [1]; e vi s'andava per una straducola erta e difficile.

Dalle tre vedute che qui riproduciamo del castello di Caprese fatte nel 1875 e 1898 conoscerà il lettore quali siano le vestigia rimaste, e quali cambiamenti ha subìto in questo periodo.

---

[1] La comprò il Comune con atto pubblico de' 6 marzo 1878, rogato Bardini, da Domenico Clusini, e fu ridotta per abitazione del Medico.

Da un disegno dell'ing. Luigi Mercanti.

1875 - Castello di Caprese dal lato di mezzogiorno.

Da una fotografia Paganini - Firenze.

1875 - Castello di Caprese dal lato di tramontana.

Può dirsi che quasi mancasse il servizio postale, poichè un pedone si recava a prendere le corrispondenze all'ufficio della Pieve Santo Stefano una volta alla settimana; per la qual cosa qualunque fosse l'urgenza delle lettere, non solo dei privati ma anche del Comune, non potevano essere trasmesse che di otto in otto giorni.

Anche l'istruzione elementare lasciava molto a desiderare, trovandosi nel Comune la scuola del capoluogo e quella di San Casciano. Non avevamo cimiteri, e i morti venivano gettati nelle sepolture che si trovavano dentro le chiese. Ma oggi sono ben diverse le condizioni del Comune.

Una bella strada ruotabile, costruita nel 1885, partendo dal capoluogo attraversa tutto il territorio verso mezzogiorno e levante, dal lato della Singerna; poi si divide e dopo aver passato il torrente per mezzo d'un magnifico ponte, si dirige con un ramo alla Pieve Santo Stefano e con l'altro ad Anghiari. Furono pure restaurate tutte le rampe delle Parrocchie e dei maggiori casolari, come si costruirono ponticelli ed altre opere per poter traversare tutti i fossi anche di piccolo corso.

Mentre il Comune andava provvedendo ad una comoda viabilità, i possidenti facevano a gara per coltivare i loro possessi e restaurare le loro abitazioni. Dove prima si vedevano boschi di quercie, ora si distendono campi con viti ed olivi. E così mentre il grano ed altri generi non servivano al consumo della popolazione, ora invece se ne vendono in molta quantità, nonostante il forte e continuo aumento di abitanti. Il vino poi, che è divenuto nel nostro territorio comunale una delle maggiori sorgenti di ricchezza, è ricercatissimo, ed a Caprese ricorrono i compratori dai vicini Comuni, specialmente dalla Pieve Santo Stefano e dall'alta valle del Tevere, essendo di buonissima qualità. Ed un altro prodotto principale è quello delle castagne, il quale oltre a servire abbondantemente al vitto della povera gente, costituisce un'entrata importante per i proprietari e mezzaioli del luogo.

Al Castello si accede oggi per una comoda strada fiancheggiata da snelli cipressi, che colle loro ombre ampie e folte riparano il viandante e il visitatore dai cocenti raggi del sole. La povera casupola del fabbro è trasformata in bella casa che serve,

come fu detto, d'abitazione al Medico condotto, ed è posta a destra di chi entra per la porta del Castello. Più in basso, alle falde del pittoresco monticello, sorge fra il verde cupo delle quercie annose, l'ampio fabbricato in cui dimora il Segretario del Comune, e serve altresì per la scuola pubblica, e dove all'ottobre verrà collocata la Stazione dei Reali Carabinieri.

Da una fotografia Mondani - Anghiar.

1898 - Castello di Caprese.

La posta arriva al presente puntualmente ogni giorno nel capoluogo, e viene distribuita alle singole abitazioni. Per il telegrafo ci serviamo di quello della Pieve Santo Stefano, approfittando sovente del pedone rurale. È peraltro desiderabile che il Municipio prenda l'iniziativa e accordi un sussidio al detto pedone rurale, perchè provveda ad un regolare servizio postale con vettura.

L'istruzione elementare è affidata a tre maestre; i morti vengono seppelliti con maggior decoro nei varii cimiteri, costruiti secondo le norme volute dalla pubblica igiene.

Il primo e più solerte promotore di tutti questi miglioramenti, fu Giovanni Ricci sindaco, coadiuvato un tempo dal se-

gretario Brizi e poi da Amedeo Andreani, i quali non si stancarono mai di studiare i mezzi più acconci che valessero a vantaggiare le condizioni del Comune sotto ogni rapporto. Ma il Comune ebbe la sventura di perdere quel saggio e previdente amministratore, morto ai Mansi nell'anno 1888 e compianto a calde lacrime da tutto il popolo, che perdette in lui un padre amoroso e tanto attivo nel disimpegno del suo ufficio. Continuò e continua alacremente l'opera del padre suo Attiliano Ricci nello stesso ufficio di Sindaco; e sebbene il Comune abbia dovuto sostenere spese gravissime per le nuove strade aperte, per i molti necessari cimiteri, per le tre scuole aperte e per tanti altri lavori eseguiti, una saggia e prudente amministrazione ha permesso di poter far tutto senza creare debiti; cosa invero più unica che rara.

Nella morte del compianto sindaco Giovanni Ricci, fu recitata dal Can. Pilade Agnoletti questa commemorazione il 10 novembre del 1888:

« È tanta la facilità che hanno i figliuoli di Adamo di commettere errori, anche contro la miglior volontà, che spesso volendo narrar le gesta di alcuno, per tesserne l'elogio si riescirebbe a farne la satira, se non si avesse ricorso all'invenzione, che finge un soggetto più o meno somigliante alla persona lodata; con quanta poca utilità dei lontani e con quanto scandalo dei vicini, non vi ha chi non veda.

« Invitato ad elogiare l'estinto Giovanni Ricci, per più anni Sindaco di questo Comune, benchè lo conoscessi personalmente, sperimentai sul bel principio una incertezza, che si assomigliava al timore di non aver materia bastante di elogio, narrando semplicemente e veridicamente i fatti della sua lunga carriera pubblica, senza subire il fàscino della invenzione. Di vero il piccolo Comune cui apparteneva; l'animo suo aborrente da quelle pubblicità che abbagliano coll'apparenza; la non grave entità delle cose trattate, mi persuadevano il silenzio. Ma pensavo: dunque tutti gli uomini laudabili dovranno appartenere a cospicue città, dovranno essere splendidi per oro e per cariche?

« Quante volte non è avvenuto trovarsi in un Comunello quelle virtù che sarebbero desiderabili nei grandi centri? Anzi nel primo vivono rigogliosamente, e non opererebbero in quelle,

vittime del mal esempio, o dell'invidia, o della calunnia! Queste cose considerando, mi sono determinato di assecondare il desiderio di chi m'invitava, anche perchè tal desiderio è nato dalla riconoscenza.

« Giovanni nacque in Caprese nella Parrocchia di S. Cristofano in Monna, da Domenico Ricci e da Maria Corazzini il 15 giugno 1816. Nella verde età di 34 anni fu eletto Gonfaloniere; e siccome la sua elezione si dovette al buon nome che si era acquistato trattando i domestici affari, si sperava giudiziosamente che la cosa pubblica avrebbe ottenuti reali vantaggi. Nè mal si appose chi lo elesse, perchè il Ricci seppe improntare della sua rettitudine la comunale amministrazione, la quale in breve potè trattare, non in vano, di aver quei beni materiali che formano tanta parte della vita civile. Prima del Ricci, il Comune di Caprese non avea strada che lo mettesse in comunicazione coi luoghi commerciali, senza grave dispendio di tempo e di denaro; ed egli, il primo, propugnò la strada ruotabile che comunica con Anghiari; e così venne facilitato lo smercio reciproco, per lo sviluppo agricolo delle popolazioni.

« Quindici anni di sforzi riuscirono appena a vincere gli animi ritrosi, e non capacitantisi del material bene di una strada ruotabile: pure nel 1864 si aperse al pubblico.

« Tal fatto, quantunque utile per tutti, addensò sul capo del Ricci gli sdegni dei pochi contradetti, i quali brigarono tanto contro di lui, che nell'anno seguente non fu rieletto, accagionandolo quasi della ruina del Comune, per aver fabbricata la strada; ruina che non si è mai *potuta* verificare!

« Benchè noi non siamo lontani da quel tempo, tali cose sembrano incredibili: ma non mi perito di ricordarle..... molti di voi le hanno udite colle proprie orecchie.

« In qualunque ordine si operi il bene, è sempre soggetto ai lazzi dei maligni detrattori, viventi sol di egoismo. Per altro, il bene ha in sè tale splendore che o prima o poi deve apparire, e la verità deve ottenere il suo posto.

« In quell'anno la stagione sperperò i foraggi del Comune di Caprese, cosicchè i bestiami sarebbero finiti se non era cosa facile ricorrere alla pianura per rifornirsi di tutto il bisognevole.

« Allora si parve chiaramente il bene di una strada ruota-

bile; allora ad una voce fu celebrato il Ricci, dispiacque di non averlo rieletto, ed ebbe prove non dubbie della stima de' suoi concittadini. L'amministrazione comunale lasciata dal Ricci nel 1865, ogni anno reclamava la giusta imparzialità, e la sollecitudine del caduto: infatti nel 1872, con plauso universale, venne rieletto, e fu Sindaco senza esserne più remosso; e soltanto, forzato da incomodi di salute, dovè rinunziare nel 1887. Non si voleva accettare la rinunzia; ma riconosciutone ragionevole il motivo, si volle almeno dargli una prova di riconoscenza, eleggendo il suo unico figlio, il quale su 101 votanti riportò 100 voti favorevoli. Dinanzi a questo fatto divien muta ogni lingua; ogni elogio svanisce, perchè brilla di tale luce sua propria, che il solo registrarlo, dice ad evidenza qual era la stima che nel Comune, amministrato per 30 anni, godeva Giovanni Ricci.

« Se il Ricci fosse stato di quelli dei quali disse l'Alighieri — *rifiutan lo comune incarco* — non avrebbe forse riaccettato, allorchè venne rieletto e fu Sindaco; ma l'amore per il suo paese, e il bene del Comune, lo resero superiore a qualunque recriminazione o puntiglio, ed accettò: anzi, nel 1875, avendo saputo che Firenze apprestavasi a celebrare il 4.° Centenario del Buonarroti, non ebbe pace finchè non potè ottenere, che il Comitato delle feste fiorentine riconoscesse solennemente Caprese per patria di Michelangelo, e peregrinasse fin qua per associarsi l'esiguo Comune, che pure vanta nella sua storia tali nomi de' quali sarebbero ambiziosi superbissimi regni.

« Il Centenario di Michelangelo riuscì stupendamente, e ne durerà vivissima la memoria, non solo nelle popolazioni del Comune, ma anche in quelle dei dintorni, giubilanti di aver la stessa patria d'uno dei più grandi geni dell'umanità.

« Caprese, questa terra feconda d'ingegni, è patria di un'altra gloria dell'Italia, di Giovanni Santini.

« Il 6 giugno 1887 si spense presso Padova che l'avea Direttore del suo Osservatorio astronomico. All'annunzio della sua morte si commosse non soltanto Padova sua patria adottiva, ma tutte le Accademie cui apparteneva il grande scienziato. Dovea, o poteva restare indifferente la sua terra natale? O non conveniva piuttosto, che si associasse al lutto comune e si distinguesse? In fatti vi si associò, e il dì 8 agosto 1877 fu cele-

brata solennemente la sua memoria; ma per impulso di chi? del sindaco Giovanni Ricci. Questi non era uno scienziato, ma aveva tanto naturale criterio, che comprendeva certe delicatezze, da metterlo molto al disopra dell' ordinario; e se nella circostanza della morte del Santini, Caprese fa una bella figura come in tante altre circostanze, lo deve primamente al suo Sindaco.

« Nè poteva esser diversamente, perchè le belle doti di cui era adorno, lo disponevano a mostrarsi in pubblico ciò che era in privato. Amico dell' amico, beneficò i poverelli senza albagia; ammiratore delle cose altrui, amante sincero del proprio paese, dovea riuscire il magistrato che riuscì. Nè mancano prove: perchè se non bastano le discorse fin qui, un' altra splendidissima si ha dai registri comunali. Viviamo in un' epoca, nella quale i Comuni senza debiti sono un portento; ma Giovanni Ricci lasciò l' amministrazione comunale non solamente senza debiti, ma con delle migliaia di lire di credito: eppure nel tempo della sua amministrazione il Comune ha dovuto sostenere spese non indifferenti, ed avete udito essere stato accusato dalla cronaca, eccitata dai malevoli, di aver *rovinato* il Comune colla strada detta dei Monti. Altre strade si sono aperte, si sono costruiti vari cimiteri, si è riattato il palazzo comunale, si sono istituite scuole, e tutto avrebbe concorso a sbilanciare l' amministrazione, senza l' oculatezza e l' onestà di chi ne stava a capo. Ma come l'onestà diresse sempre gli atti del Ricci, così l' amore pel suo Comune non gli fe' mai difetto, e questo amore gli ebbe guadagnati gli animi di tutti, tantochè l' annunzio della sua morte fu lutto comune.

« Quantunque si fosse ritirato dagli affari, sostituito dal suo unigenito Attiliano, attuale Sindaco del Comune, pure non eravi persona, che data l' occasione non mostrasse interessarsi della sua malferma salute, e non ne chiedesse notizie.

« Si sapeva perciò, che dal mercoledì 31 ottobre anno corrente, si era sentito notevolmente aggravato dai suoi acciacchi, ma che si era abbastanza riavuto nei giorni appresso. Domenica 4 corrente, nel tempo della messa parrocchiale, e mentre tutti della famiglia erano assenti, fu soprapreso da novello insulto, che in pochi istanti lo vinse, e spirò assistito dalla domestica, sconfortata e sconcertata dal fiero caso. I lamenti della

domestica richiamarono la gente che tornava dalla chiesa, e la funesta nuova si propagò come elettrica scintilla. Corsero il figliuolo, gli amici, i conoscenti, ma di Giovanni Ricci non restava che il cadavere e la benedetta memoria.

« Come dire l'impressione della famiglia colpita da tanta disgrazia? Meglio che dire si può immaginare, e solamente l'affanno ebbe lenimento dal concorso leale degli amici, i quali non potendo arrecare altro aiuto, si associarono al dolore di chi piangeva la perdita di un amorevolissimo genitore.

« Giovanni Ricci sodisfece sempre ai doveri di buon Cristiano, e si può sperare che Dio gli abbia usato misericordia. Noi della sua vita operosa e dedicata al bene comune, prendiamo ammaestramento onde non vivere neghittosi; e dalla sua morte apprendiamo a vivere virtuosamente, perchè come deve premere di lasciare ai superstiti buona memoria, deve starci massimamente a cuore, che l'anima nostra immortale debba incontrare, all'uscire dal presente pellegrinaggio, una sorte felice ».

A cura del Municipio e per l'iniziativa di Giuseppe Landucci consigliere, fu posta nel cimitero di San Polo la seguente iscrizione:

GIOVANNI FU DOMENICO RICCI
NATO AI MANSI IL 15 GIUGNO 1816
PER TRENT'ANNI
CAPO DELL'AMMINISTRAZIONE COMUNALE
VISSE LAUDABILMENTE
LA SUA MORTE AVVENUTA IL 4 NOVEMBRE 1888
FU DOLORE COMUNE

—

PREGATE PER LUI

Capitolo Settimo

Come si può andare al Castello di Caprese e ai luoghi circonvicini.

Il viaggiatore può prendere da varie parti per giungere a Caprese, ma il più comodo accesso è per Arezzo o colla ferrovia o con altro mezzo.

Di là per Bibbiena e la Verna, oppure da Subbiano e Chitignano, comuni limitrofi, valicando l'alpi di Catenaia e della Casella, per sentieri che possono farsi a piedi in circa sei ore, ma meglio a cavallo nei mesi estivi, compresa una buona sosta sull' Appennino, dal quale non si finisce mai di ammirare, ovunque si volga lo sguardo, le pittoresche e deliziose vedute della Valle Tiberina e del Casentino, nelle quali località si trovano freschissime e purissime acque.

La vettura, a cavallo, da Subbiano a Chitignano può costare dalle lire 2 alle 3 per ciascuno, compresa la retribuzione al conduttore.

Intenzione nostra però è di descrivere più particolarmente l' itinerario da tenersi, profittando delle strade ruotabili e più comode.

Partendo da Arezzo, per arrivare a Caprese si prenda la ferrovia Arezzo-Fossato fino ad Anghiari; nel quale percorso mentre si possono vedere delle importanti opere d' arte, si godono degli stupendi paesaggi appartenenti alle Valli della Chiana, Tiberina e Tifernate. In Anghiari trovansi diversi alberghi e alquante trattorie; la migliore è in piazza Baldaccio a destra, detta dell' *Appennino*, condotta da Angiolo Flaviani.

Di qui occorre una vettura che, generalmente, ad un solo

cavallo costa circa lire 5 e lire 10 a due cavalli per l'andata, e poco più per l'andata e il ritorno, quando al viaggiatore non piaccia prenderla per Caprese al Castello, Pieve Santo Stefano e San Sepolcro, che poco più può spendere, dovendo il vetturale far ritorno ad Anghiari; cosa che avviene dopo aver fatto la gita suddetta.

Proseguendo per Caprese si entra nella strada ruotabile che si stacca dalla curva a nord, proveniente da San Sepolcro, presso un ponticino che si deve valicare; quindi si volta verso Caprese distante da Anghiari chilometri 18, 100. Continuando, si attraversa il breve piano di Anghiari, lasciando a poca distanza, a sinistra, l'antica Pievania di Micciano di giuspadronato dei duchi di San Clemente; e in più lontananza lo storico castello di Montauto, un tempo dei conti Barbolani ed oggi del principe di Piombino di Roma. A destra si vede scorrere il fiume Tevere e su in alto torreggiano i ruderi di un antico castello, che prima si chiamò Castiglion Fatalbecco, poi Montedoro ed oggi Montedoglio, già appartenuto ai principi di Galbino, ora proprietà di un privato.

A poca distanza da quel Castello, si vede in basso, verso levante, la Madonnuccia, dove passa la strada provinciale San Sepolcro-Pieve Santo Stefano, nei pressi della quale il torrente Singerna imbocca nel Tevere. Ed ecco al cominciare dell'erta i così detti Montirognosi, che dopo lunghe ed acute curve si elevano 575 metri sul livello del mare ([1]).

([1]) I detti Montirognosi distendonsi e diramansi a ovest, fino oltre il castello di Montauto; in quella parte compresa nel Comune di Anghiari lungo il torrente *Sovara*, di fronte al Castello suddetto, esistono ancora poche tracce di una miniera scavata nel 1767 già abbandonata fino dal 1848, dalla quale si estrassero il rame, il ferro e l'argento. Oggi è proprietà della signora Evangelista Martini, e fa parte del podere di Sastille.

La predetta proprietaria venuta in possesso di questa zona metallifera, colla scorta di documenti appartenenti alla famiglia dei conti di Montauto, come un tempo erano i fondi dove sono le miniere, ha fatto redigere uno studio all'ing. Tuti di Anghiari, stampato coi tipi dei Benelli e Gambi di Firenze nel 1896, nel quale egli ha riassunto le notizie concernenti queste miniere per richiamare l'attenzione su di esse e riattivare le coltivazioni. E sappiamo che la signora Martini ha avuto delle offerte che fanno sperare la conclusione di serie trattative, con gran vantaggio per gli operai del luogo.

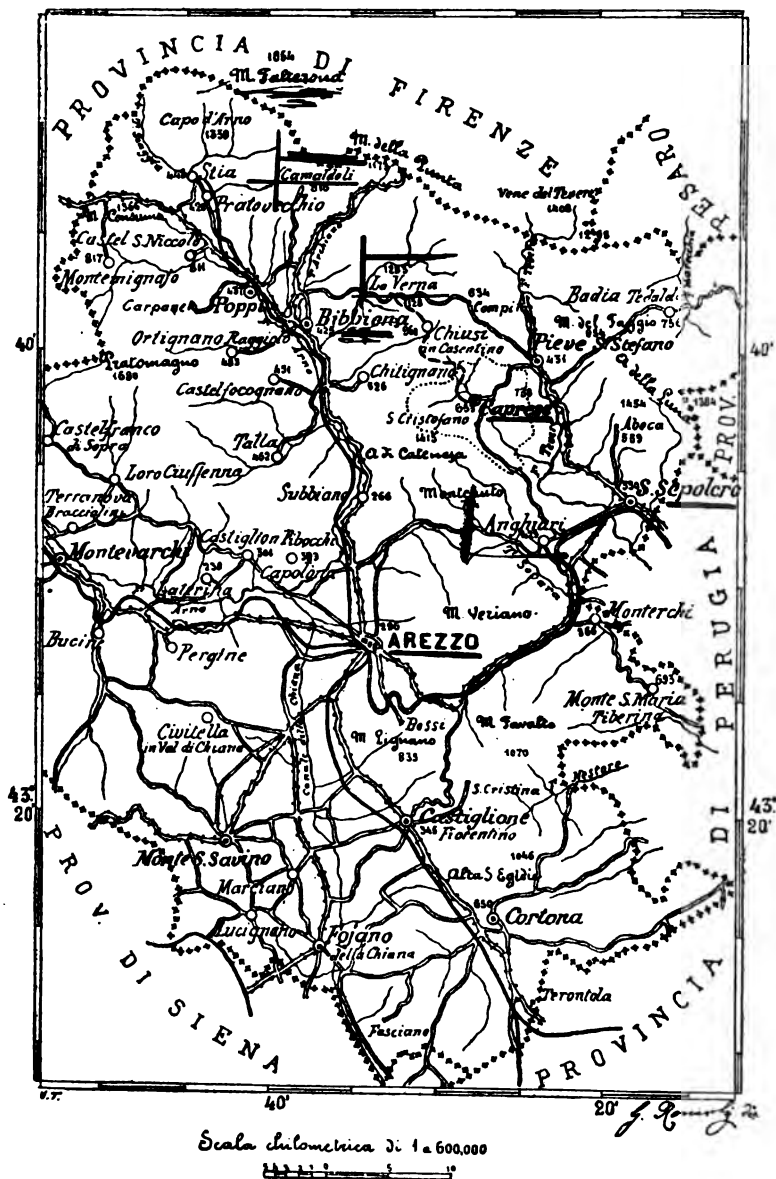
Le qui unite carte topografiche della Provincia di Arezzo e del Comune di Caprese, possono servire di scorta al viaggiatore nelle direzioni e altimetrie durante il percorso che gli faremo fare nel territorio di Caprese, per andare alla Pieve Santo Stefano ed alla Verna.

Dalla cima di questi monti si gode la bella veduta della macchia della Verna, alla quale i poggi di Caprese, Chiusi, Compito e Montalone fanno corona a nord-ovest; e dovunque si volga lo sguardo, si presentano al viaggiatore amene e pittoresche vallate, casolari e villaggi, che sorgono in mezzo alle bellissime selve di quercie e di castagni, formanti dal sud fin quasi al nord un delizioso panorama circondato da rigogliose vigne, da pomari e fertili campi.

Seguitando sempre in direzione nord-ovest, ai lembi dei castagni, non molto distante e sulla sinistra si trovano la storica chiesa della Madonna della Selva e la sorgente dell'acqua acidulo-ferruginosa; alle quali volendo giungere si può deviare presso la croce di Gamboli, e verso sud-ovest salire circa mezzo chilometro di strada ruotabile. Dopo pochi passi siamo alla detta sorgente; e passato il ruscelletto dove scaturisce, dal lato di mezzogiorno, si ha la chiesa Pievania della Selva, di cui diremo altrove.

Tornati sulla strada che conduce a Caprese, seguendo sempre verso nord, e lasciando a destra, in basso, il torrente Singerna ed in alto la Rocca Cignata, antico e diruto castello, si raggiunge, dopo breve tragitto, il villaggio dei Mansi. Più innanzi, a destra, è la chiesa parrocchiale di San Cristofano, e a sinistra il caseggiato dei Caroni; e varcato un bellissimo ponte al fosso dei Caroni, si lascia a sinistra, distante poche centinaia di metri, la chiesa parrocchiale di San Polo. Poco appresso, percorrendo sempre la comoda strada ruotabile ben tenuta, si trova una rivendita di generi di privative, denominata Appalto o Borgo Nuovo, con albergo e vendita di commestibili. È qui pure il campo della fiera. Sono tre le fiere annuali; la prima si fa il terzo martedì di gennaio, l'altra ricorre nel terzo giovedì di giugno, la terza finalmente ha luogo il terzo giovedì d'agosto. In queste fiere si fa largo commercio di bestiami d'ogni specie e riescono discretamente utili sebbene istituite da pochi anni, in special modo quella del gennaio per i maiali grassi.

CARTA DELLA PROVINCIA DI AREZZO

Scala chilometrica di 1 a 600,000

Proseguendo sempre per la strada che s' insena nel Cerfone, fosso che si attraversa mediante altro ponte, lasciamo sopra un' amena collinetta verdeggiante di viti e d' oliveti, il casolare dei Rancoli, proprietà e residenza dell' assistente comunale Angiolo Cungi, il quale ha avuto molta parte intelligente nella costruzione e sorveglianza di questa strada che ora percorriamo, avendo egli eseguito il progetto di massima in data del 1.° aprile 1869, stampato a Firenze nella tipografia del Vocabolario; in base al quale fu costituito un Consorzio per la costruzione della detta strada col Comune della Pieve Santo Stefano e con altri cinque Comuni cointeressati. Ed è questa veramente l'opera principale che ha dato vita, civiltà e progresso al territorio di Caprese.

A pochi metri dal fosso, inoltrandoci sempre, trovasi in basso a destra, in amena e comoda posizione, un casolare denominato Faeta, proprietà e residenza dell' umile autore di questo libro. Continuando ancora, lasciamo a destra, poco lungi dal torrente Singerna verso levante, l' antica abbazia di Dicciano, della quale saranno date notizie.

Percorse ancora poche centinaia di metri, si arriva al molino del ponte Singerna, dove qui congiungonsi diverse strade; ma volendo salire al Castello di Caprese bisogna seguitare la salita verso ovest, sempre per la strada ruotabile. Questa strada abbastanza ripida non affatica quanto si potrebbe supporre; ed è poi piacevole per le svariatissime coltivazioni e per le diverse pittoresche vedute che ci colpiscono. Infatti ora ci si presenta una fertile vigna, più in alto una ripa nuda a pastura, poi un campo a grano con viti maritate ai pioppi ed agli olivi: a maggiore distanza un folto bosco di rovere e di castagni, a cui succede un piccolo colle quasi senza vegetazione; poi ritorna la vite, o il campo lavorato, e di nuovo il bosco. In ultimo si scorgono molte roccie turchinicce, ed in fine un' altra a filoni biancastri e verdognoli chiari, a linee orizzontali, che hanno dell' amianto.

Durante questa salita si vedono in più aspetti le parti del celebre Castello, una delle quali è qui riprodotta. E giuntovi, il viaggiatore trova, oltre la rivendita di privative, quella dei generi alimentari. Dalla cima dei ruderi si dominà quasi tutto il territorio comunale con ameni e deliziosi paesaggi, che

più si ammirano e più sembrano pittoreschi, e quasi commovono pensando che respiriamo le medesime aure che respirò appena nato il divino Michelangelo. Si scopre pure molto bene giù in basso verso ovest, nel luogo denominato le Bozie, la casa dove nacque il « nestore degli astronomi » Giovanni Santini.

Di qui in breve tempo si può andare alla Verna; e più innanzi descriveremo l'itinerario da tenersi per giungere a quel Santuario.

Torniamo ora al molino della Singerna, dove è da osservare il magnifico ponte di pietra a tre archi costruito negli anni 1882 e 1883, che costò circa lire 46,000; lavoro condotto dall'accollatario Pietro Piccioli della Pieve Santo Stefano, il quale eseguì anche la detta strada sotto la sorveglianza di Angiolo Cungi.

Avanti di perder d' occhio la bella vallata a nord di Tifi, non tralasceremo di far osservare al viaggiatore l'antica Abbazia camandolense posta sopra un promontorio, dove nella Chiesa conservasi sempre un antico quadro dipinto in tavola, eseguito dal monaco Giuliano d' Amedeo. Di qui, quando si voglia andare alla Pieve Santo Stefano, voltando a destra si lascia a sinistra il luogo posto alquanto in alto denominato San Pierino, dove San Francesco, nel 1224, si fermò in orazione una notte. (Vedi a pag. 38).

Seguitando a salire per la strada ruotabile, e proprio di faccia al Cimitero, nel fondo della curva sul lato destro a sud-est, staccasi una rampa, per mezzo della quale si accede all'antica abbazia di Dicciano (vedi parte II, Cap. V). E dopo altro tratto di strada in salita s'incontra il valico detto la Crocina di San Casciano, presso il quale si stacca verso est la rampa che conduce all'arcipretura di San Casciano in Startina, antica Badia cassinese. (Vedi a pag. 56).

Ma per giungere alla Pieve Santo Stefano è necessario salire fino al poggio di Garavone, confine di quel Comune e di Caprese, e seguitare la strada ruotabile che conduce alla ricordata Pieve. Dalla quale volendo andare a San Sepolcro, il viaggiatore può servirsi della vettura postale, che parte due volte al giorno, alle ore 6 e alle 14, per ritornare parimente due volte, cioè colle partenze da San Sepolcro alle ore 10 e alle 16. La tariffa è di lire 1, 00 per la sola andata, compreso

il bagaglio di chilogrammi 10, ma per i ragazzi si limita a centesimi 50. Il recapito della vettura a Pieve Santo Stefano è presso le sorelle Meucci, rivendita di sali e tabacchi; a San Sepolcro presso l'Agenzia della strada ferrata Arezzo-Fossato.

Fino dal 1.° agosto del 1897 la vettura postale della Pieve Santo Stefano fa il servizio cumulativo colla ferrovia; perciò le tariffe si trovano esposte al pubblico in tutte le stazioni della ferrovia medesima, oltre che nelle botteghe e negli uffici pubblici dei paesi limitrofi. Il biglietto cumulativo, che vale per due giorni, costa da Arezzo alla Pieve lire 1, 90 per la sola andata, e lire 3, 35 per l'andata e il ritorno; da Città di Castello alla Pieve lire 1, 50 per la sola andata, e lire 2, 35 per l'andata e il ritorno. Quello da San Sepolcro ad Arezzo di sola andata costa lire 1, 80 e per l'andata e il ritorno lire 2, 10.

Questo itinerario può tenersi, s'intende, anche nel senso inverso, vale a dire da San Sepolcro e Pieve Santo Stefano a Caprese, ritornando per Anghiari.

Per ora manca il servizio d'una vettura pubblica fra Pieve Santo Stefano e Caprese; ma è sperabile che fra non molto sia provveduto a ciò dall'incaricato di recar la corrispondenza. Però si può avere una vettura alla Pieve Santo Stefano, che con un solo cavallo costa circa lire 3 e lire 7,00 con due, per la sola andata, e poco più per l'andata e il ritorno, percorrendo dieci chilometri.

Volendo poi da Caprese andare alla Verna, si può prendere la strada ruotabile suddetta presso il ponte della Singerna; e di fianco al torrente, dalla parte di nord-ovest, passare per Tifi, dove è la chiesa della già ricordata Abbazia. Attraversando la collina che trovasi di faccia al castello di Caprese, si percorreranno sedici chilometri di strada mulattiera, la quale si fa bene a cavallo; ed a Caprese trovansi bestie a sella presso Giocondo Santolini, che costano da lire 2 a 2, 50 ciascuna, compresa la retribuzione al conduttore.

Con più probabilità questo servizio potrà essere attivato, quando fra pochi anni saranno ultimati i lavori della strada *Tosco-Romagnola*, la quale attualmente è costruita da Pieve Santo Stefano fino presso Valsavignone dalla parte della Valle Tiberina, e dalla parte di Romagna da Bagno e in comunicazione con Santa Sofia con un ramo, e con un altro a Sarsina.

Riunite che sieno queste importanti linee, si attraversa l'Appennino centrale del monte ***Fumaiolo*** presso le ***sorgenti del Tevere***, per lo sbocco di Montecoronaro e Verghereto che metteranno in comunicazione diretta queste due importanti regioni. Allora anche a Caprese si potrà accedere dalla parte della Romagna, con più sollecitudine e comodo di quelli che abbiamo adesso.

Partendo dal castello di Caprese e dirigendosi a ovest, ci s'insena nella foce della Lama; e presso la riunione del fosso Camaiano col torrente Singerna, che lasciasi a destra, dal lato sinistro si trova la ricordata casa delle Bozie dove nacque il celebre astronomo Santini e, volendola visitare, vi si può accedere per un sentiero passando dalla chiesa parrocchiale della Lama. E dopo aver passato il fosso Carbonchia presso il molino della Lama, dove fa capo la strada ruotabile di cui fu parlato e che viene da Tifi, appena lasciato l'alveo del torrente si comincia a salire per arrivare alla parrocchia di Salutìo, lasciando a sinistra, di là dalla Carbonchia, la parrocchia del Colle ed il villaggio di Fragaiolo. Poscia, continuando la salita, trovasi Sovaggio con a sinistra la sua chiesa parrocchiale della Torre. Arrivati in cima alla valle donde scorgeremo bellissime vedute da qualunque parte si volgano gli occhi, lasciato a sinistra, nella cima del poggio del Foresto, l'oratorio storico della Casella (vedi a pag. 40) e a destra, in basso, il fosso Tritesta che s'imbocca nella Singerna presso Gregnano, dopo tre chilometri di percorso, durante i quali è sempre visibile il maraviglioso naturale contrafforte della Verna vestito di annosi faggi ed abeti, valicato il fosso della Rassina, si giunge al diruto castello di Chiusi. Fu qui dove il padre di Michelangelo Buonarroti condusse il suo figliuolo ancora infante dopo aver terminato il tempo della potesteria a Caprese. Ed a perpetuare la memoria di quell'avvenimento, nel 1875 fu murata una lapide nella casa che servì d'abitazione al Potestà di Chiusi (vedi parte II, Cap. V). Dopo breve cammino s'arriva al Santuario della Verna, della quale non ci occuperemo, poichè i Padri del Sacro Monte pubblicarono un *Compendio storico-religioso* (Firenze, Borrani, 1884) che serve di guida al visitatore.

APPENDICI E DOCUMENTI

I.

Atti concernenti la storia di Caprese.

(967-1199).

(Estratti dall' Archivio di Stato di Firenze. *Carte* del monastero di Camaldoli).

1. — **967**, 7 dicembre, indizione XI.

Diploma con cui l' imperatore Ottone, a istanza di Adelaide imperatrice, sua moglie, conferma a Gauffredo del fu Ildebrandino il possesso di tutte le sue proprietà, diritti ec., legalmente acquistati e da acquistarsi in futuro, cioè: la corte *Ivona* nel contado aretino, le corti *Vivaria*, de *Computo*, *Inclotiniano* e de *Sernina* nel contado di Chiusi, *Paterno* e *Casam maiorem seu Foresto de Tribleo*, nel suddetto contado aretino, in *Massa Verona*, confinata a 1.° la selva detta *Caprise*, a 2.° *Montemfeltri*, a 3.° *Balneum*, a 4.° *Petra Verna* e *Calvane;* la selva *de Corezo* nello stesso contado, cui a 1.° il luogo detto *Balneo*, a 2.° la terra *Sancti Donati*, a 3.° terra *Rubiola*, a 4.° il monte detto *Castrum Sabini;* la corte de *Cervar*..... col campo detto....... *(rasura della carta)*, e un altro detto *Pastina;* la villa detta *Nutrinula*, un manso *de Querceto*, e la villa detta *Agiola;* la corte *de Stristiniano* (sic): ricevendo esso Gauffredo e tutte le dette sue proprietà sotto la sua protezione ec. — Fatto in Ostia. Col segno dell' Imperatore, e la recognizione di Ambrogio cancelliere invece del vescovo Uberto arcicancelliere.

2. — **1061** giugno, ind. XIV.

. . . . *(mancano i nomi de' venditori perchè l' inchiostro è svanito)* figliuoli di Gerardo vendono a Rodolfo di Maria la metà di un pezzo di terra nella pieve *Sancti Cassiani de Stratina*, per prezzo di 10 soldi. — Rogato Giovanni notaro.

3. — **1065** settembre, ind. IV.

Perla del fu Arnolfo moglie di Rodolfo vende a don Giovanni *de loco Tiflo*, abate del monastero di S. Bartolommeo e S. Martino, un appezzamento di terra nel contado d' Arezzo *infra plebem Sancti Cassiani, situ Stratine*, e in luogo detto *Campo Albini* specialmente nominato *Vignale*, per prezzo di...... *(manca per rottura della carta).* — Rog. Tebaldo notaro.

4. — **1066** 24 gennaio, ind. IV.

Giovanni detto Fuscolo del fu Reuzo da Gragnano vende a Giovanni ab. del monastero *Sancti Martini de Tiflo* la terra pervenutagli da Giovanni da Pianoro, in luogo detto *A Gragnano*, per prezzo di 10 soldi ec. — Fatto in Arezzo. — Rog. Guido notaro.

5. — **1069** 17 febbraio, ind. VII.

Ugo del fu Ingizone, professante la legge longobarda, dona tutti i suoi beni posti in luogo detto *Palarita*, *in feudo Puzolo*, alla Basilica di S. Martino *in loco Tifilio* (sic), e per esso a Donato suo priore. — Fatto *in loco Tiflio.* — Rog. Giovanni notaro del Duca e Marchese.

6. — **1077** ottobre, ind. I.

Permuta tra Giovanni abate del monastero di S. Trinita nel contado d'Arezzo, vocabolo *Fontebenedetta*, e Giovanni abate del monastero di S. Martino e S. Bartolommeo in *loco Tifo;* per cui il primo dà al secondo tutte le terre, vigne, boschi ec. spettanti alla chiesa di S. Andrea nel contado aretino nella pieve *Sancti Cassiani sita Stratina*, vocabolo *Campogemoli*, ricevendone alla sua volta tutte le terre, vigne ec. vendute al monastero di S. Martino ec. da Baldo del fu Rustichello da Faltona e da Giuliano del fu Rustichello da Pergine, poste nel suddetto contado, nella pieve di S. Maria sita *Margiano*, vocabolo *Pergine.* — Fatto nel contado d' Arezzo. — Rog. Boso notaro.

7. — **1081** marzo, ind. VI.

Altra permuta che fanno tra loro don Pietro ab. di S. Maria e S. Bartolommeo *de loco Deciano* da una parte, e Alberico

e Bernardo fratelli e figli di Ranieri dall' altra, per cui il detto abate cede a detti fratelli una porzione di un manso di terra nella pieve di S. Maria *de Miciano*, luogo detto *Campalo* (o *Campaloni?);* e riceve da essi la chiesa di S. Girolamo d' Anghiari con certi diritti ec. — Fatto in Arezzo. — Rog. Guido notaro.

8. — **1081** giugno, indizione IV.

Giovanni del fu Petronio dona alla chiesa e monastero di S. Martino in *loco Tifo*, e per essa all' ab. Giovanni, uno stioro di terra *intus Clausura*, sulla via, confinato da due parti da essa via, e dall' altre due parti dalla terra di Rodolfino di Fino posta nella pieve *Sancti Cassiani in Stratina.* — Fatto nel contado aretino. — Rog. Boso notaro.

9. — **1081** giugno, ind. IV.

Giovanni e Azzo fratelli e figli del fu Guido danno alla chiesa e monastero di S. Martino *de Tifo*, e per essa all' ab. Giovanni la loro intera parte d' un castagneto nella pieve *S. Cassiani de Stratina*, luogo detto *Caboe*. — Fatto nel contado suddetto. — Rog. il suddetto.

10. — **1082** 11 marzo, ind. V.

Alberigo di Ranieri da Galbino e Tederada del fu Bosone sua moglie vendono a Bernardo di Ranieri il castello e corte d' Anghiari con le sue chiese e appartenenze, eccetto la mansione che tengono Baroncello e Saraceno in *Torclara* luogo detto *Grazano*, e ciò che tiene *Tegrimo de manso Berni* ec.; la corte *de Albiano* con la pieve *S. Marie de Miciano* e le sue chiese e appartenenze, *excepto manso de Zicarello*, a *fossa Lupaia mergente* in *Suara* (sic) *et regrediente per viam de colle ad Crucem de Castillione, et directo per viam de Colle de Val de Vitrice veniente per fossatum de supto capo de Gragnolo, exiente ad viam ad summum caput Rocisi* (sic), *sicut currit via de Colle, sicut via per Colle de Castagneto et casa Johannis Roizi, excepto manso de Girba del Colle*, con le corti *de Vivario e de Casaprati*, con le chiese e pertinenze; la corte *de Sancta Cruce* con la chiesa ec.; e quello che loro appartiene in *Campiano* e *Vaiana*, il castello *de Gilione* e *Perello* con

le chiese e appartenenze, e la corte *de Marina* con le chiese ec., e i castelli *de Traciana*, *de Caprisa* e *de Suaggio* e *Planorum* e *Tramuscana*, con le chiese ec.; e quanto pure posseggono nella pieve *Sancti Cassiani* fino *ad Singerna de Gragnano*, anteposto al monastero *S. Marie de Diciano*; la parte che loro spetta del castello *de Ciritolo*, con la chiesa ec. e di quello *de Tizano* e di quello e della corte *de Billiano:* il tutto per prezzo di 300 lire. — Fatto in Arezzo. — Rog. Guido notaro.

11. — **1088** 12 novembre, ind. VII.

Divisione di beni tra i suddetti Alberico e Bernardo (anzi Bernardino) fratelli, per cui vengono assegnati a esso Bernardino tutti i beni descritti nel precedente istrumento, e Alberico ne lo investe per la suddetta somma di L. 300. — Rog. il suddetto Guido giudice e notaro.

12. — **1084** luglio, ind. VII.

Guinizo del fu Giovanni de *Tangurza* (Tanguenza), professante legge longobarda, dona al monastero *Sancti Martini* posto in *vocabolo Tiflo*, e per esso all' abate Gerardo, due pezzi di terra nella pieve *S. Cassiani sita Stratina*; uno dei quali in luogo detto *Palereta*, dell' estensione d' uno stioro, che sono tavole 18, e l' altro di uguale estensione luogo detto *Saliceto* (?) — Fatto in Arezzo. — Rog. Guido giudice e notaro.

13. — **1085**, ind. VIII.

Inrigo del fu Ber[nardo] *(supplito perchè rotta la carta)* e Alberico (di Rinieri) donano alla chiesa e monastero *Sancte Marie de Diciano* un pezzo di terra nel piviere *S. Cassiani sita Stratina*, vocaboli *Palarita* e *Fongaia;* e lo stesso Alberico e Tederanda sua moglie donano la loro parte della chiesa *Sancti Georgii de Sintiliano*, col campanile e la corte e la terra, colta e incolta; e parimente la metà della chiesa *S. Donati de Mignano* co' suoi annessi ec. — Fatto in Diciano. — Rog. il suddetto.

14. — **1088** aprile, ind. XI.

Alberico di Rinieri e Tederanda sua moglie donano alla chiesa e monastero *S. Marie de Diciano* la loro intera parte

di due tenimenti di terra posti nella pieve *S. Cassiani sita Stratina;* uno in luogo detto *Diciano*, e l' altro in *Graciliano* e *Diciano.* — Fatto nel contado aretino. — Rog. Boso notaro.

15. — 1089 gennaio, ind. XIII.

Rodulfus.....Itici (rotta la carta), Uberto del fu Berardo, Ugo del fu Ugo, Ranieri e Ugo fratelli e figli di Burello, e molti altri, tutti patroni della chiesa e monastero di S. Martino e S. Bartolommeo, luogo detto *Tifio*, fondato da loro o da' loro antecessori, confermano detta fondazione, vietano di farne cessione o assoggettarlo a verun' altra chiesa monastero o vescovado, senza comune consenso dei patroni, dell' abate e della maggior parte de' monaci; e gli confermano la donazione del monte detto *Colle de Tiflo*, e tutte le altre possessioni donategli da loro e dai loro antecessori. — Fatto nel contado d' Arezzo. — Rog. Giovanni giudice e notaro.

(Copia tratta dall' originale da ser Iacopo di Lionardo giudice, prodotta dinanzi a messer Niccola d' Andrea da Firenze, giudice e assessore del potestà del Borgo a Sansepolcro, sedente in tribunale, il 9 luglio 1327).

16. — 1095 agosto, ind. III.

Bernardino del fu Bernardo dona alla chiesa e monastero *Sancte Marie de Diciano*, e per esso all' abate Rustico, quattro mansi di terra, tre dei quali sono nella pieve *S. Cassiani sita Stratina*, due in luogo detto *Griciliano* e uno *Papiano*, e il quarto è nella pieve *Sancte Marie sita Miciano*, luogo detto *Tobiano.* — Fatto nel castello *de Diciano.* — Rog. Boso notaro.

17. — (secolo XI).

(Deposto testimoniale). — Berta figliuola *Pepuli Ildizi* fece legittima carta al monastero *S. Marie de Diciano* dei due mansi de *Agnine* e *Ingoli de Colle*, inoltre della sua parte della chiesa *de Tazano* e di tre parti a lei spettanti delle sedici parti d' un terreno posto lungo il fossato *de la Rocca* e il fiume *Singerne* e la via de *Singlata* fino *in Tiberim.* L' abate Rolando le diede per il prezzo di 100 soldi un cavallo; e il monastero possedè detti beni lungo tempo. Poi, i Conti di Monte-

doglio per frode e violenza gli occuparono; ma indi a poco l' abate Rustico ***contradixit consecrationem ecclesie de Tizano***, e il Vescovo con detti Conti lo rimise in possesso di detti beni; e così li tenne anche l' abate Placido. Ora i detti Conti fanno la stessa violenza, e perciò Martino d' Ugo di Bugatto ***de Tizano*** che si trovò alla prima dazione di detti beni e tutto ricorda, si chiama pronto a farne giuramento, e afferma sull' anima sua, in mano d' Antonio priore del monastero, ch' egli e i suoi successori possono legittimamente far difendere i detti beni contro chicchessia.

18. — (secolo XI).

Gerardo Boni..... dà alla chiesa e monastero ***S. Marie de Diciano*** le terre, vigne e case ec., poste nel piviere di S. Cassiano ***sito Stratine***, luogo detto ***Al Poio Siccio***, per certa annua responsione di pane e di vino. — Fatto in Diciano. — Rog. Ranieri notaro.

19. — **1104** gennaio, ind. XIII.

Ranieri del fu Ranieri marchese e Trota sua moglie promettono a Martino priore della chiesa di S. Salvadore di Camaldoli tutti i beni che, otto giorni prima di morire, possedeva Bernardino della fu Sidonia, a loro in qualunque modo spettanti. — Fatto ***in castro Felicitatis***, luogo detto ***Pitiliano*** (Sintigliano?) — Rog. Teuzo notaro, coll' intervento di W. causidico curiale.

(Originale e Copia del secolo XIII. In fine della copia si legge di più questo ricordo: « Centum libras lucensium ***(cioè di danari lucchesi)*** dedimus, et centum annos de penitentia eorum ***(cioè da' monaci di S. Salvadore)*** recepimus, et unum anulum optimum auri »).

20. — **1104** settembre, ind. IV.

Bernardino figliuolo di Sidonia e di Bernardo del fu Ranieri ***de Galbino***, insieme con Imeldina sua moglie, donano i loro beni all' abate e monaci di Camaldoli, con patto che facciano un monastero del loro ordine nella chiesa ***de Popani*** (Papiano), se questa potrà liberarsi da chi v' ha patronato, o in altro luogo che parrà a detti monaci; e fanno altre disposizioni concernenti

alla loro sepoltura, ai loro servi ec. — Fatto nel castello *de Monteaureo*. — Rog. Ugo giudice e notaro.

21. — **1105** maggio, ind. XIII.

Ildebrando di Rolando conte di Montedoglio e Ugo suo figliuolo, Ardimanno di Guido *de Pilistrino* e altri rinunziano al priore di Camaldoli e alla chiesa di S. Bartolommeo d'Anghiari, edificata per l'anima di Bernardino di Sidonia, tutte le ragioni e diritti che potessero pretendere sui beni posseduti da detto Bernardino ec. — Fatto nel contado aretino, nella pieve di Micciano, nel castello d'Anghiari. — Rog. Ugo suddetto.

22. — **1108** febbraio, ind. I.

Gerardo ab. del monastero *S. Martini de Tiflo* dà a livello a Rolandino di Rinieri e a' suoi figliuoli un pezzo di terra nella pieve *S. Cassiani sita Stratina*, vocabolo l' *Ortale*, confinato a 1.° fiume *Carbuncla*, a 2.° fossato, a 3.° e 4.° Ubaldo e consorti; per l'annuo canone di 3 denari. — Fatto nel contado aretino in *loco Tifo*. — Rog. Boso notaro.

23. — **1108** settembre, ind. I.

Rodolfo del fu Guglielmo da Pianoro dona alla chiesa e monastero *Sancte Marie de Diciano*, e per essa all'ab. Rustico, tutte le sue possessioni poste nella pieve di S. Cassiano *in Stratina*, vocaboli *Planoro* e *Spelna*. — Fatto nel contado d'Arezzo — Rog. il suddetto.

24. — **1110** dicembre, ind. IV.

Don Rustico ab. *S. Marie de Diciano* dà a livello a Giovanni del fu Gerardo di *Campaola* un tenimento posto nella pieve di quel monastero, e più un altro stioro e mezzo di terra, posta *a Solletaia*, *al Pastino*, per il censo di 8 danari buoni e spendibili *rogi* (sic) *aut lucenses*, correnti nel contado aretino, da pagarsi ogni anno nel mese d'agosto. — Fatto nel chiostro di Diciano. — Rog. Pietro notaro.

25. — **1111** agosto, ind. IV.

Gerardo ab. *S. Martini de Tifo* « per laudamentum » dei suoi monaci e col consenso di Guido compatrono della chiesa,

dà a livello a diversi un pezzo di terra nella pieve *S. Cassiani in Stratina*, luogo detto a *Casa del Barusi* (?), confinato da due parti dalla strada, da 2.° *Carboncla*, da 3.° Rodolfino d'Amalrico, per l'annua responsione, nel mese di settembre, d'una candela *denaiale* e una torta. — Fatto nel contado aretino. — Rog. Boso notaro.

26. — **1111** agosto, ind. IV.

Bandolo del fu *Inge* (sic) e Citrina donano alla chiesa *S. Marie de Diciano* un loro possesso in *Griciliano* nei confini ec. — Fatto nel contado aretino. — Rog. il suddetto.

27. — **1114** 1 settembre, ind. VII.

Guglielmino e Boso fratelli e figli del fu Erminaldo, Alfurda loro madre, col loro consenso, e Sardola col consenso del detto Guglielmino suo marito e d'altri parenti, vendono a Gerardo ab. del monastero *de Tifo* cinque stiora di terra nel piviere di S. Cassiano a *Stratina*, luogo detto..... *(manca per rottura della carta)*, ricevendone il pattuito prezzo. — Fatto nel contado di Arezzo. — Rog. il suddetto.

28. — **1116** maggio, ind. IX.

Raimondino abate di S. Maria *de Diciano* dà a livello a *Sanuriella* figlia di Gualandello e a Martino suo marito e a' loro successori tutti i beni pervenuti al monastero da Grifo figliuolo di Rotilda, posti nel piviere di S. Maria *sito Migano* (Mignano?), vocabolo *Valle (incerto, perchè rotta la carta)*, e altri vocaboli, per il censo annuo di 12 danari e una *oblia*, dentro il mese di gennaio. — Fatto nel castello *de Diciano*. — Rog. Matteo giudice e notaro.

29. — **1118**.

(Memoriale o ricordanze del monastero di Dicciano).

Alberico di Ranieri, col figlio suo Ranieri e Imildina sua moglie, quando pose Azolino Sclavo ad abitare a Griciliano, gli diede 30 tavole di terra del monastero posto *in campo Griphii* e in altri due luoghi, senza licenza d'esso monastero. Poi l'abate, in cambio di dette 30 tavole altre ne diede a detto Sclavo nella sua possessione di Pianoro presso le case *Bucilli*,

con patto però che le rendesse ove il suddetto Alberico o i suoi eredi rinunziassero le 30 tavole a favore del monastero. Rinunziarono poi di fatto il suddetto Ranieri e la sua moglie Imildina, ma i figliuoli del detto Sclavo ritengono tuttavia fraudolentemente il detto cambio.

L'abate Fragimondo, senza consenso dei frati, cedè il servizio, che loro prestavano i loro villani *de Viario*, a Servadio e Ubertino, fratelli e figli del prete Giovanni, con patto che mai non dovessero crescer loro le imposte; ma essi gli cacciarono invece per forza da tutte le loro terre. Lo stesso abate diede allora dette terre (quasi cento stiora) ai suddetti fratelli, per l'annuo censo di 12 denari. Corbuccio *de Viario* fece al monastero una carta di 5 sue stiora di terra, e altre 8 ne prese a livello da esso, le quali i suddetti fratelli Servadio e Ubertino si fecero promettere dall'abate, alla morte di detto Corbuccio. Di presente le tengono ma non pagano al monastero la decima di 12 staia l'anno come pattuirno e come pagava Corbuccio. E il monastero non possiede nulla di ciò che aveva esso Corbuccio.

Guidolino di Giannetto di Griciliano donò morendo al monastero tutti i suoi beni allodiali che possedeva. Alberico di Ranieri li occupò e diede a Ugolino Sclavo, e similmente il feudo d'essi; poi il figlio suo Ranieri « pro turibulo et equo monasterii quos habebat, per octo libras accepit », e tutte le terre che detto Sclavo teneva, così per il feudo come per l'allodio, rinunziò al monastero. Ma detto Sclavo non le rilasciò finchè l'ab. Raimondo non gli diede in feudo 20 stiora di terra a Pianoro, bensì perdurante la sua vita. Ora i suoi figliuoli tengono sempre per forza le dette stiora, e nulla pagano.

Il prete Giovanni da Vezzano diede al monastero la sua terza parte di un allodio in *Colle de la Villa*, rimanendo le altre due parti a due suoi fratelli. Il monastero diede la detta sua parte in feudo a Ubertino da Caprese, che s'impadronì anche dell'altre due parti senza la volontà del monastero; il quale perciò non ha alcuna colpa della violenza usata da esso Ubertino.

30. — **1120** marzo, ind. XIII.

Raimondo ab. di Diciano dà a livello a Bernardino del fu Gerardo *de Agulare* (?) e a Rolandino suo cugino, metà per

ciascuno, due stiora di terra di tavole 18 per stioro, e tanta acqua che basti al mulino ch' è in detta terra, posta in *Campolongo*, per il prezzo di 8 soldi, e più l' annuo canone di 3 denari nel mese d' agosto. — Fatto nella chiesa di S. Bartolommeo *de Volterena.* — Rog. Saraceno notaro.

31. — **1184** luglio, ind. XII.

Martolo e Bernardino, fratelli e figliuoli del fu Ranieri, e Subilia e Scifa loro mogli danno in pegno al monastero di Dicciano tre loro stiora di terra, e la quarta parte di un manso detto *del Pratello*, il tutto posto nella pieve di S. Stefano in *Vicomignano.* Con patto di riavere detti beni se, a tutto il primo del prossimo novembre, emenderanno i danni da loro o dai loro uomini inferti a quelli del monastero: altrimenti restino liberi al monastero. — Rog. Tebaldo giudice e notaro.

32. — **1184** luglio, ind. XII.

Altra simile oppignorazione che fa Rosemberga vedova di Gualfredo della sesta parte d' un suo manso di terra ec. posto nella corte de *Sintiliano*, con patto ec. come sopra. — Fatto in luogo detto *Murlo.* — Rog. *(manca).*

33. — **1184**, ind. XIII.

Rinieri del fu Guazza dona alla chiesa e monastero *S. Martino sito Tiflo*, e per esso all' abate Rolando, quanto possiede nella pieve di S. Cassiano nelle pertinenze *Villole*, cioè mezzo stioro di terra in *Campo Scarione*, un altro mezzo in *Clesurella*, uno intero in *Campo Tebaldi* e un altro mezzo in *vigna de Orrici* detto *Lama.....* e un' altra porzione in *Campo Stefani.* — Fatto nel chiostro di S. Martino. — Rog. Tebaldo notaro.

34. — **1185** febbraio, ind. XIII.

Don Placido ab. della Badia *de Dizano* dà a livello al prete Gregorio della pieve di S. Cassiano, sua vita durante, tre pezzi di terra in *vico Stratine*, e denominati *Carsola*, *Campoguardi* e *Piano dell' Otroio*, pervenuti nel monastero da prete Bonizzo e Lucia e da un suo figliuolo, per l' annuo canone di 9 denari. — Fatto nel chiostro del monastero. — Rog. il suddetto.

35. — **1135** marzo, ind. XIII.

Il suddetto abate dà a livello a Ildebrando del fu Pietro, e a' suoi figliuoli e nipoti, i beni che il monastero possiede nella pieve di Micciano per il prezzo di 25 soldi, e più per l' annuo canone di 3 danari. — Fatto come sopra. — Rog. *(manca).*

36. — **1139** giugno, ind. I.

Guido marchese del fu Ranieri marchese, alla presenza di don Mauro vescovo e di don Azzone priore di Camaldoli, avendo prima baciato detto Azzone in segno di pace e concordia, rinunzia a suo favore l' uso *de donamento* ch' egli e i suoi antecessori esigevano sui beni di Bernardino figliuolo che fu di Sidonia, posseduti da esso Priore ec. — Fatto nella chiesa di S. Michele nel suburbio d' Arezzo. — Rog. Guglielmo notaro.

37. — **1140** maggio, ind. III.

Ranieri *de Lucia de loco Asprata* (?) e Teuzza sua moglie donano alla chiesa e badia *S. Marie de Dizano* tutte le loro proprietà nella corte *de Murlo, in vico de Asprata* (?). — Rog. Tebaldo notaro.

38. — **1144** 15 settembre.

Donato priore della chiesa di S. Giovanni « sita inter ambas pares » (sic) dà a livello a Ugo del fu Busto di Bonello e alla sua moglie Adalasia e ai fratelli la quarta parte di una tenuta in loco *Meze* (?), e altri tre pezzi di terra in loco *Metaiusti, Pomarito* e *Clusura Bonelli,* nella pieve di S. Cassiano, per il prezzo di 300 *soldorum forciatorum* e il canone di denari 11 parimente *soldorum forciatorum.* — Rog. Giovanni notaro.

39. — **1146** agosto, ind. X.

Tederico abate della chiesa e badia *Dizani* dà a livello a Martino di Giovanni da Campalla la terra che la badia tiene in feudo nella pieve *de Mizano nei* vocaboli *Campalla, Al Puzzolo, A Lavauli* e *Cafazolo* e *Al Petriolo, Al Zoppo* e *Stregaia* e *In Bazzano,* per il prezzo di 40 soldi e l' annuo censo di 4 denari, nel mese d' agosto. — Rog. Tebaldo notaro.

40. — 1147 marzo, ind. IX.

Teberto d' Ubertino e Ardolo e Uguccione suoi figliuoli vendono alla chiesa e badia *S. Marie de Dizano*, e per essa a don Antonio priore, un pezzo di 7 stiora di terra coltivata in *Dizzano*, luogo detto *A la strada*, salvo il diritto spettante alla chiesa di S. Giovanni, per certo convenuto prezzo. — Rog. il suddetto.

41. — 1147 aprile, ind. IX.

Mizo del fu Pietro *de Campetella*, trovandosi in punto di morte, dona alla chiesa e badia *S. Martini de loco Tiflo*, per le mani di don Alberto abate, tutti i suoi beni posti in *Campetella*, in *Campo Zaconi* e *A Sano* (?); eccetto due piccoli appezzamenti di terra vocabolo *Prepacinito*, e parte d' un altro appezzamento *A la Capraia*, che lascia ai suoi nipoti. — Rog. il suddetto.

42. — 1148 febbraio, ind. IX.

Ubertello Allegretti dona alla badia *S. Marie de loco Dizano*, e per essa a don Tederico abate, tutto quello che possiede nella pieve *S. Cassiani in vico de Dizano*, e in vocabolo *A la Cerbaia* e *Pazano*. — Rog. il suddetto.

43. — 1150 settembre.

Convenzione tra il monastero *de Diciano* e Guelfo *de Caprese* e i suoi nipoti e cognati e i loro eredi, di un mulino che ambe le parti hannò stabilito di fare a comune nel fiume *Singerne*. Per fermezza della quale il monastero dà in pegno a Guelfo ec. un manso di terra nel colle di Caprese detto *Pizoli* (Pigolotti?), e Guelfo al monastero un altro manso in Dicciano detto *Lodoli;* e oltracciò detto Guelfo e suoi nipoti e la madre si affittano reciprocamente un altro manso luogo detto *Castagnolo*. — Rog. *(manca)*.

44. — 1155 marzo, ind. III.

Orlandino del fu Mascarello de *Cedo* (?), morendo egli senza figliuoli, e questi senza eredi, dà e aggiudica alla chiesa *S. Marie de Dizano*, per mano dell' abate Tederico, due stiora di coltivato, vocabolo *Pratorizi*. — Rog. Tedaldo notaro.

45. — **1168** febbraio, ind. VIII.

Adalasia del fu Berardo, con licenza di Gerardo suo marito, dona al monastero *Dizanense* tre stiora di terra nel piviere *de Soara* luogo detto *Ranco*, nei vocaboli *In campo Abatie*, *Cerito* e *A Sancto Laurenzo*. — Rog. il suddetto.

46. — **1169** aprile, ind. XV.

Uguccione e Teberto, e Rinieri e Orlandino figliuoli d'Orlandino, e Iacopo e Bernardino figliuoli d'Uguccione, e Giulitta e Dionisia col consenso dei loro mariti, vendono alla chiesa e badia *S. Marie sita Diciano* un coltivato luogo detto *Vulpaia*, per prezzo di 27 soldi. — Rog. il suddetto.

47. — **1179** marzo, ind. XI.

Orsolino, Baruccio e Bono, fratelli e figli di Calbo e Guillia loro madre, e Imilia, Veneria e Binia, col consenso dei suddetti loro mariti, permutano e in parte vendono alla badia *S. Marie de Diciano* la parte loro spettante della terra posta in luogo detto *La Creta*, con casa ec.; ricevendone in cambio, per certo convenuto prezzo, due altri appezzamenti, coi vocaboli *Palarita* e *L'Alba*. — Rog. il suddetto.

(Segue un'altra permuta d'un pezzo di terra luogo detto *A la Valle*, fatta dal suddetto Orsolino con altri tre pezzi di proprietà della Badia *(non si dice dove posti)*. — Rog. il suddetto.

48. — **1184** marzo, ind. XV.

Ildebrando d'Ugo fabbro, e Ugolino suo figliuolo con sua licenza, donano alla badia *S. Marie de Diciano*, nelle mani di Giovanni abate, tutti i loro beni in *Casale Stratina* vocabolo *Corterezi*. — Rog. il suddetto.

49. — **1184** novembre, ind. II.

Martino e Gerardo da Lendinara vendono all'abate Martino *de Tiflo* tutto ciò che hanno in detta corte di Lendinara e in *Ceritolo* (Cercetole), e tutti i livelli e feudi che tenevano da detta chiesa, per prezzo di 50 soldi, che confessano aver ricevuto. — Rog. Mariano giudice e notaro.

50. — **1184** dicembre, ind. II.

Uguccione di Caprese e Giulitta sua moglie donano a don Martino ab. *de Tiflo* un loro pezzo di terra in *Dizano*. — Rog. Mariano suddetto.

51. — **1186** novembre, ind. IV.

Donolina e Ranieri suo figliuolo donano al suddetto abate *de Tiflio* tutti i loro beni nella pieve *S. Cassiani*, eccetto il castello di Caprese, nei luoghi detti *Cerilulo*, *Singlata*, *Munna*, *Zenzanò* e altrove se ve ne sono; e più un loro credito di 36 lire che hanno con la chiesa. Rinunziano inoltre alla loro volontà e promettono obbedienza all'abate, e gli cedono il patronato della chiesa di Caprese e ogn'altro padronato che hanno nel piviere *S. Cassiani*. E donna Aligera del fu Bernardo rinunzia a ogni diritto su detti beni, che furono di detto Bernardo suo padre, ricevuti dall'abate 30 soldi. — Rog. il suddetto.

52. — **1188** marzo.

Conclese e le donne Nobile e Maria donano alla badia *de Tiflio* un prato in *plano Stratine*. Per la quale donazione detto Conclese riceve dall'abate il *launechilt* a forma della legge, e il vescovo Ranieri gli condona il carcere che gli era comminato pei moltissimi peccati da lui commessi. — Rog. il suddetto.

53. — **1189** gennaio, ind. VII.

Parisio di Murlo e Graziano e donna Dialta e Massaia danno all'abate Bono, ricevente per la badia *de Dizano*, una loro selva nella pieve *S. Cassiani sita Stratina*, luogo detto *Fratte de Campitella*, per il vitto che detto Parisio riceverà dal monastero finchè vivrà e per la sua sepoltura. — Rog. il suddetto.

54. — **1190** gennaio, ind. VIII.

Calbenzia e Teuzzo suo figliuolo donano all'abate Martino *de Tiflio*, ricevente per il monastero, tutto quello che posseggono in *Campogemoli* (Campromavoli) o sotto altri vocaboli *da Colleroloi in sue* (Balzacorbaio), e confermano la donazione fatta già al monastero da Rodolfozzo loro respettivo marito e padre.

E per detta donazione ricevono « orationem in Cristo et meritum et launechilt » secondo la legge. — Rog. il suddetto.

55. — **1190** gennaio, ind. VIII.

Orlando *de Verona* dà all'abate Martino suddetto, ricevente per la badia *de Tiflio*, tutto ciò che fu di Roberto e Ubaldolo e Boninsegna, *in Campogemoli*, *in Campo Asperti* e *in Plano de Allodio;* e riceve dall' abate « perpetuam orationem », e 100 soldi di danari pisani. — Rog. il suddetto.

56. — **1190** novembre, ind. IX.

Pietro fiorentino e Riccadonna sua moglie vendono al suddetto, ricevente per la badia *de Tiflo*, un pezzo di terra in *vico S. Cassiani in Stratina*, *in campo Guirardi*, per il prezzo di 4 lire. — Rog. il suddetto.

57. — **1193** gennaio, ind. XI.

Ugolino *de Podio Deciani* e Maria sua moglie vendono a don Buono abate *de Dizano* un pezzo di terra in *vico Dizani* vocabolo *Fontemaiore*, per prezzo di sette soldi. — Rog. il suddetto.

58. — **1196** novembre, ind. IV.

Ugolino d'Ardimanno, col consenso di Mambilia sua moglie e dei figliuoli, dona alla badia *de Diciano* un'arca, dentrovi della biada, e sei pezzuoli di terra *in Diciano*, tre dei quali in luogo detto *Fierle* nei confini ec., il quarto *in Pratoboso*, il quinto *in Rucavo* e l'ultimo in *Summovilla*. — Fatto nel chiostro della badia. — Rog. Adamino notaro.

59. — **1198** 5 maggio, ind. I.

Bolla originale d'Innocenzo III indirizzata a Niccolò abate *Decianensis monasterii* e ai suoi frati, con la quale piglia sotto la sua protezione il monastero; ordina che sempre vi si osservi l'ordine camaldolese cui appartiene, e gli conferma tutti i beni e diritti che possiede e quelli che acquisterà in futuro per concessione e largizione di papi, re e principi, e per offerte di

fedeli; con tutte le libertà, immunità e privilegi ec.: salvo sempre l'autorità apostolica e i diritti del Vescovo.

I beni e diritti allora goduti dal monastero e qui espressamente nominati sono: Il luogo dov'esso monastero è situato con tutte le sue pertinenze, la pieve *Sancti Cassiani* con tutte le sue pertinenze, la chiesa *Sancti Petri* (S. Pierino diruta) con tutte le sue adiacenze, le chiese *S. Pauli de Monna*, *de Agilione*, *de Castro* e *de Collalto* (dirute), e il diritto ch'esso ha nella chiesa *de Papiano*, la chiesa *de Tramoscana*, con quel castello (tutto diruto), quella de *Planora* e quella *S. Bartholomei de Popani* con le sue pertinenze, ciò che possiede nel piviere *S. Cassiani*, la pieve *S. Stephani iuxta Tyberim* con la sua corte e tutte le sue appartenenze; ciò che possiede nelle corti *Belmontis* e *de Petra Nigra* in *Mignano* e in *tota valle Sintiliani* e in *Petialonga*, il diritto che ha nella chiesa *S. Georgii* e L..... *(rotta la carta)*, in quella *de Sintileano* e in tutto il piviere *a. Stephani*, la chiesa di *Terenzalla* e la prossima *Sancti Blasii*, quella *Sancti Thome* d'Arezzo con le sue pertinenze, e i diritti che ha in quelle *Sancti Florentii*, *Montis Acuti* e *Case Novule*, l'ospedale de *Caboe* con le sue pertinenze; ciò che possiede nel piviere *de Speline*, la chiesa *de Vulterena* e l'annessa corte con tutte le sue pertinenze; ciò che ha nel piviere *de Soara*, la chiesa *S. Jeronimi* d'Anghiari con quello ch'essa ha in detta corte, la chiesa *de Corzano;* tutto ciò che ha nel piviere *de Miciano*, il diritto che ha nella chiesa *de Bicurita* e ogni altra cosa ivi presso; e *Alpes de Popani*. — Data in Roma, presso S. Pietro, per mano di Rinaldo notaro e cancelliere apostolico.

60. — 1198 novembre, ind. I.

Don Niccolò abate *S. Marie de Diciano*, dà a livello a Martolo e a Ugo fratelli e a' loro figliuoli e nipoti ec. due stiora di terra *in clausura de Miciano* in tre luoghi, dal lato del fossato detto *Rivus Barociali*, e due appezzamenti *in Petreto*, uno dei quali *ad Salcem* e un altro presso la strada, un altro appezzamento *ad Ortales* e un altro luogo detto *Male vie*, e altri due in *Candetiberi;* per il censo annuo di 6 denari nel mese

d'agosto. — Fatto nella suddetta chiesa di S. Maria. — Rog. Giovanni notaro.

61. — **1199** marzo, ind. I.

Arguto e Filippo, e Ranieri procuratore di Bertacitola, Sobilia e Migliore, donano a don Domenico abate ***de Tyfio*** un pezzo di terra luogo detto ***Fontandrone***, ed un altro di due stiora posto presso ***Banengos*** (sic). — Fatto presso la pieve ***Sancti Stefani in Verona***. — Rog. Filippo notaro.

II.

Chiese di San Lorenzo a Papiano e di Santa Maria alla Selva.

Papiano era uno dei tanti piccoli castelli posseduti dal conte Rodolfo, autore dei conti di Galbino, di Caprese e di Montedoglio e di altri; il quale nel 916 vi fece fabbricare una piccola chiesa dedicata ai Santi Iacopo e Cristofano. La detta chiesa appartenendo al piviere di Spelino, territorio di Montauto e diocesi d' Arezzo, fu poi aggregata al vescovado di San Sepolcro.

È posta sul culmine dei poggi che distendonsi dall' alpe di Catenaia a sud-ovest, tra Caprese e Anghiari, e dista da Caprese circa cinque chilometri. Quei poggi separano la gran valle della Singerna posta ad ovest, da quella della Sovara, le cui acque ne lambiscono le basi dalla parte di ponente.

La chiesa profanata nel 982 fu interdetta ai divini uffici, e ciò per causa dei danni recati a quei luoghi nella fiera lotta che i conti di Caprese dovettero sostenere contro quelli di Montauto. Ma nel 1004 gli abitanti del castello di Papiano ne fecero costruire un' altra nel recinto del detto castello, dedicata al martire San Lorenzo.

Morto il conte Rodolfo signore di Papiano, gli succedette Bernardino di Sidonia conte di Anghiari, il quale con testamento de' 7 settembre del 1104, chiamò a godere della sua eredità gli eremiti di Camaldoli (vedi il I Appendice, n.° 20) conferendo ad essi fra le altre cose il patronato della chiesa di Papiano, coll' obbligo di edificarvi un monastero. Però a cagione della poca sicurezza che in tempi di turbolenti fazioni si aveva nell' aperta campagna, venne fondata invece la Badia di San Bartolomeo in Anghiari ([1]).

([1]) *Annali Camald.* tom. II, pag. 286.

Estintasi la linea baronale di quei conti, l'eredità passò al Buonafede, conte della Selva in Casentino, uomo illustre e generoso, il quale sentendo altamente lodare l'istituzione dei Servi di Maria, mosso da sincera devozione verso la gran Madre di Dio, e forse da Lei ispirato, nel 1225 spediva lettere pressantissime al Capitolo generale, tenuto da quei Padri in Firenze nel convento della Santissima Annunziata, esternando ad essi il desiderio di edificare nel suo dominio un monastero sacro alla Vergine.

Supplicava perciò fervidamente quei religiosi affinchè volessero mandare alcuni di loro a stabilire l'ordine della fabbrica, sorvegliarne la costruzione che avrebbe fatta a sue spese, e prenderne possesso. I religiosi accolsero con gioia la pia domanda, e incaricarono il beato Sostegno, uno dei sette Fondatori; il quale andò volenteroso con alcuni compagni in quel luogo, confidando che il Signore volesse servirsi di questo mezzo per diffondere nella Valle Tiberina la divota Istituzione ad onore e gloria dell'augusta Signora del cielo. Lo ricevette il conte Buonafede con molto affetto, e in pochi mesi furono costruiti la chiesa e il monastero, capace di contenere buon numero di religiosi, nel luogo detto Santa Maria della Selva facente parte del territorio di Papiano.

Poco tempo dopo che i Serviti avevano preso dimora nel monastero della Selva, Giovanni figliuolo unico del conte Buonafede, si accingeva a celebrare solenni nozze con donna Grazia figlia del conte Andrea da Galbino. I genitori delle due nobili famiglie pregarono caldamente il beato Sostegno ad onorare della sua presenza le feste e ad amministrare il sacramento del matrimonio ai promessi sposi. Accolto cortesemente l'invito, quando fu compiuta la funzione liturgica, fece il Beato, per sodisfare al comune desiderio, un discorso morale con tanta grazia ed eloquenza da vincere l'espettativa degli uditori. Dopo aver lodato la santità del matrimonio, prese a dimostrare quanto sia grande e accetta a Dio la verginità, che rende gli uomini simili agli angeli, concludendo che essa è tanto più sublime dello stato coniugale, quanto il cielo è troppo maggiore delle cose della terra. I promessi sposi restarono profondamente commossi ed innamorati di quella virtù, ond'è che di comune accordo si separarono, ri-

tirandosi ambedue a far vita claustrale, e Giovanni venne accolto tra i primi giovani che vestiron l' abito nel convento della Selva.

Venuto l' anno 1261, il conte Buonafede chiese al Beato Sostegno e al Padre Giacomo da Siena, generale dei Serviti, di tenere a tutte sue spese il primo Capitolo generale nel detto nuovo monastero della Selva. Fu esaudito quel loro pio benefattore, e il dì 1 maggio del 1281 avvenne in quel luogo la solenne e generale adunanza de' Padri [1], alla quale assistette anche il celebre Filippo Benizi, uno dei più zelanti Sette Fondatori, e della cui santità si narravano cose maravigliose. A lui si volsero i principali cittadini di San Sepolcro, e dopo ripetute istanze poterono ottenere che il monastero della Selva venisse abbandonato e fosse accettato l' altro da costruirsi presso la porta del Ponte; considerando i Serviti che il primo, per la sua distanza e la sua posizione, era incomodo e di minor profitto alle anime. Il Padre Filippo Benizi, eletto generale dell' Ordine, si recò a Città di Castello dal vescovo Nicolao ed ottenne un decreto per costruire la fabbrica, e contemporaneamente gli fu dal vescovo stesso consegnata la pietra benedetta da collocarsi nelle fondamenta della nuova chiesa che doveva intitolarsi Santa Maria, con tutte le facoltà necessarie per celebrare il sacro rito. E ciò avvenne il 15 di gennaio del 1285, nel luogo detto *extra moenia ad foveas*, con istrumento rogato da ser Guido di Giovanni.

Così i Padri Serviti, dopo aver dimorato cinquantasei anni alla Selva, abbandonarono quel luogo per trasferirsi nel nuovo monastero del Borgo San Sepolcro; e quello della Selva, sì per l' ingiurie del tempo, sì per le tante devastazioni avvenute nel lungo corso di oltre tre secoli e mezzo, andò in rovina, conservandosi solamente la cappelletta in cui era dipinta l' imagine della Madonna delle Grazie. Nulla sappiamo di certo sull' origine di quella cappelletta: si crede peraltro che fosse costruita dai Serviti stessi a modo, come dicevasi, di *Maestà* per segnare il confine delle loro passeggiate, o più probabilmente per inculcare viemeglio ai fedeli il rispetto e la devozione a Maria Santissima, sotto il cui vessillo si erano dati ad onorarla.

---

[1] *Cron. dei PP. Serviti,* tom. II, § 75.

La cappelletta, per quanto può conoscersi, era lunga circa due metri e 32 centimetri, alta due e 90. Nella parete interna si vedeva l' immagine di Maria Santissima dipinta quasi al naturale, col Bambino Gesù in braccio nell' atto di allattarlo, e con un angiolo in adorazione da un lato: sulle mura laterali erano alcuni Santi, che andarono distrutti nella costruzione, come diremo, della chiesa, rimanendo soltanto l' immagine della Vergine che credesi opera di valente pittore.

Abbandonati dai Servi di Maria il convento e la chiesa della Selva nel 1281, la cappelletta servì di ricovero ai passeggeri ed ai pastori, ed anche di abitazione alle guardie del Comune poste a sorvegliare le strade quando nei dintorni infieriva il contagio, per impedire il passo a coloro che pervenivano da luoghi infetti. Ma nonostante quella profanazione fino ad accendervi il fuoco, l' immagine della Madonna fu rispettata e non sofferse alcun danno. Ora accadde che una ragazza orfana e povera di circa trentacinque anni, chiamata Giulia di Pierina degli Aliotti, andò ad abitare una casipola nel prossimo villaggio detto la *Selva Perugina*, ereditata da Raffaello di Domenico suo cugino, dove viveva alla meglio lavorando ed elemosinando. Devota com' era, per tre anni continui, anche quando imperversava il mal tempo, massime nell' inverno, ogni mattina si recava a pregare nella cappelletta, chiedendo alla Vergine di proteggerla e di accoglierla per sua particolare figliuola.

Nel 1634, proprio il sabato della prima settimana di maggio, quando Giulia sull' albeggiare entrò nella cappelletta per recitare le consuete orazioni, vide una Signora con veste simile a quella dell' immagine dipinta, in atto di pregare. Quella buona ragazza, quantunque maravigliata, comprese subito il miracolo e con ingenua confidenza collocandosi alla destra della venerabile Matrona, pregò secondo il suo solito, e poscia con enfasi divota esclamò: *Siate benedetta e ringraziata o Maria; datemi la vostra grazia.* Pronunziate appena queste parole, la Matrona voltossi verso Giulia e le disse: *Io sono la Madonna, ti darò la mia grazia, stai tranquilla. È mio desiderio che venga qui costruita una chiesa; non mancheranno i mezzi; le offerte pioveranno; ma tu non parlare di quanto ti ho detto, nè dell'apparizione per un mese: passato questo dirai tutto al tuo parroco.*

Allora Giulia, dopo aver pregato di nuovo, uscì dalla cappelletta risoluta di recarsi a Montauto, ma sentiva nell' animo un che di misterioso che la invitava a rimanere in quel luogo, laonde per ben due volte fatti pochi passi tornò indietro, e la seconda volta nel voltarsi vide la Santa Vergine lasciare la cappella ed avviarsi per la *Strada della Crezia* che conduce a Papiano: però mentre la guardava ripetutamente e con vivo affetto, la Madonna disparve.

Il 1.° di giugno successivo, recatasi la buona ragazza a pregare nella divota cappelletta, trovò la porta chiusa, cosa insolita; e guardando per le fessure potè scorgervi la stessa Matrona dalla quale sentì ripetersi: *È mio desiderio che venga qui eretta una chiesa dedicata al mio culto*, e venne fuori dalla cappelletta. Giulia s' accinse a seguirla per la via di Papiano ov' era diretta, ma ingiuntole *che se ne andasse a casa, ed eseguisse quanto le era stato detto*, disparve. Ubbidì sollecitamente e al parroco don Cesare Tondoli, rettore allora della Chiesa di S. Lorenzo a Papiano, narrò la ripetuta apparizione e quanto aveva inteso. Il parroco ne avvertì subito il Proposto della cattedrale don Alessandro Bigi, che era anche Vicario generale capitolare di San Sepolcro, e addì 2 luglio 1634 egli e l' arcidiacono D. Bartolini e Agostino Bilancetti cancelliere, si recarono al luogo designato facendone regolare processo con giuramento del detto parroco Cesare Tondoli, di Francesco da Castro custode della cappella, e della Giulia degli Aliotti, i quali concordi deposero la duplice apparizione di Maria Santissima nella cappella della Selva [1].

Divulgatasi la fama del prodigio, accorsero molti popoli circonvicini e lontani recando molte e varie offerte, per la qual cosa furono in breve accumulati tanti danari da poter pensare alla costruzione della chiesa dove era la piccola cappella.

Infatti a' 6 maggio del 1635 si gettarono i fondamenti sotto gli auspici del vescovo Zanobi de' Medici, e il parroco Cesare Tondoli, nella cui giurisdizione si trovava la cappella della prodigiosa Immagine, venne deputato alla esecuzione dei lavori.

---

[1] Questi e altri miracoli furono registrati solennemente, e si leggono anch' oggi nell' archivio della Curià vescovile di San Sepolcro.

Cominciata la fabbrica si avverò il vaticinio che le offerte non sarebbero mancate, e così in breve tempo sorse il magnifico tempio d' ordine toscano, con tre porte, una nella facciata e due laterali, con l' altar maggiore ornato di pietrami e di due grandi colonne scanellate, ricchi d' intaglio.

In esso fu collocata dentro un bel tabernacolo l' Immagine prodigiosa, segata dal muro, e ai lati della chiesa si costruirono due altari anch' essi di pietra lavorata.

Il tempio ebbe il suo compimento in cinque anni, tanto che a' 29 settembre del 1640 potè consagrarsi con gran solennità da monsignor Dionisio Bussotti dell' ordine dei Serviti, vescovo di San Sepolcro, intitolando l' altar maggiore a Santa Maria delle Grazie.

Nel 1681 mons. Lodovico Malespina dei marchesi da Ponte fece costruire due ampie stanze in aggiunta alla canonica, dove nella stagione estiva soleva ritirarsi a vita solitaria per ritemprarvi lo spirito.

Con decreto del dì 25 agosto 1727 monsignor Bartolomeo Pucci, vescovo di San Sepolcro, aggregò questa chiesa della Selva a quella di Papiano, con facoltà di tenervi il fonte battesimale, di risedervi e farvi le funzioni parrocchiali; ingiungendo però al parroco *pro tempore* di non abbandonare affatto la chiesa di San Lorenzo a Papiano, ma di aprirla qualche volta per la celebrazione delle sacre funzioni, e specialmente per commemorare i fedeli defunti nel giorno anniversario dei Morti.

Tuttavia con altro decreto del dì 27 gennaio 1781, mons. Roberto Ranieri Costaguti vescovo della stessa diocesi, elevò la chiesa della Selva a Pievania, con tutti i diritti, oneri e privilegi inerenti, e le furono assegnate come suffraganee le parrocchie: 1.° di *San Giovanni a Caprese*, prioria; 2.° *Santa Maria a Zenzano*, con l' annessa *chiesa di Trecciano;* 3.° *San Paolo in Monna;* 4.° *San Cristofano in Monna*, con l' annessa *chiesa del Giglione*, smembrate dal piviere di San Casciano, riservando alle medesime i loro diritti.

Finalmente, con disposizione governativa del 3 agosto 1785, fu decretata la soppressione e demolizione della chiesa parrocchiale di Papiano, consentendo che i materiali servissero a restaurare la canonica unita alla Pievania della Selva.

I fatti narrati hanno la testimonianza in due iscrizioni latine che si leggono nella chiesa stessa, la quale possiede due campane che portano le seguenti iscrizioni: la prima: HRES - MULTI - ERIS - LANDUCCIUS - ERE - REFUDIT - A. D. M . D . CC . XXVI, e la seconda più piccola: AD M. V. HONOREM ET LAUDEM EX ERE PIORUM. M . D . CC . LXIII.

In questa chiesa fu battezzato nel 1789 il dotto giureconsulto dott. Francesco Landucci, nato nella sua villa di Sanprocino e avo del chiarissimo Lando Landucci professore di Diritto romano nell' Università di Padova.

Le opere lasciate manoscritte dal detto dott. Francesco rimasero distrutte nell' inondazione di Pieve Santo Stefano avvenuta l' anno 1855, tranne una che speriamo sarà pubblicata dal suo degno nipote prof. Lando.

A questa famiglia Landucci dovè appartenere quel Francesco di Iacopo dell' Anduino (interpretato *de Landuccio*), il quale nel 1475 fu uno dei compari di Michelangelo Buonarroti, battezzato nella chiesa di San Giovanni a Caprese; poichè in essa famiglia si trova anche ai tempi nostri il nome di *Francesco*. (Vedi Parte II, capitolo primo).

III.

L' acqua acidula ferruginosa della Selva e della Madonna a Papiano.

Alla distanza di circa 5 chilometri da Caprese, verso sud-est e presso il casale della Selva Perugina e di San Procino (vedi la carta topografica di Caprese qui allegata), sgorga lungo un borro un' acqua minerale, della quale ne diamo l' analisi fatta dal prof. dott. Casati e pubblicata a Firenze nel 1867, oltre alcuni certificati d' altri medici, per farne nota l' utilità e insegnare il modo d' usarla.

„ *Situazione e cenno storico della Sorgente.*

« § 1.° La Valle Tiberina toscana non conta che tre sole acque medicinali, tutte comprese nella categoria delle acidule ferruginose. Fra queste una è quella che sorge nel Comune di Caprese, sulla sponda sinistra del rio, oggi detto dell' acqua acidula, nel popolo della Madonna a Papiano, nota col nome d' acqua della Selva a motivo della sua vicinanza alla Selva Perugina, piccolo villaggio distante a levante non più di otto miglia da San Sepolcro, a mezzogiorno di cinque miglia da Anghiari, a tramontana di sei da Pieve Santo Stefano e di miglia tre dal Castello di Caprese.

« Scoperta fin dal 1787 da un tal Bernardo Gasperchi, contadino della Selva Perugina, fu per la prima volta prescritta nella cura dei morbi umani dal dottor Beccherini medico condotto in Pieve Santo Stefano; ma i primi tentativi diretti alla chimica sua composizione sono dovuti al dottor Cristofano Sarti, in allora professore nella Università di Pisa. Questi però, esaminan-

dola alla sorgente, si limita a verificarne i caratteri fisici, e più specialmente a determinare la natura del fluido aeriforme che la rende gassosa; e per conoscere la qualità non che la proporzione dei composti salini nella medesima contenuti, si rivolgeva al collega suo prof. Niccola Branchi, inviandogli le materie fisse isolate colla evaporazione da un peso noto dell'acqua in discorso, e incaricandolo di sottoporle all'analisi chimica. Dall'insieme delle ricerche proprie e di quelle eseguite dal Branchi, il Sarti deduceva che l'acqua della Selva era da collocarsi nel novero delle minerali acidule, e come tale la descrisse di poi illustrandola col suo opuscolo stampato in Pisa nel 1794.

« Intanto durante le cure intraprese dal Sarti, l'acqua di che ci occupiamo saliva in alto credito in tutta la Valle Tiberina per l'uso che respettivamente ne fecero nella pratica loro, e più ancora pei resultati che ne ottennero il Beccherini citato, con i dottori Fantozzi chirurgo, e Bulgherelli medico in San Sepolcro; e allora fu che il Granduca Leopoldo I, informato del numero in che vi accorrevano le popolazioni limitrofe, ordinò con Motuproprio del 21 ottobre 1789 al vicario di San Sepolcro dottor Gaspero Scaramucci, che col suo intervento, e insieme con quello dello stesso prof. Sarti e del medico della città, l'acqua della Selva fosse esaminata di nuovo alla scaturigine, e che delle fatte osservazioni si rendesse al Governo formale discarico. Il volere del Principe ebbe adempimento nell'agosto del 1790; e due anni appresso S. A. il Granduca Ferdinando III, venuto in quel tempo al governo della Toscana, ordinava che la polla dell'acqua suddetta fosse divisa dalle acque del borro contiguo, e definitivamente allacciata. Ciò avvenne nel 1793, come si rileva dalla iscrizione che si vede scolpita in marmo nella maggior parete della tribuna, dove la sorgente è situata:

A FERDINANDO TERZO

A. D. A. P. R. D. U. E. D. B. EC. EC.

GRANDUCA X DI TOSCANA

PERCHÈ RITROVATA SINGOLARMENTE MEDICINALE

L'ACIDULA DELLA SELVA

IN SEQUELA DELLE DISPOSIZIONI GIÀ ESTERNATE

DALL'AUGUSTO SUO GENITORE

CON SAGGIO CONSIGLIO E PARI BENEFICENZA

DONÒ SPLENDIDA SOMMA

OND'ESEGUIRE I LAVORI PER CONSERVARLA

IL MAGISTRATO ED IL POPOLO DI CAPRESE

IN ATTESTATO DI PERPETUA GRATITUDINE

UMILI E DEVOTI

OFFERIRONO LA PRESENTE MEMORIA

L'ANNO MDCCXCIII

« Di quest'acqua fa pure menzione il prof. Giulj nella sua Idrologia delle acque minerali del granducato, dove, designandola col nome di Acqua della Madonna a Papiano, riporta i resultati per lui ottenuti coll'analisi che ne fece nel 1834.

« Così dato cenno di ciò che nei tempj decorsi fu praticato a vantaggio dell'acqua della quale è parola, prima di venire a quel tanto che si riferisce alle ricerche da me sulla medesima effettuate, mi resta solo a premettere, che il Municipio di Caprese premuroso di nulla trascurare di quanto può giustamente contribuire ad accrescere il credito di questa sorgente, nella sua seduta del 26 giugno dell'anno decorso, annuendo alla proposta dell'illustrissimo signor Gonfaloniere Giovanni Ricci, e del Cancelliere del Comune di Pieve Santo Stefano, l'egregio signor dottore Giuseppe Lapi, stabiliva che dell'acqua della Selva fosse rinnovata l'analisi chimica; e che essendogli quindi piaciuto di conferirmi l'onorevole incarico di condurre ad effetto la di lui presa determinazione, a questo mandato segnatamente io ebbi in animo di soddisfare, nel miglior modo che per me si potesse, colle esperienze che passo ora a descrivere.

„ *Caratteri fisici.*

« § 2.° Esaminata alla sorgente, l'acqua della Selva si mostra limpida e scolorita.

« § 3.° Il suo sapore, oltre ad essere acidulo e piccante, è un poco stittico, e rammenta quello caratteristico dei sali di ferro.

« § 4.° Anche all' odorato fa provare la sensazione che si riceve fiutando le soluzioni dei sali ferrosi, senza dar cenno di acido solfo-idrico; e questo resta pure escluso dal resultato che si presenta saggiandola coi sali di piombo, i quali v' inducono un precipitato dove non apparisce traccia di solfuro metallico.

« § 5.° Fatta cadere dall' alto in un bicchiere di cristallo, oppure sbattuta in vasi di vetro, sprigiona delle bollicelle gassose a modo di un liquido leggermente mussante. Queste bollicelle si fanno anche libere quando l' acqua si lascia abbandonata a sè in vasi aperti, ma in tal caso essa depone col tempo un sedimento giallognolo; e d' altra parte si copre alla superficie di una pellicola bianca, facile a separarsi per l' agitazione del liquido, ed a riprodursi in condizioni non diverse da quelle per le quali comparì sul principio.

« § 6.° Il termometro centigrado immerso nell'acqua raccolta nel cratere dove la polla ha la scaturigine, mostrò la sua temperatura espressa da 11,20, intantochè un altro termometro indicava a 14 cent. la temperatura dell' aria ambiente.

« § 7.° Il suo peso specifico determinato a + 10 centigradi è = 1,00179.

« § 8.° Evaporata fino a secchezza, lascia per residuo le materie fisse delle quali si trova mineralizzata, e quando si opera colle cautele che si richiedono per espellere la totalità del veicolo, senza che si verifichi perdita di materiali non volatili, il resultato è come segue:

Per p. 1000	Sostanze volatili	p.	998,72
	Sostanze fisse .	»	1,28

Per serbare una certa brevità, ci pare opportuno omettere alcune minute osservazioni intorno all'*Analisi quantitativa* e allo *Stato di combustione degli acidi e delle basi*, limitandoci a riportare il seguente prospetto *Della composizione qualitativa e quantitativa dell' acqua della Selva* in p. di 1000.

« Sostanze volatili.

Ossigene	p.	0,0026	998,7477
Azoto	»	0,0145	
Acido carbonico libero	»	2,3728	
Acqua	»	996,3578	

« Sostanze fisse.

Cloruro di potassio	»	0,0072	1,2523
Cloruro di sodio	»	0,0142	
Carbonato di soda.	»	0,1246	
Carbonato di calce	»	0,7351	
Carbonato di magnesia	»	0,3072	
Carbonato di uni-ossido di ferro .	»	0,0166	
Allumina	»	0,0113	
Acido silicico.	»	0,0361	
	p.	1000,0000	1000,0000

„ *Proprietà terapeutiche.*

« Partendo dalla composizione che per l'analisi qualitativa e quantitativa fummo condotti ad assegnare all'acqua della Selva, si rileva che le sue virtù medicinali si possono desumere:

1.° Dall'acido carbonico libero;

2.° Dal carbonato di uni-ossido di ferro;

3.° Dal carbonato di soda.

« Per l'acido carbonico potrà riuscire valevole ad attonare il tubo alimentare e per conseguenza a favorire la digestione, a calmare certi disordini delle vie gastro-enteriche, come disappetenze, gastralgie, vomiturizioni, diarree, ec.

« Il carbonato di ferro varrà a renderla utile nelle debolezze delle stesse vie digestive e più ancora nelle atonìe generali, particolarmente quando scarseggiano i globuli rossi sanguigni; per conseguenza nella clorosi, in certi casi di amenorrea, negli individui linfatici, in tutti i convalescenti, e generalmente parlando, nei casi in cui giovano i marziali e le acque stesse ferruginose contenenti il ferro in questo medesimo stato di carbonato ferroso sciolto, per effetto dell'acido carbonico libero, od anche in altro modo di combinazione.

« Finalmente per il carbonato di soda potrà riuscir vantaggiosa per mitigare o per vincere particolarmente quelle infermità che si riferiscono a produzione eccessiva di acido urico, da cui deriva la renella e la formazione dei calcoli urici nelle vie orinarie; vantaggiosa insomma in tutti quei casi nei quali più specialmente giovano i carbonati alcalini.

« Siccome poi una differenza esiste tra la composizione di quest' acqua e quella delle altre acque minerali consimili, sia perchè riunisce ad un tempo le tre sostanze medicamentose sopra indicate, sia perchè contiene particolarmente il carbonato di ferro e quello di soda in modica dose; così dal medico potrà essere utilmente preferita alle altre in tutti quei casi speciali in cui si tratti di dover soddisfare contemporaneamente alle varie indicazioni sopra menzionate, e nei quali mancando una sufficiente tolleranza, particolarmente per i preparati ferruginosi e alcalini, abbisogni incominciare dall'amministrarli in piccole dosi. Del resto, sulle virtù medicinali dell' acqua della Selva l' esperienza si è di già pronunziata, come segnatamente lo attestano i documenti che seguono.

„ *Sugli effetti vantaggiosi ottenuti dietro l' uso terapeutico dell' acqua acidula ferruginosa della Selva, rapporto sanitario del dottor Luigi Finocchi.*

« Sansepolcro, li 17 decembre 1854.

« L' amore del vero e l' incessante desiderio di arrecare un qualche giovamento all' umanità inferma, particolarmente di questa provincia denominata la Valle Tiberina, mi aprono il campo per commendare grandemente la molta utilità che in alcune affezioni deriva dall' uso dell' acqua acidula ferruginosa che scaturisce a fianco di un' elevata montagna situata nella Comunità di Caprese, ove per il corso di quattro anni intieri ho avuto occasione, come medico condotto, di amministrarla in vari casi con notabile vantaggio dei miei malati.

« A quei medici della Toscana che hanno riconosciuto l' efficacia dell' acque ferruginose di altre località in alcune indisposizioni o malattie, non sarà discaro se i colleghi della Valle Tiberina offrono loro l'opportunità di fare esperimento dell'acqua

di Caprese, col proclamarne la sua salutare azione in alcune infermità nelle quali l'hanno usata.

« Tale è l'utilità medicamentosa di quest'acqua, che io posso assicurare di non avermi mai mancato d'effetto tutte le volte che ho avuto l'indicazione al di lei uso. Varie sono state le circostanze in cui ho prescritto agli ammalati quest'acqua; e dove mi è parso spiegare un'azione indubitatamente vantaggiosa, è stato in quei soggetti che reduci dalle Maremme alle nostre montagne, presentavano tutti i segni di uno stato idroemico più o meno pronunziato con qualche fisconia addominale.

« È nei mesi di luglio ed agosto che si fa dai malati maggiore uso di quest'acqua: io ne ho amministrata in questa epoca fino a otto bicchieri per mattina a digiuno. Ho consigliato loro bensì di giungere gradatamente a questa quantità onde più facilmente ne potessero acquistare la tolleranza, che mai mancava nella generalità dei casi. Allorquando però, per condizioni loro speciali, l'acqua in discorso non veniva assorbita ed eliminata per le secrezioni ordinarie e segnatamente per quella delle orine, ne sospendeva l'uso, ossivvero la prescriveva a piccole dosi. L'uso di quest'acqua era costantemente preceduto dall'amministrazione di un qualche purgativo oleoso o salino.

« Nei casi più leggieri, nel corso di pochi giorni io vedeva sotto questo trattamento migliorar molto le condizioni dei miei malati: è così che si ristabilivano le funzioni gastro enteriche, cresceva l'appetito e la nutrizione, la pelle riprendeva il suo colorito naturale, le forze rinvigorivano, e sotto l'influenza di questa cura, congiunta a quella di altre vantaggiose circostanze, ritornavano in piena salute.

« Alcuni individui poi ridotti per l'azione prolungata dell'aria miasmatica delle Maremme a grave infermità, si sono potuti sottrarre per degli anni consecutivi a inevitabile morte, col fare uso ad intervalli di tempo dell'acqua della Selva, coll'astenersi di tornare in Maremma, e coll'osservanza di alcune regole igieniche che io loro raccomandava.

« Non meno efficace m'è riuscita l'amministrazione di questa acqua in quei casi nei quali per languore e debolezza di stomaco le digestioni erano manchevoli, come nella clorosi, nella idroemia ed oligoemia, nella convalescenza di alcune malattie

febbrili, particolarmente delle febbri gastriche, tifoidee, miliarose, assai frequenti anco tra noi; e finalmente nell' iperemie venose del fegato molto facili ad accadere nel nostro clima alquanto umido.

« Dalla presenza in quest' acqua dell' acido carbonico libero deriverei la sua azione sedativa, che mi è sembrata assai manifesta, singolarmente nella stagione estiva, allorquando l' ho prescritta ad alcuni soggetti di temperamento nervoso o sanguigno-nervoso per lievi incomodi provenienti da semplici disordini nervosi.

« Non è senza utilità l' uso dell' acqua acidula ferruginosa della Selva Perugina in quei casi nei quali sono indicati i preparati di ferro in genere: così alcuni individui nei quali prevaleva il sistema linfatico e un tessuto molle, sottoposti per qualche tempo a questo trattamento, ne hanno riportati notabili vantaggi. L' acqua in discorso è pure indicata nell' età infantile della generazione attuale, la quale accenna in generale a difettosa organicità, come si può riconoscere dalle piccole forme del corpo, dalla mollezza dei tessuti, dalla presenza di glandule ingorgate al collo ed in altre parti, non che da altre caratteristiche proprie della costituzione linfatica e scrofolosa.

« Non avrei soddisfatto al dovere e al desiderio della Commissione, la quale si propone, col rendere di pubblica ragione l'analisi dell'acqua della Selva, di estenderne maggiormente l'uso a vantaggio dell' umanità, se io in questa circostanza non attaccassi per quanto posso il pregiudizio che è nella mente di non pochi dei nostri luoghi, che cioè la sopracitata acqua non corrisponda all' effetto, o anche possa nuocere, se non bevuta nei consueti tempi dei mesi di luglio e di agosto. L' analogia, la ragionevolezza e finalmente l' esperienza mi hanno condotto a questa induzione terapeutica, che l' acqua della Selva raccolta in vasi ben chiusi nella stagione estiva, puossi amministrare con vantaggio in qualunque tempo dell' anno, purchè ve ne sia l' indicazione. Io l' ho prescritta a vari individui in tutte l' epoche dell' anno, non esclusa la stagione invernale, alla dose di quattro fino a sei once al giorno nel tempo del desinare unita al vino, e ne ho veduti buoni effetti. Forse che l' acqua del rio di Chitignano, l' acqua dell' isola dell' Elba che presso a poco conten-

gono i medesimi principî ed hanno l'istesse proprietà, non si amministrano in tutti i tempi? Sia dunque pensiero e cura di noi medici di togliere di mezzo questo funesto pregiudizio.

« Terminerò la narrazione dei resultati della mia esperienza sull' acqua della Comunità di Caprese, col fare alcune avvertenze a quelli che nelle loro contingenze sono costretti di ricorrere all'acqua medesima, affinchè ne possano ritrarre tutto quel vantaggio che si ripromettono.

« Debbono quei tali che bevono l'acqua in discorso, nel tempo almeno di questa cura, e particolarmente nei mesi di luglio e di agosto, far uso di un vitto quasi esclusivamente carneo, di una discreta dose di vino, astenersi da qualunque errore dietetico, dal soverchio esercizio della persona, non che dall' irregolatezze di qualunque genere. Con queste nozioni e regole gl' individui che per loro condizioni speciali reclameranno l' uso dell' acqua della Selva potranno eseguire la loro cura, senza esporsi al caso di doverla interrompere, o di trovarsene non troppo soddisfatti.

« Arezzo, 15 febbraio 1855.

« L' acqua acidulo-ferruginosa della Selva Perugina, fino da remoti tempi ebbe credito grandissimo nella cura di alcune infermità. Nel decennio in che dimorai come medico condotto nella terra di Pieve San Stefano, io ebbi a prescriverla a moltissimi ammalati, traendone indicazione non tanto dall' antica e imperfettissima analisi del professor Sarti, quanto dalle sue fisiche qualità, che la mostravano similissima alle acidule-ferruginose più reputate. Tutti i morbi, ne' quali le ipotrofie del sistema sanguigno figurano come stati morbosi primitivi o come secondarî (fisconie di visceri ipocondriaci da miasmi palustri o da altre cause, malattie con predominio di stasi sanguigne addominali, discrasie primitive o da affezioni cardiaco vascolari), i morbi nei quali giova l' aumentata secrezione de' reni (varie forme della diatesi urica e fosfatica, reumatosi e simili), quelli finalmente dei quali è sintomo precipuo il languor generale dell' animale economia; dall' uso ben regolato di queste acque io vidi spesso fugati, o molto diminuiti. Fidando adunque negli ottenuti risultati, e nelle qualità fisiche di queste acque, non

dubitai di prescriverle sempre, alla pari delle prossime di Chitignano, ovunque reputatissime, nè mai ebbi a dolermene.

« Dott. GIUSEPPE SALLEI ».

« Sansepolcro, li 24 novembre 1854.

« Dietro ripetuti esperimenti fatti per il corso di anni venti in un numero considerevole di malati, io sottoscritto medico posso certificare di avere riscontrato l' acqua acidula-ferruginosa della Selva in Comunità di Caprese, valevolissima per combattere le ostruzioni di fegato e di milza, la clorosi, l' amenorrea, l' anoressia, la dispepsia, il vomito, e la gastralgia, come pure vantaggiosissima è stata per coloro che da renelle o calcoli erano tormentati.

« In fede di che

« FERDINANDO ZANCHI,
medico condotto della città di Sansepolcro ».

« A dì 6 ottobre 1854.

« Io sottoscritto, mosso dalli scritti in proposito del celebre prof. Sarti, e dalla fiducia che riscontrai tradizionale nei popoli della provincia, avendo preso ad esperimentare sopra diverse malattie l' azione dell' acqua acidula-ferruginosa della Selva in Comunità di Caprese, potei assicurarmi, dietro la lunga esperienza di sedici anni, esser la medesima utilissima negl' ingorghi della milza e del fegato, ed in quelli del sistema glandulare per vizio scrofoloso. Utile pure ebbi luogo di riconoscerla in alcune malattie delle vie orinarie, come sarebbe nelle affezioni catarrali della muccosa che le riveste, non che per provocare l' espulsione delle renelle. In alcuni casi di clorosi, mi parve pure venisse adoprata con vantaggio.

« Questo è quanto, più per vantaggio dell' umanità sofferente. che per qualunque altra considerazione, posso coscienziosamente deporre rapporto alla virtù medicatrice dell' acqua della Selva.

« D. G. AMIDEI,
medico stipendiato dal Municipio di Volterra ».

« Anghiari, li 23 novembre 1854.

« Certifico io sottoscritto di aver riscontrato giovevole l'acqua della Selva Perugina, singolarmente in tutte le affezioni di stomaco e intestini, se non associate ad alterazioni organiche: utile negli ingorghi cronici del fegato e della milza; vantaggiosa nelle renelle, nei disturbi funzionali dell' utero, e nel trattamento della clorosi incipiente, non tralasciando di rammentare l' utilità sua nella cura delle febbri intermittenti. Infine ritengo che molte altre utilissime applicazioni se ne potranno fare quando dall'analisi chimica avremo appreso l' intima composizione dell' acqua in discorso, che fino ad ora è stata usata empiricamente.

« Dott. GIUSEPPE ANGELINI ».

« Sansepolcro, 21 novembre 1854.

« Dichiaro io sottoscritto, che avendo sperimentato l' acqua della Selva Perugina in molti ammalati afflitti da fisconie epatiche, spleniche, mesenteriche, e da lente flogosi intestinali ribelli ai medicamenti i più efficaci nella terapeutica, ho ottenuto dall' uso di quelle acque utilissimi effetti, e con grande mia maraviglia delle guarigioni quasichè prodigiose.

« Dott. CARLO VIGNINI ».

Di questa sorgente hanno parlato con vantaggio il foglio settimanale *La Valle Tiberina*, vol. III, pag. 76 e seguenti; il signor Luigi Tioli nel *Manuale Hoepli*, pubblicato in Milano nel 1894. col titolo *Le Acque Minerali e Termali del Regno d' Italia* (vedi a pag. 20 e 357), e poscia *La Patria*, pubblicazione milanese del 1894, a pag. 57, vol. III, parte 2ª, precisamente nel capitolo: « Mandamenti e Comuni del Circondario di Arezzo ».

Un industriale solerte potrebbe da questa località, come da altre del Comune, trarre grande profitto costruendo degli stabili ad uso di albergo e di villeggiature estive, e ripristinando la polla della sorgente in guisa di poter servire di cura ricostituente, tanto più che anche la sua altezza di metri 601 sul livello del mare, contribuisce a renderla più efficace. Oltre a ciò

la vicina selva di castagni offre il modo di frescheggiare all'ombra folta delle sue piante e di passeggiare nelle sue amene praterie, che si trovano nei dintorni di quella sorgente.

(Chi desidera di usare di quest' acqua a domicilio, si rivolga a Geremia Chinali, Caprese (Arezzo) che penserà a spedirla).

IV.

Serie dei Potestà di Caprese
nel tempo del dominio fiorentino [1].

POTESTARIE IIIJ GRADUS [2]
VALLIS CAPRESIS.

1 Notarius - 4 Famuli - 1 Equus - Pro quibus habet a Comuni Capresis (salarium) librarum quatuorcentarum florenorum parvorum. Satisdat de libris MMCCCC florenorum parvorum.

1. Laurentius Mariani Caffarelli - die quarto Novembris 1386.
2. Antonius Nicholai, biadaiuolus - die quarto Maij 1387.
3. Jacobus Filippi Malegonnelle - die quarto Novembris 1387.
4. Dominicus Pieri, vaiarius - die quarto Maij 1388.
5. Nicholaus Megliorozi Magaldi - die quarto Novembris 1388.
6. Johannes domini Johannis de Oricellarijs - die quarto Maij 1389.
7. Brancha Amerighi, pezarius - die quarto Novembris 1389.
8. Ceffus Lotti de Aglis - die quarto Maij 1390.
9. Johannes Tantini de Sovigliana - die quarto Nov. 1390.
10. Cristofanus ser Francisci Masinj - die quarto Maij 1391.
11. Zenobius Pieri Guarnerij - die quarto Novembris 1391.
12. Giandonatus Cecchi Giandonati, vinatterius - die quarto Maij 1392.

---

(1) (Dai cosidetti libri degli *Estrinseci*, cioè degli Ufficiali del contado e distretto, esistenti nel *R. Archivio di Stato di Firenze*, Archivio delle *Tratte*).

(2) Più tardi la potesteria di Caprese diventò di terzo grado, essendo stato abolito il quarto; e la mutazione accadde, o era di poco accaduta, nel 1406.

13. Niccholaus Manovellozi Manovelli - die quarto Nov. 1392.
14. Gherardus Dolcis de Rossis - die quarto Maij 1393.
15. Jacobus Schiatte Mangionis - die xxxj Decembris 1393.
16. Nerius Johannis Corsini - die xxx Junij 1394.
17. Johannes Pieri Canacci, linaiuolus - die xxxj Decembris 1394.
18. Bartolomeus Jacobi de Medicis - die xv Julij 1395.

Die.... Decembris MCCCXCV deliberatum fuit per Dominos et Collegia quod Comune Montalonis sit deinceps sub potestaria Clusij, et non sub potestaria Capresis.

19. Laurentius Ugolini Noldi Gherardini - die xv Januarij 1395 [1].
20. Antonius Caroli de Oricellariis - die xv Julij 1396.
21. Loysius Zenobii de Marignollis - die xv Januarij 1396.
22. Johannes Salvi Vespuccij, ferrovecchio - die xv Jul. 1397.
23. Ser Monte ser Bartoli Cheramonterij - die xv Jan. 1397.
24. Apardus Guilelmi de Ricciis - die xv Julij 1398.
25. Guido Dominici de Foraboschiis - die xv Januarij 1398.
26. Franciscus Andree Unganelli - die xviij Julij 1399.
27. Filippus Salvestri Nati, legnaiuolus - die xviij Jan. 1399.
28. Antonius Francisci Ture - die x Septembris 1400.
29. Franciscus ser Johannis de Sirigattis - die xvij Aprilis 1401.
30. Johannes Angeli de Buondelmontibus - die xvij Oct. 1401.
31. Dominicus Johannis Lenzi (Mortuus) - die xvij Aprilis 1402.
32. Johannes Benedicti Nèrij ser Benedicti - die p.° Junij 1402.
33. Franciscus Arrigi, galigarius - die p.° Decembris 1402.
34. Rinuccius Loisij de Ridolfis - die p.° Junij 1403.
35. Laurentius Johannis Bentacorda - die p.° Decembris 1403.
36. Johannes Vierij de Altovitis - die p.° Junij 1404.
37. Bindus Guccij della Badessa, calzolarius - die p.° Decembris 1404.
38. Mariottus Pieri Cennis della Morotta - die p.° Jun. 1405.
39. Laurentius Ceffi Masini - die p.° Januarij 1405.
40. Salomon Caroli de Stroziis - die p.° Julij 1406.

---

[1] Cioè 1396, cominciando i Fiorentini l'anno non il primo di gennaio, ma il 25 di marzo; computo che durò fino al 1750.

41. Johannes Andree Niccolini, calzolarius - die p.° Jan. 1406.
42. Ugholinus domini Albizi de Oricellariis - die p.° Julij 1407.
43. Roggerius domini Johannis de Riccis - die p.° Januarij.
44. Stefanus Baldi de Altovitis - die p.° Julij 1408.
45. Jacobus Juncte, fornarius - die p.° Januarij 1408.
46. Zenobius Pieri Guerrieri - die p.° Julij 1409.
47. Bartolomeus Bartolomei de Spinis - die p.° Januarij 1409.
48. Alamannus Francisci de Castellanis - die p.° Julij 1410.
49. Filippus Nerij Cavallina, malischalcus - die p.° Januarij 1410.
50. Amerigus Johannis Frescobaldi - die p.° Julij 1411.
51. Junta Migliorini Junte - die xxviii Maij 1412.
52. Pierus domini Antonij de Machiavellis - die xxviii Nov. 1412.
53. Antonius ser Tommasij, coltriciarius - die xxviii Maij 1413.
54. Marcus ser Mini - die xiii Decembris 1413.
55. Guccius Pieri Zucheri Soderini - die xiii Junij 1414.
56. Dominichus Francisci de Spinellis - die xiii Decembris 1414.
57. Pierus Chiari, armaiuolus - die xiii Junij 1415.
58. Ciprianus Simonis Guiducci - die xiii Decembris 1415.
59. Jacobus Georgei Aldobrandini del Nero - die xiii Junij 1416.
60. Johannes Niccolaij Johannis Francisci - die xiii Dec. 1416.
61. Nicolaus Tommasij Bartoli, coltriciarius - die xiii Junij 1417.
62. Americus Simonis Benci - die xiii Decembris 1417.
63. Marcus ser Mini ser Dominici - die xiii Junij 1418.
64. Ubertinus Ghirigorii Fetti Ubertini - die xiii Dec. 1418.
65. Jacobus Bonaiuti Rimba, galigarius - die xiii Junij 1419.
66. Bettus Jacobi Betti Berlinghieri - die xiii Decembris 1419.
67. Johannes Niccoli Marci Quaratesi - die xiii Junij 1420.
68. Bartolomeus Bernardi de Rena - die xiii Decembris 1420.
69. Bartolus Johannis Canacci, legnaiuolus - die xiii Junij 1421.
70. Bencivennes Cristoferi Benivieni - die p.° Februarij 1422.
71. Pierus Laurentij Pieri Lenzi - die p.° Augusti 1422.
72. Tommasius Leonardi Frescobaldi - die xviiii Febr. 1423.
73. Filippus Silvestri, brigliarius - die xviiii Augusti 1423.
74. Dominicus Niccolai Miglorozzi Magaldi - die xviiii Febr. 1424.
75. Bernardus Pegolotti Balducci - die xviiii Augusti 1424.

Die 17 Novembris 1424 per habentes auctoritatem diminutus fuit unus famulus, ut patet sub dicto die in libro Deliberationum.

De mense Decembris '28, vigore reformationis, deliberatum fuit quod extrahatur de ista bursa, videlicet plebis Sancti Stefani; et vocetur Caprese, Clusij et Vergherete ([1]). Cum 2 Notariis, 3 famulis, 1 equo. Libr. 500.

76. Bardus Bardi Bagnesi.........

Hic incipit Caprese et Clusii.

77. Cristoferus Simonis, magister - die xv Martij 1428, a *Caprese*.
78. Johannes Niccolai Francisci de Vivario - die xv Sept. 1429.
79. Nerius Dominici Bartolini Scodellari - die xxiiii Martij 1429.
80. Tura Francisci Ture Bonaveri - die xxiiii Septembris 1430.
81. Zenobius Cristofori Magnolino, magister - die xxiiii Martij 1430.
82. Oddo Vieri Altoviti - die xxiiii Septembris 1431.
83. Brunus ser Lapi Mazei - die xxiiii Martij 1431.
84. Branca Dominici Bartolini Scodellari - die xxiiii Sept. 1432.
85. Bartolomeus Jacobi Casini, bottarius - die xxiiii Mart. 1432.
86. Pierus Nicolai Gherardini Gianni - die xxiiii Sept. 1433.
87. Bencivennes Cristofori Benivieni - die xxiiii Mart. 1433.
88. Jacobus Locteringi Boverelli - die xxiiii Septembris 1434.
89. Marianus Stefani Nesis Duranti, forficiarus - xxv Junij 1435.
90. Jacobus Luce Jacobi Ridolfi - die p.a Januarij 1435.
91. Gualterottus Laurentij Totti Gualterotti - die p.a Julij 1436.
92. Filippus Miglioris Giunte - die p.a Januarij 1436.
93. Simon del Nero, rigatterius - die vii Augusti 1437.
94. Nicholaus domini Alexandri de Antilla - die vii Febr. 1437.
95. Vannes Antonij Vannis Mannucci - die vii Augusti 1438.
96. Johannes Nectoli Bechi, campsor (Mortuus in officio) - die vii Februarij 1438.
97. Laurentius Nicolaij Montis, rigatterius - die vii Aug. 1439.
98. Matteus Nerij Fieravantis - die xvi Februarij 1439.
99. Vivianus Nerij ser Viviani - die xvi Augusti 1440.
100. Franciscus magistri Antonij de Scarperia - die xvi Febr. 1440.
101. Dominicus Filippi Telli, pianellarius - die xvi Aug. 1441.
102. Tomasius Antonij ser Tomasii Redditi - die 16 Febr. 1441.
103. Pierus Bartolomey Johannis de Rossis - die 16 Aug. 1442.

([1]) Cassato, poi, « Vergherete ».

104. Johannes Filippi del Nero, lanaiuolus - die 16 Febr. 1442.
105. Lucas Salvij, coltellinarius - die 16 Augusti 1443.
106. Albertaccius Caroli Macigni - die ultima Martij 1444.
107. Franciscus Tierij Tornaquinci - die ultima Septembris 1444.
108. Alexander Teghiai de Montebuoni - die ultima Mart. 1445.
109. Johannes Bartoli Rossi Pieri, galigarius - die ultima Septembris 1445.
110. Jacobus Berti Francisci de Filicaria - die ultima Mart. 1446.
111. Maurus Silvestri Lodovici Ceffini - die ultima Sept. 1446.
112. Augustinus Jacobi Augustini Martini - die ultima Mar. 1447.
113. Nicholaus Stefani Corsellini, ottonarius - die ultima Septembris 1447.
114. Federicus Nicholaij Gori Gori - die ultima Martij 1448.
115. Roggerius Roggerij domini Johannis de Riccis - die ultima Septembris 1448.
116. Lodovicus Adovardi Lodovici Acciaiuoli - die ultima Martij 1449.
117. Laurentius Luce Salvucci, coregiarius - die ultima Septembris 1449.
118. Bartolomeus Cambii Johannis, aromatarius - die ultima Martij 1450.
119. Nicolaus Luce de Albizis - die ultima Sept. 1450.
120. Baldasarre Nicholaij Johannis Carducci - die ultima Martij 1451.
121. Laurentius Bartolomey Cambini, linaiuolus - die ultima Septembris 1451.
122. Tomasius Ubertini Gherardi Risaliti - die ultima Martij 1452.
123. Angelus Pigelli Cavicciuli - die ultima Septembris 1452.
124. Ricciardus Tomasij Simonis Guiducci - die ultima Mar. 1453.
125. Vante Andree Giorni, Albergatore - die ultima Sept. 1453.
126. Leonardus Buonarote Simonj - die ultima Martij 1454.
127. Tuccius Leonardi Francisci Ferrucci - die ultima Sept. 1454.
128. Cristoforus Raineri Cristofori del Pace - die ultima Mar. 1455.
129. Bartholomeus Gherardi Marucelli, maliscalcus - die ultima Septembris 1455.
130. Andreas Johannis Mattei Corsini - die ultima Martij 1456.
131. Averardus Nicholai del Baccellino de la Tosa - die ultima Septembris 1456.

132. Andreas Francisci domini Johannis Zati - die ultima Martij 1457.
133. Bernardus Johannis Nosi Fantoni, vinaterius - die ultima Septembris 1457.
134. Dominicus Nerij Dominici Bartolini, scodellarius - die ultima Martij 1458.
135. Nicolaus Antonij ser Tomasi Masi - die ultima Sept. 1458.
136. Andreas Laurentij Ceffi Masini Ceffi - die ultima Martij 1459.
137. Bernardus Francisci Johannis Calandri, corazarius - die ultima Septembris 1459.
138. Laurentius Tomasi Laurentij domini Tomasi Soderini - die ultima Martij 1460. Amisit officium Laurentius quia approbatus fuit esse minoris aetatis.
139. Franciscus Nicoli, Antonij Ridolfi - die ultima Martij 1460.
140. Angelus Donati Ugolini Bonsi - die ultima Septembris 1460.
141. Johannes Simonis Francisci de Filicharia - die ultima Martij 1461.
142. Migliorottus Antonij Pieri Migliorotti, chiavaiuolus - die ultima Septembris 1461. Mortuus ante initium.
143. Ciprianus Johannis ser Mattei Parigi, pezarius - die ultima Septembris 1461.
144. Filippus ser Francisci ser Luce Francisci - die ultima Martij 1462.
145. Pierus Georgij Pieri Serragli - die ultima Septembris 1462.
146. Bernardus Dominici Jacobi Mazinghi - die ultima Mar. 1463.
147. Laurentius Johannis Cristofori ser Giannis Pannilini, linaiuolus - die ultima Septembris 1463.
148. Signorinus Andree Signorini Signorini - die ultima Mar. 1464.
149. Orlandinus Johannis Orlandini - die ultima Septembris 1464.
150. Johannes Tomasii Francisci Busini - die ultima Martij 1465.
151. Spinellus Francisci Buoni Bramantis, becharius - die ultima Septembris 1465.
152. Taddeus Dominici Magaldi - die ultima Martij 1466.
153. Francischus Mainardi domini Caroli Cavallereschi - die ultima Septembris 1466.
154. Apollonius Leonardi Silvestri Lapi - die ultima Martij 1467.
155. Luchas Salvi Stefani, coltellinarius - die ultima Sept. 1467.
156. Bencivenni Pieri Bencivennis Grazini - die ultima Mar. 1468.

157. Tomasus Loisij Marci Bartoli - die ultima Septembris 1468.
158. Bencivenni Bartholomei Bencivennis Scharfe - die ultima Martij 1469.
159. Laurentius Johannis ser Pieri Ciantellini, corazarius - die ultima Septembris 1469.
160. Francischus Tomasi Nicholai Cavalcanti - die ultima Martij 1470.
161. Leonardus Antonij Cambini de Cambinis - die ultima Septembris 1470.
162. Antonius Pieri Nicholai de Filicaria - die ultima Martij 1471.
163. Francischus Bernardi Banchi dal Mare - die ultima Septembris 1471.
164. Nicholaus domini Caroli Francisci Federighi - die ultima Martij 1472.
165. Sichelmus Antonij Spinelli Girolami - die ultima Sept. 1472.
166. Bernardus Simonis Antonij Canigiani - die ultima Martij 1473.
167. Johannes Zenobij Jacobi Benintendis Falemagine, oliandolus - die ultima Septembris 1473.
168. Thomasus Ubertini Gherardi Risaliti - die ultima Martij 1474.
169. **Lodovicus Leonardi Bonarrote Simoni** - die ultima Septembris 1474. (Firenze principiava l'anno il 25 Marzo).
170. Jacobus Antonij Tedicis de Albizis - die ultima Martij 1475.
171. Soldus Antonij Andree del Soldato, oliandolus - die ultima Septembris 1475.
172. Tomasus Martini Francisci dello Scarfa - die ultima Martij 1476.
173. Pierus Nicholai Brancatij Rucellai - die ultima Sept. 1476.
174. Borgus Francisci Chafferelli - die ultima Martij 1477.
175. Franciscus ser Johannis Dini Peri - die ultima Sept. 1477.
176. Franciscus Antonij Lotteringi Boverelli - die p.° Martij 1477. Mortuus in officio.
177. Johannes Angeli Zenobij Ghaddi - die p.° Julij 1478.
178. Pierus Zenobij Lodovici della Badessa - die p.° Jan. 1478.
179. Lapus Johannis ser Lapi Mazei, corazarius - die p.° Jul. 1479.
180. Matteus Bernardi Mattei Biliotti - die p.° Januarij 1479.
181. Nicholaus Pauli Nicholaj Benci - die p.° Julij 1480.
182. Dionisius Bernardi Pieri Rucellaj - die p.° Januarij 1480.

MCCCCLXXX die 24 februarij, fuit provisum quod Potestas primo extraendus stet in officio per totam diem 9 martij tunc proxime futuram; cum salario, gabella, taxatione et aliis pro rata temporis, et cum devetis ordinatis: deinde extrahatur pro 6 mensibus, secundum ordinamenta.

183. Batistas ser Johannis Dini Peri, galigarius - pro tempore initiato die primo Julij et duraturo per totam diem IX mensis Martij 1480.
184. Johanfranciscus Simonis Micaellis Acciaiuoli - pro 6 mensibus 10 Martij 1481.
185. Simon Laurentij Parigi Chorbinelli - pro 6 mensibus 10 Septembris 1482.
186. Ridolfus Antonij Nicholai Busini - pro 6 mensibus 10 Martij 1482.
187. Pierus Luce Donati Michelozi - pro 6 mensibus 10 Septembris 1483.
188. Filippus Bonaccursij Filippi del Pugliese - pro 6 mensibus 10 Martij 1483.
189. Franciscus Alexandri Jacobi Arrighi - pro 6 mensibus 10 Septembris 1484.
190. Johanbatista Antonij Scharlatti - pro 6 mensibus 10 Martij 1484.
191. Bartholomeus Francisci Buoni Bramanti, becharius - pro 6 mensibus 10 Septembris 1485.
192. Bertus Francisci Berti de Filicaria - pro 6 mensibus 10 Martij 1485.
193. Antonius Simonis ser Pieri dalla Fioraia - pro 6 mensibus 10 Septembris 1486.
194. Loisius Johannis Angeli Bindi Vernacci - pro 6 mensibus 10 Martij 1486.
195. Torrigianus Antonij Blasij Torrigiani - pro 6 mensibus 10 Septembris 1487.
196. Fruosinus Cecis Fruosini de Verazano - pro 6 mensibus 10 Martij 1487.
197. Jeronimus Honofrij Johannis del Chaccia - pro 6 mensibus 10 Septembris 1488.
198. Johannes Antonij Johannis Guernieri Benci - pro 6 mensibus 10 Martij 1488.

MCCCCLXXXVIIIJ, et die 30 maij, fuit provisum quod iste potestas Capresis, qui primo extrahetur qui incipere debet ordinarie officium die x septembris proxime futuro, illud inchoet die primo octobris proxime futuro pro 6 mensibus. Et sic deinceps observetur.

199. Jeronimus Johannis Antonij Parigi, galigarius - pro 6 mensibus p.° Octobris 1489.
200. Brunettus Georgii Aldobrandini del Nero di Madonna - pro 6 mensibus p.° Aprilis 1490.
201. Johannes Stasij Barducci Attavanti - pro 6 mensibus p.° Octobris 1490.
202. Johannes Luce Bartoli Ricciardi - pro 6 mensibus p.° Aprilis 1491. Decessit dictus Johannes de Ricciardis die 4 Augusti 1491.
203. Taddeus Roggerij Taddei Charucci - pro 6 mensibus 4 Septembris 1491.

Dictus Taddeus presentavit se die 4 Septembris 1491, quia dictus Johannes de Ricciardis decessit in dicto officio die 4 Augusti 1491: habita fideiussione.

204. Pierus Arrigi Filippi Arrigucci - pro 6 mensibus 4 Martij 1491.
205. Antonius Jacobi Duccini Mancini - pro 6 mensibus 4 Septembris 1492.
206. Alexander Francisci Laurentii Spinelli - pro 6 mensibus 4 Martij 1492.
207. Leonardus Rainaldi Luce Salvi - pro 6 mensibus 4 Septembris 1493.
208. Lucas Georgij Nicholaj Luce Ugolini - pro 6 mensibus 4 Martij 1493.
209. Franciscus Johannis Stefani Nelli - pro 6 mensibus 4 Septembris 1494.
210. Filippus Francisci Giannozzi de Albertis - pro 6 mensibus 4 Martij 1494.
211. Julianus Pauli Antonij Parigi - pro 6 mensibus 4 Septembris 1495.

212. Pierus Rossi domini Andree Buondelmonti - pro 6 mensibus 4 Martij 1495.
213. Andreas Romuli Andree Honofri Romuli pro 6 mensibus 4 Septembris 1496.
214. Pierus Antonij Signorini de Signorinis - pro 6 mensibus 4 Martij 1496.
215. Pietro Paolo di Michel Monti - pro 6 mensibus 19 Decembris 1497.
216. Simon Zenobij Pieri Salamonis del Garbo - pro 6 mensibus 19 Junij 1498. Fuit privatus hoc officio a Dominis ante initium officii.
217. Leonardus Pieri Pauli Serragli - pro 6 mensibus 27 Junij 1498.
218. Simon Baldi Nicolai della Tosa - pro 6 mensibus 21 Martij 1498.
219. Johannes Contis Vannis Andree de Medicis - pro 6 mensibus 21 Septembris 1499.
220. Angelus Francisci Laurentij Miniati - pro 6 mensibus 21 Martij 1499.
221. Paulus Johannis Stefani Bernini - pro 6 mensibus 21 Septembris 1500.
222. Lodovichus Benintendi Antonij de Puccijs - pro 6 mensibus 21 Martij 1500.
223. Jacobus Alexii Benedicti de Lapaccinis - pro 6 mensibus 21 Septembris 1501.
224. Johannes Jeronimi Nicolaj Benintendi pro 6 mensibus 21 Martij 1501.
225. Bartolus Pieri Nicolaj de Nellis - pro 6 mensibus 21 Septembris 1502.
226. Bernardus Ridolfi Guiglielmi de Altovitis - pro 6 mensibus 21 Martij 1505.
227. Roncognano di Giovanni Cherichini - pro 6 mensibus 21 Septembris 1503.
228. Jachobus Berti Pieri de Chanaccis - pro 6 mensibus 21 Martij 1503.
229. Tierius Francisci Tierij de Tornaquincis - pro 6 mensibus 21 Septembris 1504.
230. Franciscus Maffei Pauli de Libris - pro 6 mensibus 21 Martij 1504.

231. Nicholaus Zenobij Clementis Guidotti - pro 6 mensibus 21 Septembris 1505.
232. Angelus Bartolomei Angeli de Tuccis - pro 6 mensibus 21 Martij 1505.
233. Julianus Tomasij Antonij de Martinis - pro 6 mensibus 21 Septembris 1506.
234. Cione Ghaleazzi Cionis de Pittis - pro 6 mensibus 21 Martij 1506.
235. Bernardus Johannis Juliani de Branchacciis - pro 6 mensibus 21 Septembris 1507.
236. Antonius Honofrij Antonij Lenzoni - pro 6 mensibus 21 Martij 1507.
237. Dominicus Francisci Dominici Pescioni - pro 6 mensibus 21 Septembris 1508.
238. Marianus Nicolaj Nicolai Falchoni - pro 6 mensibus 17 Aprilis 1509.
239. Jeronimus Berlingherij de Berlinghieris - pro 6 mensibus 17 Octobris 1509.
240. Blaxius Michaellis Blaxij de Montibus - pro 6 mensibus 17 Aprilis 1510. Decessit in officio die p.° Septembris 1510.
241. Julianus Nicolai Bernabe de Cinis - pro 6 mensibus 28 Octobris 1510.
242. Pandolfus Dominici domini Charoli de Pandolfinis - pro 6 mensibus 28 Aprilis 1511.
243. Albizus Johannis Albizi de Fortuna - pro 6 mensibus 28 Octobris 1511.
244. Zenobius Dominici Laurentij, chiavaiuolus - pro 6 mensibus 28 Aprilis 1512.
245. Azzerellus Tomasij Azzerelli de Filicharia - pro 6 mensibus 28 Octobris 1512.
246. Andreas Francisci Bartoli de Nobilibus - pro 6 mensibus 28 Aprilis 1513.
247. Raimundus Matthei Johannis Cherichini - pro 6 mensibus 11 Novembris 1513.
248. Bernardus Michelozzi Bartoli de Michelozzis - pro 6 mensibus 21 Maij 1514.
249. Jeremias Antonij Luce de Panzano - pro 6 mensibus 21 Novembris 1514.

250. Joh. Baptistas Tommasij Angeli de Corbinellis - pro 6 mensibus 21 Maij 1515.
251. Julianus Bernardi magistri Ghalilei de Ghalileis - pro 6 mensibus 21 Novembris 1515.
252. Nicholaus Stephani Nicolai de Corsellinis - pro 6 mensibus 21 Maij 1516.
253. Julianus Miglioris Filippi Migliori - pro 6 mensibus 21 Novembris 1516.
254. Jacobus Bastiani Jacobi Bardi, lanaiuolus - pro 6 mensibus 21 Maij 1517.
255. Paulus Charoli Mej Bardi de Altovitis - pro 6 mensibus 21 Novembris 1517.
256. Tommasius Bruni ser Lapi de Mazzeis - pro 6 mensibus 21 Maij 1518.
257. Joh. Baptistas Michaellis Luce de Panzano - pro 6 mensibus 21 Novembris 1518.
258. Charolus Filippi Pancratij de Oricellarijs - pro 6 mensibus 21 Maij 1519.
259. Benedictus Guasparis Nichodemi de Spinellis - pro 6 mensibus 21 Novembris 1519.
260. Charolus Francisci Nicholai de Tuccijs - pro 6 mensibus 21 Maij 1520.
261. Joh. Baptistas Gerij Ubertini de Risalitis - pro 6 mensibus 21 Novembris 1520.
262. Ubertus Berrardi Uberti de Ridolfis - pro 6 mensibus 21 Maij 1521.
263. Pierus Johannis Francisci de Inghirramis - pro 6 mensibus 19 Januarij 1521.
264. Dionisius Bernardi Juliani de Chomis - pro 6 mensibus 19 Julij 1522.
265. Alexander Alexandri Bernardi de Ughuccionibus - pro 6 mensibus 19 Januarij 1522.
266. Ridolfus Francisci Ridolfi de Falconibus - pro 6 mensibus 19 Julij 1523.
267. Bartolus Pierozzi Bartoli de Vivario - pro 6 mensibus 19 Januarij 1523.
268. Andreas Angeli Francisci de Bonsis - pro 6 mensibus 19 Julij 1524.

269. Dominicus Honofrij Nicolai del Forese - pro 6 mensibus 19 Januarij 1524.
270. Petrus Matthei Andree de Albizis - pro 6 mensibus 19 Julij 1525.
271. Jacobus Francisci Francisci de Guaschonibus - pro 6 mensibus 19 Januarij 1525.
272. Antonius Bernardi Bucelli de Bucellis - pro 6 mensibus 19 Julij 1526.
273. Johannes Antonij Sichelmi de Jeronimis - pro 6 mensibus 19 Januarij 1526.
274. Salitus Ghori Stoldi de Rabatta - pro 6 mensibus 19 Julij 1527.
275. Johannes Appollonij Johannis de Baldovinis - pro 6 mensibus 19 Januarij 1527.
276. Dominicus Batiste Antonij de Veneris - pro 6 mensibus 19 Julij 1528.
277. Nichola Falchonis Nichole de Falconibus - pro 6 mensibus 8 Februarij 1528.
278. Johannes Benedicti Bartoli de Alexandris - pro 6 mensibus 8 Augusti 1529.
279. Laurentius Andree Ughi de Nofris - pro 6 mensibus 11 Novembris 1531.
280. Banchus Raffaellis Chiari de Chasavechia - pro 6 mensibus 15 Luglio 1532.
281. Charolus Beneditti Nicholai de Berlinghieris - pro 6 mensibus 15 Januarij 1532. Mortuus ante initium.
282. Pierfrancischus ser Johannis Jacobi de Milioratis - pro 6 mensibus 11 Februarij 1532.
283. Inghileses Francisci Schiatte de Ridolfis - pro 6 mensibus 11 Augusti 1533.
284. ✝ Antonius Simonis Bernardi de Nicolinis - pro 6 mensibus 11 Februarij 1533.
285. Robertus Filippi Johannis de Corbizis - pro 6 mensibus 11 Augusti 1534.
286. ✝ Teglaius Francisci Teglai de Buondelmontibus - pro 6 mensibus 25 Martij 1535.
287. Donatus alterius Donati Zenobij de Lippis - pro 6 mensibus 25 Septembris 1535.

288. Jacobus Antonij Jacobi de Rodulphis - pro 6 mensibus 25 Martij 1536.
289. Johannes Maria Hieronimi Niccolai de Scarlattinis - pro 6 mensibus 25 Septembris 1536.
290. Ubertinus Simonis Ubertini de Risalitis - pro 6 mensibus 25 Martij 1537.
291. Mariottus Simonis ser Mariotti de Bertinis pro 6 mensibus, 25 Septembris 1537.
292. Lambertus Onesti Pieri de Antella - pro 6 mensibus 25 Martij 1538.
293. Zenobius Cherubini magistri Ficini de Ficinis - pro 6 mensibus 17 Octobris 1538.
294. Julianus Niccolai Baptiste de Nesis - pro 6 mensibus 17 Aprilis 1539.
295. Bernardus alterius Bernardi Tanai de Nerlis - pro 6 mensibus 16 Decembris 1539.
296. Bernardus Antonij Ylarionis de Ciachis - pro 6 mensibus 9 Septembris 1540.
297. Joh. Baptistas Benedicti Mattei de Goris - pro 6 mensibus 9 Martij 1540 (1).
298. Vincentius domini Bartolomei Rodulfi de Ciais - pro 6 mensibus 9 Septembris 1541.
299. Alexander Aloysij Johannis de Stiattesis - pro 6 mensibus 29 Martij 1542.
300. Ghuccius Rainerij Chalvanj de Ghuccis - pro 6 mensibus 29 Septembris 1542.
301. Bartolomeus Jacobi Bartolomej de Gallis - pro 6 mensibus 29 Martij 1543.
302. Petrus Bernardi ser Nicolaj de Bernardis - pro 6 mensibus 29 Septembris 1543 (2).
303. Johannes Nicholaj Antonij de Masis - pro 6 mensibus 29 Martij 1544. Repertus ad speculum die 21 Martij 1543.
304. Hieronimus Dionisij Petri Lutozi de Nasis - pro 6 mensibus p.° Maij 1544.

(1) Di questo potestà c'è l'iscrizione incastonata nel palazzo comunale.

(2) Anche di questo potestà c'è l'iscrizione incastonata nel palazzo comunale.

305. Gregorius Philippi Mauri de Ceffinis - pro 6 mensibus p.° Novembris 1544.
306. Johannes Dominici Thome de Altovitis - pro 6 mensibus p.° Maij 1545.
307. Petrus Bartoli Thome de Settecellis - pro 6 mensibus p.° Novembris 1545.
308. Petrus Leonardi Johannis de Bartolis - pro 6 mensibus p.° Maij 1546.
309. Laurentius Thome Petri de Giacominis - pro 6 mensibus p.° Novembris 1546.
310. Carolus Johannis Caroli de Carradoris - pro 6 mensibus p.° Maij 1547.
311. Alexander Bartoli Jacobi de Rodulphis - pro 6 mensibus p.° Novembris 1547.
312. Apardus Francisci Apardi de Lottinis - pro 6 mensibus p°. Maij 1548.
313. Julianus Taddei Antonij de Parigis - pro 6 mensibus p.° Novembris 1548.
314. Franciscus Guidonis Gentilis de Cortigianis - pro 6 mensibus p.° Aprilis 1549 [1].
315. Joh. Baptista magistri Petri Spinelli - pro 6 mensibus p.° Maij 1549.
316. Joh. Maria Hieromini Nicholai de Scarlattinis - pro 6 mensibus p.° Novembris 1544.
317. ℞ Franciscus Antonij Tomme de Masis - pro 6 mensibus p.° Maij 1550.
318. Honofrius Francisci Honofrij de Lenzonibus - pro 6 mensibus 26 Maij 1550.
319. ÷ Benedictus Philippi Nicholaj de Moris - pro 6 mensibus 26 Novembris 1550.
320. Laurentius Johannis Jacobi de Bencivennis - pro 6 mensibus 26 Maij 1551.
321. Joh. Philippus Bartolomei Antonij de Brunis - pro 6 mensibus 26 Novembris 1551.
322. Michael Raphaelis Felicis del Becchuto - pro 6 mensibus 4 Julij 1552.

---

[1] Cassato, e di fronte, in margine, scritto: « A Laterina »

323. Bernardus alterius Bernardi Tanais de Nerlis - pro 6 mensibus 9 Aprilis 1553.
324. Silvester Simonis Petri de Guiduccis - pro 6 mensibus 25 Novembris 1553.
325. Benedictus Gori Benedicti de Goris - pro 6 mensibus 30 Augusti 1554.
326. Petrus Johannis Leonardi de Salis - pro 6 mensibus p.° Martij 1554.
327. Johannes Francisci Joachini de Berardis - pro 6 mensibus p.° Septembris 1555.
328. Melior Juliani212 Melioris de Melioribus - pro 6 mensibus 2 Junij 1556.
329. Antonius Francisci Antonij de Strozis - pro 6 mensibus 6 Januarij 1556.
330. Amerighus Bernardi Francisci de Carnesecchis - pro 6 mensibus 6 Julij 1557.
331. Philippus Johannis Comitis Vannis de Medicis - pro 6 mensibus 21 Junij 1558.
332. Leonardus Andree Johannis del Caccia - pro 6 mensibus 23 Januarij 1558.
333. Johannes Pierphilippi Johannis de Pepis - pro 6 Mensibus 23 Julij 1559.

Die 24 Januarij 1559, fuit provisum quod dictus potestas, per triennium, extrahatur pro uno anno, incipiendo ab Andrea Parigio, et cum salario librarum 660.

334. Andreas Laurentij Leonardi de Parigis - 1 anno 9 Junij 1560.
335. Antonius Nicholaj Cantis de Cavalcantibus - 1 anno 9 Junij 1561.
336. Johannes Ludovicus Bernardi Hieronymi de Morellis - 1 anno 9 Junij 1562.
337. Lucas Bernardi Pauli de Minis - pro 6 mensibus 15 Julij 1563.
338. Laurentius Raphaelis Johannis de Rapettis - pro 6 mensibus 15 Januarij 1563.
339. Silvester Johannis Salvatoris de Uzano - pro 6 mensibus 15 Julij 1564.

340. Bartholomeus Antonij Bartolomei del Vigna - pro 6 mensibus 15 Januarij 1564.
341. Franciscus Aloysij Francisci de Morellis - pro 6 mensibus 15 Julij 1565.
342. Leonardus Francisci Simonis de Mormorais - pro 6 mensibus 13 Februarij 1565.
343. Cristophorus Francisci Cristofori de Ciampellis - pro 6 mensibus 13 Augusti 1566.
344. Jacobus Marci Andree de Cellinis - 1 anno 15 Maij 1567.

Die 17 Septembris 1567, fuit provisum quod dictus potestas, per quinquennium, extrahatur pro uno anno, incipiendo a Jacobo de Cellinis, et cum salario pro quolibet anno librarum 900.

345. Antonius Zenobij Nofrij de Acciaiuolis - 1 anno 15 Maij 1568.
346. Nicolaus Francisci Nicolai de Rondinellis - 1 anno 9 Junij 1569.
347. Bernardus Bernardi Tanai de Nerlis - 1 anno 9 Junij 1570.
348. Marsilius Zenobij Cherubini de Ficinis - 1 anno 4 Julij 1571.
349. Lucas Francisci Johannis de Guiccardinis - pro 6 mensibus 10 Augusti 1572.
350. Laurentius Raynaldi Baptistae de Filicaria - pro 6 mensibus 23 Martij 1572.
351. Jo. Baptista Antonij Biliotti de Bilioctis - pro 6 mensibus 23 Septembris 1573.
352. Daniel Leonardi Danielis de Buinis - pro 6 mensibus 23 Martij 1573.
353. Jacobus Marci Andreae de Cellinis - pro 6 mensibus 23 Septembris 1574.
354. Salvator Vannis Salvatoris de Vecchiettis - pro 6 mensibus 3 Junij 1575.
355. Leonardus Andree Joannis del Caccia - pro 6 mensibus 3 Decembris 1575.
356. Petrus Bartoli Berti Cecchi Castellani - pro 6 mensibus 3 Junij 1576.
357. Ridolfo di Giovanni di Ridolfo Firidolfi da Panzano - pro 6 mensibus 3 Julij 1576.
358. Franciscus Laurentij magistri Joannis de Martellinis - pro 6 mensibus 22 Julij 1577.

359. Antonius Francisci Antonij de Strozis - pro 6 mensibus 22 Januarij 1577.
360. Andreas Antonij Bernardi de Sapitis - pro 6 mensibus 22 Julij 1578.
361. Nicolaus Bartholomei Antonij de Gallis - pro 6 mensibus 22 Januarij 1578.
362. Franciscus Bastiani Francisci del Pace - pro 6 mensibus 31 Augusti 1579.
363. Petrus Maria Johannis Baptiste Bernardi de Galileis - pro 6 mensibus 29 Februarij 1579.
364. Bernardus Batista Bernardi Dinosi de Fantonibus - pro 6 mensibus 29 Augusti 1580.
365. Franciscus Jacobi Francisci de Mercatis - pro 6 mensibus 10 Aprilis 1581.
366. Tiburtius Stephani......... de Beninis de Tignano - pro 6 mensibus p.° Novembris 1581.
367. Dominus Bernardus Petri Bernardi de Giacominis Tebalduccis - pro 6 mensibus p.° Maij 1582.
368. Andreas Antonij Bernardi de Sapitis - pro 6 mensibus 12 Gennaio 1582.
369. Johannes Johannis Mariotti de Carnesecchis - pro 6 mensibus p.° Augusti 1583.
370. Eques dominus Cesar Pandulfi Petri de Petruccis - pro 6 mensibus 18 Februarij 1583.
371. Thomas Laurentij Petri de Salvectis - pro 6 mensibus p.° Augusti 1584.
372. Antonius Ugolini Alamanni de Puccis - pro 6 mensibus 25 Octobris 1584.
373. Julius Francisci Johannis de Bontalentis - pro 6 mensibus p.° Augusti 1585.
374. Taddeus Pauli Gerozzij de Castiglione - pro 6 mensibus p.° Februarij 1585.
375. Thomas Laurentij Petri de Salvectis - pro 6 mensibus 15 Novembris 1586.
376. Cosmus Laurentij Francisci del Cegia - pro 6 mensibus 15 Maij 1587.
377. Smeraldus Angeli Antonij de Davanzatis - pro 6 mensibus 3 Martij 1587.

378. Jo. Franciscus Bernardi Jo. Francisci de Balchis - pro 6 mensibus 3 Octobris 1588.
379. Sebastianus Francisci Benedicti del Mare - pro 6 mensibus 13 Julij 1589.
380. Angelus Onofrii Angeli de Businis - pro 6 mensibus 13 Januarij 1589.
381. Carolus Francisci Angeli de Tuccis - pro 6 mensibus 30 Julij 1590.
382. Gaspar Zenobij Aléxandri de Pollinis - pro 6 mensibus 19 Februari 1590.
383. Jacobus Hyeronimi Antonij de Peris - pro 6 mensibus 30 Septembris 1591.
384. magister Honophrius Dominici ser Caroli de Bargellinis - pro 6 mensibus 25 Maij 1592.
385. Johannes Nerij Johannis de Franciscis - pro 6 mensibus 3 Januarij 1592.
386. Aloysius Roberti Aloysij de Sostegnis - pro 6 mensibus 3 Julij 1593.
387. Franciscus Angeli Bernardi de Carduccis - pro 6 mensibus p.° Februarij 1593.
388. Franciscus Jacobi Francisci de Mercatis - pro 6 mensibus 19 Septembris 1594.
389. Thomas Johannis Tome de Lapis - pro 6 mensibus 12 Junij 1595.
390. Orlandus Orlandi Gherardi de Gherardis - pro 6 mensibus 12 Januarij 1595.
391. Michaelangelus Alexandri Michaelangeli de Pieruzzis - pro 6 mensibus p. Julij 1596.
392. Johannes Antonius Bernardi Jo. Ant. de Fighinesis - pro 6 mensibus 24 Februarij 1596.
393. Thomas Sebastiani Thomae del Magrezza - pro 6 mensibus 24 Augusti 1597.
394. Carolus Francisci Angeli de Tuccis - pro 6 mensibus 9 Aprilis 1598.
395. Michaelangelus equitis Baccij Michelangeli de Bandinellis - pro 6 mensibus 22 Octobris 1598.
396. Sebastianus Bartolomei Ciampoli de Firidolfis de Panzano - pro 6 mensibus 22 Aprilis 1599.

397. Petrus Nicolai Philyppi de Masis - pro 6 mensibus 14 Novembris 1599.
398. Raphael Dati Francisci de Melioratis - pro 6 mensibus p.° Augusti 1600.
399. Vectorius Mattei Petri de Carosis - pro 6 mensibus 2 Aprilis 1601.
400. Alexander capitanei Joannis Orlandi de Orlandis - pro 6 mensibus 2 Octobris 1601. Obijt in officio. Forse per errore invece di Dicembre.
401. Orlandus eius frater, subrogatus eius loco, pro residuo dicti officij.
402. Zenobius Jacobi Gerij del Testa de Hyeronimis - pro 6 mensibus 2 Aprilis 1602.
403. Matteus Bartolomei Mattei de Peris - pro 6 mensibus 20 Decembris 1602.
404. Alexander Landi, Joannis de Landis de Lamole - 1 anno 22 Julij 1603.

Die 20 Novembris 1603, in Consilio 200, fuit provisum quod, per quinquennium, huiusmodi Potestates, incipiendo a dicto Alexandro, permanere debeant in officio uno anno, cum diminutione librarum centum salarij pro quolibet eorum.

405. Julius ser Benedicti ser Sebastiani de Franceschis de Vicchis - 1 anno 22 Julij 1604.
406. Joannes Dominici Francisci de Miniatellis - 1 anno 22 Julij 1605.
407. Smeraldus Angeli Antonij de Davanzatis - 1 anno 22 Julij 1606.
408. Julius ser Petri Balthasaris della Rena de Certaldo - 1 anno 22 Julij 1607. Renuntiavit.
409. Joannes Simon Laurentij Leonardi de Altovitis - 1 anno 20 Augusti 1607 [1].
410. Vincentius Francisci Joannis d' Ambra - pro 6 mensibus 20 Augusti 1608.
411. Zenobius Jacobi Gerij del Testa Hieronymis - pro 6 mensibus 20 Februarij 1608.

[1] Di questo potestà vi è l'epigrafe in pietra nel palazzo pretorio.

412. Franciscus Adovardi Francisci de Befratellis - pro 6 mensibus 20 Augusti 1609.
413. Leonorus Aloysij Matthei de Vivianis - pro 6 mensibus 20 Februarij 1609.
414. Feduccius Joannis Mariae Rodulphi de Falconibus - pro 6 mensibus 20 Augusti 1610.
415. Simon Angeli Antonij de Amideis - pro 6 mensibus 20 Februarij 1610.
416. Franciscus Jacobi Francisci de Mercatis - pro 6 mensibus 20 Augusti 1611.
417. Jacobus Poggione Gasparis Francisci de Spadaris - pro 6 mensibus 20 Februarij 1611.
418. Justinus Joannis Bartolomei de Canaccis - pro 6 mensibus 12 Octobris 1612.
419. Simon Alexandri Francisci de Antella - pro 6 mensibus 12 Aprilis 1613.
420. D. Joannes Silvestri Joannis dal Poggio - pro 6 mensibus 12 Octobris 1613.
421. Raphael Jacobi Thomae de Redditis - pro 6 mensibus 12 Aprilis 1614.
422. Joannes ser Sebastiani Benedicti de Franceschis de Vicchio - pro 6 mensibus 12 Octobris 1614.
423. Clemens equitis Nicolai Clementis de Ridolfis - pro 6 mensibus 12 Aprilis 1615.
424. Robertus Juliani Joannis de Riccis - pro 6 mensibus 4 Januarij 1615.
425. Leonardus Joannis Nerij de Franceschis - pro 6 mensibus 4 Augusti 1616.
426. Thomas Francisci Joannis de Ciuccis - pro 6 mensibus 4 Februarij 1616. Repudiavit.
427. Sebastianus Joannis Marie Sebastiani de Dandis de Comitibus Gangalandi - pro 6 mensibus 21 Februarij.

Die 10 Februarij 1616, fuit per clarissimos Dominos prorogatus terminus dicto Sebastiano ad se representandum, per totum mensem Martij, absque preiudicio extractionis.

Se presentavit ad dictum officium die 31 Martij 1617 [1].

[1] Di questo potestà vi è l'epigrafe incastonata nel palazzo comunale.

428. Christianus Hieronimi Christiani del Nero - pro 6 mensibus 21 Augusti 1617.
429. Sigismundus D. Alexandri Benedicti de Biffolis - pro 6 mensibus 21 Februarij 1617.
430. Philippus Francisci Johannis de Rondinellis - pro 6 mensibus 12 Augusti 1618.
431. Robertus Juliani Joannis de Riccis - pro 6 mensibus 21 Februarij 1618 (1).
432. Petrus Antonius Joan. Francisci Petri Antonij de Buonapartibus - pro 6 mensibus 21 Augusti 1619.
433. Guidus Nicolai Guidi de Ardimannis - pro 6 mensibus 21 Februarij 1619.
434. Petrus Joannis Philippi de Giannettis - pro 6 mensibus 21 Augusti 1620.
435. Joannes Simon Laurentij Leonardi de Altovitis - pro 6 mensibus 21 Februarij 1620.
436. Benedictus Joannis Benedicti de Biffolis - pro 6 mensibus 9 Aprilis 1621.

15 Januarij 1621, fuit dicto Benedicto prorogatum dictum officium per totum mensem Augusti 1622.

437. Feduccius Joan. Mariae Rodulphi de Falconibus - pro 6 mensibus p.° Septembris 1622.
438. Simeon ser Caroli Marchionnis de Carradoris - pro 6 mensibus p.° Martij 1622.
439. Lapus Nerij Jo. Baptiste de Castiglionchis - pro 6 mensibus p.° Septembris 1623.
440. Joannes Simon Laurentij Leonardi de Altovitis - pro 6 mensibus 8 Aprilis 1624.
441. Marcellus Joan. Baptiste D. Nicolai de Bonannis - pro 6 mensibus 8 Octobris 1624.
442. Don Carus Julij Michaelis de Casavecchia - pro 6 mensibus 8 Aprilis 1625 (2).
443. Ottavius Zenobij Joan. Baptiste del Neca - pro 6 mensibus 20 Novembris 1625. Obiit die 2 Aprilis 1626.

(1) Di questo potestà vi è l'epigrafe incastonata nel palazzo comunale.

(2) Di questo potestà vi è l'epigrafe incastonata nel palazzo comunale.

444. Dominicus dicti Ottavij filius, subrogatus 21 Aprilis 1626 in locum sui patris defuncti.
445. Baccius Tommasij Laurentij de Salvettis - pro 6 mensibus 28 Maij 1626.
446. Carolus Dominici Francisci de Castellis - pro 6 mensibus 28 Novembris 1626.
447. Gabriel Gabrielis Luce de Fantonibus delle Catene - pro 6 mensibus 28 Maij 1627.
448. Aloysius Tommasij Leonardi de Altovitis - pro 6 mensibus 27 Novembris 1627.
449. Sebastianus Francisci Federighi de Boccaccis - pro 6 mensibus 28 Maij 1628.
450. Petrus Joan. Philippi de Giannettis - pro 6 mensibus 20 Aprilis 1629.
451. Joannes Baptista Romuli Francisci de Ferruccis - pro 6 mensibus 19 Novembris 1629.
452. Petrus Maria Vincentij Niccolaj de Maglis - pro 6 mensibus 3 Junij 1630.
453. Vincentius Cap.ni Horatij Niccolai de Rondinellis - pro 6 mensibus 3 Julij 1631.
454. Petrus Michaelangeli Francisci de Ulivis - pro 6 mensibus p.o Maij 1632.
455. Nicolaus Petri Pauli Donati de Naldis - pro 6 mensibus 17 Januarij 1632.
456. Octavius Nicolai Joannis de Becchis - pro 6 mensibus 21 Septembris 1633.
457. Lucas Manetti Hyeronimi de Migliorottis - pro 6 mensibus (?) 3 Septembris 1634.
458. Angelus ser Marci ser Joan. Petri de Carmignanis - pro 6 Mensibus 16 Aprilis 1635.
459. Joannes Maria Philippi Joannis de Antella - pro 6 mensibus 29 Octobris 1635.
460. Thomas Joannis Antonij Bernardi de Figlinesis - pro 6 mensibus 29 Aprilis 1636.
461. Franciscus ser Horatij Pellegrini de Casonis - pro 6 mensibus 17 Januarij 1636.
462. Antonius d. Caroli Francisci Conti dal Bucine - pro 6 mensibus 15 Martij 1637.

463. Hieronimus Cini Hieronimi di Cino - pro 6 mensibus 15 Septembris 1638. Repudiavit.
464. Antonius d. Caroli Francisci Conti dal Bucine - pro 6 mensibus 25 Januarij 1638.
465. Antonius Nicolai Jacobi de Salvettis - pro 6 mensibus 25 Julij 1639.
466. Horatius Joannis Petri de Landis - pro 6 mensibus 28 Maij 1640.
467. Horatius Joannis Petri de Landis, confirmatus - pro 6 mensibus 14 Januarij 1640.
468. Vincentius capitanei Horatij Nicolai de Rondinellis - pro 6 mensibus 3 Septembris 1641.
469. Vincentius capitanei Horatij Nicolai de Rondinellis - pro 6 mensibus 30 Maij 1642.
470. Joannes Antonij Joannis de Fiegiovannis - pro 6 mensibus 2 Februarij 1642.
471. Ser Franciscus Joannis Hieronimi de Giuntinis - pro 6 mensibus 2 Augusti 1643. Repudiavit.
472. Joannes Antonij Joannis de Fiegiovannis - pro 6 mensibus 2 Decembris 1643.
473. Franciscus Antonij Bernardi de Alfanis - pro 6 mensibus 15 Septembris 1644.
474. Valerius Dominici Hieronimi de Bozzaghis - pro 6 mensibus 15 Martij 1644.
475. Petrus Franciscus Alexandri Petrifrancisci de Rondinellis - pro 6 mensibus 20 Octobris 1645.
476. Jo. Baptista Dominici Jacobi de Riccialbanis - pro 6 mensibus 10 Augusti 1646.
477. Cosmus Nicolai Bernardi de Galileis - pro 6 mensibus 26 Februarij 1646.
478. Cosmus Nicolai Bernardi de Galileis confirmatus - pro 6 mensibus 14 Octobris 1647.
479. Petrus Franciscus Alexandri Petri Francisci de Rondinellis - pro 6 mensibus p.° Julij 1648. Obtinuit dilationem per totum mensem Februarij.
480. Raphael Lactantij Raphaelis de Tedaldis - pro 6 mensibus p.° Martij 1648. Obiit ante initium
481. Petrusfranciscus Alexandri Petri Francisci de Rondinellis, confirmatus - pro 6 mensibus p.° Julij 1649.

482. Baccius Johannis Bartolommei de Tedaldis - pro 6 mensibus p.° Januarij 1649. Repudiavit.
483. Alexander Michaelis Roberti de Cortigianis - pro 6 mensibus 2 Maij 1650.
484. Petrus Nicolai Petri de Cecchis - pro 6 mensibus 2 Novembris 1650. Obtinuit dilationem per totum mensem Aprilis 1652.
485. Petrus Nicolai Petri de Cecchis, confirmatus - pro 6 mensibus 31 Julij 1651.
486. Carolus Falti Antonij de Faltis - pro 6 mensibus p.° Maggio 1652.
487. Carolus Falti Antonij de Faltis, confirmatus - pro 6 mensibus 30 Januarij 1652.
488. Nicolaus Simonis Joannis de Dellis - pro 6 mensibus 30 Julij 1653.
489 Jo. Baptista Jo. Baptiste Minij de Ubertinis de Terranova - pro 6 mensibus 13 Augusii 1654.
490. ser Franciscus Maria Sebastiani Sebastiani de Franceschis de Vicchio - pro 6 mensibus p.° Aprilis 1655.
491. Carolus Dominici Dominici de Francis - pro 6 mensibus 13 Januarij 1655.
492. Carolus Dominici Dominici de Francis, confirmatus - pro 6 mensibus 19 Octobris 1656.
493. Philippus Vincentij Tommae de Gallis - pro 6 mensibus 27 Augusti 1657.
494. Philippus Vincentij Tommae de Gallis, confirmatus - pro 6 mensibus 9 Martij 1658.
495. Andreas Laurentij Antonij de Bitossis - pro 6 mensibus p.° Martij 1658. (?)
496. ser Joannes Baptista Petri Baccij de Frascolis - pro 6 mensibus 5 Octobris 1659.
497. ser Jo. Baptista Petri Baccij de Frascolis, confirmatus - 19 Julij 1660.
498. Joannes Franciscus Marci Joannis de Dazzis - pro 6 mensibus 8 Junij 1661.
499. Jo. Franciscus Marci Joannis de Dazzis, confirmatus pro alijs 6 mensibus 8 Decembris 1661.
500. Annibal Jacobi Annibalis de Ghisellis - pro 6 mensibus 19 Decembris 1662.

501. Annibal Jacobi Annibalis de Ghiselli, confirmatus pro alijs 6 mensibus 19 Junij 1663.
502. Federigus Francisci Angeli de Mercatis - pro 6 mensibus p.° Septembris 1664.
503. Antonius Aloisij Bernardi de Landinis - pro 6 mensibus p.° Aprilis 1665.
504. Cap. Valentinus Santis Francisci de Messeris - pro 6 mensibus 29 Novembris 1665.
505. Antonius Franciscus Jo. Baptistae Romuli de Ferruccis - pro 6 mensibus 22 Junij 1666.
506. Antonius Franciscus Jo. Baptistae Romuli de Ferruccis, confirmatus pro alijs 6 mensibus 22 Decembris 1666.
507. Joannes Stephani Andreae de Cortis - pro 6 mensibus 22 Junij 1667.
508. Philippus Francisci Leonardi de Bontalentis - pro 6 mensibus 22 Decembris 1667.
509. D. Leonardus ser Jo. Baptistae ser Horatij de Baldinis - pro 6 mensibus 22 Junij 1668.
510. Hyeronimus Nicolai Johannis Baptistae de Mucottis - pro 6 mensibus 20 Julij 1669.
511. Cap. Valentinus Sanctis Francisci de Messeris - pro 6 mensibus p.° Martij 1669.
512. Octavius Antonij Petri de Luperellis - pro 6 mensibus p.° Septembris 1670.
513. Lucas Francisci Lucae de Luzzis - pro 6 mensibus 24 Septembris 1671.
514. D. Antonius Franciscus Dominici Raphaelis de Bartolinis Baldellis - pro 6 mensibus 22 Julij 1672.
515. Carolus Antonius Prudentij Tiberij de Forzonibus - pro 6 mensibus 29 Januarij 1672.
516. Carolus Antonius Prudentij Tiberij de Forzonibus - confirmatus pro alijs 6 mensibus 29 Julij 1673.
517. Ser Aquilans Antonij Marci de Cecconibus - pro 6 mensibus 23 Martij 1673.
518. Laurentius Benedicti Francisci de Rubeis de S. Johanne - pro 6 mensibus 4 Novembris 1674.
519. Franciscus Antonij Johannis Baptistae de Carmignolis - pro 6 mensibus 16 Augusti 1675.

520. Franciscus Antonij Jo. Baptistae de Carmignolis - confirmatus pro alijs 6 mensibus 16 Februarij 1675.
521. Franciscus d. Emilij Laurentij de Gizzis de Castilione Florentino. Repudiavit.
522. Baldassar Hyeronimi ser Simonis de Guariscis - pro 6 mensibus 9 Martij 1676.
523. Baldassar Hyeronimi ser Simonis de Guariscis - confirmatus pro alijs 6 mensibus 9 Septembris 1677.
524. Jo. Antonius Thomae Jo. Antonij de Figlinesis - pro 6 mensibus 12 Martij 1677.
525. Tomas Antonij Gostantini de Bizzeris - pro 6 mensibus 12 Septembris 1678.
526. Laurentius Jo. Baptistae Laurentij de Fancellis - pro 6 mensibus 27 Martij 1679.
527. Laurentius Jo. Baptistae Laurentij de Fancellis - confirmatus pro alijs 6 mensibus 27 Septembris 1679.
528. Raphael Johannis Cini de Cino - pro 6 mensibus 3 Junij 1680.
529. ser Bartolomeus ser Emilij Mariani de Duccis de S.° Miniato - pro 6 mensibus 3 Decembris 1680.
530. ser Bartolomeus ser Emilij Mariani de Duccis de S.° Miniato - confirmatus pro alijs 6 mensibus 3 Junij 1681.
531. Petrus Laurentij Horatij de Ghettis - pro 6 mensibus 7 Maij 1682.
532. Lucas Francisci Sebastiani de Catenis - pro 6 mensibus 11 Novembris 1682.
533. Lucas Francisci Sebastiani de Catenis - confirmatus pro alijs 6 mensibus 11 Maij 1683.
534. Marius Andreae Smeraldi de Davanzatis - pro 6 mensibus 5 Maij 1684.
535. Marius Andreae Smeraldi de Davanzatis - confirmatus pro alijs 6 mensibus 5 Novembris 1684.
536. Ser Laurentius Joannis Hyeronimi de Giuntinis. Repudiavit.
537. Clemens Jo. Francisci Thomae de Pace - pro 6 mensibus 30 Augusti 1685.
538. Benedictus Julij Petri de Turchio - pro 6 mensibus 28 Februarij 1685.
539. Benedictus Julij Petri de Turchio - confirmatus pro alijs 6 mensibus 28 Augusti 1686.

540. Simon Caroli Bartholomei de Naccherellis - pro 6 mensibus 7 Julij 1687.
541. Laurentius Benedicti Francisci Rossi da S. Gio. - pro 6 mensibus 25 Maij 1688.
542. Ludovicus Desiderij Gherardi Balbi - pro 6 mensibus 8 Februarij 1688. Obiit die 29 Junij 1689.

Antonius D. Alexandri D. Bacci Penci, subrogatus die 21 Julij 1689 loco et pro residuo temporis Ludovici Balbi defuncti, tanquam suus proximior consanguineus, et cum onere exercendi dictum officium ad favorem haeredum dicti Ludovici Balbi. Et se representavit die 26 Julij 1689.

543. Joannes Baptista Sergentis Majoris Oratij Alfonsi Cecchi - pro 6 mensibus 4 Novembris 1689.
544. Franciscus d. Emilij d. Laurentij Tizzi da Castiglione Fiorentino - pro 6 mensibus 21 Maij 1690.
545. Joannes Baptista Nicholai Philippi Pagni - pro 6 mensibus 21 Novembris 1690.
546. Jo. Baptista Nicholai Philippi Pagni - confirmatus pro alijs 6 mensibus 21 Maij 1691.
547. Joannes Carolus Joannis Baptistae Francisci Ricciolini - pro 6 mensibus 10 Decembris 1691.
548. Benedictus Laurentij Dominici Aldini - pro 6 mensibus 10 Augusti 1692.
549. Benedictus Laurentij Dominici Aldini - confirmatus pro alijs 6 mensibus 10 Decembris 1692.
550. Joseph Maria Petri Simonis Cosmi Paoli - pro 6 mensibus 10 Augusti 1693.
551. Joseph Maria Petri Simonis Cosmi Paoli - confirmatus pro alijs 6 mensibus 10 Februarij 1693.
552. Nicholaus ser Ascanij ser Francisci Guardini - pro 6 mensibus 10 Januarij 1694.
553. Nicholaus ser Ascanij ser Francisci Guardini - confirmatus pro alijs 6 mensibus 10 Julij 1695.
554. Gondinus Andreae Giacomini Cherubini - pro 6 mensibus 22 Februarij 1695.
555. Julianus Felix Joannis Juliani Finali - pro 6 mensibus 22 Augusti 1696.

556. Julianus Felix Joannis Juliani Finali - confirmatus pro alijs 6 mensibus 22 Februarij 1696.
557. Prosperus ser Thome ser Prosperi della Bordella - pro 6 mensibus 22 Augusti 1697.
558. Joannes Angelus ser Ascanij Francisci Guardini - pro 6 mensibus 22 Februarij 1697.
559. Antonius Franciscus Petri Simonis Cosmi Paoli - pro 6 mensibus 17 Septembris 1698.
560. Alexander Dominici Benedicti Bindi - pro 6 mensibus 19 Martij 1698.
561. Alexander Dominici Benedicti Bindi - confirmatus pro alijs 6 mensibus 19 Septembris 1699.
562. Laurentius Maria Julij Noferi del Riccio - pro 6 mensibus 12 Octobris 1700.
563. Julianus Dominicus Marci Bartholi Bartoli Vaiai. Repudiavit.
564. Lucas Pauli David Bosi, del Leon Bianco - pro 6 mensibus 13 Maij 1701.
565. Lucas Pauli David Bosi, del Leon Bianco - confirmatus pro alijs 6 mensibus 13 Novembris 1701.
566. Figlinesius Joannis Antonij Thome Figlinesi - pro 6 mensibus 20 Novembris 1702.
567. Lucas Jacobi Lucae Fabbrini - pro 6 mensibus 20 Maij 1703.
568. Lucas Jacobi Lucae Fabbrini - confirmatus pro alijs 6 mensibus 20 Novembris 1703.
569. Antonius Arcangeli Jacobi Aquilanti - pro 6 mensibus 28 Augusti 1704.
570. Antonius Arcangeli Jacobi Aquilanti - confirmatus pro alijs 6 mensibus 28 Februarij 1704.
571. Flamminius Vincentij Flamminij Brandolini - pro 6 mensibus 15 Decembris 1705.
572. Flamminius Vincentij Flamminij Brandolini - confirmatus pro alijs 6 mensibus 15 Junij 1706.
573. Antonius Dominicus Aloisij Cosmi Cappelli del Leon Bianco - pro 6 mensibus 2 Julij 1707.
574. D. Joseph Sebastiani Laurentij Lapi della Vigna - pro 6 mensibus 2 Januarij 1707.
575. D. Joseph Sebastiani Laurentij Lapi della Vigna - confirmatus pro alijs 6 mensibus 2 Julij 1708.

576. Antonius Maria Mathei Francisci Bruschi - pro 6 mensibus 18 Aprilis 1709.
577. Antonius Andreae Antonj Gottoli - pro 6 mensibus 16 Decembris 1709.
578. Antonius Andreae Antonj Gottoli - confirmatus pro alijs 6 mensibus 16 Junij 1710.
579. Jo. Franciscus Salvadoris Francisci Lorini del Leon Rosso - pro 6 mensibus 8 Januarij 1710.
580. Jo. Paulus Dominici Johannis fisici - pro 6 mensibus 8 Julij 1711.
581. Jo. Paulus Dominici Johannis fisici - confirmatus pro alijs 6 mensibus 8 Januarij 1711.
582. Joseph Maria Petri Simonis Cosmi Paoli - pro 6 mensibus 8 Julij 1712.
583. Gregorius Jo. Caroli Stephani Barsotti - pro 6 mensibus 8 Januarij 1712.
584. Thomas Raphaelis Thomae Pini del Drago S. Spirito - pro 6 mensibus 8 Julij 1713.
585. Nicholaus Philippus Octavj Antonj Luperelli - pro 6 mensibus 8 Januarij 1713.
586. D. Joseph Dominicus Philippi Francisci Marchi, del Leon d'oro - pro 6 mensibus 8 Julij 1714.
587. D. Joseph Dominicus Philippi Francisci Marchi, del Leon d'oro - confirmatus pro alijs 6 mensibus 8 Januarij 1714.
588. D. Raphael Lucae Francisci Luzzi - per mesi 5 e giorni 22 4 Augusti 1715.
589. Antonius Franciscus Simonis Martini Martini della Stella - pro 6 mensibus 9 Aprilis 1716.
590. Antonius Franciscus Simonis Martini Martini della Stella - confirmatus pro alijs 6 mensibus 9 Octobris 1716.
591. Nicholaus Laurentij Juliani Mini - pro 6 mensibus 9 Aprilis 1717.
592. Paulus Caroli Bartholomei Naccherelli - pro 6 mensibus 9 Octobris 1717.
593. Dominicus Joannis Stephani Corti - pro 6 mensibus 9 Aprilis 1718.
594. Joannes Laurentj Juliani Vinattieri - pro 6 mensibus 5 Aprilis 1718.

595. Joannes Laurentj Juliani Vinattieri - confirmatus pro alijs 6 mensibus 5 Maij 1719.
596. D. Franciscus Maria ser Oliverij Dominici Landini - pro 6 mensibus 6 Februarij 1719.
597. D. Franciscus Maria ser Oliverij Dominici Landini - confirmatus pro alijs 6 mensibus 6 Augusti 1720.
598. Zenobius ser Ascanij Francisci Guardini - pro 6 mensibus 15 Junij 1721.
599. Andreas Caietanus Petri Andreae Bartolelli - pro 6 mensibus 15 Decembris 1721.
600. Jo. Sanctes Onofrij Sanctis Bonsignori. Repudiavit.
601. Philippus Zenobius Antonius Rodulfi Julij Marucelli - pro 6 mensibus 16 Augusti 1722.
602. Philippus Zenob.s Ant.s Rodulfi Julij Marucelli - confirmatus pro alijs 6 mensibus 16 Februarij 1722.
603. Joannes Mattiae Mattiae Bruschi - pro 6 mensibus 28 Februarij 1723.
604. Paulus Caroli Bartolomei de Naccherellis - pro 6 mensibus 28 Augusti 1724.
605. Gregorius Federici Federici Mazzoni - pro 6 mensibus 28 Februarij 1724.
606. Gregorius Federici Federici Mazzoni - confirmatus pro alijs 6 mensibus 28 Augusti 1725.

Laurentius Gregorij Friderici Mazzoni, subrogatus in locum et pro residuo temporis quo continuare debebat dictus Gregorius eius pater defunctus, idest per totam diem 27 Febr. 1725.

607. Oliverius Jo. Francisci Oliverij Bertini - pro 6 mensibus 3 Aprilis 1726.
608. Oliverius Jo. Francisci Oliverij Bertini - confirmatus pro alijs 6 mensibus 3 Octobris 1726.
609. Antonius Dominicus Andreae Dominici Pieri - pro 6 mensibus 3 Aprilis 1727.
610. Antonius Dominicus Andreae Dominici Pieri - confirmatus pro alijs 6 mensibus 3 Octobris 1727.
611. Dominicus Julij Marci Barbierini - pro 6 mensibus 3 Aprilis 1728.

612. Dominicus Julij Marci Barbierini, confirmatus pro alijs - pro 6 mensibus 3 Octobris 1728.
613. Sebastianus Caietanus, Francisci Michaelis Rastrelli - pro 6 mensibus 15 Julij 1729.
614. Augustinus Andreae Augustini Montelatici - pro 6 mensibus p.° Aprilis 1730.
615. Doctor Hyeronimus Franciscus doctoris Josephi Dominici Jo. Ferretti - pro 6 mensibus 3 Decembris 1730.
616. Doctor Hyeronimus Franciscus doctoris Josephi Dominici Jo. Ferretti - confirmatus pro alijs 6 mensibus 3 Junij 1731.
617. Philippus Joannis Philippi del Bruno - pro 6 mensibus 9 Junij 1732.
618. Philippus Joannis Philippi del Bruno - confirmatus pro alijs 6 mensibus 9 Decembris 1732.
619. Joannes Baptista Nicolai Andreae Allegri del D.° - pro 6 mensibus 2 Augusti 1733.
620. Dominicus Antonius Ferdinandi Dominici Berti, lanciai - pro 6 mensibus 2 Maij 1734.
621. Petrus Paulus Francisci Mathei Cappellini - pro 6 mensibus 2 Novembris 1734.
622. Petrus Paulus Francisci Mathei Cappellini - confirmatus pro alijs 6 mensibus 2 Maij 1735.
623. Dominicus Petri Dominici Frizzi - pro 6 mensibus 1.° Februarij 1735.
624. Dominicus Petri Dominici Frizzi - confirmatus pro alijs 6 mensibus 1.° Augusti 1736.
625. Doctor Hieronymus doctoris Josephi Joannis Ferretti - pro 6 mensibus 16 Aprilis 1737.

Philippus doctoris Hieronymi doctoris Josephi Ferretti, subrogatus in locum dicti doctoris Hieronymi sui patris defuncti..... (manca la data).

626. Martinus Joannis Baptistae Hieronymi Spigliati - pro 6 mensibus 1.° Junij 1738.
627. Martinus Joannis Baptistae Hieronymi Spigliati - confirmatus pro alijs 6 mensibus 1.° Decembris 1738.

628. Dominicus Petri Dominici Frizzi - pro 6 mensibus 1.° Aprilis 1740.
629. Antonius Joseph Joannis Caroli Joannis Philippi Bertini - pro 6 mensibus 17 Septembris 1741.
630. Joseph Caietanus Sanctes Joannis Angeli del Cavallina - pro 6 mensibus 1.° Maij 1742.
631. Andreas Antonius Francisci Pauli Passignani - pro 6 mensibus 2 Martij 1742.

Petrus Paulus Francisci Matthaei Cappellini, subrogatus in locum Andreae Passignani per totam diem primam Septembris 1743. Representatus die 14 Augusti 1743.

632. Petrus Paulus Francisci Mathaei Cappellini - pro 6 mensibus 2 Septembris 1743.
633. Zenobius Antonii Zenobii Mannozzi, del Nicchio - pro 6 mensibus 1.° Augusti 1744.
634. Robertus Alexander Roberti Roberti Pitti - pro 6 mensibus 1.° Junij 1745.
635. Octavius Maria Joannis Baptistae Octavii Benedicti - pro 6 mensibus 1.° Decembris 1745.
636. Doctor Joseph Maria Octavii Francisci Gori, del Nicchio - pro 6 mensibus 1.° Junij 1746.
637. Antonius Caietanus Cosmi Antonii Stephani Castelli della Fuia. Refutavit.
638. Joseph Clemens Joannis Caroli Joannis Baptistae Ricciolini. (Cassato, non è detto per che cagione).
639. Joannes Baptista Silvii Alexandri Foggi, hodie Borghi - pro 6 mensibus 13 Februarij 1746.
640. Joannes Baptista Silvii Alexandri Foggi, hodie Borghi - confirmatus pro alijs 6 mensibus 13 Augusti 1747.
641. Andreas Julius Joannis Baptistae Andreae Scior - pro 6 mensibus 13 Aprilis 1748.
642. Andreas Julius Joannis Baptistae Andreae Scior.

Confermato fino a tutto il dì 13 aprile 1749.
E ridotto l' ufizio alla durata d' un anno.

643. Ignatius Nicolaus Stephani Caroli Bacci - pro uno anno 13 Aprilis 1749. Si licenziò.

Joannes Baptista Josephi Antonii Clementis del Pace, subrogatus in locum et pro residuo temporis quo continuare debebat dictus Ignatius Bacci, idest per totam diem duodecimam Aprilis 1750.

644. Antonius Maria Francisci Felicis Antonii Bucetti - pro uno anno 13 Aprilis 1750.

Joseph......... Frosini Neophitus, subrogatus in locum et pro residuo temporis quo continuare debebat dictus Antonius Bucetti, idest per totam diem duodecimam Aprilis 1751.

645. Joseph......... Frosini......... - pro uno anno 13 Aprilis 1751.
646. Cammillus Pauli Jacinti Alexandri Lapi fesulani - pro uno anno 13 Aprilis 1752.
647. Segnus Maria Dominici Bonaventurae Cammilli Baldesi - pro uno anno 13 Aprilis 1753.
648. Ferdinandus Antonii Alexandri Menchi - pro uno anno 13 Aprilis 1754.
649. Ferdinandus Antonii Alexandri Menchi - confirmatus pro uno anno 13 Aprilis 1755.
650. Ser Bartholomeus, Josephi Bartholomei Branchi - pro uno anno 13 Aprilis 1756.
651. Bonaventura Caietanus Gabrielis Francisci Durazzini - pro uno anno 13 Aprilis 1757.
652. Caietanus Petri Francisci Joannis Berti delle St.e - pro uno anno 13 Aprilis 1758.
653. Doctor Petrus Joseph doctoris Antonii Petri Pratesi - pro uno anno 13 Aprilis 1759.
654. Philippus Franciscus Gabrielis Sancti Casini del d.o S. Spirito - pro uno anno 13 Aprilis 1760.
655. Franciscus Hyeronimi doctoris Pompilii Ticciati - pro uno anno 13 Aprilis 1761.
656. Petrus Franciscus doctoris Eustachii Petri Francisci Fabbrini - pro uno anno 13 Aprilis 1762.
657. Ermenegildus doctoris Bonifacii doctoris Joannis Baptistae Zaballi - pro uno anno 13 Aprilis 1763.
658. Antonius Joseph Ambrosii Tucci Tucci - pro uno anno 13 Aprilis 1764.

659. Segnus Maria Dominici Bonaventurae Cammilli Baldesi della Vigna - pro uno anno 13 Aprilis 1765.
660. Bonifacius Ermenegildi doctoris Bonifacii Zaballi - pro uno anno 13 Aprilis 1766.
661. Cosmus Michaelis Caroli Buonamici - pro uno anno 13 Aprilis 1767.
662. Doctor Ignatius Ferdinandi Antonii Benedicti Garbi, del Nicchio - pro uno anno 13 Aprilis 1768.
663. Marcus Matthaei Dominici Gonnelli - pro uno anno 13 Aprilis 1769.
664. Cajetanus Maria Johannis Francisci Sebastiani Olmi - pro uno anno 13 Aprilis 1770.
665. Doctor Andreas doctoris Francisci Mariae ser Matthiae Patriarchi - pro uno anno 13 Aprilis 1771.
666. Joseph Andreas Antonii Francisci Josephi Albizzini - pro uno anno 13 Aprilis 1772.

Il suddetto Giuseppe Andrea Albizzini governò la Potesteria fino al 30 ottobre 1772. Un editto di Pietro Leopoldo del 10 luglio 1771 abolì le tratte di questi ufficiali, e volle che dal 1.º novembre 1772 in poi, i Potestà e Vicari, i loro notari, e tutti gli altri giurisdicenti del suo dominio non si estraessero più a sorte, ma si eleggessero dal principe, sotto la giurisdizione del Vicario di San Sepolcro. Il primo Potestà fu ser Filippo Gondi, che governò la potesteria di Caprese fino al 30 agosto 1776; quando Leopoldo I Granduca di Toscana, con regolamento speciale per il Comune di Caprese, firmato dal cancelliere Ciani, del 6 agosto 1776 — da aver principio il 1.º settembre successivo — stabilì che i Potestà fossero del luogo (penultima pagina del 14 Vol. *Partiti della Potesteria di Caprese*); e così si fecero fino al 1782: nel qual anno fu soppressa la potesteria e costituita la pretura mandamentale di Pieve S. Stefano, dalla quale tuttora Caprese dipende. (Vol. 15, pag. 124, 125 terzo). Vedasi Cap. III, pag. 35.

V.

Atti concernenti la sottomissione di Caprese al Comune di Firenze, ecc.

1384-1396.

(Estratto dell'opera col titolo *I capitoli del Comune di Firenze, Inventario e Regesto*, pubblicati da C. Guasti; vol. I, da pag. 357 a pag. 361 e a pag. 440. Firenze, Cellini, 1866).

Elezione del Sindaco a fare la sottomissione.
(Caprese sulla piazza della Rocca).

1384, Indizione 7, aprile 22.

Convocato il Parlamento degli uomini del Comune *Vallis Capresis*, per ordine *Iohannis de Orlandis* cittadino fiorentino e potestà di quel luogo, e dei consiglieri di quella università, essendo più delle due parti, gli adunati concordemente costituiscono *Dominicum quondam Angeli de Diciano curie Capresis* in sindaco a presentarsi ai Priori ec., a esporre loro l' antica e innata devozione di quella università verso il Comune di Firenze, lo stato dubbio e pericoloso in cui si trovano, e il desiderio che hanno di essere ricevuti sotto la protezione e governo del Comune di Firenze; quindi a sottomettere in perpetuo quel castello, rocca, cassero, corte e territorio, e gli uomini del medesimo, alla giurisdizione del Comune di Firenze col mero e misto impero, potestà della spada; e a dar la tenuta della rocca. † *Ser Ylario quondam ser Bartoli de Sancto Geminiano, Iohanne ser Ughi de Orlandis de Florentia, Antonio quondam Pieri de Sancto Miniate, Iohanne Cantini de Raginopoli de par-*

tibus Casentini, *Piero quondam Dominici de Florentia*, e molti altri.* *Cristofanus quondam Rossi Vallis Capresis.*

(N' è copia autentica nell' Archivio diplomatico fiorentino, provenienza delle Riformazioni, Atti Pubblici).

Accettazione della sottomissione, e Capitoli.
(Firenze, nel Palagio dei Priori).

1384, Indizione 7, aprile 28, 29.

Nel Consiglio del Capitano e Popolo, convocato per ordine dei Priori ec.; e nel Consiglio del Potestà e Comune, convocato per ordine *dominus Simonis Manetelli de Trevio*, s' approva la seguente provvigione. — *Dominicus quondam Angeli de Caprese*, Sindaco del Comune *de Caprese seu Vallis Capresis*, esibisce ai Priori ec. una domanda, nella quale quel Comune e uomini espongono, come da molti anni siano infestati dalle guerre così dai vicini come dai forestieri, per cui non si possono difendere e governare in pacifico Stato, se non si sottomettono e pongono sotto la protezione del Comune di Firenze, come per antica devozione hanno sempre desiderato; perlochè domandano che il Comune di Firenze gli riceva « sub umbra alarum protectionis et dominationis »: e quindi, avendo il mandato opportuno, offerisce ai Priori ec., il Comune, università, castello, rocca e fortezza col territorio e distretto; sottomettendoli al Comune di Firenze in perpetuo, con quei capitoli e condizioni che piaceranno al Comune di Firenze; protestandosi di ricorrere ai Priori come a padri, e a speciale rifugio di quegli uomini; ed asserendo che gli uomini, la rocca, fortezza, castello ecc., sono pienamente liberi, e a nessun Comune, università, signore, principe ecc., soggetti e obbligati. — E i Priori ec., considerando, come gli uomini *de Caprese* siano stati sempre ravvolti fra i pericoli, e possano andar soggetti a una grande e miseranda strage, ove avvenga che cadano nelle mani dei ladroni; e volendo ovviare a questi mali, non tanto per intuito di pietà verso di loro, quanto per rispetto ai danni che ne potrebbe risentire tutta la patria; avutane pratica e fattane solenne deliberazione coi Gonfalonieri di compagnie, xii Buonomini, capitani di Parte

Guelfa, x di Libertà, VII consiglieri di Mercanzia, e i due consoli per ciascuna delle XXI Arti, sotto dì 28, deliberano:

1. Che il Comune e gli uomini *Vallis Capresis seu de Caprese*, colla rocca, castello, corte, territorio e distretto, si abbiano per ricevuti sotto la signoria, protezione e difesa, e piena amministrazione del Popolo e Comune di Firenze, fra i sudditi contadini e distrettuali: e che il ricevimento della sottomissione possa farsi dai Priori ecc. e da loro commissari, considerando come accettata dal Popolo e Comune di Firenze la sottomissione fatta dal detto Sindaco.

2. Che quegli uomini siano riguardati in perpetuo come contadini e distrettuali del Comune di Firenze, e siano messi a parte delle libertà e dei favori che godono gli altri; e il Comune di Caprese sia, pel quartiere di San Giovanni, del contado fiorentino.

3. Che il Comune di Firenze debba difenderli da tutte le guerre ed oppressioni, e aiutarli a recuperare i diritti contro qualunque occupatore.

4. Che quegli uomini debbano subito consegnare al Comune di Firenze o a un suo legittimo rettore la rocca o fortezza di Caprese.

5. Che la rocca o fortezza debba tenersi e custodirsi pel Comune di Firenze, ed egli pagare il salario del castellano e dei famigli, dando il Comune di Caprese annualmente in compenso di questa spesa quanto è detto in un altro capitolo: e il Comune e gli uomini di Caprese debbono fornire a proprie spese la rocca di buone vettovaglie, mutandole di sei in sei mesi, o come piacerà agli ufficiali dei Castelli; e parimente mantengono i tetti, i palchi, le cisterne e qualunque altra opera *[laborerium]* di quella rocca.

6. Che il Comune di Firenze per una prima e sola volta la fornisca d' armi, e il Comune di Caprese le mantenga e conservi.

7. Che quando il Comune di Firenze non voglia più custodire e tenere quella rocca, debba renderla al Comune di Caprese.

8. Che quella rocca debba guardarsi da un castellano, e cittadino fiorentino, popolare e guelfo, tratto dalla borsa delle castellanerie maggiori, che starà in ufficio sei mesi, e terrà dieci famigli guelfi idonei e fidati. Il castellano poi avrà per salario della sua

persona lire 20, e per ciascuno dei famigli lire 8 al mese, con la solita gabella di due soldi per lira, da pagarsi sulla cassa dei Castelli.

9. Che i Priori ec. possano, per la prima volta e per sei mesi, eleggere il castellano, e disporre circa alla mallevadoria ch' egli e i suoi successori dovranno dare.

10. Che il Comune di Firenze debba dar favore all' opera del nuovo castello cominciato dagli uomini di Caprese presso la rocca, purchè non vi spenda, e il Comune di Caprese lo tenga a proprie spese per il Comune di Firenze.

11. Che niun divieto sia fatto ai fiorentini o chiunque altro, di estrarre dal territorio di Caprese, o per quello condurre alla città e contado fiorentino, grano, biade, grascia, o altre mercanzie.

12. Che nella corte o territorio di Caprese non si esiga gabella o pedaggio dai cittadini, contadini o distrettuali di Firenze, per qualunque mercanzia o roba.

13. Che le chiavi delle porte del nuovo castello debbano tenersi dal potestà.

14. Che a difesa del Comune di Caprese, debba il Comune di Firenze mandare in occasione di guerra quelle genti d' arme equestri e pedestri, che faranno di bisogno.

15. Che il potestà di Caprese debba essere cittadino fiorentino, popolare e guelfo: e il suo ufficio duri sei mesi, ed abbia divieto per cinque anni dal giorno in cui depone l' ufficio.

16. Che la elezione del potestà si faccia in questo modo. Il Comune di Caprese mandi per lettera o con istrumento ai Priori ec. i nomi di tre cittadini fiorentini popolari e guelfi; e quello dei tre che verrà eletto dai Priori ec., sia legittimo potestà per sei mesi. Che se nessuno dei tre venga eletto (e il Comune faccia di saperlo), si mandino altri tre nomi, dei quali si faccia come sopra; e così fino a tanto che dei tre nominati non ne sia eletto uno dai Priori ec. E procuri il Comune di Caprese che la elezione sia fatta solennemente, almeno due mesi prima che finisca l' ufficio del potestà, a pena di lire 500.

17. Che il detto potestà abbia famiglia, comitiva, ufficiali, cavallo o cavalli, e salario dal Comune di Caprese, nella quantità che verrà concordata.

18. Che gli appartenga la cognizione, decisione ed esecu-

zione di qualunque causa civile fra gli uomini di quel Comune corte o distretto, e anche fra quelli uomini e qualche forestiere, purchè non sia della città, contado e distretto fiorentino: ma possa un cittadino, contadino o distrettuale di Firenze convenire uno di Caprese; e in tal caso appartenga la cognizione, decisione ed esecuzione a quel potestà, a forma di quello Statuto: e così uno di Caprese possa esser convenuto nella città, contado o distretto fiorentino, perciò che quivi contraesse o facesse, come gli altri sudditi e contadini di Firenze.

19. Che abbia giurisdizione, cognizione ed esecuzione nelle cause criminali per qualunque delitto fra quei di Caprese. E sulla giurisdizione, potestà, autorità, ufficio e sindacato possono i Priori ec. provvedere, disporre, aggiungere, torre, mutare, deliberare, come a loro piace.

20. Che debba essere sindacato a forma di quegli ordinamenti, e poi di nuovo in Firenze, come gli altri rettori e ufficiali estrinseci.

21. Che gli uomini di Caprese possono fare Statuti e ordinamenti, da valere poi che saranno stati approvati dai Priori ec., nei modi consueti. Potranno per altro senza verun' approvazione valersi ancora per due anni dei presenti Statuti e ordinamenti.

22. Che il pedaggio, solito riscuotersi nel Comune, e le gabelle solite, e i redditi dei mulini e dei pascoli, e le condanne pecuniari fatte dal potestà, spettino al Comune di Caprese.

23. Che nel Comune di Caprese o da quel Comune o da quegli uomini, nulla possa statuirsi che sia contro l' onore, stato e giurisdizione del Comune di Firenze e della parte Guelfa, a pena di nullità.

24. Che gli uomini di Caprese, esercenti qualche arte o mestiere *[ministerium]*, non possano esser mai costretti a pagare gravezze, fazioni o matricole ad alcuna Arte della città di Firenze.

25. Che siano esenti per dieci anni da qualunque gabella, estimo, imposta, fazione e gravezza: salvo per quello che facessero nella città, contado o distretto fiorentino, o per le cose esistenti fuori di quel Comune; dovendo perciò stare alla pari degli altri contadini non esenti. Terminati poi i dieci anni, rimangono esenti come sopra, pagando per altro in perpetuo al Comune di Firenze nel giorno della festa di S. Giovambattista 100 fiorini

d' oro di giusto peso e di conio fiorentino; alla pena del quarto più, mancando.

26. Che il detto Comune e uomini debbono fare eserciti e cavalcate, e mandare famigli al servizio del Comune di Firenze, come verranno richiesti per lettere o commissari dei Priori ec.

27. Che debbano, in ricompensa delle spese che il Comune di Firenze dovrà fare per la custodia della rocca, pagare ogni anno in perpetuo lire 1200, metà in ottobre e metà in aprile; alla pena del quarto più, non pagando al tempo: e il primo anno cominci col primo di maggio prossimo futuro.

28. Che debbano ogni anno in perpetuo offrire per mano d' un sindaco alla Chiesa di S. Giovanni di Firenze, per la festa di quel Santo, un cero fiorito e onorevole, a pena di lire 500. Attesa per altro la brevità del tempo, non siano obbligati per quest' anno all' offerta, quando a loro non piacesse di farla.

29. Che i Priori ec. possono costituire sindaco o sindaci a ricevere la tenuta e il corporale possesso della rocca di Caprese, e il giuramento di fedeltà e di soggezione dagli uomini di quel Comune.

Sottomissione.

(Firenze, nel Palagio dei Priori).

1384, Indizione 7, aprile 30.

Dominichus quondam Angeli de Caprese, sindaco di quel Comune, avendo già esibito ai Priori ec. un' istanza degli uomini di Caprese, colla quale domandano di essere ricevuti sotto il governo e la protezione del Comune di Firenze (segue la istanza come al n. 113); volendo ora dare esecuzione a quanto gli è stato commesso; costituito dinanzi ai Priori ec. (seguono i nomi), sottopone quel castello, rocca, Comune, territorio e uomini al Comune di Firenze; obbligandosi all' osservanza, sottopena di 10000 fiorini d' oro, e promettendo di adempire quanto si contiene nei Capitoli, approvati nel Consiglio del Potestà e Comune sotto il dì 29. † *Ser Ristoro ser Iacobi* notaro dei Priori ec., *fratre Giorgio Nuti* uno dei Camarlinghi, *Iocobo Cerbonis de Massa* comandatore dell' ufficio dei Priori ec.* Vivianus.

Elezione del Sindaco a prendere la tenuta:
(Firenze, nel Palagio dei Priori).

1384, Indizione 7, aprile 30.

I Priori delle Arti e Gonfaloniere di giustizia costituiscono *Iohannem ser Ugonis de Orlandis* cittadino fiorentino a prendere la tenuta e il corporale possesso della rocca e castello *de Caprese*, e a ricevere il giuramento di obbedienza, fedeltà e soggezione di quel Comune e uomini al Comune di Firenze. † *Ser Ristoro* e *fratre Georgio* suddetti, e altri.* Viviamus.

Elezione di Sindaco a concordare col comune di Firenze circa alcuni articoli dei Capitoli.
(Caprese, « in sala magna rocche »).

1386, Indizione 9, gennaio 7.

Adunato il Consiglio generale dei XLVIII *Vallis Caprese* aventi piena balia, per ordine *Ser Regoli* vicario generale *Dominici de Florentia* potestà di Caprese per il Comune di Firenze, i detti Consiglieri concordemente costituiscono *Lucan quondam Dominici de Armen.* della corte di Caprese, in Sindaco a rinunziare al capitolo già approvato dal Consiglio di Firenze, pel quale vien disposto, che per ogni elezione dei potestà, debba il Comune di Caprese nominare tre cittadini fiorentini, uno dei quali debba eleggersi in potestà dai Priori ec.; e a domandare e consentire che per l'avanti si faccia l'elezione in Firenze, nel modo che piacerà a quel Comune. Inoltre, a concordare e a consentire, come piacerà al Sindaco, circa al sale che si deve ricevere dal Comune di Firenze. † *Ser Francisco ser Stefani de Castro Plebis* nel contado di Perugia, *Bartoluccio quondam Renaldi de Monna* della corte di Caprese, *Luca quondam Dominici de Songio* della stessa corte.* *Cristofanus quondam Rossi de Sovaggio* della Corte di Caprese.

Provvigione circa il sale.
(Firenze, nel Palagio dei Priori).

1385, Indizione 9, gennaio 20.

I Priori delle Arti e Gonfaloniere di giustizia, Gonfalonieri di compagnie e XII Buonomini, considerando la pratica avuta

tra due dei detti Collegi col Sindaco *Vallis Caprese* circa alla quantità del sale che devono comprare quegli uomini dal Comune di Firenze; volendo trattarli graziosamente come meritano per la loro devozione, e volendo dare al fatto del sale una certa forma per il loro meglio, affinchè non siano calunniati e infamati come per il passato « de traffico salis », e non cadano per ignoranza o per altra causa nelle pene poste dal Comune di Firenze; col consenso del detto sindaco, deliberano: Che il Comune e gli uomini di Caprese debbono ogni anno, a cominciare il primo di febbraio p. f., ricevere e comprare dal Comune di Firenze, o da chi venda per lui, trecento staia di sale a lire 3 e soldi 10 lo staio, in una volta o in più volte, come a loro piace, pagandolo al tempo che lo ricevono, e colla pena del quarto più del prezzo del sale non ricevuto dentro l'anno. E i governatori della gabella del sale debbano dare la detta quantità al Comune di Caprese, ragguagliando lo staio a libbre settantadue, e consegnandolo per maggior comodità nel castello *Bibbiene:* non potendo gli uomini di Caprese comprare o ricevere, condurre o trafficare in quel Comune, corte e territorio, altro sale, a pena di lire 500 per ciascuno che contraffacesse. Che se maggior quantità dell'altro sale abbisognasse loro, dovranno comprarlo soltanto dalle canove del Comune di Firenze. † *Ser Iacopo Ambroxii* notaro fiorentino, *fratre Georgio Nuti* camarlingo.

Provvigione sull'elezione del Potestà.

1885, Indizione, gennaio 25, 26.

Nel Consiglio del Capitano e Popolo, convocato per ordine dei Priori ec.; e nel Consiglio del Potestà e Comune, convocato per ordine *Trince comitis de Trinciis de Fulgineo*, s'approva la seguente provvisione. — I Priori ec., affinchè la potesteria *Vallis Capresis* si riformi da qui innanzi per via d'estrazione, sotto dì 25, deliberano: Che i Priori delle arti e Gonfalonieri di giustizia, Gonfalonieri di compagnie e xii Buonomini, possano fare quanto credono espediente circa agli scrutini, estrazione, salario, famiglia e giurisdizione del potestà di Caprese, salva qualunque elezione, che già fosse stata fatta per quell'ufficio; e

quindi s' intende revocata qualunque autorità altrimenti concessa di nominare ed eleggere quel potestà.

Divieto al Potestà di ricevere danaro dai carcerati.

1896, Indizione 5, dicembre 20.

I Priori ec.; udito dall' oratore del Consiglio *Capresis*, come in forza dello Statuto di quel Comune, o per altra causa, quel potestà riceve o lascia che la sua famiglia riceva certa quantità di danaro per la carcerazione o scarcerazione di quelli che sono mandati in carcere; uditi molti de' Collegi e anche dell' ufficio dei Priori, i quali dicono che questo si fa indebitamente; deliberano: Che il potestà di Caprese presente e futuro, e i suoi ufficiali e famigli, non possano per le dette cause ricevere veruna somma di danaro, a pena di lire 50; e che questa deliberazione debba osservarsi fino che dura l' approvazione degli Statuti di quel Comune fatta ultimamente in Firenze.

VI.

Statuto di Caprese del 10 febbraio 1386.

> Niun uomo, in tutti i paesi, sta tanto in alto da stare al di sopra della legge. In tutti i tempi, ogni cittadino, dal più alto al più umile, è stato creatura della legge ed è stato tenuto ad obbedirla. La legge è sempre stata supremo potere di ogni sistema di governo civile.
>
> Miller, *defunto giudice della suprema corte di S. Paolo degli Stati Uniti.*

Nel nome di Dio e così sia.

Questi sono gli Statuti del Comune di Caprese, fatti per gli infrascritti Statutari, in forza dell' autorità data loro da esso Comune, e a onore e riverenza di Dio e della Vergine Maria e del b. Giovanni Battista difensore del magnifico Comune di Firenze; a onore eziandio e riverenza e incremento di esso magnifico Comune e Popolo, sotto il cui dominio regime e governo sono il Comune e Uomini di Caprese; e a onore e riverenza dei bb. Martino, Ippolito e Cassiano, difensori e protettori di esso Comune di Caprese; nell' anno del Signore Mille trecento ottantasei, indizione nona, al tempo di Urbano papa Sesto, il dieci di febbraio.

I nomi dei quali sono: Ser Nolfo di messer Francesco, ser Tofano di Rosso, Andrea di Bergo, Bertino di Ciaio, Luca di Domenico, Berardino d' Albertuccio e Maffuccino di Biancino; tutti di Caprese.

LIBRO I.

Del giuramento del Potestà e del suo Notaro e famiglia — Rubrica I.

Il Potestà, nel principio del suo ufficio, giuri corporalmente su questo Statuto *ad sancta Dei evangelia* di mantenere e difendere, a suo potere, i diritti del Comune di Caprese e quelli dei monasteri di S. Martino *de Tifio* e S. Maria *de Diciano*, della pieve di S. Cassiano e di tutte le altre chiese e luoghi religiosi di Caprese, i diritti dei pupilli e delle vedove e di tutte le altre povere persone; e far giustizia a ciascuno a forma dello Statuto stesso, e dove questo tacesse, a forma del gius comune e delle buone consuetudini di Caprese. Tenga un buono ed esperto notaro, quattro famigli e un cavallo. Il Notaro debba scrivere gli atti e le sentenze nelle cause criminali, tutte le lettere e riformagioni del Comune, e generalmente tutto ciò che spetta al suo ufficio. Abbia il Potestà per salario suo, del Notaro e dei famigli e per il cavallo, per sei mesi, quattrocento lire; da pagarsegli metà alla fine di tre mesi, e l'altra metà al termine del suo ufficio e dopo che sarà assoluto per sentenza del sindaco ordinato a sindacarlo. E detti due pagamenti si facciano dal Camarlingo del Comune nel Consiglio dei Consiglieri. Finiti i sei mesi, nè lui nè il Notaro possano essere riconfermati nell'ufficio, nè riaverlo dentro cinque anni; e tanto lui quanto i famigli debbano, per tre giorni, stare a sindacato e render conto della loro gestione ed amministrazione; ed essendo assoluti, il Camarlingo paghi al Potestà la seconda metà del salario, diversamente gli sia ritenuto quel tanto in cui egli o il Notaro o i famigli fossero condannati, e se non basta paghi del suo il rimanente. Nè dalla sentenza del sindaco possa appellarsi, e niuno possa proporre o consigliare che il Potestà venga assoluto o sindacato prima che compia il suo ufficio. E durante l'ufficio tutti sieno presenti, e assentandosi, si ritenga il Camarlingo 40, 10 e 5 soldi, rispettivamente, per ogni giorno d'assenza del Potestà, del Notaro e di ciascuno dei famigli e del cavallo. I Consiglieri del Comune eleggano due persone idonee

a farne la rassegna almeno due volte al mese, e chi non fosse trovato a una rassegna si riguardi come assente fino alla rassegna successiva. Il Notaro possa fare tutto ciò che può fare il Potestà. E il Potestà non possa condurre per famiglio alcun capresigiano, o forestiero dimorante in Caprese.

(Correzione degli Approvatori del Comune di Firenze, scritta nel margine).

Contro la sentenza del Sindaco del Potestà che lo condannasse in più di 50 lire gli si concede il ricorso alla Signoria di Firenze, che possa deciderne a suo piacimento, citato prima il Comune di Caprese a dire le sue ragioni. Il Potestà poi e i suoi ufficiali, oltre che in quel Comune, debbano esser sindacati anche in Firenze, a forma degli ordinamenti.

Della elezione dei Consiglieri — Rubrica II.

I Consiglieri del Comune si eleggano nel suo Consiglio generale, per imbussolazione, o in altro modo come parrà al Consiglio. Giurino di bene esercitare l'ufficio, e d'intervenire ai Consigli, a pena di 5 soldi ogni volta che mancheranno senza giusta scusa. E debba il Potestà convocarli a richiesta di ciascun di essi e di qualunque persona della terra. Possano di loro autorità, per tutto il tempo dell'ufficio, spendere in cose utili e necessarie al Comune, fino in dieci lire e non più senza deliberazione del Consiglio generale: con deliberazione del quale possano stanziare tutti i dazi e tasse e ogni altra cosa, facendo il partito a bossoli e pallottole, o a fave nere e bianche. Duri l'ufficio loro quattro mesi, e abbiano di salario 40 soldi per ciascuno.

Della elezione dei Balitori e del loro ufficio — Rubrica III.

I Consiglieri entrando in ufficio eleggano tre Balitori *(Balitores)* (1), uno per ciascun terziere. I quali Balitori giurino il loro ufficio; e questo sia di fare le citazioni, le staggine *(intensinas)* (2),

(1) Cioè Messi. Ved. REZASCO, *Dizionario*, a questa parola « *Balitori* ».

(2) V. REZASCO, op. cit., alla voce « *Intaggina* ».

i precetti, dare le tenute, e ogni altra cosa fare che sarà loro ordinata dal Potestà. Duri il loro ufficio quattro mesi, e abbiano di salario 30 soldi di denari cortonesi al mese. E oltre a ciò abbia ciascuno di essi 6 denari per ogni citazione che farà nella sua balìa o terziere; fuori del suo terziere 2 quattrini; e nel Castello di Caprese un quattrino; della staggina e della tenuta 2 quattrini, di ogni sbandimento e di ogni pegno un quattrino: e nulla più. Non rifiuti i suoi servigi ad alcuno, e il Potestà possa costringervelo; e contrafacendo cada in pena, ogni volta, di 10 soldi. E se dicesse al Potestà di avere citato qualcuno e non fosse vero paghi 10 lire.

Del salario della carcere e dei Famigli del Potestà — Rubrica IV.

Perchè i Famigli del Potestà sieno più solleciti ad arrestare i debitori, a istanza di qualunque persona, abbiano per ogni cattura, dentro il Castello di Caprese 12 denari; fuori del Castello, dentro un miglio, 2 soldi, e al di là di un miglio 3. E lo stesso si osservi pei Balitori. E inoltre ciascun famiglio abbia per la custodia d'ogni detenuto 2 soldi al giorno, e per metterlo e levarlo di carcere 5 soldi, e nulla più, alla pena di 25 lire, e salvo sempre nel Comune il diritto di togliergli il salario.

Della remozione dei Consiglieri e Balitori — Rubrica V.

Qualunque Balitore o Consigliere esercitasse il suo ufficio in modo da dispiacere alla più parte degli uomini della Val di Caprese, conosciuta la verità, venga remosso e se n' elegga un altro.

Della elezione del Camarlingo del Comune — Rubrica VI.

Il Potestà, al principio del suo ufficio, faccia eleggere dai Consiglieri un Camarlingo del Comune, che sia dello stesso Comune, buono, legale e sufficiente; alle cui mani pervengano tutti i dazi e collette, proventi, pegni, riscossioni per condanne e senza condanne, e generalmente tutti i denari e cose che deon venire al Comune ec. Duri il suo ufficio quattro mesi, e abbia 4 lire

di salario. Renda conto ogni mese di tutte le entrate pervenutegli ai Consiglieri e ad altri ufficiali se a loro piacesse di eleggerne, e alla fine dei quattro mesi il Potestà aduni i Consiglieri e gli aggiunti che lo assolvano. Durante tutto l' ufficio non possa spendere del denaro del Comune, senza il consenso dei Consiglieri, più di 20 soldi, in cose utili; e da trarsi esclusivamente dall' entrata delle condanne. Non possa, oltre il suddetto salario, ricever altro nè dal Comune nè da qualsiasi persona. Tenga due libri, uno degli introiti e uno delle spese; e stiano presso di lui le chiavi dell' armario di tutte le scritture e suppellettili del Comune. A sua petizione debba il Potestà costringere tutti gli esattori dei dazi a render conto dell' incassato e dello speso; ed egli stesso poi alla fine del suo ufficio renda il conto generale della sua gestione dinanzi al Potestà, ai Consiglieri e al nuovo Camarlingo: a rivedere la quale chiamino i Consiglieri 5 buoni uomini e un notaro. E consegni il residuo al nuovo Camarlingo. Se avesse male amministrato, sia punito in 40 soldi, e rifonda al Comune il doppio di quanto gli avesse frodato. Prima d' entrare in ufficio giuri di lealmente esercitarlo, e presti quella malleveria che parrà al Potestà e ai Consiglieri.

Della elezione degli Arbitri e del loro ufficio — Rubrica VII.

Il Potestà, il giorno che giura l' ufficio, faccia eleggere dai Consiglieri gli Arbitri del Comune, due in ciascuna ballìa; l' ufficio dei quali sia: riconoscere e stabilire i confini dei campi, delle case e d' ogni altro immobile, componendo perciò ogni questione tra gli uomini di ciascuna ballìa; stimare le tenute che si danno giudicialmente, e gl' incendi e danni dati in beni mobili e immobili a qualunque persona; mantenere in buono stato le strade, le fontane e i ponti, recandosi a vederne i guasti, a denunzia di ciascuno, entro quindici giorni. Da ogni loro dichiarazione e diffinizione chi se ne sentisse gravato possa ricorrere agli Arbitri delle altre due ballìe. Ma questa seconda diffinizione sia inappellabile. Chi di loro commettesse alcuna frode sia punito in 20 soldi. A titolo di salario, così nelle terminazioni di confini come nelle stime, riscuotano da ognuna delle parti 4 denari per lira.

Dei Campari — Rubrica VIII.

Il Potestà, nel mese d'aprile, faccia dai Consiglieri eleggere, in ogni balìa, i Campari, uno per cappella. I quali denunzino tutti i danni dati in vigne, orti, selve, biade, alberi ec.; e si presti fede al loro giuramento senz'altra prova. E il Camparo che non adempiesse bene il suo ufficio paghi per ogni fallo 40 soldi.

Dell'ordine delle castagne — Rubrica VIIII.

In settembre, convochi il Potestà i Consiglieri per stabilire il modo e il tempo del raccorre le castagne; e i Consiglieri facciano Campari e Custodi che le badino, e denunzino chiunque, o personalmente o con bestie, danneggia i castagneti; e parimente chi facesse la raccolta prima del tempo, o in modo diverso da quello ordinato. E si stia alla semplice loro denunzia senz'altra prova.

Del divieto di dar denari e alienare cose del Comune — Rubrica X.

Nessuno possa vendere, alienare, dare in deposito ec. beni, denari, diritti ec. del Comune, senza solenne stanziamento e riformagione scritta dei Consiglieri. Nè del denaro del Comune si possa fare alcuna donazione, neanche per stanziamento. E contro alle predette cose niuno ardisca proporre, arringare o consigliare, a pena di 25 lire. Nè il Potestà, nè i Consiglieri, nè alcuna altra persona proponga nei Consigli di concedere a nessuno veruna dilazione al pagamento delle condanne, a pena di 25 lire al Potestà e di 10 a ciascuno dei Consiglieri e ogni altra persona.

Di stabilire i confini del territorio di Caprese — Rubrica XI.

Il Potestà e i Consiglieri facciano ritrovare e terminare i confini del territorio e distretto della Valle di Caprese, valendosi a ciò degli arbitri delle balìe, con quattro uomini di ciascuna

balìa cui apporranno i termini. E faccian fare delle murelle a calcina *(morellas ad calcem)*, che distinguano il Comune di Caprese da quello di Murlo e dagli altri luoghi circostanti.

Del difendere, in qualunque luogo, i Capresigiani — Rubrica XII.

Se alcuno della corte o abitante nella corte di Caprese venisse ingiuriato in detti o in fatti, o molestato nei suoi possessi da un forestiere, tutto il Comune debba, a sua richiesta, difenderlo e aiutarlo a tutto suo potere finchè non sia vendicato dell'ingiuria e sodisfatto di ogni danno.

Delle vie pubbliche — Rubrica XIII.

Curi il Potestà la buona manutenzione delle vie, ponti e fonti ec. Dove passano le treggie *(treggiarie)* sia la strada larga almeno 6 piedi. Chi guastasse o chiudesse una strada paghi 10 soldi, e la rimetta in buono stato. Chi rompesse le siepi d'una possessione paghi 5 soldi. Di maggio, faccia il Potestà eleggere dai Consiglieri, in ogni cappella, i soprastanti ai lavori. E se una via fosse per modo guasta da non bastare a riattarla gli uomini di quella cappella, possano i Consiglieri concedere quanti altri uomini occorreranno di tutta la balìa; nessuno dei quali possa rifiutarsi, a pena di 2 soldi e della spesa per uno scambio.

Di accomodar la strada dal Castel di Caprese alla balìa « Monne » — Rubrica XIIII.

Entro quindici dì dal suo giuramento, sia tenuto il Potestà fare accomodare la strada dal Castello di Caprese fino alla balìa *Monne*, per l'ampiezza di 6 piedi, dagli uomini della parrocchia dov'essa è ed eziandio da quelli delle altre parrocchie se occorrerà. E a ciò fare egli e i Consiglieri pongano due soprastanti *in villa Struppolini.* E il Potestà vada a vedere il da farsi, e ai soprastanti dia balitori e famigli se n'avranno bisogno. E lo stesso faccia fare dal mulino *Albareti* fino a quello *de Silva.*

Di accomodare la via di Sovaggio — Rubrica XV.

Gli uomini della balia *Sovaggii* accomodino la strada che va alla casa *Raneroli de le Poyani* fino alla casetta *(casellam)* de *monte de Popani*, come parrà ai soprastanti da eleggersi a ciò dai Consiglieri: ai quali soprastanti ognuno debba obbedire, alla pena di 2 soldi e di rimettere il lavoro non fatto.

Di osservare le buone consuetudini — Rubrica XVI.

Il Potestà osservi e faccia osservare tutte le buone e lodevoli consuetudini del Comune; massime quelle che riguardano l'onore di Dio, e il tranquillo stato e l'onore del Comune di Firenze.

Dei dazi e del modo d'imporli — Rubrica XVII.

Presentandosi urgente necessità d'imporre dazi o collette, si adunino i Consiglieri col Consiglio generale con buoni e idonei Aggiunti *(Adiunti)*, e si leggano e specifichino chiaramente le ragioni del fare l'imposta; poi si metta il partito a bossoli e pallottole o a fave, e se due parti del Consiglio l'approveranno si faccia, altrimenti no. E dei dazi e collette così imposte non si possa convertir nulla in verun'altra cosa, tuttochè utile e necessaria per il Comune. Fatto il Consiglio, i Consiglieri eleggano tosto gli esattori di essi dazi; uno per cappella, e il Camarlingo dia a ciascuno di loro copia della lira in ragion della quale dovranno fare l'esazione. Lo scrittore di tali copie abbia per il suo lavoro 15 soldi. Gli esattori giurino di fare legalmente il loro ufficio e diano mallevadori ad arbitrio del Potestà. Abbia ciascun di essi per salario 3 denari per lira *(pro libra soda)* di tutti i dazi piccoli e grandi, e non più. Sieno tenuti a consegnare immediatamente al Camarlingo del Comune tutti i pegni che riceveranno invece dei dazi, e il Camarlingo sia tenuto entro un certo tempo farne bandire la vendita in piazza, in giorno di mercato, e dentro 15 giorni farli vendere. Debbano essi medesimi chiedere il pagamento del dazio, durante 15 giorni, e di cinque in

cinque, per tre volte; e poi menar seco i balitori e anche i famigli del Potestà. Possano, oltre a ciò, vendere dei frutti delle terre di chi non paga e fare obbligare i lavoratori d'esse ai compratori. E tutte le spese che faranno vadano a carico dei non solventi. Nessun partito d'imporre dazi, o altro qualsiasi, si metta a levata e seduta, ma sibbene a bossoli e pallottole, o a fave; e ciascuno da sè e separatamente. E mettendo le fave nel bossolo, ognuno vi tenga ambe le mani.

Degli artefici di panni lini e lani — *Rubrica* XVIII.

Gli artefici di panno di lino e di lana, e i tessitori e i sarti giurino a ogni nuovo Potestà, dentro un mese, di esercitare l'arte loro lealmente e di ben conservare e restituire i panni loro affidati ec. I tessitori e le tessitrici possano per loro mercede prendere 15 denari d'ogni braccio di panno lino o lano sottile, e 10 del grosso; del panno di lana tessuto per una persona sola, 4 denari e non più, a pena di 10 soldi da pagarsi da ambe le parti. E tengano il passetto che s'usa nel Comune di Caprese.

Dei Gualchierai («gualcatoribus») di panni e del loro salario — *Rubrica* XVIIII.

Abbiano per gualcatura d'ogni braccio un quattrino e non più, e giurino di esercitar bene e lealmente la loro arte ec.

Che i venditori di panni tèngano il passetto giusto — *Rubrica* XX.

Nessuno venda o compri panni di lino o di lana a misura se non col passetto del Comune; il quale sia di ferro, e coi segni ben marcati del mezzo braccio, e del terzo e del quarto: e il Potestà lo faccia porre sulla piazza di Tifi *(in foro Tifii)*. E tutti i tessitori e le tessitrici e i venditori tengano il passetto modellato *(sciedatum)* su quello del Comune; e abbia i due capi *(sit capitolatus ex utraque parte)* d'osso e di ferro. E misurino lealmente ec.

Delle misure e pesi giusti dei macellai (« carnificum ») — Rubrica XXI.

I venditori di carne, lardo, lino o accia, tengano la libbra di 12 oncie e a quella ragguaglino tutti gli altri pesi; e tutti i pesi debbano essere approvati ec. Nessun beccaio venda carni secche per fresche da quattro libbre in giù se non con bilancie e pesi giusti; e il Potestà debba ogni mese inquisire. E ciò si bandisca sulla piazza del Castello. E tutti i venditori di carni tengano la libbra di ferro segnata e approvata dall' ufficiale a ciò eletto. Da quattro libbre in su possano vendere col piombino segnato del segno del Comune. I Consiglieri pongano soprastanti a segnare le misure e i pesi, e a stabilire il modo e l' ordine della vendita e i prezzi; investigando quelli che corrono altrove e a quelli uniformandosi. Nessun macellaio, o altro venditore di carni si attenti di gonfiarle *(inflare vel gonfiare)*, a pena di 10 soldi per volta ec.

Dei mugnai — Rubrica XXII.

Si debbano far giurare i mugnai e tutti della loro famiglia, da dodici anni in su, di aver cura del grano e delle biade portate al loro mulino; e debbano macinar bene, e rispondere d' ogni frode. Percepiscano per macinatura di ogni staio di venti coppe, una coppa. Se contraffaranno, paghino per pena 20 soldi, e ristorino il danno. Se la biada si guasterà nel macinare, sieno tenuti al solo risarcimento d' essa senza incorrere nella pena. E ogni mugnaio tenga una coppa conforme a quella del Comune, e segnata del suo sigillo; e uno staio uguale a quello del mercato. A invigilare su tutto ciò chiamino i Consiglieri un Ricercatore *(recercatorem)*, che spesso vada e vegga e riferisca al Potestà. Nessun mugnaio tenga più d' una coppa, la quale sia appesa e fissata con chiavi e catena di ferro alla tramoggia. E ciascuno abbia di più una stadera del peso di 150 libbre, e la porti sempre seco quando va per le biade e riporta le farine. E non macini a forestieri finchè ha nel mulino grano di qualcuno di Caprese, a pena di 20 soldi ogni volta.

Dello staio con cui si misura sulla piazza («in foro») di Caprese — Rubrica XXIII.

Sulla piazza di Caprese si compri e venda con lo staio del Comune sigillato col suo sigillo, e si passi la rasiera *(rasina)* sullo staio da un lato all' altro.

Dei venditori di pane — Rubrica XXIIII.

I venditori di pane al minuto lo facciano ben cotto e rilevato e senza crusca, e al peso e misura che ordineranno i Consiglieri, a pena di 5 soldi.

Di tenere barili giusti e segnati — Rubrica XXV.

Nel primo mese del suo ufficio faccia provvedere il Potestà un paio di barili, della capacità di 48 metadelle ciascuno, e li faccia segnare del segno del Comune; e faccia bandire che ciascuno misuri i suoi barili con quelli e li faccia segnare con quel segno; e il Soprastante a ciò abbia da ciascuno 3 denari ec. L' ufficio del qual Soprastante duri sei mesi ec. Nessun vetturale porti nella corte di Caprese barili non segnati.

Delle misure dei Tavernieri — Rubrica XXVI.

Chi vende vino al minuto tenga le sue misure (il mezzo quarto, la metadella, la mezzetta, e non altre) segnate del segno del Comune, alla pena di 5 soldi per ogni misura non segnata, se sarà giusta, se no, di soldi 10. E il Potestà faccia bandire tutto ciò in piazza, e mandi ogni mese i suoi famigli a perquisire le taberne. E questi ordini valgano anche pei venditori d' olio.

Che non si prenda alcun che dell'acqua del bagno « de Diciano » — Rubrica XXVII.

Per l' acqua del bagno *de Diciano* nessuno riceva nulla, nè si venda, ma si dia a tutti per l' amor di Dio.

Del registrare le condanne — *Rubrica* XXVIII.

Tutte le condanne si facciano o nel tribunale, convocato il Consiglio dei Consiglieri, o sulla piazza del mercato, come parrà al Potestà. Si scrivano in due libri di cartapecora, fatti a sue spese. E quando si leggono pubblicamente, come sopra, uno di detti libri tenga il Camarlingo e ascolti, e l'altro tenga un notaro del Potestà, affinchè concordino. Se il Camarlingo fosse illetterato tenga con sè un Notaro. In ogni causa civile o criminale che passi i 100 soldi debba il Potestà sentenziare col consiglio di qualche savio giudice. Si scrivano pure nei detti libri le condanne dei danni dati da 5 soldi in su. E ogni condanna si paghi al Camarlingo, il quale debba cancellarla, e il notaro del Potestà si sottoscriva ec.

(Correzione degli Approvatori del Comune di Firenze, scritta di fronte nel margine).

Che i due libri di cui si tien parola in questo capitolo si comprino a spese del Comune e non del Potestà.

Di registrare gl' instrumenti del Comune — *Rubrica* XXVIIII.

I Consiglieri facciano registrare da un notaro di Caprese, in un quaderno di cartapecora, tutti gl' instrumenti del Comune non registrati.

Del levare le terre vendute dalla lira del venditore — *Rubrica* XXX.

Chiunque acquisterà per compra, permuta, o comecchessia, una possessione, sia tenuto farla porre nella lira e appassato suo *(in libra et appassatu)* (¹), come era nella lira e appassato del venditore ec., affinchè questi sia sgravato del rispettivo dazio.

(¹) Altrove si trova *appassus*. V. REZASCO, op. cit.

Di riscuotere i dazi dai possessori forestieri — *Rubrica* XXXI.

Ogni forestiero che ha possèssioni nel territorio del Comune dia sufficiente mallevadore di pagare i dazi e le collette che verranno imposte. E non sieno udite le ragioni di nessun Capresigiano o forestiero che abbia beni non allibrati in *appassatu Communis* o allibrati senza pagarne i dazi; e nemmeno le ragioni di chi ha diritto da lui. E ciò faccia bandire il Potestà al principio del suo ufficio sulla piazza del Comune, in giorno di mercato.

Chi sia Capresigiano — *Rubrica* XXXII.

Chiunque abbia dimorato cinque anni familiarmente nella corte di Caprese e fattevi le fazioni reali e personali s' intenda essere Capresigiano e ne goda tutti i privilegi.

Dell' inventario da farsi dal Potestà — *Rubrica* XXXIII.

Ogni Potestà uscendo d' ufficio faccia un inventario di tutti i libri e scritture fatte al suo tempo, e di tutte le suppellettili del Comune; e tutto dia in consegna al Camarlingo e al nuovo Potestà, a pena di 25 lire.

Del riscuotere le condanne entro un certo tempo — *Rubrica* XXXIIII.

Il Potestà, a pena di spergiuro e di 100 lire del suo salario, esiga entro dieci giorni tutte le condanne che avrà pronunziate, e dentro quindici quelle pronunziate dai suoi antecessori. E i pagamenti si facciano al Camarlingo; altrimenti chi paga non sia esonerato ec.

(Correzione degli Approvatori, in margine).

La pena delle lire 100 si tolga.

Di una pena da pagarsi da certi artefici, e di due uomini che provvedano intorno a ciò — *Rubrica* XXXV.

I Consiglieri eleggano due buoni uomini con piena balìa circa il provvedere, a querela d' altri e anche di loro moto, so-

pra gl' infrascritti artefici che esigessero una mercede superiore alla dovuta: ai quali poi il Potestà tolga quella pena che ad essi uomini parrà ec. E questi artefici sono i Fabbri, i Calzolai, i Sarti, e tutti, uomini e donne, che esercitino dette arti.

LIBRO II. — DEI MALEFIZI.

Del modo di dar l' accusa dinanzi al Potestà — Rubrica I.

Possa accusare l' offeso, e per lui il padre, la madre, il fratello, la sorella, e il marito per ingiuria fatta alla moglie; e in generale tutti gl' interessati direttamente, o per via uno dei loro. Il tutore per l' ingiuria del pupillo, il curatore per il furioso o mentecatto. Si proceda anche dal Potestà o dal Notaro, per via d' inquisizione, negli omicidii, furti, tradimenti, falsità, falsificazioni di moneta, e in ogni altro delitto; e contro i bestemmiatori di Dio, della Vergine e de' Santi ec. E l' accusa non impedisca in nulla l' inquisizione.

Che l' accusa si dia in iscritto — Rubrica II.

Il Potestà non accetti accuse di malefici che portassero la condanna di 20 soldi o più, se non in iscritto. L' accusatore giuri di non accusare calunniosamente ec.; e tutti gli avvocati e notari di Caprese, o che vi dimorano, sieno tenuti, sotto certa pena, scrivere tutte le accuse e denunzie che riceveranno; e abbiano di salario, per ogni accusa, 12 denari.

Dell' ordine di procedere nelle cause criminali — Rubrica III.

Nelle accuse e inquisizioni si proceda con quest' ordine. Si citi l' accusato o inquisito per un messo della corte a casa sua, e in presenza di qualche suo vicino, a voce, o per via di polizza contenente il reato di cui si procede e il nome dell' accusatore, e da consegnarsi all' accusato stesso, o da affiggersi alla sua casa (e trattandosi di un forestiero si citi ad alta voce in giorno di giovedì sulla pubblica piazza), a comparire entro tre giorni per

difendersi. Se non verrà si bandisca pubblicamente la pena in cui sarà condannato non comparendo dentro altri tre giorni; e non comparendo neppure in questo secondo termine si abbia per contumace, e confesso, e incorra nella pena espressa nello Statuto: potendo egli tuttavia costituirsi prima della sentenza, pagando per la contumacia soldi 5. Quando poi l'accusato o inquisito si presenta, si proceda così. Gli si legga chiaramente l'accusa sportagli e su di essa si esamini diligentemente. Se confesserà esser vera gli si dia tempo cinque giorni a difendersi, dopo i quali, se non l'avrà fatto, si condanni. Se invece negherà, ricevuta prima da lui una competente cauzione, si ascoltino i testimoni e le altre prove contro di lui e quindi si citi nuovamente, e gli si dia termine di 5 giorni a opporre e scusarsi; e si riceva benignamente, dandogli anche, se la richiede, copia di tutto il processo ec. E passato quel termine debba il Potestà a spese del reo, se lo vuole, avere il consiglio scritto d'un savio giudice e a quello riportarsi nel profferire la sentenza. E ogni processo diversamente fatto sia nullo.

Dei Minori di quattordici anni — Rubrica IIII.

I Minori di quattordici anni e maggiori di dieci che rissassero tra loro non incorrano alcuna pena, salvo se usassero armi, o se altra rissa o scandalo ne nascesse tra maggiori di loro, o agissero a persuasione d' altri. Ne' quali casi, tanto essi quanto i maggiori che vi s' immischiassero, sieno puniti, ad arbitrio del Potestà, considerata la qualità del fatto e delle persone.

Di non punire i Minori di dieci anni — Rubrica V.

Non si punisca, di verun malefizio, il Minore di dieci anni, se pure non si conoscesse chiaramente esser capace di dolo, e o per dolo o a persuasione d' altri avere agito. E anche in tal caso si riduca la pena alla metà.

(Manca il titolo) — Rubrica VI.

Se uno recherà qualche ingiuria o offesa a un suo congiunto fino in terzo grado, secondo il gius canonico, non possa il Potestà, per dieci giorni, farne inquisizione nè riceverne denunzia.

Sulla prova dell' accusa e del termine di essa entro un dato tempo — Rubrica VII.

Chiunque abbia sporta un' accusa sia tenuto a provarla entro dieci giorni, a pena di 20 soldi. E se fosse falsa o calunniosa, sia punito con la pena del taglione. E debba proseguire l' accusa e farla terminare dentro due mesi: passati i quali non possa più molestare l' accusato.

(Correzione degli Approvatori, scritta in margine).

L' accusatore che non proverà l' accusa incorra solo in questa e non in altre pene. Se l' accusa portasse la pena di 10 lire o meno, si condanni in 40 soldi. Se di oltre 10 lire fino a 100, in 10 lire; se di oltre 100, in 25. Se fosse accusa di falsità o altro delitto che portasse pena capitale, o di qualche membro, sia condannato in 50 lire.

Dei malefizi commessi da certo tempo — Rubrica VIII.

Non si riceva accusa veruna dopo trascorsi due mesi dal giorno del delitto, nè il Potestà o il suo notaro s' intromettano in malefizi commessi da oltre sei mesi, eccetto gli omicidii segreti, ruberie atroci, furti, incendi, falsificazioni di monete e tradimenti: contro i quali si possa procedere in qualunque tempo sieno commessi.

Del raddoppiamento di pena — Rubrica VIIII.

La pena di ogni malefizio o delitto si raddoppi quando esso sarà commesso alla presenza del Potestà o del suo notaro, o sulla pubblica piazza in giorno di mercato da Porta Reale al fonte che è sopra la fornace, ovvero in qualche chiesa, o di notte, o il giorno del venerdì santo e delle pasque di Resurrezione e del Natale. Si raddoppi ugualmente la pena se sarà commesso su qualcuno della famiglia del Potestà; e se in persona del Potestà, o del suo notaro, si triplichi.

Dell' insulto — *Rubrica* X.

Chi insulterà, armato, uno che non gli sia nemico, si punisca in 40 soldi, e in 20 se lo insulterà senza armi. Chi insulterà il nemico con armi sia punito in 10 lire, senz'armi in 100 soldi.

Delle percosse e ferite — *Rubrica* XI.

Chiunque minaccerà con arme il nemico suo *(amenaverit contra inimicum suum)* sia punito in 3 lire per ciascun atto minaccioso *(amenatione);* se senza armi in 40 soldi; e chi farà altrettanto contro un non nemico sia punito in 40 soldi, se armato; e in 20 se non armato. Chi scuoterà (o sbatterà?) alcuno *(patassaverit)* o lo prenderà pe' panni, o gli tirerà calci, o lo picchierà con mano dalla gola in giù, sia punito in 40 soldi per ogni volta e percossa; e chi gli strapperà i capelli in 100 soldi; e nell' un caso e nell' altro se gli farà uscir sangue, si raddoppi la pena. Chi percuoterà nella gola, o da essa in giù, con legno o con pietra, o simili armi, escluso il ferro, senza versamento di sangue, sia punito in 100 soldi per ogni volta; se con versamento di sangue, in 10 lire. Se darà uno schiaffo, in 100 soldi; e uscendo sangue dalla bocca, o dal naso, o d' altronde, in 10 lire. Chi percuoterà uno dalla gola in su, non con ferro, e senza spargimento di sangue, sia punito in 100 soldi; e con spargimento di sangue, in 10 lire. Se ferirà con armi di ferro in qualsiasi parte del corpo, fuori che nel viso, con spargimento di sangue, in 25 lire, e senza, in 10. Le percosse nel viso, con spargimento di sangue, si puniscano in 50 lire. Se la percossa portasse debilitazione e inazione di qualche membro nobile, come una mano, un piede, un braccio, un occhio, il naso, la lingua e simili, cada il percussore in pena di 50 lire; e solo di 25, se il membro non sarà dei nobili, come un dito d' una mano, o d' un piede: la qual pena se non avrà pagata dentro dieci giorni, gli s' infligga la stessa pena, nel membro simile a quello dell' offeso.

Delle parole ingiuriose — *Rubrica* XII.

Chi ingiuriasse alcuno dicendogli: *tu menti, bozzo,* o *cozo,* o altre simili parole, sia punito in 10 soldi. Chi gli dicesse ru-

batore, ladro, ruffiano, ribaldo, traditore, o a una donna dicesse puttana, o che altro di simile, sia punito in 20 soldi. E solo la persona ingiuriata possa accusare. Chi rinfaccerà *(improperaverit)* a qualcuno un omicidio di cui sia stata fatta la pace sia punito in 25 lire; e non essendosi fatta la pace, in 10. Chi improperasse ad un altro d'aver ricevuto, lui, o un suo congiunto, od amico, qualche ferita, percossa, o altra ingiuria, dopo intervenuta la pace, sia punito in 25 lire. E tutto ciò perchè da tali maligne rammemorazioni e rinfacci *(improperiis)* sogliono nascere grandi mali.

Dell' omicidio — Rubrica XIII.

Chi commetterà omicidio sia punito nel capo, e i suoi beni si applichino al Comune; e chi gli darà aiuto o favore personalmente si condanni in 1000 lire, pure da applicarsi al Comune.

Dei furti e loro pene — Rubrica XIIII.

I ladri pubblici e famosi s'impicchino. Chi rubasse cinque lire, o una cosa equivalente, sia punito in 25 lire; chi ne rubasse fino a 25 sia punito in 100; chi da 25 a cento, in 300; chi da 100 in su, in 600. E trascorsi dieci giorni dalla sentenza, a chi non avrà pagato le 3, o 600 lire sia tagliato un piede; chi non avrà pagato le altre pene minori sia frustato sulla piazza di Caprese, in giorno di mercato, per cinque giorni; gli sia tagliato un orecchio, e stia sei mesi in carcere. Chi ruberà per la seconda volta si punisca in 1000 lire le quali non pagando fra dieci giorni gli si cavino ambedue gli occhi. La terza volta, finalmente, si sospenda per la gola. E in tutti i casi il ladro restituisca la cosa tolta, o il doppio del suo valore.

Delle donnole, cani e galline rubate — Rubrica XV.

Chi ruberà galline, o altri polli, cani, o donnole *(musipule)*, se di giorno, si punisca in 20 soldi, se di notte in 40.

Dei ricettatori di furti — *Rubrica* XVI.

Chi ricetterà o comprerà scientemente dal ladro proprio, o da chi per lui, refurtiva del valore di 5 lire o meno, sia punito in 50 lire e la restituisca. Se il valore supera le 5 lire incorra nella pena che incorrerebbe il ladro stesso, e parimente restituisca. E se avesse comprato la roba da altri e non sapesse ch'è rubata, tuttavia, in odio ai ladri, si condanni in 40 soldi: se pure non l'avesse comprata sul mercato o in una strada pubblica, e presente un testimone. Ma e nell'un caso e nell'altro restituisca la roba; e se questa più non ci fosse ne paghi la stima.

Dei rubatori e predoni — *Rubrica* XVII.

Chi commetterà ruberia o rapina, o sforzerà l'altrui casa, restituito il tolto, si condanni in 50 lire. Chi ruberà in pubblica strada, o spoglierà una chiesa o un luogo sacro, in 100 lire. E la pena si raddoppi se ruberà di nuovo. E se fosse colto in fatto, e non si lasciasse prendere, allora chi lo ferisse o uccidesse non incorra nessuna pena.

(Addizione e correzione degli Approvatori, nel margine).

La ruberia in pubblica strada e in luogo sacro sia punita corporalmente eccetto se importasse dalle lire 50 in giù: nel qual caso sia in arbitrio del Potestà; e contuttociò non sia minore della su stabilita.

Del turbato possesso — *Rubrica* XVIII.

Chiunque privi uno della tenuta del suo mobile, o immobile, o in esso lo molesti sia condannato in 20 soldi, se il valore della cosa non passa i 100; se li passa, fino a 10 lire, si condanni in 100 soldi. L'accusatore, o l'attore, dia l'accusa in iscritto, e il Potestà proceda sommariamente. E così l'attore come il reo possano agire, a un tempo, civilmente e criminalmente.

Della pena di chi entra in casa altrui — *Rubrica* XVIIII.

Nessuno, a pena di 10 lire, se di giorno, e di 25, se di notte, entri in casa d'altri, se con quel tale avrà avuto prima parole ingiuriose, o rissa, potendo parere che vada per offenderlo. Così chi entrasse in casa di un suo notorio inimico, sia condannato in 50 lire; e nella stessa pena chi entrasse in casa di chicchessia, di notte, per offenderlo. Chi facesse di tali accuse calunniosamente cada nella pena in cui dovrebbe cadere l'accusato.

Della pena di chi impedisse al messo della corte ricever pegni ec. — *Rubrica* XX.

Niuno impedisca a un balitore, o altro messo della corte, di dare le tenute, o ricever pegni ec., a pena di 20 soldi; e se gli togliesse il pegno, o che altro, di mano, si condanni in 40 soldi e renda la cosa tolta ec.

Della pena di chi rimovesse i confini — *Rubrica* XXI.

Chi rimovesse un termine che segni i confini tra vicinanti si punisca in 100 soldi; e il termine sia rimesso dagli arbitri della sua balìa.

Dell' adulterio — *Rubrica* XXII.

Chi commettesse adulterio con l'altrui moglie sia punito in 25 lire, e se la levasse di casa il marito e con lei notoriamente convivesse, in lire 50. E il solo marito possa accusare.

Dell' incesto e stupro — *Rubrica* XXIII.

Chi avrà fornicato con una vergine, non però cavandola di casa, sia punito in 25 lire. Ma in ambedue i casi [1], se, previo il

[1] Così; e par certo che manchi il secondo caso, per omissione dei compilatori o dello scrittore.

consenso dei parenti, la sposerà, non paghi alcuna pena. Se fosse ammogliato e non potesse sposarla, e le desse, consentendolo i parenti, 50 lire per aiutarla a maritarsi, ed ella gli facesse pace con pubblico strumento, paghi solo la metà di dette pene. L'incestuoso si punisca in 10 lire, se non avrà cavata di casa la donna; diversamente, si punisca come sopra è detto. Chi commetterà adulterio con vedove, o monache, si condanni in 10 lire. Della corruzione della vergine possano accusare il padre, il fratello, la madre e lei stessa; della vedova e monaca, essa medesima, e il padre e il fratello. Chi farà adulterio con vedove, libere o maritate, di cattiva fama ec., cada in pena di soldi 20. Ogni donna che abbia un figlio non legittimo debba tenerlo seco, e allattarlo fino a sei mesi, e abbia dal padre 12 soldi il mese di baliatico. Se non vorrà farlo, sia tenuta a passar lei al padre il detto salario per sei mesi.

In quanto sia tenuto il padre per il figliuolo — Rubrica XXIIII.

Se un figlio di famiglia commetterà un maleficio di cui venga condannato, debba il padre consegnare a lui, o al Comune di Caprese, la legittima che gli spetta sui propri beni; stimati prima dagli arbitri della sua balìa e detrattine i debiti. La qual legittima se egli vorrà pagare al Comune, in contanti, ritenendosi i beni del figlio, possa. Se il padre o l'avo avranno assegnato al figliuolo o nipote la legittima, ed egli al tempo del delitto non l'abbia obbligata ad altri, non possano esser molestati; ma diversamente, sien tenuti assegnargli un'altra legittima, se pure il padre non proverà che, al tempo del delitto, il figliuolo, da almeno due anni, non conviveva seco. E tutto ciò perchè non si commetta alcuna frode.

Della pena di chi ridomandasse il debito pagatogli — Rubrica XXV.

Chi scientemente chiedesse il debito già statogli pagato, sia condannato nella quantità che domanda.

Della pena di chi gioca a' dadi (« ad taxillos ») — Rubrica XXVI.

Nessuno giuochi al gioco de' dadi, da cui soglion nascere infiniti mali, nè ad alcun altro che si fa co' dadi, eccetto a tavole *(ad tabulas);* nè al gioco della verghetta, o neretta; a pena di 40 soldi. Chi starà a vedere si punisca in 20 soldi; e chi terrà o permetterà il gioco in casa propria, o altrove, in 4 lire; e similmente in 4 lire, chi presterà dadi, tavoliere *(tabulerium)*, o denari, nè possa ripetere le cose imprestate. Chi poi giocherà *ad scortichinum*, o *ad bagalassum* si punisca in 40 soldi.

Della pena di chi bestemmia Dio e i Santi — Rubrica XXVII.

Chi bestemmierà, o farà le fiche *(vel filecchum fecerit)* a Dio, o alla Vergine Maria, sia punito, ogni volta in 25 lire; e chi bestemmierà, o farà le fiche a un Santo, in 10 lire. E se non pagherà sia frustato per tutta la piazza di Caprese in giorno di mercato, per tre giorni [1]. E così di queste, come delle cose contenute nel precedente capitolo, il Potestà e il suo notaro debbano fare inquisizione almeno due volte il mese; e andare e indagare per tutta la corte di Caprese.

Il 7 maggio 1399 gli Approvatori, dopo le parole « se non pagherà », aggiunsero: « dentro dieci giorni dalla condanna ».

Dei testimoni falsi — Rubrica XXVIII.

Chi producesse un testimonio falso, in qualsiasi questione, sia condannato in 10 lire, e in altrettanto il testimone.

Della pena dello spergiuro — Rubrica XXVIIII.

Chi innanzi al Potestà, o al suo notaro, prestasse un giuramento che fosse riconosciuto non vero, sia punito in 40 soldi, e dia e faccia quel tanto da cui voleva esimersi con detto giuramento.

---

[1] Questa pena, nella nuova compilazione del 1573, fu commutata in quella del « forare la lingua ai bestemmiatori ».

Della pena di chi negherà ad alcun ufficiale, notaro ec. la sua qualità ec. — *Rubrica* XXX.

Chi in giudizio negherà che uno sia potestà, ufficiale o notaro, padre, figliuolo, o nipote, o Capresigiano; o il matrimonio, o la morte d'alcuno; o dirà che il tale non è figliuolo, o figliuolo naturale e non legittimo; e poi si provi per sei testimoni il contrario, si punisca in 25 lire. Se il notaro, di cui s'indaga, non è di Caprese, non sia condannato; e a provare la qualità del notaro bastino lettere del Comune e del Collegio notarile di dove egli è.

Degl' incendiarî e devastatori — *Rubrica* XXXI.

Chi darà fuoco a una casa o capanna, a un pagliaio, a biade e fieni ec. cada in pena di 500 lire e le paghi dentro dieci giorni; altrimenti gli si taglino ambedue le mani e un piede. Chi darà il guasto a vigne, case, capanne, boschi ec. sia punito in lire 25. Si eccettuano da queste pene quelli che fossero piuttosto da condannarsi a forma del capitolo del *Danno dato*. Debba inoltre il malfattore rifare il danno, e se non potesse, e fosse in forza del Comune, gli sia tolto un occhio: e in ogni caso, il danno si rifaccia dal Comune. Scoprendosi che uno abbia appiccato il fuoco a' suoi beni dolosamente per farseli ripagare dal Comune, sia condannato nel doppio.

Per gli Approvatori fu ridotta la pena di chi incendiasse paglie, grano e biada, fieno e simili, a sole 50 lire: restando ferma l'ammenda del danno.

Della pena di chi darà fuoco ai boschi — *Rubrica* XXXII.

Chi mettesse fuoco in selva o castagneto d'uno stioro o più, tanto che ardesse, sia punito in 30 soldi e ristori il danno; se sarà meno d'uno stioro, sia tenuto solo al rifacimento del danno.

Della pena di chi taglierà alberi — Rubrica XXXIII.

Nessuno tagli alberi senza licenza del padrone o del consorte, se il possesso sarà in comune; a pena di 20 soldi e di rifare il danno.

Del bandire le possessioni — Rubrica XXXIIII.

A petizione di chiunque volesse, per maggior sicurezza dei suoi boschi, uliveti, vigne, orti ec. farli bandire, debba il Potestà, nel pubblico mercato, far bandire che niuno li danneggi, alle pene sancite nello Statuto; e inoltre destinarvi una o più guardie non però occulte. E tutto ciò possa farsi in tempo di pace, ma non di guerra.

Della pena di chi entra in vigne e orti altrui — Rubrica XXXV.

Chi entrerà nell' altrui vigna quando c' è l' uva, in orti per coglier frutti, erbe ec., se di giorno, cada in pena di 20 soldi, della vigna, e 10 dell' orto e altri frutti; se di notte, nel doppio, e sempre rifaccia i danni. E per ciò vi sieno apposite guardie. Se uno entrasse in una vigna o orto per scacciarne degli animali non incorra pena.

Della pena di chi entra in castagneti — Rubrica XXXVI.

Chi entrerà in un castagneto per raccor castagne, senza licenza, paghi 5 soldi e perda le castagne che portasse seco, se forestiero: ma i Capresigiani non le perdano.

Della selva di Sovaggio — Rubrica XXXVII.

Niuno tagli nel querceto di Sovaggio, a pena di 2 soldi. E vi si tengano campari, e si stia alla loro denunzia senz' altra prova.

Dei danni dati con le bestie — Rubrica XXXVIII.

Se un bove o una bestia bovina danneggerà beni d' altri, il padrone di essa paghi 6 denari; se è una capra, un asino, un

porco, 4 denari. Se una bestia bovina, porcina o cavallina danneggerà un prato, dal primo d' aprile alla segatura, paghi il padrone 3 soldi; da segatura in là, nulla, eccetto del porco, per il quale dovrà pagare in qualunque tempo. Per qualsiasi bestia che danneggiasse una vigna o un orto paghi 5 soldi, eccetto la pecora, per cui paghi solo 12 denari, e solo 2 denari se essa farà danni altrove che in vigne e orti. In tutti i casi poi emendi i danni ec.

Delle bestie mandriane — Rubrica XXXVIIII.

Niun terrazzano o forestiere possa tenere bestie mandriane *(bestias mandriales)* a pascere nella corte di Caprese, a pena di 10 lire fino a 200.

Della guardia delle bestie — Rubrica XL.

Chi ha bestie sia tenuto far loro la guardia secondo il disposto della maggior parte dei vicini della sua villa, a pena di 5 soldi e di esservi costretto. E chi non la fa non possa mescolare le sue con le bestie d' altri, a pena di 10 soldi.

Dei ricettatori di sbanditi e altri ribelli del Comune — Rubrica XLI.

Niuno che sia di Caprese, o che vi abiti possa raccettare sbanditi o condannati del Comune, ladri, o rubatori, nè dar loro da mangiare o da bere, nè aiuto o favore alcuno; a pena di lire 15 per un ladro, 20 per un rubatore, e 25 per un bandito o ribelle. Trattandosi d' uno sbandito in denaro fino in 25 lire, la pena sia di 40 soldi; al di sopra di 25 lire, sia di soldi 100.

Sotto dì 7 maggio 1399, gli Approvatori aggiunsero, che altrettanto dovesse intendersi di chi ricettasse sbanditi o condannati del Comune di Firenze.

Che niuno prenda le colombe — Rubrica XLII.

Nessuno pigli o offenda le colombe domestiche, con pantera, aiuolo, graticcio *(grate)*, pallottiere, balestra, o altro; a pena di 10 soldi.

Di non maritare occultamente le pupille minorenni — Rubrica XLIII.

Niun tutore o curatore d'una pupilla o adulta, o chi l'abbia in custodia, possa maritarla senza consenso espresso dei consanguinei più prossimi, a pena di 50 lire. E niuno contragga matrimonio con una minore di vent'anni senza consenso del padre, della madre e degli altri consanguinei; alla stessa pena.

Che alle donne sia lecito, per via di procuratore, agire nelle cause criminali — Rubrica XLIIII.

Possano le donne di buona condizione e fama sostenere, per procuratore, le accuse criminali in tutti gli atti della causa, purchè si tratti solo d'imposizione di pena pecuniaria. E se occorresse esaminarle, si faccia onestamente fuori del tribunale.

Che il genere mascolino comprenda anche il femminino — Rubrica XLV.

In tutto questo volume di Statuti, dovunque si parla in genere mascolino s'intenda anche parlarsi del femminino, se il diritto e la natura non repugni.

In quali casi si possa usare la tortura — Rubrica XLVI.

Il Potestà non tormenti alcuno se non per maleficii che importino la pena di 25 lire o più, o che sieno commessi di notte.

Gli Approvatori aggiunsero che, ove egli o altro ufficiale contrafacesse, cada in pena di 25 lire.

Dei beneficii della pace e confessione — Rubrica XLVII.

Se dentro dieci giorni dall'accusa o inquisizione si farà, per atto pubblico, la pace tra l'offeso e l'offensore, anche se in detto tempo fosse pronunziata la condanna, incorra il reo nella

sola metà della pena. E se il reo confessa il maleficio gli si abbuoni un altro quarto. Ma la pace non giovi negli omicidi, tradimenti, ferite, ruberie atroci e assassinii.

Della festa di S. Maria di Pozzuolo — Rubrica XLVIII.

Il giorno della festa di S. Maria di Pozzuolo, di mezz'agosto, niuno possa vender pane, vino o carni presso la chiesa, a quattro tiri di balestra, a pena di 100 soldi; e il Potestà lo faccia ivi bandire pubblicamente, appena comincia il concorso della gente.

Della pena di chi facesse il maggio o la capanna — Rubrica XLVIIII.

Niuno possa fare il maggio, a cui solevano radunarsi gli uomini di Caprese, a pena di 40 soldi; potendosi tuttavia metter frasche ai campi, sugli usci e alle finestre, com'è uso. E se alcuno per detti maggi taglierà un albero non suo, cada nella stessa pena e emendi il danno. E ciò faccia bandire il Potestà, in piazza, nel mese d'aprile. Parimente non si possano fare, la sera del dì delle ceneri *(in sero carnis privii)*, capanne di frasche o d'altro da mettervi il fuoco, come già s'usava; a pena di 40 soldi. E ciò si bandisca quindici giorni avanti. E nessuno possa andare in *cantepolone*, ovvero *pro cantepola*, per la corte di Caprese, tranne il dì ultimo e penultimo d'aprile, e di giorno; alla stessa pena. E questo si bandisca a' primi del detto mese d'aprile.

Che nessuno lavori in giorno di domenica — Rubrica L.

Niuno ardisca lavorare o trasportare pietre o legnami coi bovi, o someggiare col somaro sellato, in domenica, a pena di 5 soldi.

Della pena di chi porta via beni del Comune — Rubrica LI.

Nessuno, terrazzano o forestiere, ardisca portar via, occultare o frodare legnami, pietre o altra qualsiasi cosa di proprietà

del Comune, a pena di 40 soldi oltre quelle stabilite per tali delinquenti. E sia tenuto alla restituzione della roba tolta, o a rifarne il valore: doppio eziandio, se la cosa tolta non si potrà restituire.

Della custodia del faggeto e legname del Comune e delle particolari persone — Rubrica LII.

In principio del suo ufficio, il Potestà faccia eleggere da' Consiglieri del Comune alcuni custodi e campari, quanti vorranno, per guardia del faggeto *de Popani* e degli altri boschi del Comune, i quali denunzino chiunque v' andasse a tagliare. Niun terrazzano ne asporti il legname con bovi, somari o altri animali, fuori della corte di Caprese, a pena di 20 soldi; nè possa farvi *ranchos, in gualtolis vel mandriolis*, a pena di soldi 100. Possa però tagliarvi per edificar case o capanne, e per far vasi (¹). Non possa tagliarvi legnami, per asportarli, alcun forestiero, o alcun terrazzano per esso, a pena di 100 soldi; e asportandoli, se con bovi, asini o altri animali, a pena di 50 soldi, se personalmente, di soldi 25; e perda le bestie e il carico. E chiunque possa denunziare, e abbia il quarto del bando, e resti segreto. Inoltre nessun terrazzano o abitante lasci escire sorte alcuna di legname dalla cappella in cui abita, pena 50 soldi da pagarsi dagli uomini di essa cappella; e ciascuno possa accusarlo e abbia la metà del bando e resti segreto. E in tutti i suddetti casi possa il Potestà procedere per accusa e per inquisizione. Non possa inoltre dar licenza ad alcuno di estrarre legname senza licenza di tutti i Consiglieri, a pena di 10 lire. E tutto si bandisca almeno una volta al mese.

Delle appellazioni — Rubrica LIII.

Nelle cause civili sia lecito appellarsi da ogni sentenza che ecceda 25 lire, al Vicario del Comune di Firenze che sta in Anghiari ec. Nelle criminali non si possa appellarsi.

(¹) Intendi, per le fornaci.

Che non si arresti nessuno che venga alla guardia o ai Consigli del Comune — Rubrica LIIII.

Chiunque della corte di Caprese possa liberamente venire alla guardia o ai Consigli del Comune, nonostante ch'egli abbia alcun debito con Capresigiani o forestieri; nè il Potestà o i suoi ufficiali possano ritenerlo.

LIBRO III.

Del chiamare in giudizio, e dell'ordine dei giudizi — Rubrica I.

Nelle cause civili si proceda in questo modo. Si citi il reo, per un messo, a petizione dell'attore, a comparire, per rispondergli, dinanzi al Potestà. Se il reo è di Caprese e si trova in persona, si citi la mattina per la sera, se non si trova, per il giorno appresso. Gli eredi di un defunto si citino sempre pel terzo giorno, e così pure si citi il forestiero in piazza, a voce alta, in giorno di mercato. Se il reo confesserà quel che l'attore gli richiede, glielo paghi o restituisca di fatto entro dieci giorni, a pena di 100 soldi. Se poi vorrà questionare, e la causa passerà i 20 soldi, gli si dia un libello e otto giorni a rispondervi, spirati i quali si passi senz'altro alla contestazione della lite ec.; e il giudice assegni dieci giorni a ciascuna delle parti a provare e opporre le sue eccezioni. E curino il Potestà e l'attore che la causa così mossa sia terminata dentro tre mesi; scorsi i quali senza che siasi pronunziata la sentenza, non si possa ulteriormente procedere, e il reo si assolva e gli si rimborsino le spese. Tutto ciò per le cause principali: in quelle di appello e nullità tutte le predette dilazioni sieno in facoltà del giudice. Se il reo non comparisse, o non obbedisse al giudice, o non rispondesse, nè si difendesse, allora: se si tratta d'azione reale si metta l'attore in possesso della cosa chiesta, ed essendo questa mobile, o non ritrovandosi, in possesso del doppio di altri

beni del convenuto; se poi si tratta di azione personale, si metta in possesso del doppio in cose mobili e del triplo in immobili, e ne lucri i frutti dal giorno del primo decreto. E il debitore non possa impedirlo nella tenuta di detti beni, e si costringa a dargliene i frutti. E se più fossero i creditori che hanno la tenuta, debba il Potestà, a petizione d'uno di loro, convocarli tutti, e visti sommariamente i diritti di ciascuno, dichiarare chi di essi è anteriore e deve perciò precedere gli altri nella tenuta stessa e nei frutti, fino alla somma del suo credito; e se l'immesso in tenuta trascura di chiedere i frutti, non possa poi chiederli se non dopo due anni.

Del revocare la tenuta — Rubrica II.

Se dopo presa la tenuta, o quandochessia prima del secondo decreto, comparirà il reo, dando mallevadoria di stare in giudizio e rifarà le spese, si revochi, presente l'attore, essa tenuta, e si proceda nella causa.

(Altre più particolari e minute disposizioni sulla materia di queste tenute — Rubriche III *e* IIII).

Della staggina — Rubrica V.

A querela dell'attore faccia il Potestà staggire i beni del reo sospetto, finchè non dia sicurtà di comparire in giudizio. Contro gli ambasciatori, da qualunque luogo vengano, non si possa fare staggina, neanche per loro propri debiti. Non si staggiscano panni da dosso o da letto, nè biada che sia al mulino o che vi si portasse o ne tornasse; nè ferri da lavorar la terra; nè la bestia (seppure non fosse furtiva) ad alcun vetturale che recasse mercanzie a Caprese, se non se per suo proprio debito: ogni balitore possa staggire a petizione di chiunque, e senza licenza del Potestà. Niun balitore nè birro possa entrare, per cagion di debito, in camera di nessuna donna *(alicuius domine)*.

(Altre disposizioni più speciali intorno alle staggine — Rubrica VI).

Del non udire gli sbanditi ec. — Rubrica VII.

Non oda il Potestà, in verun loro diritto, gli sbanditi o condannati del Comune, nè chi ha diritti da loro, ceduti dopo commesso il maleficio; nè alcuno sbandito per debito, di cui apparisca pubblico istrumento; nè alcuno che non paghi i dazi da un anno ec.

Delle quistioni da diffinirsi sommariamente — Rubrica VIII.

Possa il Potestà terminare senza scritture, pianamente e senza strepito e figura di giudizio, e per via di prove sommarie ec., le questioni di 40 soldi o meno e che non dipendono da maggior somma. E niuno possa appellarsi: possa tuttavia a proprie spese chiedere il consiglio di un savio, e il Potestà debba darglielo e pronunziare secondo il detto consiglio.

Gli Approvatori, correggendo ordinarono che il detto consiglio non si potesse nè chiedere nè dare.

Del nominare il padrone in giudizio — Rubrica VIIII.

Se uno, convenuto in giudizio per una possessione, dirà tenerla in nome d'altri nominando il padrone, chierico o laico, sia tenuto provarlo entro dieci giorni, per atto pubblico o per sufficienti testimoni; altrimenti si condanni in 40 soldi, e la possessione si dia a chi l'ha domandata.

(Alcune disposizioni circa le posizioni, e responsioni ad esse, nelle cause civili — Rubrica X).

(Che il possesso decennale del debitore basti al creditore nell' azione ipotecaria — Rubrica XI).

Dell' esame dei testimoni — Rubrica XII.

Nessun notaro che riceva testimonianze dica: « il tale disse come il tale », ma registri distintamente il detto di ogni testi-

mone da per sè, e il giorno in cui ciascuno giura ed è esaminato. E li interroghi separatamente, articolo per articolo, facendo che ciascuno renda ragione del suo detto; e non riassuma con troppa brevità. Il Potestà, passati i quaranta giorni utili legali, non permetta produzioni di testimoni; nè, dopo dieci dalla pubblicazione dei loro deposti, permetta che si possano rigettare *(reprobari)* ec.

Che la donna che cederà i suoi diritti non si possa imprigionare — Rubrica XIII.

Niuna donna possa essere sostenuta o messa in carcere per debito che abbia con particolari persone (non col Comune), se però vorrà cedere ai creditori, che volessero farla prendere, tutti i suoi diritti e beni ec. E ogni cessione che farà delle doti o donazioni sue dopo siffatta obbligazione non pregiudichi al primo creditore.

Dei consigli di Savi — Rubrica XIIII.

Se un dubbio sorgerà nelle cause che il Potestà e il suo notaro hanno alle mani, e ne fossero richiesti dalle parti, sieno tenuti ricorrere al consiglio d'un savio, alle spese di dette parti ec.

Del salario dei consultori — Rubrica XV.

Il consultore eletto sopra una sentenza diffinitiva, se la causa è di 30 lire o meno, abbia per suo salario 10 soldi cortonesi; se è di più, e fino a 100 lire, abbia 4 denari per lira.

Delle possessioni illegalmente (« perperam ») occupate — Rubrica XVI.

Se uno che fu possessore dal 1284 in poi d'un immobile, venuto poi in proprietà d'altri senza il suo consenso, vorrà ricuperarlo, possa farne intimazione per scrittura al detentore. Se questi non vorrà rilasciarlo, e per testimoni o altre prove o congetture si proverà che l'attore o i suoi successori lo posse-

derono dal detto tempo in poi, sia di fatto costretto a rilasciarlo e con tutti i frutti che n'avesse percetti.

Della denunzia d'un nuovo edifizio — Rubrica XVII.

Se a uno che fabbrica viene interdetto il lavoro, col getto d'una pietra *(per iactum lapilli)* o in qual altro modo, e vuol dar sicurtà di demolire se apparirà che abbia fabbricato senza diritto, il Potestà la riceva, e gli dia licenza di continuare; se pure il denunziatore non prova che quel tale edifica sul fondo di sua proprietà ec.

Che il vinto sia condannato nelle spese al vincitore — Rubrica XVIII.

In tutte le cause civili e criminali il vinto debba condannarsi nelle spese al vincitore, si pronunzi o no la sentenza, e vi sia stata o no contestazione di lite; e il Potestà o il notaro che omettesse di farlo cada in pena di 100 soldi ec. E per spese della lite s'intenda ciò che si fosse pagato per la carcere, o per la guardia dei birri o dei balitori, per il salario degli avvocati, o procuratori, per le scritture e per tutto ciò che paresse al Potestà. Se uno citerà un altro, e questi comparirà e lui no, o comparendo niente chiederà, faccia il Potestà rimborsare al citato le spese del viaggio, cioè 2 soldi.

Del vendere i pegni — Rubrica XVIIII.

Le convenzioni fatte su pegni o ipoteche si osservino, anche scaduto il termine del vendere o riscattare il pegno, purchè il creditore intimi a fare detto riscatto dentro due giorni. Se non fu apposto alcun termine, s'intimi il debitore di ritirare il pegno entro un mese o a dar licenza di venderlo; e non ritirandolo o non dando detta licenza, possa il creditore venderlo liberamente o chiedere al Potestà che gli sia aggiudicato in pagamento, per la stima da farsene da arbitri del Comune.

(Varie disposizioni circa gl' istrumenti di guarentigia — Rubrica XX).

(Gli obbligati per instrumento alla difesa di cose mobili o immobili le difendono dal principio al fine della lite — Rubrica XXI).

Del non ripetere debiti vecchi — Rubrica XXII.

Non si possa ripetere il debito vecchio di oltre vent' anni, sia di denaro, come di biada, di sòccita, o altra cosa mobile qualsiasi; e chi lo richiede non sia udito in giudizio nè fuori.

Questo capitolo fu cassato dagli Approvatori.

(Speciali e minute disposizioni sulla materia dei livelli — Rubriche XXIII-XXVI).

Del misurare le terre affittate — Rubrica XXVII.

Se il padrone o il locatore vorrà misurare *(tabulare)* la terra che il conduttore tiene da lui a livello, debba il Potestà obbligare a ciò detto conduttore; e la misurazione *(tabulatio)* si faccia a spese d' ambo le parti: se però il conduttore non sarà troppo povero, nel qual caso decida il Potestà. Sia tenuto inoltre il conduttore rinnovare il livello ponendovi le terre così misurate, se il padrone lo vorrà ec.

Dei lavoratori delle terre — Rubrica XXVIII.

I lavoratori che lavorano l' altrui terra dandone parte del frutto ai padroni sieno tenuti a ben coltivarla, e fare tutte le faccende che appartengono all' arte loro ec. Segate che sieno le biade non le tolgano dal campo senza prima darne la parte sua al padrone, se egli così vorrà: altrimenti le portino sull' aia per batterle, ma dall' aia non le rimovano prima di avvisarne il padrone ec. E non volendo tener più le terre

debbano disdirle nell' anno che termina l' affitto, dentro un mese dal giorno delle ricolte. Essendochè poi molti entrano a lavorare poderi e terre d' altri senza che ne apparisca la debita locazione, e dopo averle mal tenute più e più anni dicono che son sue, per ovviare a tal frode debba il Potestà, a richiesta del vero padrone, senza strepito e figura di giudizio, costringerli a rilasciarle.

Dei lavoratori che pigliano a lavorare terre da laici e poi le riconoscono da ecclesiastici — Rubrica XXVIIII.

Per ovviare alle malizie dei lavoratori, si stabilisce che se alcuno entrerà a lavorare nel fondo di un Capresigiano, e dopo esservi entrato lo riconduca da un ecclesiastico o da un altro laico, debba il Potestà, sommariamente, farglielo restituire al primo padrone e pagargli i frutti che esso ne avrebbe potuto ritrarre.

Del compromettere le cause che vertono tra congiunti — Rubrica XXX.

Nelle questioni che vertono tra padre e figlio, tra fratelli carnali, tra zio e avo e nipoti, e tra altri congiunti fino ai cugini inclusive, il Potestà e il suo notaro li costringa a compromettere nel consanguineo o nei consanguinei più prossimi e più ragguardevoli; e chiamati questi presso di sè in numero di sei, o di quattro almeno, il Potestà rimetta la lite al compromesso di quello che essi, con lui insieme, nomineranno ec.

Come si può appellare dai lodi e arbitrii — Rubrica XXXI.

Dalle sentenze e lodi di uno o più arbitri si possa ricorrere al Potestà dentro dieci giorni, e dentro altri venti la questione sia terminata, altrimenti rimanga fermo il lodo ec. Se nell' appello il lodo sarà confermato non si possa ulteriormente appellare; se sarà revocato, l' avversario possa appellarsi ma una sola volta. Non si possa mai ricorrere dal lodo, quando la causa

di cui si sarà fatto compromesso di diritto e di fatto fosse inferiore alle 100 lire; quando il compromesso sia di solo diritto, allora si possa appellare anche per le cause superiori alle 20 lire.

Del costringere gli arbitri a dare il lodo — *Rubrica* XXXII.

In ogni compromesso che si farà, di diritto e di fatto, o solo di diritto, o solo di fatto, il Potestà costringa gli arbitri a dare il lodo entro dieci giorni dalla richiesta di ognuna delle parti. Se non fosser concordi il Potestà o il suo notaro chiamino un terzo e il lodo risulti dal voto della maggior parte compresovi il terzo. Se nel compromesso non si assegna tempo, finisca dentro sei mesi; se vi sarà contestazione di lite, finisca dentro sei mesi dalla contestazione.

Gli Approvatori poi ordinârono che questo tempo non fosse mai più lungo di due mesi.

Della prescrizione di dodici o di vent'anni — *Rubrica* XXXIII.

Perchè da un pezzo, per cagione delle guerre, gli uomini di Caprese non hanno potuto proseguire i loro diritti, si provvede che niuna prescrizione sia corsa su nessuna azione reale, personale o mista, dall'anno 1287 al 1320 inclusive. Da allora in poi corra la prescrizione di vent'anni nelle azioni personali e di dodici nelle reali ec. Alle vedove, per la ripetizione della dote o donazione, finchè convivano coi figli loro proprii e dei loro mariti, non corra alcuna prescrizione; e similmente ai minori di venticinque anni. A chi non abbia ripetuto le sòccite fatte di bestie grosse e minute dentro dieci anni dal termine apposto nel contratto o dall'estinzione della sòccita, sia d'or innanzi prescritto ogni diritto e azione.

Questo capitolo fu interamente cassato dagli Approvatori.

Del non potere i forestieri opporre alla prescrizione contro i Capresigiani — *Rubrica* XXXIIII.

Perchè i forestieri non abbiano privilegio sui Capresigiani, si stabilisce che niuna eccezione possano opporre contro di loro

ad alcuna prescrizione, se non in quanto si può da un Capresigiano contro un suo conterraneo ec.

Come il forestiero può esser chiamato in giudizio davanti al Potestà — Rubrica XXXV.

Ogni Capresigiano possa richiamarsi dal suo debitore forestiero, purchè non sia fiorentino, dinanzi al Potestà; il quale gli faccia render ragione e realmente e personalmente; e fare prendere detto debitore se sarà nella corte di Caprese e ritenerlo finchè non abbia sodisfatto o dato idoneo mallevadore. A ogni terrazzano poi sia lecito procurare per qualunque forestiero contro qualunque Capresigiano.

Che il Potestà costringa chi si fa religioso a pagare i suoi debiti — Rubrica XXXVI.

Costringa il Potestà, realmente e personalmente chiunque Capresigiano, a pagare i debiti contratti prima di ricever l'abito d'una religione, nonostante qualsiasi immunità o privilegio ec. Niun conterraneo lavori le loro terre, a pena di 10 lire e niun loro debitore possa esser costretto a sodisfarli.

Del render ragione contro i tutori — Rubrica XXXVII.

I tutori e loro eredi rendan conto dell'amministrazione della tutela ai pupilli, o agli eredi loro, e il Potestà abbia diritto di scoprire per ogni modo il vero, e costringa loro o i loro eredi a restituire ciò che dovessero, non tuttavia co' tormenti. E lo stesso s'intenda dei loro mallevadori. Similmente dei curatori: con questo però che, se gli adulti o i loro eredi non gli avranno chiamati a render conto dentro dieci anni da che sien giunti all'età di 25 anni, perdano ogni ragione ec.

Della prescrizione dell'uso del pascolo — Rubrica XXXVIII.

L'uso che alcuna persona o università abbia del pascolo o di far legne nei fondi d'un Capresigiano non tolga a questi facoltà di proibirlo, seppure l'utente non provi d'avervi reale di-

ritto o che è un uso stabilito dallo stesso padrone ec. Ma in tempo di guerra sia lecito a ogni terrazzano pascolare bestie grosse e minute in qualsiasi pascolo della corte di Caprese.

Dell' azione contro i procuratori — Rubrica XXXVIIII.

Se a un procuratore, amministratore, curatore o fidecommissario verrà in mano alcun che appartenente al suo amministrato, e ne apparisca pubblico istrumento sia tenuto egli o i suoi eredi alla restituzione, come se si trattasse di mutuo. Se però il padrone sarà stato o starà d' ora in poi dieci anni senza chiedergli conto della sua gestione, sia assoluto.

Dell' ordine da osservarsi contro coloro che si devono dir prodighi — Rubrica XL.

Niuno si possa dire o tenere prodigo se non sarà approvato per tale con solenne partito dei Consiglieri del Comune a bossoli e a pallottole, e con licenza di due congiunti di buona fama e maggiori di venticinque anni. Si bandisca poi per tale in piazza. in giorno di mercato; e niuno possa contrattar seco, e il contratto fatto dopo il bando sia nullo.

Delle imbreviature difettose dei notari morti — Rubrica XLI.

Essendochè molte imbreviature *(abreviature)* o protocolli di notari morti si trovino difettose in modo che i contraenti possano senza loro colpa risentirne gran danno, tanto più che i notari cui sono commesse non voglion nulla aggiungervi ec., si ordina che abbiano pieno valore come se avessero tutte le solennità volute, massime in quanto all' obbligazione di beni e alla guarentigia ec.

Della successione dei figliuoli naturali e spurii — Rubrica XLII.

Il padre che non ha figli maschi legittimi o discendenti di maschi possa lasciare ai natigli da qualunque coito tutto ciò che vuole; se ne ha di legittimi e di illegittimi, non possa la-

sciare a questi ultimi che due oncie della sua sostanza. Il Potestà possa legittimare i figliuoli non legittimi; e la sua autorità valga come quella della Sede apostolica e del romano Impero.

Di quelli che si astengono dalla paterna eredità — Rubrica XLIII.

Il figliuolo o la figliuola che repudiasse l'eredità del padre e poi ne usasse o ritenesse i beni sotto qualunque titolo, eccetto che della dote, o donazione per causa di dote, della madre, sia tenuto a risponderne come se non avesse rinunziato. E i figliuoli di un debitore che sieno trovati possedere i beni del padre, seppure non li posseggano per la dote ec. come sopra, debbano rispondere ai creditori come eredi. E chi allegherà essere erede con benefizio d' inventario, debba produrre l' inventario dentro 5 giorni, o se non è fatto farlo fare dentro 10 giorni, a pena di 10 lire, e sia ritenuto per erede.

Della restituzione della dote alla moglie maltrattata dal marito — Rubrica XLIIII.

Chiunque caccerà o maltratterà la moglie o nuora sua senza giusta causa, sia obbligato dentro dieci giorni dalla doglienza fattane da essa o da' suoi parenti, dare idonea malleveria di ben trattarla ovvero di restituirle la dote e la donazione per causa di nozze, secondo che paia al Potestà. Se il marito incolperà la moglie di adulterio con il deposto di dieci testimoni di buoua fama non sia tenuto a darle gli alimenti; essa però non perda la dote, solo non possa ripeterla durante il matrimonio. Se poi l' adulterio sarà legalmente provato perda la dote, la donazione e gli alimenti. Se un forestiero marito d' una Capresigiana si assenterà per sei anni dalla corte di Caprese competa il diritto alla moglie di ripetere dote e donazione: come pure, se il marito malverserà la sua sostanza e andrà incontro alla miseria.

Gli Approvatori, in correzione di questa rubrica, stabilirono che in nessuno dei casi qui contemplati la moglie perda la dote.

Che la moglie possa obbligarsi col marito — Rubrica XLV.

Possa la moglie obbligarsi insieme col marito o per il marito, purchè v' intervenga il consenso del proprio padre o di un fratello maggiore di 25 anni, o, in mancanza d' essi, di due suoi prossimi congiunti paterni o materni.

Della obbligazione dei minori e figli di famiglia — Rubrica XLVI.

Il figlio di famiglia, di qualunque età sia, anche se emancipato ma minore di 25 anni, non possa obbligarsi senza espressa licenza del padre: se poi è maggiore di 25 anni e pubblico mercante e fa bene i suoi fatti, possa anche senza licenza del padre. Se è minore e non ha padre, non possa se non in presenza del Potestà e coll' assenso di un congiunto di età maggiore: se pur non si tratta di dote della moglie, di donazione o restituzione di dote. Queste disposizioni però non si applichino ai contratti e obbligazioni che si facessero fuori del distretto di Caprese, anche fra terrazzani.

Del divieto di alienare i beni dei pupilli e dell' assoluzione dei tutori — Rubrica XLVII.

Dei mallevadori e loro indennità — Rubrica XLVIII.

Della stipulazione fatta in nome d' altri — Rubrica XLVIIII.

Chi ha il muro comune concorra nella spesa a rifarlo — Rubrica L.

Affinchè nei Capresigiani cresca la voglia di fabbricare, si ordina che se uno ha un muro a comune con un altro, non buono, anzi minacciante rovina e vi vuole superedificare, possa obbligare il vicino a rifarlo a spese comuni, purchè, a giudizio del Potestà, non sia troppo povero, e che non si tema una rovina, nel qual ultimo caso debba assolutamente costringersi. Chi vorrà alzare il muro comune ricerchi il vicino se intende con-

tribuire alla spesa; e contribuendo, il muro resti comune. Ma non contribuendo possa l' altro alzare il muro, in modo bensì che non piova nella casa del vicino; e questi non possa mai fabbricarvi sopra se prima non rifonde la metà della spesa occorsa in rialzarlo.

Del dare accesso a chi non l' ha — *Rubrica* LI.

Essendovi molti che non hanno strada per andare alle loro terre si ordina che tanto essi quanto i loro familiari e lavoratori personalmente possano passare per le terre dei vicini dal punto meno dannoso. Di luglio, agosto e settembre, possano andare e tornare coi bovi e il somaro, e negli altri mesi co' bovi affine di arare, ma non per portarvi concio o altro. Chiunque poi di costoro volesse comprare una strada, il più vicino debba vendergliela per tre piedi di larghezza e a un prezzo conveniente ec.

Degli alberi che fanno uggia — *Rubrica* LII.

Il Potestà faccia rimuovere tutti gli alberi che fanno uggia al vicino ec., eccetto i fruttiferi, ed eccetto pioppi, salci e altri alberi che sono sui fiumi. Sia a chiunque lecito cogliere i frutti degli alberi del vicino pendenti sul suo; e ninno possa entrare in quello del vicino per cogliere i frutti del suo albero se non una volta l' anno, e ne dia metà al vicino. E a ciascuno sia lecito tagliare i rami degli alberi del vicino pendenti sulla vigna, aia o orto suo; e il Potestà, a sua richiesta, ordini il taglio, da farsi dentro tre giorni, a pena di 100 soldi.

Degli alberi che sono nel terreno d' altri — *Rubrica* LIII.

Chi ha alberi nel terreno d' altri debba venderglieli per la stima da farsene d' accordo: sempre che la terra costi più degli alberi, che se costasse meno si venda quella al padrone di questi. Per sapere se costa più la terra o gli alberi se ne faccia la stima da tre vicini; e se questa fosse pari, decida il Potestà chi deve vendere.

Di commettere le imbreviature dei notari — Rubrica LIIII.

Possano i notari di Caprese commettere i loro atti non compiuti ad altri notari, e chi li compie apponga il suo segno; e così ve l' apponga il primo notaro, e dica d'essere intervenuto a tutto quanto v' è espresso e di averlo dato a compiere. E tali commissioni si facciano dal Potestà in pubblico parlamento ec. Chi ha imbreviature d' un notaro morto le faccia commettere a un altro notaro dentro due mesi, a pena di 100 soldi, e la commissione si faccia come sopra, e a un notaro di Caprese e non ad altri.

Del tenere per validi gli antichi Statuti — Rubrica LV.

Occorrendo di dover ricorrere ai volumi degli antichi Statuti del Comune, si stia ad essi anche se non appariscono in autentica forma nè pubblicati per man di notaro, purchè abbiano veramente forma e aspetto di Statuti.

Dei beneficii degli Statuti — Rubrica LVI.

I beneficii degli Statuti del Comune e gli Statuti stessi giovino e s' interpretino a favore *(prosint et adminiculentur)* solo dei Capresigiani che pagano i dazi ec., e a tutti i chierici e prelati della Val di Caprese.

Del valore del fiorino d' oro — Rubrica LVII.

Essendochè in molti pagamenti il costo del fiorin d'oro varia, per serbare uguaglianza si ordina che esso abbia il valore datogli da...... [1] al momento del fatto mercato. E il Potestà faccia bandir ciò in piazza.

Cassato dagli Approvatori.

---

[1] Così, lasciato in bianco.

Che si proceda contro il debitore principale prima che contro il mallevadore — Rubrica LVIII.

Delle ferie e di feriati — Rubrica LVIIII.

Taccia lo strepito dei giudizi tutte le domeniche e tutte le feste di Maria Vergine, in quelle di S. Michele Arcangelo, di S. Giovan Battista, degli Apostoli e Evangelisti, di S. Martino, di S. Cassiano, otto giorni prima e otto dopo le Pasque della Natività e Resurrezione, per la Pentecoste con due giorni dopo, per l' Ascensione e per la Circoncisione, il giorno di S. Lorenzo, di S. Niccolò, di S. Antonio, di S. Benedetto, di S. Maria Maddalena, della b. Caterina e di S. Lucia Vergine; per le messi, da S. Giovanni di giugno alla Madonna d' agosto; e per la vendemmia da S. Matteo a mezzo ottobre. In tutte le dette ferie bensì, si possa conoscere dei sequestri, del revocare le tenute, dei salari e di tutto ciò che si può legalmente conoscere in tempo feriato. Non stia il Potestà o il suo notaro a render ragione, il sabato, dopo terza. Le cause criminali si possano trattare in ogni tempo; e così possan farsi citazioni, staggine e dazioni di tenute ogni giorno, incluse anche le domeniche.

Del dividere le case comuni — Rubrica LX.

Sia lecito a chi ha un possesso o casa a comune con un altro chiamarlo a farne la divisione; e a sua richiesta debba il Potestà convocare tutti i consorti e obbligarli a commettere la divisione in due o più vicini a loro scelta; e fatte da questi le parti si traggano a sorte e si assegni a ciascuno la sua e sieno contenti e stipulino l' atto di divisione.

Che gl' instrumenti si facciano dai notari di Caprese — Rubrica LXI.

Gli atti e i protocolli che si fanno nel Comune e tra Capresigiani si facciano da notari della terra; e così tutte le quietanze di salari del Potestà.

Della elezione dei chierici — *Rubrica* LXII.

Nessun cherico di qualunque sia luogo possa venire eletto in rettore di alcuna chiesa di Val di Caprese, se non di volontà dei patroni e parrocchiani o di chi altri ha diritto di eleggerlo ec.

Dell' arbitrio del Potestà e di dieci uomini circa il far la pace — *Rubrica* LXIII.

Il Potestà, il giorno che entra in ufficio aduni i Consiglieri, e con essi elegga dieci buoni ed esperti uomini, due per balìa: i quali abbiano insieme con lui pieno arbitrio in tutto ciò che riguarda il buono e pacifico stato del Comune, e segnatamente in far fare pace in tutte le discordie, ingiurie e contumelie e danni dati, dal tempo della novità del Borgo in poi, e per l'avvenire; così tra terrazzani e terrazzani e fra essi e i forestieri.

Del far ragione ai forestieri — *Rubrica* LXIIII.

In tutte le cause civili si faccia al forestiero contro i Capresigiani quella ragione che si farebbe ai Capresigiani o altro forestiero nel luogo di dove egli è.

Delle successioni ab intestato — *Rubrica* LXV.

Le femmine o i discendenti d'esse non possano succedere al padre, avo o proavo morto ab intestato quando vi sono maschi o discendenti di lui per linea mascolina; nè similmente, essendovi maschi, alla madre, ava o preava: debbano però esser convenientemente dotate in ragione del patrimonio. La madre o l'ascendente per linea materna non succeda al figliuolo o figliuola o loro discendenti, similmente morti ab intestato, quando vi son fratelli o sorelle della defunta, o loro figliuoli, zii o cugini, ma solo nell'usufrutto fino alla morte sua. Morto ab intestato il fratello, non succedano le sorelle, quando altri fratelli o i figliuoli loro sopravvivano; sieno però dotate come sopra.

I figli, nipoti e gli altri che succedono, quando vi son donne da dotare, affinchè in nulla sieno danneggiate, sieno tenuti far l'inventario di tutti i creditori del defunto, dentro un mese ec. A chi muore intestato senza figli maschi o femmine succeda il congiunto più prossimo. Finalmente la donna dotata dal padre, dalla madre o da altri, possa succeder loro ab intestato non essendovi di essi figli maschi; ed essendovi femmine non maritate, possano succeder con loro le maritate purchè le loro doti si computino nell' eredità.

Della osservanza degli Statuti — Rubrica LXVI.

Il Potestà possa conoscere e punire tutti i malefizi e delitti a forma di tutti gli Statuti del Comune presenti e futuri.

Dellá restituzione della dote — Rubrica LXVII.

Morendo la moglie senza lasciar figliuoli del marito, lucri il marito la quarta parte della dote già percetta o promessagli, e nient' altro nonostante qualsiasi patto dell' instrumento dotale. Se la moglie invece sopravvive al marito, senza figliuoli come sopra, non lucri che la donazione per le nozze ec.

Delle esazioni della penna da farsi dal notaio della curia — Rubrica LXVIII.

Il notaro della curia, come esazione della penna, abbia, della scrittura, negli atti di ogni citazione, 4 denari; della contumacia, 4; della petizione fino a 100 soldi, 12; fino a 25 lire, 2 soldi; fino a 50, 3 soldi; e da indi in su, 5: e dell' instrumento pubblico o della copia di ciascuno di tali atti, il doppio. Del precetto dell' atto di guarentigia e di ogni altro precetto di pagamento, 2 soldi; e del pubblico strumento o della copia d' essi, 3 soldi ec. ec. Della copia degli atti di una causa o di parte d' una causa, così civile come criminale, esiga soldi 2 per foglio, e ogni lato del foglio sia di ventiquattro versi e ogni verso di quaranta lettere.

Della osservanza del precedente capitolo — Rubrica LXVIIII.

Il Potestà faccia osservare il suddetto capitolo a pena di 25 lire, da ritenersegli sul salario dal Camarlingo del Comune.

Al nome di Dio, amen. L'anno della incarnazione del nostro Signore Gesù Cristo 1387, indizione x, il dì 5 di giugno.

I nobili e prudenti uomini Dardano di Niccolò Guicciardini, Jacopo di Orlando Orlandi e Buono di Lippo cofanaio, onorevoli cittadini fiorentini, eletti e deputati con Guglielmo di Piero speziale, loro collega assente, in commissari de' Magnifici Signori, signori Priori dell'arti e Gonfaloniere di giustizia del Popolo e Comune di Firenze ec. a vedere, esaminare, correggere, approvare o disapprovare e cassare i suddetti Statuti e ordinamenti e aggiungervi e detrarvi, visti e diligentemente esaminati i medesimi contenuti nei precedenti xxiii fogli di membrane insieme legati, li approvarono; con le correzioni, addizioni, detrazioni, mutazioni e cancellazioni che appresso.

1. Che quanto in detti Statuti e ordinamenti si contenesse contro l'onore, la giurisdizione e i diritti del Comune di Firenze, il buon costume e l'ecclesiastica libertà o contro gli Statuti del Comune di Firenze, sia nullo; e che in niente per essi si deroghi alla giurisdizione dei Rettori di detto Comune.

2. Che le correzioni, mutazioni, aggiunte e detrazioni e cassazioni fatte nei capitoli i, xxviii e xxxiiii del primo libro, vii, xvii, xxxi e xlvi del secondo, viii, xxii, xxxii, xxxiii, xliiii e lxvii del terzo, stieno ferme e si osservino.

3. Che pe' medesimi Statuti e ordinamenti in nulla sia derogato alla giurisdizione concessa al Potestà di esso Comune di Caprese dalla riformagione fatta in Firenze nell'aprile 1384.

4. Che quest'approvazione duri cinque anni e non più.

Fatte e disposte queste cose dai suddetti Dardano di Niccolò

e colleghi in Firenze, nel Palazzo del Popolo; testimoni Angiolo di Giovanni del Pino di Firenze, Mato di Lapo da Pistoia e ser Dino di ser Scarfagno notaro e cittadino fiorentino.

Volgarizzato e riassunto quasi per intero questo Statuto (solo di poche rubriche di minore importanza non si danno che i titoli) dal suo originale latino esistente nel R. Archivio di Stato di Firenze, *Statuti*, cod. 113.

Esso (che ogni cinque anni si rivedeva e approvava di nuovo, talvolta con modificazioni, dal Comune di Firenze) durò, con altre aggiunte e riforme, che di tempo in tempo vi si fecero dagli Statutari di Caprese, fino al 1573. In quest'anno fu di nuovo ricompilato; e questa compilazione, con altre aggiunte e riforme successive, stette in vigore fino ai primi di questo secolo, cioè fino al governo di Napoleone I. E tutta questa materia statutale, successiva al testo che diamo qui, si conserva pure nel citato codice 113, e nel 114, dell'Archivio di Stato di Firenze.

VII.

Costituzione del Vicariato.

(Estratto dell'opera col titolo *I capitoli del Comune di Firenze, Inventario e Regesto*, pubblicati da C. Guasti; vol. I, da pag. 408 a 412, e a pag. 413, 437. Firenze, Cellini, 1866).

Costituzione del Vicariato di Anghiari.
(Firenze, nel Palagio dei Priori.)

1385, 4 gennaio, Indizione 9.

I Priori delle Arti e Gonfalonieri di giustizia, Gonfalonieri di compagnie, XII Buonomini, Capitani di parte Guelfa e VII consiglieri di Mercanzia; considerato come essendo la città, contado e distretto d'Arezzo sotto il dominio e governo del Comune di Firenze, « et ut incole dictorum locorum salubricis gubernentur, quiete vivant, et boni in suis substantiis conserventur, et mali penis debitis arceantur », fu ordinato che in quel contado stiano oltre i potestà due vicari, e come a uno di questi vicari furono assegnati gl'infrascritti luoghi; volendo ora procedere all'ordinamento di questo vicariato, assegnandogli autorità, famiglia, salari ec.; deliberano — 1. Che nel detto vicariato e negli infrascritti luoghi debba stare pel Comune di Firenze un cittadino fiorentino popolare e guelfo, che si chiami *Vicarius Anglaris, Verone, Vallis Capresis, Montanine, Pontenani*, e degli altri luoghi a lui commessi e sotto descritti; e alla sua elezione si proceda per tratta, come portano gli ordinamenti del Comune di Firenze; e sia primo vicario quello già estratto; e il suo ufficio cominci col 15 gennaio, come già è stato disposto. 2. Che i luoghi di questo vicariato siano gl'infrascritti, con le loro ville

e corti, e con tutto ciò che si comprende nei loro territori e confini, quantunque non sia qui specificato: *Terra seu castrum Anglaris, castrum Pianettoli, castrum Sorci, castrum Montis Augutelli, castra seu fortilitie Collis et Castiglioncelli, castrum Toppolis, comune Carciani, villa Catigliani, castrum Plebis Sancti Stefani, fortilitie Petrenere, comune Rocche Cinghiate, castrum Mignani, castrum Baldignani, ville ac palatia de Collelungo, et locus Sigliani, locus de Tramontone, locus de Aquafredda, castrum Ruoti et eius ville, castrum Sintilliani, comune Bulciani et Bulcianelli, comune Valsavignonis, villa et locus Civitelle, Fratelle, Schiantacappa, comune Branciolini, Calcine, Monteverde, locus Latiliani, locus Palatii de Migliari, comune Cerignonis, villa Canaleccie, Giumperete, comune Capresis cum eius villis, comune Clusii, comune Rocche Vezani, villa Gargiani, comune Frassinete, villa Signane, villa Peze, villa Sorcie, comune Campi, villa de Montechio, comune Sarne, villa Faete, villa Ame, comune Rassine, comune Valenzani, comune Sancte Mamme, comune Catenarie, comune Savorgnani, comune Subiani, Penine, comune Lorenzani, comune Bibbiani, Belfiore, comune Faltone, comune Carde, comune Castri Focognani cum Valle Castelli, comune Sancti Lutii, Talla, comune Bagnene, comune Pontenani, comune Caprarie, comune Gelli Guiscardi, curia Montis Aguti supra Tallam, comune Castilionis Fibocchi, comune Penne, ville Castilionis olim Ubertinorum.* Nel 21 febbraio 1385, Ind. 9, furono aggiunti al vicariato d'*Anghiari: villa Serre, villa Gargiani et medietas ville seu villarum Gresse* perchè l'altra metà dicesi appartenere agli Ubertini e formino parte della potesteria di *Chiusi.* Che *villa seu locus Possine e villa Otteti* siano della potesteria di Subbiano. *Villa Sancti Petri de Frassino* sia della potesteria di *Pontenani, villa Montarfonis* sia della potesteria *Civitellis vallis Ambre;* la giurisdizione criminale della corte, *Rocche Monte de Murlo,* al vicario d'Anghiari, e la giurisdizione civile *ad Guidonem de Petramala;* gli uomini del Comune di *Corezi* appartengano al vicario d' Anghiari dall' omicidio alla magagna, e l' altra giurisdizione poi appartenga *ad comitem Guidonem, et Ricciardum de Mutiliana sive de Balneo.* 3. Che chiunque verrà tratto a tale ufficio dalle borse

per ciò ordinate o da ordinarsi, si abbia per legittimo vicario, senz' altra solennità o prova. 4. Che la sua principale residenza debba essere nel castello o terra d' Anghiari. — Quindi, volendo stabilire la potestà e balìa del vicario, deliberano — 5. Che primieramente debba avere autorità sopra i detti castelli, terre e luoghi, e sulle persone quivi esistenti e abitanti, procurando di difenderle, conservarle e mantenerle nell' obbedienza del Comune di Firenze e della parte Guelfa. 6. Che contro quelli che facessero o tentassero di fare cosa contraria all' onore e allo stato del Comune di Firenze debba procedere alla denunzia o accusa, e anche sommariamente e in ogni tempo, nonostante le ferie, e investigare la verità per mezzo di qualunque tormento, e i colpevoli punire realmente e personalmente, anche colla morte, se il delitto lo richieda; avendo egli in quelle parti l'autorità del Comune di Firenze, il mero e misto impero, ed ogni maggiore giurisdizione. 7. Che possa conoscere, procedere e definire in tutte le cause civili e criminali, che fossero fra gli stipendiati del Comune di Firenze, e contro gli stessi stipendiati per delitti commessi nel vicariato. 8. Che se in qualche luogo del vicariato verrà commesso malefizio, o fatta rissa, tumulto o rumore, debba ciascun potestà portarsi colla famiglia sul luogo, prendere i malfattori; e quando fossero stipendiati del Comune di Firenze, mandarli al vicario, perchè li punisca. E se il vicario o la sua famiglia prenderanno qualcuno, del cui delitto dovesse conoscere un potestà, si mandi a lui; e se di quella causa o delitto non appartenesse la cognizione nè al vicario nè al potestà, si mandi il malfattore in Firenze, al rettore cui spetta. 9. Che tutti gli uomini del vicariato, a qualunque castello, terra o luogo appartengono, e gli stipendiati del Comune quivi esistenti, debbano obbedire a quel vicario nelle cose spettanti al suo ufficio e all' onore del Comune di Firenze, sotto le pene che saranno da lui imposte. 10. Che il vicario non possa assentarsi senza la licenza voluta dagli ordinamenti del Comune di Firenze. 11. Che niun forestiero entri in quella terra senza licenza del vicario; ed entrandovi, si presenti a lui, e nella sua assenza, al potestà. 12. Che il vicario vigili alla custodia di quei luoghi, e procuri che sia fatta col minore incomodo e dispendio degli abitanti. 13. Che non esiga o faccia esigere, per suo interesse, veruna

gabella o pedaggio nel vicariato. 14. Che in quei luoghi faccia assegnare e preparare pei debiti tempi case e alloggi *[stantias]* per gli stipendiati che vi mandasse il Comune. 15. Che debba personalmente, almeno una volta il mese, visitare i castelli, le terre e i luoghi del vicariato; o, essendo impedito, vi mandi il suo cavaliere compagno: e in tali occasioni, nè egli, nè il cavaliere compagno, nè veruno della sua comitiva, possano chiedere, o ricevere niente da quelle Comunità, università e luoghi e particolari persone, e neppure mangiare con gli uomini del Comune o luogo, o a spese loro; dovendo vivere tanto il vicario quanto la famiglia a proprie spese in qualunque luogo. 16. Che debba avere e tenere un sufficiente e buono notaro per suo cavaliere compagno, ed un altro buono ed esperto notaro, sei donzelli vestiti colla stessa divisa, e ventitre famigli; tutti poi veri guelfi, che non siano della città o del contado d'Arezzo, nè di luogo vicino al territorio del vicariato dentro le dieci miglia; a pena di lire 500, così pel vicario come per gli altri. Il cavaliere e il notaro abbiano divieto da quell'ufficio per due anni, alla stessa pena. E tenga poi sette cavalli continuamente. 17. Che il detto vicario abbia lire 2400, compreso il salario della comitiva e tutto; da riscuotersi sulla cassa dei Castelli del Comune, colla ritenzione di due soldi per lira, in quei termini e con quelle polizze e solennità che si usano col vicario *Vallis Nebule*. 18. Che faccia scrivere la comitiva e i cavalli nei libri della Condotta degli stipendiati al principio del suo ufficio, come suol farsi col vicario *Vallis Nebule;* e faccia le consegne e le mostre, dovendo i consegnatori del Comune farne rassegna in quella parte del vicariato dove si trova la sua famiglia, scriverne i difetti e consegnarli in scritto all'ufficio della Condotta, perchè si detraggano dal salario le appuntature *[puntature]*, com'è consueto; e gli ufficiali forestieri consegnatori facciano le condanne pei difetti della famiglia di questo vicario come per gli altri ufficiali del contado e distretto fiorentino. 19. Che debba giurare presso il giudice della Camera e Gabella di esercitare bene e lealmente l'ufficio, dando mallevadore per 10000 lire. 20. Che debba mandare le condanne, che egli farà, alla Camera degli atti della città di Firenze, dentro trenta giorni dalla condanna, a pena di lire 500 per qualunque condanna che non avesse fatto rimettere. 21. Che

non lasci imporre nuova gabella o pedaggio, senza espressa licenza del Comune di Firenze, nè fare ordinamenti contro i Capitoli del Comune. 22. Che qualunque divieto fatto in qualunque tempo circa al portare dai luoghi del vicariato alla città o nel contado di Firenze, grano, biado, vino, olio, vettovaglie o qualsiasi grascia, s' intenda revocato; potendo chiunque liberamente portare i detti generi, nè quel vicario o potestà o ufficiale del vicariato possa impedire i conduttori, a pena di lire 500; salve le gabelle e i pedaggi, che legittimamente fossero dovuti a forma degli ordini. 23. Che niuna persona del vicariato osi portare fuori del territorio del Comune di Firenze grano, biado, vino, olio, carni da macello *[macellabiles]*, cacio, carni salate, cinghiale *[porcum silvestrem]* o capriolo *[capreolum]*; e chi contraffacesse, perda la roba e le bestie che la portano, e paghi lire 25 per carico: e le bestie e la roba vadano per metà al Comune di Firenze e l' altra metà sia del vicario e di chi l'avrà prese. Lo stesso si faccia per quelle robe divietate che qualche potestà del vicariato avrà preso o fatto prendere. Sia però del Comune di Firenze la pena delle lire 25, e venga pagata al camarlingo della provincia. 24. Che niuna Comunità od università del vicariato osi, direttamente o indirettamente, dare danaro o altra cosa al vicario o ai suoi ufficiali e famigli, oltre quello che è prescritto dagli ordini o dagli Statuti, a pena di lire 500, tanto se il vicario o alcuno della sua famiglia riceve, quanto se costringe a dare. 25. Che il vicario non possa intromettersi in ciò che appartiene all' ufficio dei potestà del vicariato, e viceversa: ma nelle occorrenze, il vicario ai potestà, e i potestà al vicario, si diano aiuto; e i potestà siano reverenti al vicario, come maggiore ufficiale: salva sempre l' autorità concessa al vicario sopra certi malefizi. 26. Che il vicario e i suoi ufficiali non possano intromettersi nelle cause civili, a pena di nullità; salvo quello che è detto in un altro capitolo circa gli stipendiati del Comune che si trovano nel vicariato. 27. Che il vicario colla sua famiglia debba stare a sindacato, compiuto l' ufficio, in quella terra o castello, per quattro giorni continui, sotto quel giudice del Capitano di Firenze, che verrà destinato dal Capitano medesimo: il qual giudice dovrà essere in quella terra un giorno prima che finisca l' ufficio del vicario, starvi per quattro

giorni a sindacare il vicario e la sua famiglia delle baratterie, furti indebiti ed estorsioni illecite; e in due giorni terminare il sindacato: e nel primo giorno faccia fare i bandi *[proclamationes]* che crederà opportuni. Il detto giudice poi e il Capitano che l'avrà mandato dovranno essere sindacati, a suo tempo, del sindacato che avranno fatto del vicario. E il vicario, ciò nonostante, debba sindacarsi nella città di Firenze, come gli altri che esercitano uffici nel contado o distretto fiorentino, dinanzi all'Esecutore degli Ordinamenti di giustizia; e vacando l'Esecutore, dinanzi al potestà; almeno dentro quindici giorni dopo che ha finito l'ufficio. Sarà poi tenuto, almeno dodici giorni prima che finisca l'ufficio, notificare per lettera ai Priori delle Arti e Gonfaloniere di giustizia e al Capitano e al suo successore il giorno in cui va a finir l'ufficio, e chiedere che sia mandato il giudice pel sindacato: e ciò a pena di lire 200 da applicarsi al Comune di Firenze. 28. Che il giudice mandato a sindacare il vicario abbia dai camarlinghi del Comune di Firenze lire 40 per sè, pel notaro, e per due cavalli e due famigli. 29. Che il vicario debba tenere le chiavi delle porte della terra; e quando non vi sia il vicario, le tenga il potestà: e che in qualunque luogo del vicariato dove stesse il vicario, debba egli dare il nome alle guardie che occorressero; e ove non fosse il vicario, lo dia il potestà. 30. Che tutte le condanne e multe fatte dal vicario con scritture o senza, debbano venire al Comune di Firenze, e a quello applicarsi, ricevendole un camarlingo a ciò deputato, come appresso. Sia nel vicariato da qui innanzi un camarlingo, alle cui mani pervengano tutte le dette condanne e multe, e il prezzo delle robe vendute per frodo; le quali egli potrà vendere, con licenza del vicario o del potestà, e alla presenza di due buoni uomini d'Anghiari, e riceverne il prezzo e scriverlo a entrata; dovendo il vicario, a pena di spergiuro e di lire 500, far pagare e consegnare a quel camarlingo i denari e le robe, salvo la parte del frodo che a lui si aspetta. Lo stesso dicasi di ciascun potestà. Il camarlingo poi, a pena di lire 200, debba scriver subito in un libro ciò che riceve, o farlo scrivere a uno dei notari del potestà di quella terra; e lo stesso notaro in un altro libro, alla stessa pena, scriva il medesimo, affinchè possano rivedersi le ragioni in ambedue i libri. Del danaro che

riscuote, possa il camarlingo spendere nel semestre fino a 100 lire, a requisizione del vicario e con sua polizza; scrivendo nel suo libro, e facendolo scrivere dal notaro nell'altro libro. 31. Che il detto camarlingo, almeno dentro quindici giorni dopo il termine del suo ufficio, debba venire a Firenze, e consegnare al camarlingo della Camera, per metterlo nella cassa dei Castelli, tutto il danaro che avrà riscosso, dedotte le somme che avrà pagato fino alle 100 lire, e dedotte lire 30 per suo salario. Quindi si presenti al giudice delle ragioni *[iudice rationum]* dentro lo stesso termine, e gli consegni le ragioni dell' amministrazione, e i libri d'entrata e d'uscita, tanto quelli scritti dal notaro sigillati col sigillo del notaro o del potestà di quella terra e accompagnati da lettere del notaro medesimo, quanto quelli scritti da lui; a pena di lire 200: e il giudice, alla stessa pena, sia tenuto a far rivedere i conti ai ragionieri del Comune, ed assolvere o condannare il camarlingo, a forma della giustizia. 32. Che il notaro dell' Esecutore degli ordinamenti di giustizia deputato « ad recircationem » dei potestà, castellani e ufficiali del contado e distretto fiorentino, debba almeno una volta ogni due mesi fare la rivista *[visionem]* dei libri dei condannati e dei libri dell' entrate che il vicario e il camarlingo gli mostreranno, o in qualunque altro modo; e trovandoli colpevoli, gli condanni. E ciò siano tenuti a fare alle dette pene: e quanto è del notaro dell' Esecutore, abbia luogo ancora pei notari degli altri rettori deputati alla consegna. All' elezione poi di questo camarlingo si proceda come appresso. Quel Comune, a pena di lire 500, sia tenuto ad eleggere un uomo della terra, buono e leale, in camarlingo per sei mesi dal giorno dell'elezione; e così di seguito, procurando di fare l'elezione del successore un mese avanti che quello esca d'ufficio. E gli eletti siano obbligati, alla detta pena, di accettare l'ufficio, dando mallevadoria di 2000 lire presso quel potestà. 33. Che fin d'ora quel Comune sia tenuto e obbligato per tali camarlinghi a tutto quello che dipendentemente da tale ufficio possa venir richiesto da qualunque rettore o ufficiale del Comune di Firenze. 34. Che qualunque danaro riscosso per condanne fatte dai potestà del vicariato debba pagarsi ai camarlinghi della Camera del Comune di Firenze, i quali lo porranno nella cassa dei Castelli.

Provvisione circa le spese del Vicariato di Anghiari.
(Firenze, nel Palagio dei Priori.)

1395, 6 marzo, Indizione 4.

I Priori ec.; considerando come a questi giorni vennero davanti a loro i sindaci delle potesterie del vicariato *Anglaris*, con due ambasciatori del Comune di *Capresis;* e come per esaminare le cose da loro esposte, commisero a due de' Collegi di praticare e riferire; udita oggi la relazione, nella quale si dice di aver presa informazione anche da alcuni cittadini fiorentini che furono vicari d' Anghiari; fatto partito a fave nere e bianche, deliberano — 1. Che il messo *[nuntius]* del vicario d'Anghiari, che ha il salario dal vicariato, non possa ricevere, a pena di lire 10, veruna quantità di danaro per citazioni che facesse a qualche sindaco o ufficiale di potesteria, comunità o università del vicariato; dovendo cadere in pena di lire 25 chiunque contrafacesse. Si eccettuano le citazioni fatte a istanza di privati o di qualche università, potendo il messo in tali casi esigere ciò che gli si compete, da chi gli commette la citazione. Il vicario poi faccia osservare questo capitolo lealmente. 2. Che il presente vicario d' Anghiari possa fare spendere al vicariato fino a lire 140 per le sponde e colonne di pietra da farsi alla cisterna di quel luogo, e per l' ammattonato e intonaco della sala inferiore della sua abitazione: e a pena di lire 100, procuri che questi lavori siano fatti, e che per questi solamente si spenda la detta somma. Quando questi lavori si facciano, debba il vicariato pagare quella somma in due parti uguali, nell' aprile e nel maggio prossimo futuro: al qual tempo procurerà il vicario che tutto sia compito. 3. Che il Comune *Capresis* debba in quei termini pagare lire 40, contribuendo per sua parte alla detta spesa; e le altre potesterie del vicariato paghine le altre lire 100. Per la quale contribuzione, il Comune di Caprese venga assoluto di quelle somme che gli potessero venire richieste dalle altre comunità o potesterie del vicariato, o dal vicario, o da altri, per le spese fatte nella casa d' abitazione del vicario o nel recinto *[procinctu]* o nella cittadella della medesima. 4. Che, salve le predette cose, il presente vicario e successori non pos-

sano ordinare altra spesa al vicariato o agli uomini del vicariato, per riattare, ampliare o far di nuovo nella sua residenza o nel recinto e cittadella della medesima; intendendo che questa deliberazione ponga termine ai lavori da farsi dagli uomini del vicariato. E il vicario o ufficiale o persona qualunque che contrafacesse, cada in pena di lire 100; la quale potrà esigersi, non ostante l'assoluzione del sindacato. Quei comuni poi o potesterie o persone che pagassero contro questa deliberazione, incorrano nella stessa pena. Ogni vicario sia tenuto a fare osservare il presente capitolo lealmente. Ma non s' intendano però comprese quelle spesarelle che qualche volta potessero occorrere alla conservazione dei tetti e delle altre parti necessarie all' abitazione del vicario: ben inteso che per questo si debba gravare il vicariato raramente e leggermente, riservando poi sempre tuttociò all' autorità dei Priori delle Arti e Gonfaloniere di giustizia e dei loro Collegi. 5. Che il danaro da pagarsi per queste cause, debba darsi al camarlingo del vicariato, che lo scriverà a entrata e a uscita, come ogni altro danaro, da renderne conto almeno all' officio dei VI d' Arezzo. 6. Che potendo il camarlingo del vicariato d' Anghiari spendere nel tempo dell' ufficio di ciascun vicario fino a lire 100 per ordine di lui, come si contiene nei capitoli fatti nell' ordinamento del vicariato; e spendendosi veramente (secondo le informazioni che se ne sono avute) le dette lire 100 in cursori o famigli, mandati dal vicario con lettere, e nella compra di carta, libri, inchiostro *[inclaustro]*, cera e simili, per l' occorrenza del vicario e della sua corte; poichè quella somma è sufficiente, non si debbano gravare, a pena di lire 100 per ciascun vicario e ufficiale che contrafacesse, le potesterie, università e persone del vicariato, contribuire direttamente o indirettamente a tali spese (e la potesteria, università o persona che contrafacesse cada nella pena di lire 100): ma le lire 100 che il camarlingo del vicariato può pagare a instanza del vicario, vengano spese per le dette cause, « et secundum veritatem ». Il vicario poi presente e i futuri facciano osservare questa disposizione. † *Ser Michaele ser Fatii* notaro fiorentino, *fratre Georgio Nuti.*

VIII.

Sull' origine di Caprese, Canto bernesco del Pievano D. Brizio Mazzoni.

Il Canto bernesco del pievano Mazzoni di Caprese, raccolto e riordinato il 24 maggio 1875 dal sig. Giuseppe Fanfani Segretario comunale, in quel tempo, di Pieve S. Stefano, e pubblicato coi tipi Becamorti nello stesso anno, conta oltre un secolo, come chiaramente resulta dalle notizie e dalle date che si leggono nella prima nota al Canto stesso. Le quali notizie e date furono con diligenza raccolte dai libri parrocchiali della Pievania di S. Casciano, e dagli Atti giudiziari dell'Archivio di Caprese.

Quello che importa sapere è, che questo Canto non si trova *manoscritto*, ed è pervenuto fino a noi per tradizione, di generazione in generazione, di bocca in bocca. Non v'è quasi persona in Caprese la quale non ne sappia a memoria qualche brano.

Però il ricordato Fanfani, nell'occasione che in Caprese si celebrava il quarto centenario dalla nascita di Michelangiolo, credè di far cosa utile a raccoglierlo e pubblicarlo, anche perchè non andasse perduto affatto. E se questa poesia non ha un vero e proprio pregio letterario, merita pur qualche lode per l'invenzione e per la facilità del verseggiare; ond'è ch'io ho creduto di non trascurarla in questo volume.

Da tre diverse sorgenti furono raccolte le ottave del Canto, che riuscite identiche nel numero e nella sostanza, presentavano soltanto delle varianti di qualche parola e qua e là delle storpiature di verso; al che cercò di rimediare il Fanfani.

Nella copia però che fu raccolta dalla bocca di un vecchio della famiglia Mazzoni, alla quale apparteneva il poeta, sembra fosse meglio conservata l'originalità; e a questa più che alle altre si tenne il raccoglitore.

Colle ottave, ci ha conservato la tradizione alcune importanti note che vengono qui raccolte e sono necessarie a spiegare diversi fatti contenuti nel Canto, le quali si fanno seguire al Canto stesso, ma corrette dove ci parve necessario.

L' ORIGINE DI CAPRESE.

Signor, voi m' imponeste impresa dura, (1)
Allor che il mio pensier metteste in moto,
L' origine a svelar di queste mura,
Che, al par del Nilo, hanno principio ignoto.
L' istoria non fu scritta, o giace oscura:
Ma giacchè d' ubbidirvi ho fatto voto,
Se mi accordate al suon di una ribeca,
Così piacendo, canterò alla cieca.

Quando Tarquinio violò Lucrezia,
Da Roma tutti i Regi fur cacciati, (2)

---

(1) Don Brizio Mazzoni di Domenico, pievano di S. Casciano dal 1742 al 1783, scrisse questa poesia a richiesta del sig. Filippo Gondi di Alessandro, Potestà di Caprese dall' aprile 1773 a tutto il 1776. Il Poeta era nato nel Castello di Caprese il dì 15 gennaio 1711, e morì il 22 giugno 1783. Dunque era nell' età di anni 72 e 5 mesi quando scrisse, oltre cent' anni fa, questo Canto. Gli successe D. Giov. Batta. Pasqui col titolo di Arciprete. Nel XVI secolo vi fu in questa famiglia Mazzoni di Caprese un' altro sacerdote, chiamato Michelangiolo, ed è tradizione che gli fosse dato quel nome in ossequio e memoria del potestà Buonarroti, a cui era nato in Caprese il figlio Michelangelo. E invero accade di frequente, in specie nelle nostre campagne, che si ponga un dato nome a un bambino, perchè il tal signore ha così chiamato il suo.

(2) Lucio Tarquinio, detto il Superbo, figlio di Tarquinio il vecchio ultimo dei sette Re di Roma, ebbe in moglie Tullia, figlia del Re Servio Tullio, suo antecessore. Un giorno Tarquinio, per smania di regnare, tolse il trono al suocero, e feritolo gravemente lo precipitò all' istante da una finestra del palazzo sulla strada, e così si impossessò del regno.

Ebbe due figli: Sesto Tarquinio e Aronte. Sesto Tarquinio, venuto a Roma mentre il padre si trovava nell' assedio di Ardea, violò Lucrezia, matrona romana, moglie di Collatino.

I romani, stanchi delle sevizie e dei misfatti di Lucio, e sdegnati della violenza usata da Sesto si sollevarono, mandando in esilio la famiglia reale, l' anno 509 avanti Gesù Cristo. (Il Melzi, nel suo vocabolario, pag. 655, lo dà morto nel 495).

Lucio Tarquinio, divenuto esule, si rivolse a Porsenna, re di Chiusi, (nell' Etruria) che allora dominava anche in Toscana; il quale fece guerra

E mandati di fil verso Venezia,
Vestiti di pazienza come i frati:
E credevan di là gir nella Svezia,
Ma il tosco Re, cui fur raccomandati,
Diè loro in feudo, qual cortese amico,
Poggio pelato, (1) che non vale un fico.
Allor che passò qua dalle Romagne
Del Re superbo l'umiliata prole, (2)
L'autunno era inoltrato, e di castagne
Rosseggiavan le selve a Fragaiole; (3)
Ma debbo dir che non avean magagne,
Belle, granite e di sì fatta mole,
Che a quelle regie e nobili brigate,
Furon d'alto ristoro e molto grate.
Frutto condito di dolcezze tante,
Talun lo biasma, che per sè lo vuole;
Anche il meschino cavalier errante (4)
Premeva i ricci, e gli parean viole;
Ma per lungo vagar fra quelle piante,
S'ebbe a scordar degli alberi e del sole,
E in breve tempo egli credè fortuna
Far degli innesti al bosco della luna.

---

contro i romani, ma, dopo qualche tempo, battuto e vinto da essi si ritirò, abbandonando Lucio Tarquinio, che dovette darsi alla fuga e ritirarsi in Cuma, dove in breve morì. (Cuma, città antica della Campania al nord del Capo Miseno, la più antica colonia Greca in Italia, fu rovinata dai Sanniti 420 anni avanti Gesù Cristo).

Dal fatto storico surriferito, il nostro Poeta, con bella fantasia, piglia le mosse per tessere la storia dell'origine di Caprese.

(1) *Poggio pelato*, è detto il luogo in cui sorge il castello di Caprese.

(2) Intendi di Sesto Tarquinio: Aronte, suo fratello, era morto nelle vicinanze di Roma in uno scontro ch'ebbe con Bruto, il finto demente.

(3) *Fragaiole*, oggi Fragaiolo, è un luogo vicino a Caprese, e così fu chiamato per la copiosa quantità di fragole ch'ivi vegeta spontanea.

(4) Il poeta allude e dà una stoccata al giovane Potestà, che gli aveva chiesto il Canto; il quale amoreggiava con una certa Beccherini (famiglia oramai quasi estinta) di Castelnuovo luogo vicino all'alpe della Luna, dove andava spesso a trovarla.

Ma si passi a veder dove riposa
La regia turba, ov' è il real suo letto; (1)
Sopra d' una sodaglia rugiadosa
Dovette coricarsi a suo dispetto:
Ma poichè l' aria si fea minacciosa,
E la capanna non aveva tetto,
Per riparарsi un po' dalle burrasche,
Vi fabbricaro un padiglion di frasche.

In quelle vicinanze era un pastore,
Custode della razza pecorina,
Che una sera di mandria lasciò fuore
Una capra chiamata la *Bibina*,
Che giunta là di notte alle sei ore
Attaccò il dente alla real cortina,
Dove al vivo dipinta era la *fragna*, (2)
E berciando chiamava la compagna.

Bisogna confessar che la paura
È un mal che non guarisce colla biacca;
Ne ho fatto l' esperienza entro le mura,
Quando gridan — fuggite, ecco la vacca; —
Squadra ben forte non era sicura
Di sloggiar quegli eroi dalla baracca:
Fu impresa degna di un bercio caprino,
Che potrebbe invidiarla un paladino.

Cresce il timore e la baldanza snerva,
Fugge disordinata la famiglia;
Di là scappa il padron dietro la serva,
Qua la padrona al servitor si appiglia;
Svignano come i gatti alla riserva
D' un che chiuse a lucchetto avea le ciglia,

---

(1) Finge il poeta che Sesto Tarquinio avesse condotta seco tutta la reale famiglia e i domestici.

(2) *Fragna* invece di Fargna o Farnia, per licenza poetica e per forza di rima. La *farnia* è una pianta che vegeta in quella località con foglie molto larghe e verdi.

E infilava sornacchi a refe doppio,
Chè il buon Valleri gli avea dato l'oppio. (1)
La capra entrò in pacifico possesso
Del frassino intrecciato al verde alloro,
Che non v' era da lungi nè d' appresso
Chi un *ticcilà* gridasse fra costoro:
E, spinta dalla fame, il dente spesso
Battè colà dove frondeggia il moro;
Ma per troppo girar la fratta intorno
L' ingorda restò presa per un corno.
Cacciò un bercio tremendo, e fu di tale
Spavento al pover' uom che si dormiva,
Che sbagliato per fretta l' orinale,
Uno stival di cuoio riempiva;
Di quei che primi uscir dal capezzale,
Schiarito il giorno, un dopo l' altro arriva,
E tosto che la Capra ebber veduta,
Disser — lì tu starai, bestia cornuta —.
Festoso corse al grido un bambinello (2)
Che appena i primi accenti articolava;
D' indole vaga, grazioso e bello,
E d' attrattive tal che innamorava:
Ed era ancora di sottil cervello,
Che tutto quel che udiva replicava;
E quando ognun gridò — la capra è presa —
Non potendo dir più, disse — Ca-pre-sa —.
E con tal grazia che acquistossi il cuore
Della regia adunanza, e quel non meno
Commosso dell' amato genitore,
Che con più baci se lo strinse al seno;
E da gioia agitato e dal dolore,

(1) Gaetano Valleri, ignorante speziale di Pieve S. Stefano, aveva somministrato ad un contadino di Caprese una dose massima di oppio, per cui il meschino soffrì un pericoloso sonno letargico di due giorni.

(2) Non può intendersi che di un bambino di Sesto Tarquinio, perchè gli effetti e i discorsi espressi in questa e nelle due ottave seguenti non troverebbero altrimenti adeguata spiegazione, ove si supponesse di un altro bambino,

Col cuor proruppe di mestizia pieno: —
O caro figlio, il reo destin ci ha tolto
Quel che a te si doveva, e ci ha sconvolto.
Ma che incolpo il destin? Fu l' insolenza
Del Re superbo, di quel regio mostro;
Fu la stessa mia barbara violenza,
Ch' oggi ha reso sì crudo il viver nostro:
Far del peccato altrui la penitenza,
Non so se neppur piace a quei del chiostro;
Eppure, amato figlio, a te conviene
Portar le altrui non meritate pene.
Quel passar dalla reggia alla capanna;
Le molli piume barattar col fieno;
Invece della verga aver la canna,
E veder per soffitto il ciel sereno!.....
Sebben piovesse la rugiada e manna
Tutto sarìa per noi fiele e veleno;
Onde, per riparare al mortal tedio,
Bisognerà applicar qualche rimedio.
Gli avanzi della cassa militare
Che furon riportati dall' Ardea, (1)
Son tanto pingui da poter bastare
A far ciò che mi è nato nell' idea;
Perciò bisogna presto preparare
Un buon partito; e quel che far si dêa,
E fabbricar, finchè la sorte varia,
Su questa cima un bel castello in aria.
Alto cioè, sublime ed elevato:
E poichè il sito non ammette fossa,
Resti per ogni parte assicurato
Da una muraglia ben fondata e grossa. —
Il partito fu subito approvato,
Con privilegio al garzoncel, che possa

(1) Ardea, capitale dei Rutuli, a 24 miglia da Roma sul mare, città ricca e potente, fu assediata dal re Tarquinio il Superbo.

Levare al netto dalla *Capra-presa* (1)
La coradella, onde ridur *Capresa.*
Fu messa intanto in ordine la buca
Per far calcina e fabbricar mattoni,
Tegoli e coppi, d'onde l'acqua sbuca
Lungi dal tetto: e ve ne fur dei buoni,
Di quelli che spianò maestro Luca,
Coll' aiuto del capo dei Garzoni:
Mastro Nabucco non si sa dar pace,
Finchè non vegga cotta la fornace.
Fabbri *arrostiti* a smartellare arpioni
Parea suonasser le campane a morto;
Sudò più settimane il Buitoni (2)
Dietro un catorcio, e poi riuscigli corto;
E gli ebbe a dire il saggio Marangoni (3)
Che andasse a farne un chiavistello all' orto:
Con doppia voga il mantice di pelle
Gonfia Margutte a raddoppiar bandelle. (4)
Intanto che la Rocca si disegna,
Si pensa a procacciarsi ogni vantaggio:
Ottavio dal Bagnol taglia le legna,
E a ogni colpo di scure atterra un faggio;
E Bastian Gori d'appaiar s' ingegna
I bovi più possenti al cariaggio;

(1) Gioco di lettere, imitato da quel Distico: « Milli caput e tibi Veneris, ventremque Dianae, anteriora Lupi, posteriora Ranae ».

La prima lettera (caput) di Venere, è il V — la lettera media (ventrem) di Diana, è l'A — la prima lettera (anteriora) di Lupo, è la L — e l'ultima lettera (posteriora) di Ranae è la E. — Con queste quattro lettere unite insieme si forma la parola *Vale,* esprimente saluto e buon augurio. — Così dalle due parole *Ca-pra pre-sa* togliendo le tre lettere *ra p* del centro (coradella), resta Capresa.

(2) Pier Domenico Buitoni fabbro ferraio di poco valore della Pieve S. Stefano.

(3) Benedetto Marangoni era un vetturale faceto della Pieve S. Stefano.

(4) Carlo Bertozzi, soprannominato *Margutte,* era un altro fabbro ferraio della Pieve suddetta.

Il Corazzin cerca pelar l'Imposta ([1])
Che indi in poi non ha rimesso crosta.
La rena si cavò dal fosso nero;
Si vede non ve ne era carestia:
Potrà ben riscontrar s'io dica il vero,
Chi s'imbatte a passar per quella via.
Provvisto alfine ogni altro magistero,
S'ebbe a spedir per fino in Lombardia
Pe' muratori e si trovaro appena,
Perchè non v'era Mariol d'Armena. ([2])
Si scorge che non eran ciabattini
Dalla scarpa del muro ben tirata;
Le grotte vi formâr pe' freschi vini,
Benchè la vigna non è ancor piantata:
Vi costrussero case e magazzini
E cisterna saldissima, elevata:
Latini insomma e paesan fer tutto, ([3])
Perchè presto il Castel fosse costrutto.
Le torri poi le ho viste rovinate,
Come le vide del mio nonno il nonno,
Ed altri ancor di più vetusta etade,
Ch'han dormito a quest' ora un lungo sonno.
Che fosser forti, ben lo rilevate
Da quegli avanzi che veder si ponno;
E si vede che a dar fuoco al Castello,
Ci voleva un ben lungo zolfanello.

([1]) L'*Imposta* è il nome di un poggio a ponente verso il castello di Caprese, sotto l'Alpe al confine del Comune (vedi in testa a questo capitolo), i quali possessi in antico erano di proprietà del Comune, poi concessi a livello a diversi privati.

La parola *pelare* è usata per significare che la famiglia Corazzini cercava trarne maggior profitto.

Le altre persone nominate in quest'ottava son tutte di famiglie benestanti di Caprese.

([2]) Questo Mario d'Armena (casolare del Comune di Caprese accanto alla Crocecoperta, vicino al confine del Comune di Pieve S. Stefano) era un muratore di poca vaglia.

([3]) I *Latini;* intendi la gente che Sesto Tarquinio aveva condotta seco da Roma.

Quando Firenze qua li servi messe, (1)
Le spazzavan di Chiesa le predelle;
Venivan le signore Potestesse,
Accompagnate d' altre damigelle:
Ben mi ricordo in praticar con esse
(Quantunque si trattasse di novelle)
D' una di quelle, che rapiva il cuore
Con la pretesta di dama d' onore. (2)

Sovente, al suon di cembali e spinette,
Il Castel di Caprese risuonava
Di danze e controdanze agili e schiette:
Vino a Caprese, il Potestà gridava,
E a chi bramava udir di belle ariette,
La signora Annunziata le cantava;
Or vi cantan gli auguri dei malanni
Gli allocchi, le civette e i barbagianni.

Una Comunità grassa, bracata
Era Caprese nell' età fiorita;
Ma da cattive febbri fu attaccata
Che la trassero all' orlo della vita:
E benchè fu dai Medici curata,
Non si è per anche ben ristabilita,
E se pur bee giulebbe prelibato,
Non v' è pericol che ripigli fiato.

Non vi resta di buon che una campana;
Voi ben sapete con che voce suona,
Allorquando il Ministro si allontana
E di adunar Consiglio si ragiona: (3)

---

(1) Nel 1384 il governo di Firenze a cui allora era soggetta Caprese, decretò che in questo Castello ed in quello di Chiusi in Casentino, dóvesse risedere un *Potestà* con l' obbligo di stare alternativamente un certo tempo nelle due Potesterie. Vedi a pag. 119 la Serie dei Potestà.

(2) La *Pretesta* era una veste lunga, bianca, listata di porpora, che portavano i figliuoli e le figliuole dei senatori romani fino all' età di anni 17. Qui vale veste sontuosa, magnifica, proprio da *Dama d' onore*.

(3) Quando il Potestà lasciava Caprese per andare a risedere a Chiusi, si tenevano i Consigli municipali. In una di quelle riunioni fu deliberato di donare la campana ai Frati della Verna: il fatto non si sà se è vero.

Eppure una divota carovana
Di Comunisti, la più bacchettona,
Data l' avea per un *requiem eterna*
Anniversario, ai frati della Verna.
Della Verna il Guardian già è preparato,
E il cuor gli avvampa a guisa di baldora:
Con privilegio il fatto è apparecchiato,
Per torla presto di Capresa fuora;
Bonzin Landucci che l' ha penetrato, (1)
Entrò in Firenze al tocco dell' aurora,
E qua riportò scritto dal Sovrano:
Lasciatela un po' star padre Guardiano.
Ma il buon Fiorentinello borioso (2)
Disse allor, che il quartier non gli serviva
Per alloggiare il gregge numeroso
Del domestico stuol, che lo seguiva.
Non è Capresa un fondo limaccioso,
Da temer che vi sia l' aria cattiva;
Ma per farle sentir maggior la piaga,
'L Potestà a Chiusi, e tu Capresa paga.
Non v' è di antico alla memoria mia,
Che una secchia di rame e una bigoncia, (3)

---

(1) *Bonzino* era il soprannome di certo Bartolomeo Landucci della Lama. Egli ricorse al Granduca, che annullò quel deliberato.

(2) Allude il poeta al Potestà di quel tempo, che aveva numerosa famiglia e perciò versava in gravi strettezze economiche, sebbene ostentasse il contrario.

L' accorto Guardiano della Verna, per vendicarsi coi Capresani del fatto della campana, si adoperò tanto con quel dabben uomo di Potestà, che lo indusse a proporre di portare a Chiusi la residenza fissa del Potestà. Per riuscire nell' intento tolse a pretesto che il quartiere in Caprese era insufficiente per alloggiarvi la propria famiglia: ma non gli riuscì.

(3) *Bigoncia.* Intendi *pulpito* o *ringhiera,* sulla quale a quei tempi solevano salire i Consiglieri per arringare intorno a qualche proposta. Questa bigoncia era nella sala del palazzo. La *secchia di rame* doveva servire per attingere acqua dalla cisterna, che esiste sempre in detto palazzo.

Resta ignoto qual servizio o qual cosa stasse a rappresentare il grosso *parmigiano di pietra concia,* posto sull' ingresso della Potesteria: forse serviva da tavola. Fatto è che questa grossa pietra circolare fu ruzzolata dal Castello per la scesa al nord, verso il basso della Singerna, e si fermò sul terreno sodo in pendice chiamato anch' oggi *la buca del prete,* e là esiste ancora interrata.

E nell' ingresso di Potesteria
Un grosso ***parmigian*** di pietra concia.
Non vi stò a dire di qual peso sia,
Pesatelo e il saprete fino a un' oncia;
Fu spinto a china, come voi sapete,
E or fa serraglio alla ***Buca del prete.***

Eccovi di Capresa ormai spianata
Con passo cervellotico l' istoria:
Che se per sorte non vi fosse grata,
Fatene questa sera una baldoria;
In virtù delle fiamme assicurata
Di non dar cappe ai sgombri avrà la gloria;
Ma vi farà godere in vago aspetto
Le monachine quanto vanno a letto. [1]

---

[1] Il nostro poeta avrebbe gradito che il suo Canto fosse piuttosto bruciato dal Potestà che glie l' aveva richiesto, anzichè fatto in pezzetti (cappe) per servizio della latrina.

Il giuoco delle *Monachine,* che si fa bruciando la carta, è ben noto nelle nostre campagne. I fanciulli, nel far questo giuoco e mentre le scintille, che scorrono sopra la carta arsa quasi incenerita, si vanno a poco a poco estinguendo, sogliono recitare questi versi:

Monachine andate a letto;
La badessa ha spento il lume,
E lo ha spento per dispetto...
Monachine, andate a letto.

IX.

Breve relazione storica di Caprese
scritta al tempo del Governo Francese.

(Estratto dalla « Statistica di tutte le Comunità componenti il Circondario della Sotto-Prefettura di Arezzo richiesta nell'anno 1809 dal Governo Francese, e acquistata da me Antonio Albergotti nell'anno 1816 », oggi esistente nella Biblioteca di Arezzo.)

Domande del sig. Sotto-Prefetto d'Arezzo e risposte del Maire del Comune di Caprese. [1]

ARTICOLO 1.°

A qual' epoca l' istoria e la tradizione fa rimontare l' origine del Capoluogo della vostra Comune? La sua etimologia può Ella dare qualche schiarimento su questo proposito? Il suo nome è stato mai cambiato o alterato?

Nè la storia nè la tradizione additano la precisa origine del Castello e Rocca di Caprese, Capoluogo della Comune, che dà il nome all' intiera Valle Territoriale.

La etimologia del nome (mai cambiato) non ne porge veruno schiarimento, se si voglia prescindere dai favolosi racconti poetici del volgo, che meritano il disprezzo del critico sensato.

Questo Castello vanta peraltro molta antichità. Cosimo della

---

[1] Il Sotto-Prefetto era Desiderato Vulpillard, che richiese queste notizie con officiale de' 14 novembre 1809; teneva l' ufficio di Maire provvisorio Marco Ricci.

Rena, il padre Soldani nella *Storia del Monastero di Passignano*, Procopio, Lib. 3 della *Storia delle Guerre dei Goti*, il Depéstero (sic) nella sua *Etruria Regale*, l' autore della *Storia letteraria d' Italia*, Tomo VI, Cap. XI, pag. 200, Lorenzo Taglieschi Cronista Anghiarese, il Manoscritto della *Storia di Montauto*, lo vogliono il luogo dove morisse il famoso Totila Re dei Goti dopo la sconfitta ricevuta dall' *eunuco* Narsete.

In questa ipotesi sarebbe esistito il nostro Castello fino dal secolo VI. Ma questa opinione viene contradetta da molti critici e da M.r Ladvaat nel suo *Dizionario istorico portatile*, insinuando che Totila morisse nella seconda battaglia in cui rimasero sconfitti i Goti dall' Eunuco persiano capitano dell' imperatore Giustiniano, che comandava le armate romane.

Ecco peraltro quanto di più veridico ci danno gli scrittori rispetto alla mia patria.

Rotti e dispersi in Italia, fino dal IV secolo, li Barbari Alani popoli della Gozia e Sarmazia, a riparare le rovine e desolazioni commesse dai Longobardi nella Toscana, fu da Tiberio II imperatore qua spedito Gallo Galbino, francese, suo barone di Corte, il quale dopo avere sposata Quinziana unica figlia di Nemio di Rolando conte di Anghiari, a cui il genitore lasciò tutta l' opulenta sua eredità, fu nell' anno 581 dal suddetto Imperatore accolto sotto la suprema sua protezione con i suoi beni e sudditi. Cornelio Gallo nel suo *Calcolo Magno.*

Dopo il giro di due e più secoli, un residuo dei Barbari Alani che si erano ritirati in Monte-Aúto, ne furono espulsi dalle armi di Carlo-Magno imperatore, il quale all' epoca della sua solenne incoronazione seguita in Roma nei 25 decembre 800 per mano del papa Leone III, investì dell' evacuato territorio Ranieri Sidonio Galbino pronipote del memorato Gallo Galbino, dichiarandolo Vicario di Anghiari, e concedendogli, nell' anno 801, amplissimi privilegi reali e personali.

Nel secolo X, Alberigo da Galbino con Tederanda di Bosone sua moglie, per istrumento de' 12 marzo 1082 rogato da L. Guido notaio, cederono e vendettero a Bernardino da Galbino fratello, fra diversi castelli, anche quello di Caprese: *Annali di Camaldoli* delli celebri p. p. Mittarelli e Costadoni, Tom. 3º nella *Serie dei Diplomi*, pagine 14-29. (Appendice, pag. 85 e 86).

ARTICOLO 2.°

Vi sono accaduti mai delli avvenimenti consacrati dalla Storia, o a noi trasmessi dalla semplice tradizione?

Quindi nell' XI secolo, nel 12 settembre 1104, per istrumento rogato L. Ugone notaio, Bernardino da Galbino figlio di Sidonia, ultimo conte di Anghiari, assieme con Imeldina sua moglie — *pro remedio animarum earum* — donarono al S. Eremo di Camaldoli diversi Castelli di questo Territorio, e fra questi quello di Caprese. Detti *Annali*, Tomo citato, pag. 182. [1]

Stando le cose in questo piede, il vescovo Guido Pietramala Tarlati fu fatto nel secolo XIII potestà a vita di Arezzo dal Consiglio dei Quattrocento, e dalli Priori del popolo e Gonfaloniere di Giustizia di Firenze, e ricevute ampliazioni di privilegi da Lodovico di Baviera imperatore, e dichiarato da esso Vicario, e Cancelliere del S. Romano Impero, si accinse a continue guerre contro dei popoli vicini.

Nei primi giorni dell' anno 1324 quando la Rocca di Caprese era dominata (non si sa per qual titolo) da Aghinolfo del conte Guido di Roména, lo stesso Vescovo dopo l' assedio di più di tre mesi (a fronte del vano soccorso dei fiorentini dato al Conte) ne fece la conquista, e la sottopose al Governo di Anghiari, per essere stato in quella guerra ajutato dagli Anghiaresi. Pietro Boninsegni, par. 1.ª, lib. 1.°, Villani, part. 1.ª, lib. 9, cap. 295, Lorenzo Taglieschi, par. 1.ª, lib. 6, pag. 166 M. 40.

Duranti in Toscana le fazioni dei Guelfi e Ghibellini, nell' anno 1384 il duca Lodovico di Angiò fece venire di Francia il generale conte di Consij con 12 mila cavalli; ma essendo egli stato coltò d' improvvisa morte, il Conte suddetto, non ostante la repugnanza dei Ghibellini amici dell' Impero Germanico, concluse con la Repubblica fiorentina, per 45000 fiorini d' oro, la vendita di Arezzo e suo territorio, sede principale dei Ghibellini di Toscana, e ne' 18 novembre dell' anno stesso ne consegnò il possesso al De-Ricci, Gianfigliazzi e Minerbetti sindaci della Repubblica, ed egli si ritirò in Lombardia. V. Leonardo Alberti, *Descrizione d' Italia*, pag. 65. Tramontani, *Dimostrazione della feudalità di Montauto*, pag. 2-20.

---

[1] Documento n. 20. Appendice pag. 88 e 89.

Caduto così il partito Ghibellino, i popoli e castelli collegati rimasero senza soccorsi, senza forza da resistere, nel caso di perdere tutto, ed esposti al sacco, e violenze dei fiorentini Guelfi vincitori forti di numerosi vicini eserciti, onde furono costretti ad umiliarsi e sottomettersi alla Repubblica, e sua protezione — Tramontani, *loc. cit.*

Fu allora che sull'esempio dei vicini magnati, e signori, gli uomini e castello di Caprese si dedicarono al dominio e signoria del Comune di Firenze, e ne furono stipulati i relativi Capitoli ne' 28 aprile 1384, e fu celebrato l'instrumento ne' 30 detto per mano di L. Viviano notaio. (Vedi da pag. 154 a 162).

Dagli articoli 5, 6, 12, 14, 16, 17, 18, 19, 20 dell'istrumento di dedizione, si raccoglie che da quell'epoca in poi la rocca e fortilizio di Caprese dovea esser fornito di armi dal Comune di Firenze restaurato e difeso dal popolo, provvisto di vittuali mutabili ogni sei mesi, custodito da un castellano maggior fiorentino Guelfo e da dieci guardie, e che doveva continuare a risedervi un Podestà per l'Ammininistrazione civile e criminale, il quale doveva tenere le chiavi delle porte del Castello.

A questa Potesteria di Caprese, sua autorità e giurisdizione, fu quindi sottoposto il Comune di Montalone, suo castello, corte, territorio, uomini e persone quando si sottomesse alla Repubblica fiorentina ne' 4 decembre 1388, e così fu continuato per 40 anni successivi. *Statuto di Montalone*, pag. 2. (1)

Lo Statuto fiorentino compilato ne' 12 decembre 1415, Tom. 3, rub. 201, pag. 242, fa menzione della Castellania e Potesteria di Caprese, e nel Lib. V, Tratt. 4°, rub. 22, enuncia la Valle di Caprese come sottoposta allora nel criminale al Vicariato di Anghiari.

Ma il Granduca Leopoldo, col Regolamento provinciale de' 30 settembre 1772, classò tra le potesterie minori quella di Caprese, e la sottopose nel criminale al Vicario di S. Sepolcro. Ma avendo poi questo principe restituita la Vicaria alla Pieve Santo Stefano, Caprese vi restò compresa ed aggiunta.

Leopoldo stesso, col Rescritto de' 28 settembre 1782, soppresse

(1) Fino dal 1386 Montalone fu aggregato alla Potesteria di Chiusi. Vedi a pag. 120 la Serie dei Potestà.

la potesteria di Caprese, e l'aggregò ([1]) anche alla Civile Giurisdizione del Vicario della Pieve medesima.

Indi col Motuproprio de' 3 agosto 1784, colla soppressione della Cancelleria di Anghiari, la Comune di Caprese venne riunita a quella della Pieve indicata.

ARTICOLO 3.°

La vostra Comune ha prodotto dei grandi uomini, dei letterati, o artefici rinomati? Indicateli.

Non può dubitarsi, che in Caprese avesse la cuna nel 1474 l'immortale Michelangelo Buonarroti, mentre il di lui padre quivi occupava l'uffizio di potestà.

Egli medesimo lo confessò al celebre Giorgio Vasari aretino suo discepolo, come questo lo assicura nella sua opera delle Vite dei pittori e scultori; l'erudito cav. Guazzesi nella quarta dissertazione della seconda edizione di Pisa del 1761, e mons. Ladvocat nel suo ***Dizionario Istorico***, Tom. 1°, ediz. 2ª di Venezia, pag. 253, colla nota del padre Zaccaria.

Del resto non ha prodotti questo inospite paese uomini di lettere, o artefici rinomati.

Adesso per altro il dott. Giovan Santi Santini del villaggio delle Bozze, figlio di rustici contadini, è impiegato come matematico nell'Osservatorio astronomico di Padova.

La sua virtù supera la tenera sua età di anni 24. Egli lusinga senza meno il decoro della patria, e le comuni maggiori espettazioni.

ARTICOLI 4.° E 5.°

Quante miglia di circonferenza ha il suo intero territorio? — Quale ne è la più gran lunghezza e larghezza?

È ben difficile il precisare con esattezza il perimetro di questo vasto territorio ripieno di rupi, valli e monti.

([1]) Era già aggregata fino dal 1577.

L' intiera sua irregolare circonferenza può avere in longitudine un raggio di circa miglia sei toscane dal nord al sud, e di circa quattro miglia in latitudine dall' est all' ovest.

Articolo 6.°

Il Capoluogo è cinto di mura? Sono queste in buono stato, e composte di opere di fortificazioni?

Un vecchio rovinoso castello ove oggi esiste la casa della Comune, è posto quasi nel centro del territorio sulla vetta di un colle formato di scogli. Egli è cinto di mura, e composto di antiche fortificazioni che sono nella totale rovina e decadenza per l' impero degli anni e della trascuratezza. Gli odierni abitanti, fuori ed alle falde del recinto murato di faccia al sud, saranno poco più di cinquanta, ed ascende a milleseicento persone la popolazione intiera della Comune.

Articolo 7.°

Quali sono i fiumi e torrenti principali o canali che scorrono nell' estensione della vostra Comune? Indicare la loro sorgente, direzione e media larghezza. Cagionano essi dei danni con la rapidità delle acque loro, o colle inondazioni, e come vi si potrebbe rimediare. Le inondazioni fertilizzano le terre? Indicare egualmente le specie e qualità dei pesci che vi si trovano e se sono in abbondanza.

La Singerna fiume perenne che sorge nei monti di Compito, Comune della Pieve S. Stefano, e che confluisce poi nel Tevere, scorre quivi quasi sempre in pianura dal nord al sud, intersecando nel mezzo il territorio. Influiscono in questo fiume primario:

1.° La Catanna che nasce nei monti della Croce Coperta, e scende dall' est all' ovest.

2.° La Tritesta dal nord-ovest all' est.

3.° La Carbonchia dall' ovest all' est.

4.° Il Camaiano dall' ovest all' est.

5.° Il Cerfone dall' ovest al sud-est.

6.° Fosso de' Talozzi dall'.ovest al sud.

7.° Fosso di Bagnio dall'ovest al sud.

Questi ultimi sei fiumi e torrenti nascono nelle valli del Faggeto, e nel nostro Alpe superiore alla prospettiva dell'ovest.

La larghezza media della Singerna sarà di braccia cento toscane, e quella degli altri sette torrenti di 20 e 25 braccia respettivamente.

Producono questi scarso pesce nelle falde verso la pianura, ma ottimo e saporoso per la freschezza delle acque, e moltiplicità dei sassi di cui gli alvei sono sparsi. Questi sono in specie l'anguilla, il barbo, il lasco ed il ghiozzo.

Li sette torrenti che scendono sempre in precipitoso declive corrodono il doppio margine, ma è intentabile ogni riparo per la qualità del terreno sciolto e sabbionoso, e la veemenza della caduta delle acque.

La Singerna pure che corrode le ripe, e inonda svantaggiosamente di ghiaje e sassi le terre adiacenti, potrebbe essere molto frenata nelle sue rotte, se ogni possessore frontista facesse gli occorrenti ripari regolari.

Articolo 8.°

Quali sono le montagne principali, i loro nomi, elevazione e direzione? Sono elleno coltivate in tutto o in parte e come? Offrono esse dei precipizi, cascate, o altri accidenti degni di osservazione?

Le principali montagne sono:

1.° Il Faggeto nell'Alpe all'est di questo territorio.

2.° Sovaggio al nord.

3.° Croce Coperta al nord-est.

4.° Garavone all'est-sud.

5.° Castro e Selva Perugina al sud.

La prima è molto elevata, e l'altre tutte hanno scarsa eminenza.

In quella sotto la linea dei faggi, per tutto il corso della semiperiferia territoriale, esiste una vasta coltivazione di castagni.

Le altre poi non sono suscettibili di miglior cultura che

della sementa di grano in qualche interpolato tratto, il meno sterile e silvestre.

Non esistono cascate, precipizi, grotteschi, boscarecci e altri naturali accidenti degni di osservazione.

ARTICOLO 9.°

Far conoscere le principali valli, la loro estensione, lunghezza, larghezza, direzione e fertilità.

Possono ridursi a sei le nostre valli:

1.° Di Trecciano dall' ovest all' est, di un miglio circa di perimetro.

2.° Di Tifi dal nord al sud, di un miglio e mezzo.

3.° Di S. Cassiano dal nord al sud, di un miglio.

4.° Di Faeta, di un miglio e mezzo.

5.° Di Mansi, di altro miglio.

6.° Di Gambuoli, di un miglio e mezzo; il tutto per approssimazione.

Sono queste sufficentemente fertili, e sono i locali appunto che producono il miglior grano, biade, vino e qualche porzione di olive.

ARTICOLO 10.°

Le strade principali, e vie vicinali, i luoghi ove esse conducono ed il loro stato. Dire se sarebbe utile e per quali motivi farne delle nuove.

Tre sono le strade principali e vicinali che dall' antico castello conducono ai paesi limitrofi, per necessità di commercio e relazioni sociali.

La prima progredendo dal nord al sud reca nell' agro aretino, ad Anghiari e S. Sepolcro.

La seconda dall' ovest all' est guida alla Pieve S. Stefano, Capo Cantone.

La terza dal sud al nord porta alla Verna e Comunità di Chiusi, sfogando in tutta la valle del Casentino.

Sono queste in stato mediocre, e quasi tracciate dalla natura in luoghi forti e sassosi, e non è assolutamente occorrente l' apertura di nuovi sentieri.

ARTICOLO 11.°

Indicare la natura dei diversi terreni che compongono il territorio, sabbionosi, pietrosi, grassi, leggeri, e dire se vi sono paludi, o acque stagnanti. Indicare per approssimazione la proporzione delle terre coltivate dalle incolte. Dire se queste ultime sono o no suscettibili di cultura.

Il terreno è nella maggior parte sabbionoso, smottato e leggero. In pochi locali esiste la terra grassa e profonda, ma è abbondantissima quella pietrosa, spinosa e silvestre.

Mancano paludi ed acque stagnanti. La proporzione delle terre coltivate, alle incolte, sta come uno a tre.

Queste ultime non sono suscettibili di cultura a non volere improvidamente diffondere una spesa maggiore assai del miglioramento, poco stabile e durevole.

ARTICOLO 12.°

Credesi che nella vostra Comune che l' agricoltura sia al punto di perfezione? Vi sarebbero da intraprendere dei miglioramenti?

Si crede assolutamente giunta l' agricoltura al suo punto di locale perfezione. Ogni nuovo sforzo sarebbe inutile per il rigore del clima, e qualità dei terreni.

ARTICOLO 13.°

Vi sono dei boschi o foreste nella vostra Comune? Qual ne è a un dipresso l' estensione? la specie degli alberi che producono? Sono essi in buono stato?

All' ovest di questo territorio sopra il margine destro della Singerna, per la estensione di quattro e più miglia dal nord al

sud, esistono fino alla linea dei castagni quasi continue boscaglie di querci e cerri in buono stato, che producono l' alimento per i majali.

Articolo 14.°

Quali sono le specie dei selvaggiumi che comunemente trovansi in questi boschi e nel rimanente del territorio? Gli uccelli di passaggio vi si vedono in abbondanza, e di qual sorte?

Si trovano comunemente in questi boschi lepri, volpi, tassi, starne, tordi, merli ed altri uccelletti nostrali.

Anche il lupo vi abita con frequenza.

Vi transitano poi in scarsa quantità le beccacce, beccaccini, tordi, merli, germani, tortore e palombi.

Articolo 15.°

Le pioggie e le nevi sono lunghe ed abbondanti? Il territorio soffre spesso dalla grandine?

Le piogge, le nevi ed i geli sono diuturni ed abbondanti.

Le grandini vi dominano nelle stagioni di primavera ed estate, e recano molto danno all' agricoltura.

Articolo 16.°

Quali sono le più frequenti malattie? Dipendono dall' insalubrità dell' aria, o da altre cause? Vi sarebbero dei mezzi per rimediarvi?

Sono poco frequenti le malattie. Per incostanza delle stagioni regnano talvolta le pleuritidi e febbri maligne, le ostruzioni, febbri terzane e quartane dominano in quei soggetti che tardi ritornano dall' insalubre respiro dell' aria maremmana. Questi mali non possono dipendere dal nostro clima ben ventilato e salubre. Inseparabili come sono dalla cadùca umanità, non ammettono mondani ripari.

ARTICOLO 17.°

Le acque da beversi sono di fontana, o di cisterna? Quale ne è la qualità? Ne mancano mai?

Le acque potabili scaturiscono da limpidi, freschi e copiose fonti, e sono salubri per gli uomini e per gli armenti. Vi sono circa venti pozzi di acqua parimente salubre.

ARTICOLO 18.°

Quanti Comunelli dipendono dalla Comune?

Il territorio Comunitativo è diviso in sei sestieri demarcati esattamente ai volumi dell' Estimo da termini naturali, equivalenti ad altrettanti Comunelli:

1.° Sesto di Tifi.
2.° Di S. Cassiano.
3.° Di Sovaggio.
4.° Di Fregajolo.
5.° Di S. Polo.
6.° Di Trecciano. [1]

---

[1] Oggi il nuovo Catasto è diviso in Sezioni, e sono: **A** che abbraccia il territorio del torrente Tritesta e Singerna fino alla Carbonchia, e al Comune di Chiusi, e comprende le parrocchie di Sovaggio, Salutio e parte di Gregnano. **B** comprende il resto della parrocchia di Gregnano, Tifi e parte di S. Cassiano, cioè dalla Tritesta, Singerna, fino alla Catanna e al Comune di Pieve S. Stefano. **C** abbraccia il resto di S. Cassiano, parte di Tifi, di Dicciano e di Vallecalda, dalla Catanna fino alla Singerna, e al Comune di Pieve S. Stefano. **D** comprende la parrocchia della Selva, dalla Singerna fino al Comune di Pieve S. Stefano ed Anghiari fino al fosso detto di *Settemaggio.* **E** comprende la parrocchia di S. Cristofano, dalla Singerna al fosso di Settemaggio fino all' altro fosso di Bagno e al Comune di Subbiano. **F** comprende il popolo di S. Polo dalla Singerna fino al fosso detto *da Bagno* e al Comune di Subbiano, e al torrente Cerfone. **G** comprende le parrocchie di Zenzano e Trecciano, Caprese e Lama, e dalla Singerna e il Cerfone si estende fino al torrente Camaiano sul Comune di Subbiano. **H** comprende la parrocchia del Colle e parte della Lama, che dal torrente Singerna e Camaiono arriva fino al torrente Carbonchia, e ai Comuni di Chitignano e Chiusi.

ARTICOLO 19.°

Quante parrocchie esistono nel territorio, e quante altre chiese, eccettuate quelle dei conventi e le private cappelle?

Undici parrocchie ed una cappellania esistono nel territorio, sparse in diversi villaggi.

1. 2. Le due plebanie di S. Cassiano e della Selva.

3. 4. Le due priorie di Caprese e Dicciano.

5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. Le parrocchie di S. Polo, di Zenzano e Trecciano, S. Cristofano in Monna, Salutio, Centosoldi, Sovaggio e Torre, Gragnano, la cappellania di Tifi, annesso di Dicciano.

ARTICOLI 20.° 21.° 22.°

Quanti conventi esistono ancora? A quale ordine appartengono? I religiosi e le religiose si rendono utili? — Havvi un Capitolo, Cattedrale o Collegiata? Dare qualche nota sulla sua antichità, ricchezza, numero dei canonici. — Vi è una, o più scuole, o case di educazione? Cosa vi si insegna? Son ben tenute e regolate?

Non esisteva, a ricordanza dei viventi, e non esiste adesso alcun Convento di Regolari, Cattedrale, Collegiata o Capitolo, e neppure veruna Casa, Scuola o Istituto di educazione ed istruzione.

Questi semplici agricoltori appena trovano come poco istruirsi nel leggere e scrivere, da qualche parroco benevolo, onde campeggia universalmente una deplorabile ignoranza.

ARTICOLO 23.°

Gli oggetti di prima necessità, il pane, legna, sono cari o no in proporzione delli altri Comuni del Circondario e del Dipartimento?

Il pane, vino, fave, orzo, granturco, legumi, castagne e legna non sono cari di prezzo in proporzione delle altre Comuni del Circondario e del Dipartimento.

ARTICOLO 24.°

Qual' è il prezzo medio della giornata di un operante, dando o non dando il vitto.

A dare il vitto agli operanti, il prezzo medio del travaglio di una giornata ascende a soldi dieci l'inverno ed autunno, a soldi tredici di primavera ed estate.

E non dando il vitto ascende a soldi venti nelle due prime stagioni, e soldi ventiquattro nelle altre due sopraindicate.

ARTICOLO 25.°

Nella vostra Comune si fa un commercio particolare di qualche prodotto del suolo o di qualche oggetto di industria?

Qui non ricorrono periodici mercati, ma due fiere soltanto nelle vigilie della festa dell' Ascensione e del Corpus Domini.

Si realizza qualche commercio sul prodotto di abbondanti castagne e sulla industriosa lavorazione di carbone per le officine dei fabbri ferrai, e di legnami per formar tini e botti da vino, che si vendono ai popoli di San Sepolcro, e della Pieve S. Stefano.

ARTICOLO 26.°

Le raccolte servono al consumo? Se ne importano o se ne esportano, ed in qual proporzione?

Le raccolte di grano, vino ed olio non bastano al consumo della popolazione; se ne importa la deficienza di un quarto almeno dai luoghi e mercati finitimi. Sopravanzano per altro di un terzo e più le castagne, e la loro farina si vende con profitto nei mercati settimanali della Pieve S. Stefano.

ARTICOLO 27.°

I vini e li altri oggetti vi ha qualità superiore che li faccia ricercare?

Nè i vini nè altri generi prodotti in questo suolo hanno qualità superiori, che gli faccia d' altronde richiedere.

Articolo 28.°

Il territorio contiene acque e materie minerali? Qual' uso se ne fa?

Esiste una sorgente potabile di acqua *minerale spiritosa gassosa* detta *acidula* dai chimici a base di *aria fissa*, ossia di *acido carbonico*, in luogo detto Selva Perugina, nella parte meridionale di questa Valle, distante circa tre miglia dal Castello.

Fu questa scoperta a caso nell' anno 1807 (1) da un contadino ostruzionario, e dopo l' analisi del sig. Branchi professore di chimica nell' Università di Pisa, e le molte esperienze di sua salubrità fu allacciata nell' estate del 1793 per comando del Granduca Ferdinando III de' 18 maggio 1792, che elargì la spesa occorrente per questo salubre oggetto.

L' uso di quest' acqua è mirabile nelle malattie putride, dolori di stomaco e basso ventre, asma, turbate indigestioni, sconcerto nel sistema nervoso, nei mordaci umori delle prime strade, nello scorbuto incipiente, angine edematòse, rilassamento della uvola, enfiagioni tonsillari, ostruzione di fegato, nelle terzane, isterismi, convulsioni, debolezze di reni, calcoli, renelle, pietra e nei piccoli dolori reumatici. Sarti, nella *Storia di questa acqua* stampata in Pisa 1794, capitolo XI, da 117 a 132.

Attualmente, per altro, questa acidula è rimasta alquanto scondita ed inefficace, il che può derivare dall' intercessione delle vene principali, dall' intrusione di acqua eterogenea, ed anche dall' inesattezza della primiera allacciatura.

Altre tre polle di acqua *minerale zulfurea* nascono nel più basso della Valle di Fungaja, al lato sinistro della Singerna, che conservano la naturale temperatura.

Si alzano queste verticalmente dal cratere naturale, gorgogliando e spumando fino alla più alta elevazione di un metro. Si ode in vicinanza il fiotto come di acqua che bolle. Si diffonde nella sfera di un miglio all' intorno un grave odore zulfureo.

Si bagnano, e spalmano con tali acque, e con la terra se-

---

(1) Vedi in questo volume a pag. 107.

dente nel catino le pecore infette di rogna. Esse risanano con molta prestezza.

Il Chimico non ne ha fatta l' analisi. Io credo per altro che contengano: 1.° dello *zolfo* reso sulubile dal *gas idrogeno*; 2.° del *gas acido carbonico.*

Frequentemente si trovano estinti dei piccoli uccelli presso tali sorgenti. Il volgo ignaro, attribuisce la causa della morte alla bevanda di dette *acque epatiche*, senza accorgersi che gli conduce all' asfissia ed alla morte, il gas idrogeno, non respirabile, nella sfera prossima alle polle enunciate.

Negli ardori estivi si seccano tali sorgenti. Basta gettarvi un vaso di acqua comune, perchè si riproduca quasi nell' istante la gorgogliante elevazione, il che dimostra il continuo sviluppo del gas idrogeno zolforato, che colla sua rapida corrente agita ed inalza le molecole dell' acqua infusa.

Articoli 29.° e 30.°

Vi è del carbon fossile? Se ne usa? — Vi sono cave di marmi, di pietre rimarchevoli o di gesso?

Mancano qui affatto il carbon fossile, le cave di gessi, marmi e fodine di pietre rimarchevoli.

Abbonda la pietra bigia per fare porte, finestre e lastrici, e si trova anche del travertino rosso per fare mole da molini.

Articolo 31.°

Io bramo delle osservazioni franche e leali sul carattere delli abitanti, sulla loro attitudine e particolare inclinazione per qualche scienza. La loro pendenza per tale o per tal' altra qualità o difetto, infine al tale o tal genere di vita. Sono essi di bel taglio, robusti, allegri, malinconici, indolenti o laboriosi? Qual' è il termine medio della loro vita?

Sono questi abitanti di principale carattere. Ottimi sudditi, obbedienti alla legge, grossolani, inclinati alle arti meccaniche,

litigiosi, pendenti alla venere, occupati nei travagli rusticali, di taglio mediocre, robusti, piuttosto allegri, laboriosi, ma nel sommo grado ignoranti ed incolti, per mancanza totale nel patrio cielo di educazione e pubblica istruzione. Il termine medio della loro vita è dai 40 ai 50 anni all'incirca.

Articolo 32.°

Quali sono i lavori particolari delle donne e dei ragazzi?

I lavori particolari delle donne sono di occuparsi in tutti i bisogni della famiglia e ingerenze domestiche. Quelli dei fanciulli di guidare al pascolo la greggia e gli armenti.

Articolo 33.°

Avvi nella vostra Comune qualche opera della natura o dell' arte che meritino attenzione?

Non esiste alcuna opera della natura che meriti attenzione. Nella Chiesa plabana di S. Cassiano si conserva col solito bel colorito e lucentezza il quadro di coccio dell' altare maggiore rappresentante la Natività di N. S. G. Cristo.

Questo è una delle eccellenti manifatture della perduta arte ***plastica figulina,*** in cui nel secolo XV si rese illustre la famiglia della Robbia di Firenze, e di cui fa immensi elogi e dettagli il citato Giorgio Vasari nel tomo primo della ***Storia dei pittori e scultori.***

Articolo 34.°

Sonovi delle feste non religiose, o usi locali propri a fissare la curiosità? Farne conoscere l' origine e l' influenza.

Non vi sono feste irreligiose, o usi locali propri a fissare la curiosità delle persone.

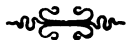
ARTICOLO 35.°

Quali cerimonie si fanno per le nascite, matrimoni e morti, eccettuate quelle della Chiesa?

Per le nascite, matrimoni e morti non si fanno altre cerimonie che quelle della Religione.

In occasione di nozze i parenti degli sposi, con quella pompa che permettono le loro condizioni, accompagnano in numerosa cavalcata la sposa alla casa dello sposo. Ne succedono dei balli, conviti e moti di allegrezza.

Dalla Mereria di Caprese, il 6 dicembre 1809.

Per il Maire
MARCO RICCI *Maire provvisorio.*

PARTE SECONDA

MICHELANGELO BUONARROTI

Capitolo Primo

Controversia intorno al luogo di nascita del celebre Artista.

La disputa durata lungamente fra i cultori degli studi storici e massime fra gli abitanti della valle toscana del Tevere e del Casentino, se Michelangelo Buonarroti nacque a Caprese o a Chiusi, può dirsi ormai risoluta a favore di Caprese. A risolverla contribuirono assai, non tanto gli ultimi Annotatori delle Vite vasariane (1), Aurelio Gotti (2) ed altri scrittori, quanto in modo solenne, i rappresentanti illustri del Comitato fiorentino pel Centenario di Michelangelo, nelle feste celebrate a Caprese e a Chiusi nel 1875, sia coi discorsi che vi furono recitati, sia con le iscrizioni marmoree poste sulle facciate delle due antiche potesterie; feste di cui diremo nel capitolo quinto. Tuttavia sembra che non tutti i Casentinesi s' accordino ancora; ma invece di muover dubbi sempre lodevoli quando si tratta di studiare meglio una controversia storica, pretendono di sostenere e rendere accettabile la loro opinione con prove ed argomenti discussi e sfatati dalla critica, contro documenti che favoriscono Caprese.

Fra gli scrittori che di recente si provarono a rompere una lancia per Chiusi, il più notevole è l' egregio avv. comm. Carlo Beni nella sua *Guida illustrata del Casentino*, sperando di ben chiudere i rivi della disputa col riferire questo passo d' un articolo stampato nel giornale *La Nazione* il 26 settembre 1873.

---

(1) Vedi *Prospetto cronologico* aggiunto alla Vita del Vasari, vol. VII, pagg. 337-38 dell' ediz. Sansoni. Firenze, 1881.

(2) *Vita di Michelangelo Buonarroti*, vol. I, pagg. 3, 4, e Appendice I, vol. II, pag. 18. Firenze, 1875.

« Chiusi il quale primo nella storia certa del Casentino, non è « ultimo per la felice sua posizione, ha pur l'ambizione ***negatagli da qualche moderno rifrustatore di Archivii***, di aver « dato alla Toscana, all'Italia, al mondo Michelangiolo Buonarroti » ([1]). Ma nessuno, crediamo, potrà appagarsi del parere così vagamente espresso da un anonimo in un giornale politico, che perciò poco o nulla s'interessa di studi archivistici e d'erudizione; e chi se ne interessa davvero, vorrà un po' sapere se quel ***moderno rifrustatore d' archivi*** abbia trovato qualcosa che valga a provare la nascita di Michelangelo in Caprese e non a Chiusi. Prima però di parlar di documenti, ci piace di riassumere brevemente e confutare alcune delle principali ragioni addotte per far propendere la bilancia a vantaggio di Chiusi, aggiungendo che la controversia si fece assai viva anche circa settanta anni sono fra gli abitanti di que' luoghi, gelosi di perdere tanta gloria artistica, rimasta disputabile finchè si fondò soltanto sulla tradizione, o sulla fede incerta ed oscura di scrittori anche contemporanei del Buonarroti.

Se non fossero andate disperse o smarrite le carte della Accademia Tiberina e dell'altra intitolata a Michelangelo Buonarroti, istituita la prima al Borgo Sansepolcro e la seconda a Bibbiena nei primi trent'anni del secolo or ora finito, sapremmo quali resultati dettero gli studi e le ricerche di quelli Accademici intorno a questa questione Michelangiolesca. La valle toscana del Tevere non difettava allora d'uomini d'ingegno e di sapere, fra i quali giova ricordare Francesco Gherardi-Dragomanni, che fu dei più zelanti e operosi promotori dell'Accademia predetta; il canonico prof. Francesco Barciulli e il suo fratello canonico Lorenzo; il Fantoni, l'Amidei, il Landucci, l'Alberti, oltre il canonico Mercanti, il prof. Giuseppe Bardelli e il cav. Niccolò Cherici. Alla quale Accademia, ch'ebbe privilegio d'intitolarsi *Imperiale e Reale*, vennero ascritti anche celebri scenziati, letterati ed artisti tanto italiani che stranieri; e della sua fondazione come di quanto operò nei non molti anni della sua esistenza, abbiamo qualche notizia in alcune lettere dello stesso Gherardi-Dragomanni, stampate nel foglio settimanale ***La Valle***

(1) Cfr. a pag. 347.

Tiberina ([1]). E poichè uno degli intenti che si propose l'Accademia, fu quello di ricercare la storia religiosa, civile ed artistica della Valle, nel 1832 celebrò a Sansepolcro una solenne festa letteraria in onore di Michelangelo Buonarroti, per provare appunto ch' era nato a Caprese. Tale dimostrazione risvegliò gli spiriti degli studiosi Casentinesi, i quali per impulso massimamente del patriotta dott. Gregorio Palmi, medico condotto a Bibbiena, del Sacchi e di altri, istituirono, come fu detto, l' altra Accademia intitolata al Buonarroti, con lo scopo, almeno nei primi tempi, di accertare che a Chiusi era dovuta la gloria di quella nascita. Le dispute continuarono, per quanto pare, lunghe e vive da ambe le parti, ma nulla fu stampato. Venuto il Quarantotto, foriero di tante speranze per la libertà d' Italia, la balda gioventù corse animosa sui campi lombardi contro lo straniero, e per amor di concordia si vollero sopite e cancellate le gare municipali. Così ebbe termine l' Accademia Buonarroti di Bibbiena; l' altra trascinò ancora per qualche anno una vita anemica che la condusse alla morte. Ma per quanto possiamo congetturare, a ben poco debbono aver giovato quelli studi e quelle indagini: saranno stati discorsi accademici per interpetrare, a seconda delle proprie convinzioni e dell' amore al luogo natio, quanto fu lasciato scritto dai contemporanei del Buonarroti e da successivi scrittori; non frutto di ricerche negli Archivi quasi inaccessibili o poco curati a quel tempo. E gli scrittori più tormentati, è probabile che fossero il Condivi e il Vasari, come quelli che ebbero domestichezza amichevole col grande Artista, e seppero perciò molto della vita di lui. I quali scrittori sono anch' oggi i principali cavalli di battaglia per coloro che sostengono la nascita del Buonarroti a Chiusi. Ma bisogna dire che nessun dei due dètte molta importanza a questo fatto nelle loro Vite di Michelangelo e che quasi si copiarono. Il Condivi accenna vagamente a Chiusi e a Caprese ([2]) e, secondo noi, da questa riunione dei due castelli nacque la confusione. Tutti sanno invece che sono due luoghi distinti, l' uno lontano dall' altro circa dieci chilometri; che furono sempre Comuni governati da propri Statuti e Ordina-

---

([1]) Anno I, vol. 1, dal gennaio al luglio del 1866.

([2]) *Vita di Michelangelo Buonarroti*. Firenze, G. Barbera 1892.

menti, facenti parte ora d' uno ora d' altro territorio, soggetti ora ad una ora ad altra giurisdizione. Lo Statuto più antico di Caprese rimastoci e da noi dato alla luce, reca la data del 10 febbraio 1386, compilato circa due anni dopo che gli uomini di questa Valle, per lo stato dubbio e pericoloso in cui si trovavano, furono ricevuti « sub umbra alarum protectionis et dominationis » del Comune di Firenze, sottomettendo ad esso il castello, la rocca, il cassero, la corte, il territorio e gli uomini del medesimo col mero e misto imperio, potestà della spada, ecc. (¹). E nei Capitoli per quella sottomissione de' 28-29 aprile 1384, fra le altre cose venne stabilito (15): « Che il Potestà di Caprese debba essere cittadino fiorentino, popolare e guelfo: e il suo ufficio duri sei mesi, ed abbia divieto per cinque anni dal giorno in cui depone l' ufficio ». La potesteria che era di quarto grado fu elevata al terzo intorno al 1406 (²); e dal 4 novembre del ricordato anno 1386 al 13 aprile 1772 abbiamo una serie non interrotta di seicentosessantasei Potestà.

Ma tutto questo non può bastare a convincere l' avv. Beni, il quale, fra le altre cose ci viene a dire, senza provarlo, che « in tutti i documenti (quali?) *Chiusi* trovasi sempre nominato per il primo » (³), cosa affatto contraria alla verità. Vediamolo in un documento importantissimo, che abbiamo avuto la fortuna di trovare nel R. Archivio di Stato in Firenze. È questa una provvisione de' 21 dicembre del 1428 del Consiglio del Capitano e Popolo, approvata il giorno successivo dal Consiglio del Potestà e Comune di Firenze (⁴).

Eccola fedelmente trascritta:

Magnifici et potentes dominj dominj priores Artium vexillifer Justicie populi et Comunis Florentie, audita relatione facta per quosdam ex suis collegijs quibus infrascriptorum pràtica commissa fuit continente qualiter ipsi, intellectis narratis per quo-

---

(¹) Vedi in *Appendici e documenti* di questo volume *Atti concernenti la sottomissione di Caprese al Comune di Firenze*, da pag. 154 a 162.

(²) Cfr. a pag. 119, nota 2 di questo volume.

(³) *Guida* cit., pag. 345, nota 4.

(⁴) *Provvisioni*, Registro 120 a car. 315ᵗ-316.

sdam ex hominibus infrascriptarum potestariarum, habentes suam voluntatem in scriptis redactam ad effectum infrascriptum et asserentes, si infrascripta firmentur, quod hominum ipsarum potestariarum concordia et facultas conservabitur et tamdem suplicantes sic referrj debere, et quod ipsi de Collegjis sequentes voluntatem predictorum provisionem firmare fecerunt secundum dictum earum scripturarum, et tandem concludentes ipsos putare, bonum esse desiderium predictorum hominum secundum ipsorum scripturam adimplere, et volentes eisdem tanquam devotis filijs complacere ecc. . . . .
. . . . providerunt, ordinaverunt et deliberaverunt die vigesimo primo mensis decembris, anno dominj millesimo quadringentesimo vigesimo octavo, inditione septima, quod potestaria Capresis et potestaria Clusij dempto Comuni Verghereté, cum omnibus locis qui nuper fuerunt de potesteria Verghereté, et dempto Comuni Montalonis et Comune Castellaris simpliciter absque Cirignone, quod Commune nunc est de potestaria Plebis, intelligantur cum eorum curijs, hominibus et personis simul unite et reducte ad unam potestariam, que vocetur potestaria Capresis et Clusij, et quod deputetur potestas per viam extractionis de bursa plebis Sancti Stephani, cum duobus notarijs, tribus familis et uno equo, et cum salario librarum quingentarum pro semestrj, solvendo per libram et soldum Communium et hominum suppositorum. Et quod ipse potestas prima vice cum uno notario habitet et residentiam faciat in castro Capresis et secunda vice Clusij pur (sic) com uno notario, et sic successive et alternative procedatur. Et quod quando potestas habitabit in castro Capresis, deputet alium notarium Clusij, qui ibidem continue moram trahat et dicat ius illis de Clusi et alijs hominibus de dicta potestaria unita, exceptis illis de potestaria Capresis secundum ordinem locorum, et idem notarius Clusij observent hoc, videlicet quod omni e domada in die sabati vadat ad Montem fatuchium pro reddendo jus ipsis de Montefatuchio, et illis de Corezo, Frassineta et Comuni Castellaris, et non possit eos in civilibus vel in criminalibus alibi convocare sub pena librarum centum eadem vice, qualiter auferenda et Comuni Florentie aplicanda, et observentur cuique Communj eius Capitula et pacta et Statuta. Et quod quando potestas stabit Clusij deputet nota-

rium Capresi, et simili modo observet, et quod illi de Caprese cum ipsa tota potestaria Capresis judicentur in civilibus et criminalibus ad Caprese.

Da questa provvigione venne adunque stabilito il tempo preciso, nel quale le due Potesterie furono riunite in una, col nome (lo noti l' avv. Beni) di ***Potesteria di Caprese e di Chiusi***, con residenza prima a Caprese poi a Chiusi e così di seguito alternativamente. E Chiusi al pari di Caprese ebbe il proprio Statuto nel 1387 con riforme fino al 1737; ebbe i suoi Potestà, l' ultimo de' quali è appunto del 15 settembre 1427. Chiaramente poi si rileva dalla detta provvisione, che il Potestà doveva risedere per tutto il semestre del suo ufficio nel medesimo luogo ove veniva destinato, deputando un notaro a rappresentarlo nell' altro. E siccome questa riforma era in vigore anche nel 1483, come si ha dal Reg. I delle deliberazioni della Potesteria di Caprese, cioè otto anni dopo la nascita di Michelangelo, quindi non può dubitarsi che non fosse in vigore nel 1475 quando suo padre vi fu potestà. La prova poi che a Lodovico toccasse la residenza a Caprese, l' abbiamo a contare dal primo Potestà eletto dopo la riunione delle due Potesterie, cioè da ***Cristoferus Simonis magister*** (77.° Potestà) (1), che dovè esercitare l' ufficio a Caprese dal 15 marzo 1428 al 15 settembre 1429, stile fiorentino, e arrivare giù giù fino a ***Lodovicus Leonardi Buonarroti Simoni*** (169.° Potestà) (2), al quale toccò precisamente di risedere in Caprese dal 1° ottobre 1474 a tutto marzo '75. E poichè è noto che Michelangelo Buonarroti nacque il 6 marzo, è anche chiaro che ciò avvenne in Caprese venticinque giorni innanzi che il padre suo Lodovico terminasse l' ufficio.

Se tuttociò è vero, come è verissimo, esiste una contradizione con quanto afferma il Vasari, che sebbene famigliare ed amico di Michelangelo, potè quanto alla sua nascita ingannarsi, considerando anche che quando scriveva la Vita del grande statuario (1550) il Buonarroti era già vecchio di settantasei anni, e

---

(1) Cfr. pag. 122.

(2) Idem. a pag. 125.

settantanove ne aveva allorchè il Condivi dettò la sua. Lo notiamo per quello che diremo in seguito, aggiungendo altresì una nostra opinione che può essere divisa da molti, cioè che Michelangelo per quanto si voglia legato in amicizia con ambedue gli scrittori, modesto com' era e sdegnoso di cortigianerie e di lodi, non avrà certo avuto la sofferenza di ascoltare la lettura di quelle Vite. Di lui, scrisse il Vasari: « Nacque un figliuolo sotto fatale e fe-
« lice stella nel Casentino, di onesta e nobil donna (1), l'anno 1474,
« a Lodovico di Lionardo Buonarroti Simoni, disceso, secondo
« che si dice, della nobilissima ed antichissima famiglia de' conti
« di Canossa. Al quale Lodovico, essendo Potestà quell' anno del
« castello di Chiusi e Caprese vicino al sasso della Vernia, dove
« San Francesco ricevè le stimate, diocesi aretina, nacque, dico,
« un figliuolo il sesto dì di marzo, la domenica, intorno all' otto
« ore di notte; al quale pose nome Michelagnolo » (2). Non v' è dubbio, l' anno, il giorno e perfino l' ora della nascita di Michelangelo s' accordano perfettamente col documento che noi ripubblichiamo, convalidato per altre prove e dalla testimonianza del Buonarroti stesso. E può darsi benissimo che tutti quei particolari il Vasari li raccogliesse dalla bocca del celebre Artista, ma non la sua nascita a Chiusi, quando sapeva, e lo vedremo, d' esser nato a Caprese. Certo fa senso quella designazione *vicino al sasso della Vernia*, perchè se Chiusi è a poca distanza da quel Santuario, Caprese rimane distante circa dieci chilometri. Ma non potrà negarsi che nel suo racconto il cav. Giorgio fu molto incerto e confuso: anch' egli, al pari del Condivi nomina Chiusi e Caprese come se fossero un solo Castello.

Bisogna dunque concludere, che quantunque il Vasari fosse nato ad Arezzo, non conosceva bene i luoghi; il che si rileva

(1) Francesca di Neri di Miniato del Sera e di Bonda Rucellai.

(2) « Giova qui notare », ci dice l' avv. Beni, « come il titolare della Chiesa « di Chiusi sia appunto *S. Michele Arcangelo*, e come sia, e specialmente a « quei tempi fosse, costume d' imporre il nome del Santo Protettore della Par- « rocchia ove un fanciullo era nato ». (*Guida* cit., pag. 342, nota). È una stiracchiatura, perchè allora non *Michelangelo*, ma *Michelarcangelo* si sarebbe chiamato! Gli antichi per il solito, con bel costume, imponevano ai figliuoli il nome degli antenati; e piuttosto che il nome del Santo della parrocchia, quello che tenevano per protettore delle famiglia o quello pel quale avevano particolare devozione.

dal contesto, chè facendo di Caprese e di Chiusi una cosa sola, li dètte per prossimi alla Verna, e perciò fece dire a Michelangiolo: « Giorgio, s' i 'ho nulla di buono nell' ingegno, egli è venuto dal « nascere nella sottilità dell' aria del vostro paese d' Arezzo [1] ».

Or come potè parere al citato autore della *Guida illustrata del Casentino* « chiaro racconto » ciò che della nascita del Buonarroti ci narrò il Vasari, che tanto si contraddisse nella Vita di Iacopo Sansovino? Anzi una contradizione così grave non è solita in quello scrittore, e fa tanto più meraviglia trattandosi di Michelangelo. Nella Vita dunque d' Iacopo dice: « Fu, nei suoi primi « anni puerili, messo secondo l' ordinario alle lettere; e cominciando a mostrar in esse vivacità d' ingegno e prontezza di « spirito, si diede indi a poco da se medesimo a disegnare..... « La qual cosa vedendo la madre, la quale egli somigliò grandemente, e favorendo il suo genio, li diede aiuto, facendogli « occultamente insegnare il disegno; perchè ella amava che il « figliuolo fosse scultore, emulando forse alla già nascente gloria « di Michelagnolo Buonarroti, allora assai giovane, mossa anche da un certo fatale augurio, poi che in una medesima « strada chiamata Via Santa Maria, presso a Via Ghibellina, « era nato Michelagnolo e questo Iacopo » [2]. Notano gli ultimi Annotatori, che il Vasari si dimenticò d' aver scritto nella Vita di Michelangelo che nacque nel Castello di Chiusi e Caprese in Casentino; e l' iscrizione posta in quella via, oggi dei Bentaccordi, corregge l' errore del Biografo aretino, leggendosi in essa:

CASA
DOVE MICHELANGELO BUONARROTI
NATO A CAPRESE IN CASENTINO
VISSE GLI ANNI DELLA SUA GIOVINEZZA.

Ma tanto era invalsa l' opinione che Caprese fosse nel Casentino al pari di Chiusi, che anche l' autore dell' iscrizione ripetè tale inesattezza.

Dal fin qui detto è lecito dunque conchiudere, che i due scrittori contemporanei del Buonarroti non risolvono la questione.

---

[1] Vol. VII della cit. edizione, pag. 136.

[2] Idem, pag. 486.

Nè la risolve chiaramente Ermanno Grimm [1], il quale senza indicare donde prese così particolari notizie, ci racconta: « L' avo di « Michelangelo faceva parte nel 1456 della Signoria, e suo padre « apparteneva nel 1473 al collegio de' Buonomini, giunta di dodici « cittadini, i quali stavano quale Consiglio a fianco della Signoria. « Nel 1474 fu nominato potestà di Chiusi e di Caprese, piccole città « con castello poste nella Valle della Singerna, corso d'acqua « di poco momento, che si versa nel Tevere, il quale scaturisce « in quei dintorni, ed è rivo desso pure di poca importanza « in fino a tanto non ha ricevuto le acque della Singerna. La « contrada è montuosa.

« Il padre di Michelangelo, il quale aveva nome Ludovico, « partì da Firenze per recarsi al suo posto. La sua consorte « Francesca, essa pure di buona famiglia, trovavasi in istato di « gravidanza inoltrata; la qual cosa punto non le impedì d'ac- « compagnare il suo marito a cavallo. Quel viaggio avrebbe po- « tuto avere tristi conseguenze, sia per la giovane madre, sia « per il frutto che portava in seno, essendo caduto il cavallo, in « guisa che si temeva un aborto. Però non ne risentì quella danno, « ed il 6 marzo 1475, verso le due dopo mezzanotte, diede alla « luce un bambino, al quale fu imposto nome Michelagnolo, che « così si scrive all'uso fiorentino a vece di Michelangelo. Era « desso il secondo figliuolo di sua madre, la quale non aveva « che diciannove anni quando lo partorì, mentre il padre Ludo- « vico contava trentun anno. Il padre di quest'ultimo non era « più vivo, ma viveva la madre di lui, Monna Lissandra dimi- « nutivo di madonna Alessandra, donna allora dell'età di set- « tantasei anni.

« Nel 1476 scaduto il termine del suo ufficio, Ludovico fece « ritorno a Firenze. Il piccolo Michelangelo fu lasciato a Setti- « gnano, paesello a distanza di tre miglia dalla città, dove i « Buonarroti tenevano un podere ecc. ».

Se non c'inganniamo, il Grimm non è molto più chiaro dei ricordati scrittori cinquecentisti quanto al luogo di nascita del Buonarroti, poichè mentre anch'egli nomina Chiusi

[1] *Leben Michelangelo's*, traduzione di Augusto di Cassilla, volume. II, pagg. 77-78. Milano, ditta editrice F. Manini.

e Caprese credendole città, ha questo di buono che topograficamente si riferisce a Caprese e non a Chiusi, dicendo che è posto nella valle della Singerna e non nel Casentino, da lui nemmen rammentato. Ne conviene l'egregio avv. Beni che lo scrittore alemanno parla di Caprese? E se parla di Caprese e non dice nulla dell'itinerario tenuto dai genitori di Michelangelo per giungere a quel castello, perchè lo stesso autore della *Guida del Casentino* s' avventura a tracciarlo per farli arrivare a Chiusi, quasi che dopo oltre quattrocento anni si possa affermare qual' era la strada più comoda e più diretta? O che forse non erano aperte anche vie praticabili, quanto quelle che conducevano a Chiusi, tra Firenze ed Anghiari per Caprese, dalle quali i Fiorentini fecero più volte transitare le loro genti d'arme a cavallo ed a piedi per mantenere il dominio dei loro castelli? E concedendo anche come vorrebbe il signor Beni, che per giungere fino al castello di Caprese, occorresse avventurarsi « per sentieri veramente da capre! » ci dimostri, se può, che erano migliori quelle per arrampicarsi da Stia o dal Corsalone su pei greppi al castello di Chiusi. Dunque come poteva convenir più a Lodovico con la moglie incinta, per recarsi a Caprese, o passare per Chiusi, quando le strade migliori potevano essere per Anghiari?

Ma che vale andar discorrendo senza fondamento alcuno? La storia ha necessità dei documenti, dei quali come tutti sanno, poco conto facevano i nostri vecchi. Oggi non è così, chè andando da un estremo ad un'altro, la critica storica vuol discutere anche gli stessi documenti; e bene sta quando non si passi la parte come fanno certi ipercritici troppo sofistici, o, quel che è peggio, non scevri da passione. E i documenti stanno tutti a favore di Caprese (come abbiamo veduto e vedremo) e contro tutti gli scrittori, compreso il P. Salvadore Vitali, che nella *Cronica Seraphici M. Alverniae*, interpolò poche parole per ricordare l'ospitalità data a San Francesco d'Assisi nel castello di Chiusi, e così, per sentita dire, la nascita in esso di Michelangelo Buonarroti! Nè a quel religioso cronista del secolo XVII sarà parso necessario ricercare, in cosa per lui di lieve importanza, se la tradizione aveva fondamento, senza contare che ben altre inesattezze e gratuite asserzioni si trovano nella sua *Cronaca*

anche per ciò che riguarda il Santuario della Verna. Del che può trovare scusa nei tempi in cui visse; scusa che non ci pare sia da concedere al suo confratello P. Alberto da Alberoro, quando nel 1884 in una nota del suo *Compendio Storico* scrisse: (1) « Così stavano le cose, quando pochi anni or sono, il sig. Luigi « Mercanti commissionato dalla Società Tiberina a cercar memorie « in proposito », (cioè intorno al luogo di nascita del Buonarroti, cosa che egli fece di suo e, per quanto sappiamo, non per commissione della Società Tiberina), « gli venne fatto di trovare « un antico (?) documento, fino allora inedito che lo farebbe na- « scere apparentemente a Caprese. L'indole di questo libro non « permette di entrare in discussioni ed esami circa l'autenticità « di quel vantato documento, che a noi sembra apocrifo, e forse « introdotto nell'Archivio dei Buonarroti fraudolentemente da « qualche mano audace ». Via, ci pare che il P. Alberto trascorra un po' troppo, e senza contargli le inesatezze e gli errori di quella nota, la sua logica è fuori di strada quando conclude che, anche se il documento fosse riconosciuto autentico, la nascita di Michelangelo rimarrebbe stabilita in Chiusi nel Casentino! E la poco benigna interpetrazione fu raccolta dall'avv. Beni il quale scrive: « Molti dubitarono e dubitano, non già della *materiale* « *esistenza* di quella *copia*, che mani audaci e interessate pos- « sono avere intrusa fra le carte del Buonarroti, ma sibbene « della esistenza e verità dell'originale ecc. » (2).

Esaminiamo pertanto quel documento, noto centotre anni prima del 1875 quando fu pubblicato (3); inquantochè in una nota manoscritta, probabilmente del Della Valle, e inserita nella Vita di Michelangelo Buonarroti del Vasari, edizione stampata a Firenze nel 1772 (4), si legge:

(1) *Compendio storico religioso del sacro monte della Verna in Toscana,* nota a pag. 7. Firenze Stab. Borrani.

(2) *Guida* citata, pag. 346-347.

(3) Il documento fu pubblicato prima dal comm. Aurelio Gotti, poi dal comm. Gaetano Milanesi nell'edizione Sansoni del Vasari, e dal cav. uff. Giovanni Magherini-Graziani, e l'originale sta a disposizione di chi voglia esaminarlo nell'archivio Buonarroti, cartella XII, N. 26, pag. 38.

(4) *Delle Vite dei più eccellenti pittori* ecc., da Giov. Battista Stucchi e Anton Giuseppe Pagani con approvazione, ad istanza di Tommaso Masi e compagni di Livorno, Vol. VI, pag. 3.

« Nacque Michelangelo a Caprese e non a Chiusi come dice « alcuno..... Dirò anche, che la madre di Michelangelo fu Fran- « cesca figlia di Neri di Miniato del Sera, e di Maria Bonda Ruc- « cellai; ed ebbe 9 compari al suo battesimo seguito in Caprese, « il che si trova in un libro di ricordi di Lodovico suo padre ecc. ». Parlando poi della nobiltà della famiglia Buonarroti Simoni, aggiunge: « La calunnia del Bandinelli converte in disonore quello, « che è onore per Michelangelo, cioè l'esser nato in contado; « poichè appunto per esser nato in Caprese dove suo padre era « Commissario, mostra ch'era nobile ».

Soltanto nell'anno 1875, come fu detto, quando per iniziativa di un Comitato fiorentino si celebrò il quarto centenario dalla nascita del grande Artista, fu ritrovata, non da Luigi Mercanti, una copia dell'atto stesso fra le carte che si conservano nell'archivio Buonarroti, e probabilmente quella mandata a Roma a Michelangelo dal suo nipote Leonardo, come or ora diremo, e riportata da Roma dopo la morte del celebre Statuario. La qual copia fu scoperta da un intelligente e studioso archivista, al quale venne affidato l'incarico di ordinare le carte Buonarroti, a cui certamente nient'altro poteva importare se non la verità storica! (1). Eccolo riprodotto fedelmente dalla fotografia che ci fu gentilmente concesso di fare eseguire (2).

Sebbene sia di non difficile lettura, pure è necessario trascriverla per apporvi alcune note e chiarire delle parole incerte, giacchè l'amanuense poco esperto, non sempre intese bene la copia eseguita forse da Leonardo Simoni nipote ed erede di Michelangelo, il quale, e questa è una prova molto importante, a' 14 aprile 1548 scrisse al detto Leonardo: « Vorrei « che mi mandassi la mia natività, come mi mandasti un'altra « volta, appunto come sta in un libro di nostro padre, perchè « l'ho perduta » (3). Dunque il celebre statuario sapeva delle *Ricordanze* del padre suo, e non una ma due volte ebbe l'estratto

(1) L'illustre accademico della Crusca cav. prof. Alessandro Gherardi.

(2) Di ciò siamo particolarmente grati al comm. prof. Guido Biagi.

(3) Vedi a pag. 223 la lettera CXCVII nel volume: *Le lettere di Michelangelo Buonarroti pubblicate coi ricordi ed i contratti artistici* per cura di Gaetano Milanesi. In Firenze successori Le Monnier, 1875.

concernente la sua nascita; dunque non può essere un documento fraudolentemente introdotto nell' archivio Buonarroti da mani audaci ed interessate, tanto più che il documento stesso ci attesta esser copia del tempo di Michelangelo.

« Copia del tempo di michelangnolo buonarotj lavato delle (levato dalle) ricordanze di lodouico suo padre da cart. IIa (1).

« Ricordo come ogi questo dì 6 di marzo 1474 - mi nacque un fanciulo mastio posigli nome michelagnolo et nacque in lunedj matina inanzi di 4 o 5 ore et nacquemj essendo io potestà di caprese et a caprese nacque. e' compari furno questj di sotto nominatj. battezossj nella chiesa di s.to giovannj di caprese. questi sono j comparj.

« Don daniello di ser Buonaguida da firenze rettor di s.to giovannj di caprese.

« Don andrea di (2)........ da poppi rettor della Badia di diariano (3).

« Giovanni di naurij (4) da da caprese.

« Iaco di francesco da casurio (da Casuccio).

« Marco di giorgio da caprese.

« Giovanni di biaggio da caprese.

« Andrea di Biaggio da caprese.

« Franco di Iaco del anduino (5) da caprese.

« Ser barto di santi del lanse nottaro.

« Nota che Addì 6 di marzo 1474 è alla fiorentina ab incar.ne et alla romana ab nativitate è 1475 ».

---

(1) Potrebbe anche leggersi 11a, e noi preferiamo questa lezione, perchè Lodovico scrisse il ricordo nel suo libro delle *Ricordanze* venticinque giorni prima di lasciare l' ufficio di Potestà della terra di Caprese.

(2) Don Andrea, si trova nominato nei registri della potesteria di Caprese, per certi rimborsi fattigli dal Potestà nel 1483, per più cose adoperate nel restauro della sala grande del palazzo del potestà. Reg. I. pag. 127.

(3) Doveva dire *Dicciano*, antica Badia, della quale vedi a pag. 55 di questo volume, e Parte II, app. n.o 1.

(4) Forse *Parri.*

(5) Negli antichi libri di Caprese non si trova mai il nome *Anduino,* ma quello di *Landuccio.* La famiglia Landucci fu sempre delle principali capresane, e noi ricorderemo un tabernacolo in pietra che era ed è tuttora nella chiesa

Fu grande sventura la perdita delle *Ricordanze* di Lodovico Buonarroti, avvenuta per quanto pare, dal 1772 al 1875, poichè il Della Valle citato conobbe quelle e non l'estratto autentico da noi riprodotto. Tuttavia non mancano altri argomenti per confermar meglio l'autenticità di esso. Rimane anch'oggi la piccola chiesa di San Giovanni dove fu battezzato Michelangelo, e abbiamo la certezza che i compari nominati dal padre suo furono tutti di Caprese, neppur uno di Chiusi. E questa non è un'altra prova? I loro nomi si troverebbero certamente nelle carte di quel tempo se non fossero andate perdute. Si troverebbe che veramente don Daniello di Buonaguida da Firenze e don Andrea da Poppi erano i rettori della chiesa di S. Giovanni e della Badia di Dicciano; che ser Bartolomeo di Santi teneva l'uffizio di notaro della Potesteria. Ma noi avendo consultato nell'archivio del Comune di Caprese i Registri dei partiti della Potesteria, che sventuratamente non vanno oltre il 1483, ci siamo potuti accertare almeno in parte, che a quel tempo vivevano ancora alcuni dei compari. Giovanni di Parri ricordato fino al 1504, era consigliere del terzo di Tifi nel dicembre del 1484 [1]; Iacopo di Francesco da Casurio (nei registri Casuccio) si trova registrato come mallevadore alla Potesteria per il Terzo di Sovaggio negli anni 1484 e 1485 [2]; Giovanni di Biagio, detto Scalabrino, fu eletto ambasciatore nel marzo del 1484, camarlingo nel 1485, e più volte si trova nominato nei partiti dal 1483 al 1491 per il Terzo di Monna [3]. Andrea di Biagio anch'egli consigliere, tenne varii uffici fra il 1484 e il 1492 [4], nei quali l'anno 1502 gli succedettero i figli Tofano e Biagio [5]. Finalmente Francesco di Iacopo di Landuccio era certamente dell'antica e facoltosa famiglia, non

---

di San Giovanni, di cui diamo più avanti la riproduzione. La famiglia Landucci, si è detto che fu sempre delle principali, inquantochè in tutti i libri che conservansi nell'archivio di Caprese, dal 1483 ai nostri giorni, trovasi rammentato qualcuno di essi nei più importanti uffici del Comune.

(1) Registro I da carte 17 a 20, da 21 a 23.

(2) Registro I a carte 1 e 20.

(3) Registro I da carte 1 a 129.

(4) Registro I da carte 4 e 176. Registro II, da carte 26 a 137.

(5) Registro II, a carte 26 e 34.

ancora estinta, alla quale appartiene l'onor. Lando Landucci, professore di Diritto Romano all'Università di Padova e deputato al Parlamento nazionale. Francesco fu consigliere per il Terzo di Sovaggio, e dei più stimati, fra il 1486 e il 1502; fu Sindaco al Potestà e uno dei maggiori consiglieri (1).

Spero che questi documenti, oltre le testimonianze raccolte, bastino a provare luminosamente che Michelangelo nacque proprio nella potesteria di Caprese, e a convincere i pochi incerti e contrari. Se mi sarà dato di conseguir tanto, io avrò colto il frutto delle mie fatiche e dei miei sacrifizi, e contribuito a confermare e mantenere al mio paese natio una gloria che ha desiderato sempre di conservare, e della quale si mostrerà sempre degno, onorando, come potrà, la memoria di quel Grande che nelle tre Arti sorelle e nella Poesia fu piuttosto unico che raro, da meritare il titolo di *Divino*, pel quale, e altresì per il nome, può dirsi come il Manzoni cantò di Omero « Che patria egli non ebbe altro che il cielo ».

---

(1) Registro I, a carte 41, 59 e 135.

Capitolo Secondo

Casa dove nacque Michelangelo.

Accertata nel capitolo precedente la nascita di Michelangelo Buonarroti a Caprese, con documenti e prove inoppugnabili, rimane ora da stabilire, se sarà possibile, qual' era nel 1475 la residenza e abitazione dei Potestà. Ripetiamo se sarà possibile, poichè nel corso di oltre quattro secoli le rovine e le devastazioni hanno fatto perdere perfino le tracce delle parti principali del Castello, e soltanto si conservano, quantunque alterati, due edifici, uno dei quali ci dà indizio nella parte inferiore di costruzione più antica.

Impossibile è poter ricostruire colla mente quella vasta e un dì munita rocca, posta in cima ad un monticello pittoresco, alto 653 metri sul livello del mare. Si provò, come fu detto, l' ing. Luigi Mercanti; e se dai ruderi delle mura castellane e da altri avanzi nell' interno, fu possibile delineare una pianta probabile, quanto alla forma del Castello com' egli lo disegnò, è molto da attribuire alla fantasia, [1] poichè dagli scavi intrapresi nel gennaio del 1901 dal proprietario Luigi Landucci, si rileva che diversa doveva essere la forma della pianta in confronto con quella tracciata dall' ing. Mercanti. Ma quand' anche fosse a quel modo nel secolo XIII, in ben altre condizioni dovè trovarsi nel 1475 allorchè vi andò potestà Lodovico Buonarroti Simoni, padre di Michelangelo; chè già tante volte aveva cam-

---

(1) Cfr. qui a pagg. 33.

biato signorie e sofferto assedi formidabili, oltre i danni procurati dal tempo. Lo stesso Mercanti argomentò che nel centro, dove le rovine formarono sul ripiano nell' interno del Castello un rialzamento di circa otto metri, esistesse l' abitazione del feudatario con alta torre, maggiore delle altre; e vuolsi che sgombrando quelle macerie sia possibile trovare alcune stanze terrene, come da qualche saggio sembrerebbe verosimile (1).

Nel tempo che scriviamo queste pagine, gli scavi incominciati dalla parte di ponente in faccia a Trecciano, han fatto conoscere che la porta era murata per più di due terzi della sua altezza. È da supporre che questa chiusura fosse eseguita per difendersi meglio dalle masnade del vescovo Guido Tarlati quando assaltò ed assediò il Castello (2).

Cominciati gli scavi dalla porta suddetta seguono la base di un promontorio che è lì presso, e che conduce verso l' interno del Castello; il qual promontorio, come al presente si vede, è sostenuto da una muraglia ora scoperta, che fiancheggia lo stipite della detta porta, e continua a destra di chi entra da essa in linea retta verso l' interno del Castello, quasi paralellamente alle mura di cinta per circa dieci metri, e poi con un angolo, quasi ottuso, piega per due metri circa verso le mura castellane, per ritornare, piegandosi sempre parallellamente, di nuovo alle dette mura.

Il muro scoperto, benchè interno, è di uno spessore di ottanta centimetri, e tuttora di una tale resistenza che per farvi, nel braccio fra le due curve, una rottura, fu necessario adoperare forti scarpelli, mazze e pali di ferro e impiegare molto tempo per vedere quale spazio esista fra il muro di cinta e l' interno, nel quale pare non vi sieno che macerie.

Accanto a quella porta, a destra di chi entra, rotta la debole muratura scopertasi con questi scavi, si scorse un vano rettangolare con volterranea, nell' interno del quale si scarica una

---

(1) Cfr. *Illustrazione del Castello di Caprese* ecc.; a pag. 47. Firenze, Pellas, 1875.

(2) Vedi questo libro a pag. 29.

doccia di pietra; per cui è da supporre che il vano fosse una cisterna. Questo ambiente per circa due terzi, era ripieno di macerie fra le quali furono trovati dei rottami di terra cotta, pochi ferri ed un'elmo corrosi dalla ruggine.

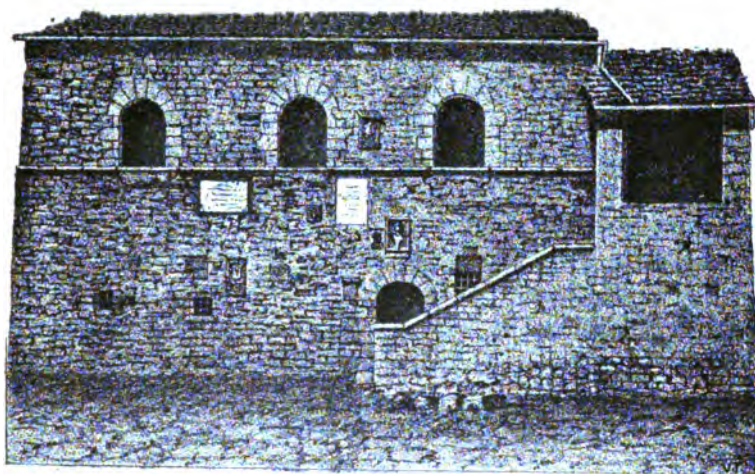
Continuano gli scavi i quali avvanzati al centro del castello, ci hanno scoperto la base di una torre quadrata, i muri della quale sono metri 5,62 ciascuno; ma noi siamo costretti a fermarci qui, non potendo differire ancora la stampa di questo libro. Però è desiderio di molti che il Comune, colla spesa di poche centinaia di lire iscritte annualmente nel suo Bilancio acquisti il Castello e continui gli scavi; del che avrà lode da quanti sono studiosi degli antichi monumenti, i quali, per così dire, portano scritta anche sulle rovine una parte della loro storia. La nostra debole voce affretti l'appagamento del giusto desiderio, e sia almeno curata la conservazione di quei ruderi che, in macanza di memorie scritte, sono gli unici testimoni della grandezza e della potenza di questo Castello, un dì quasi inespugnabile, nella gaia Valle del Tevere.

Nel secolo XVIII rimaneva ancora una delle sue torri che, minacciando rovina, fu demolita nel 1782 per ordine del Vicario regio di Pieve Santo Stefano; della quale demolizione ebbe pagamento a' 14 novembre del detto anno un Bernardino Mazzoni [1]. Nell'ordine del Vicario è denominata *torre del Pretorio;* ma non sappiamo dov'era precisamente il Pretorio, già residenza del Potestà, ufficio che durò fino al 1782, poichè appunto in quell'anno il granduca Pietro Leopoldo abolì la Potesteria sostituendole la Pretura di Pieve Santo Stefano, del cui Mandamento fece parte fin d'allora il Comune di Caprese [2]. Generalmente si credè e si crede sempre, che i Potestà abitassero la casa dove è l'uffizio del Comune, cioè nel fabbricato che rimane in faccia all'antica porta d'ingresso del Castello. Di esso così scrisse il più recente illustratore di Caprese [3] « Entrati nel

---

[1] Registro n. 15 delle deliberazioni della Potesteria, pag. 115 e 118; nell'Archivio comunale di Caprese.

[2] Cfr. a pag. 153 in fine alla Serie dei Potestà.

[3] *Illustrazione* cit. dell'ing. Luigi Mercanti, pagg. 47-48.

Da un disegno dell'ing. Luigi Mercanti del 1875.

1875-1901. - Palazzo Municipale.

« Castello per questa porta, si ha di fronte la Casa Comunale,
« che fu l'antica potesteria ove nacque Michelangelo. Per quanto
« alcuni suppongano che sia stata costruita ai primi del quat-
« trocento, vi è luogo a ritenere che fosse uno dei fabbricati
« interni del Castello. È a un solo piano, con la facciata volta
« a sud-ovest, ove sono tre finestre semicircolari.

« Nessuna modificazione ha subito questo fabbricato, tanto
« internamente che esternamente. Si trova nelle condizioni che
« poteva essere quando lo abitò la famiglia Buonarroti. Il pian-
« terreno si compone di una sala e di due o tre *(sic)* stanzuccie
« interne. Sembra che l'uffizio del Potestà fosse in questa sala,
« e le altre stanze annesse servissero di uffizio al Notaro o ai
« Messi, che risiedevano nella potesteria.

« Il primo piano serviva necessariamente di abitazione al
« Potestà e sua famiglia. Si compone di tre stanze, che una
« grande che serviva certamente da cucina *(sic)*, perchè vi era
« il camino che è stato di recente tolto, e due più piccole ad
« uso di camera da letto. Una delle camere, quella situata a
« destra di chi entra nella cucina, prende luce dalla parte di

« tramontana; l'altra cameretta che è la migliore per la forma
« e per l'esposizione, prende luce insieme alla cucina, dalle
« finestre situate in facciata.

« In quest'ultima cameretta, essendo la migliore del quar-
« tiere come stanza da letto, si crede possa essere nato Miche-
« langelo; ha una sola finestra che corrisponde in facciata alla
« destra, servendo le altre due a dar luce alla cucina, oggi de-
« stinata al più nobile ufficio di sala per le adunanze del Con-
« siglio Comunale.

« La camera ove si suppone sia nato Michelangelo è di for-
« ma rettangolare avente il lato maggiore lungo m. 4, 81 e quello
« minore m. 3, 25; è alta dal pavimento al soffitto m. 4, 16.

« A tutte due le camere si accede dalla cucina, non essendo
« in comunicazione fra loro. Tanto queste che la cucina sono
« soffittate a legname, mentre il pavimento di tutte tre le stanze
« è retto da volta reale.

« Si accede al primo piano per mezzo di una scala esterna
« appoggiata sull'angolo sinistro della facciata, che mette in una
« loggia dalla quale si accede alla cucina.

« La facciata del fabbricato è regolare e simmetrica, rive-
« stita di pietrame senza intonaco.

« Vi sono ancora incrostate alcune armi dei potestà che
« hanno risieduto in Caprese.

« Di fronte alla casa descritta, ne esiste altra che si crede
« servisse di abitazione al Notaro della potesteria ».

Non v'è che dire: la ristrettezza e l'umiltà della casa non fa ostacolo, sapendosi quant'eran discreti e modesti i Potestà del contado; e certo non può dirsi che stessero meglio nella potesteria di Chiusi. Ma senza disputare se quell'edificio appartenga a' primi del secolo XV o a tempo anteriore o posteriore, è impossibile credere, come affermò l'ing. Mercanti, che non abbia subìto alterazioni « tanto internamente che esternamente »; imperocchè quanto all'interno è facile persuadersi del contrario. È facile, per esempio, avvedersi che una delle stanze soprastanti al piano terreno fu divisa per averne due; il che avvenne forse nel secolo XVII o nel seguente. E ammettendo che per la parte esterna il Mercanti possa aver ragione, resta sempre il dubbio che la scala non stesse precisamente a quel modo, massime

sopra il pianerottolo; e prendendo l'aspetto o forma di loggetta, o meglio di balcone, esso doveva dare ingresso non solo al piano superiore del fabbricato esistente, ma pure ad altro dal lato opposto, probabilmente continuazione del primo o di forma diversa. Per renderci quasi certi di questo, abbiamo la porta rimurata ma visibile di fronte all'altra sul ripiano della loggetta; e oltre alcune tracce nella muraglia esterna di essa, è noto che non molti anni sono fu trovato un grosso pilastro nel terreno corrispondente. È molto probabile adunque che altre stanze avesse da quel lato la Potesteria ai tempi di Lodovico Buonarroti, e che mentre le stanze descritte servissero d'ufficio al potestà, compresa la sala d'udienza con camino, dal Mercanti supposta cucina, e quelle distrutte dalla parte opposta per abitazione sua e della famiglia.

Questa opinione, quantunque ragionevole, non sarà accettata facilmente, anzi dispiaceranno forse i nostri dubbi intorno alla cameretta nella quale vuolsi che fosse partorito Michelangelo Buonarroti, indicata anche dalle seguenti inscrizioni, non ancora incise in marmo, postevi allorchè nel 1875 furono celebrate le solenni feste centennarie della sua nascita.

Sopra la porta della camera:

IN QUESTA UMILE CAMERETTA
IL DÌ 6 MARZO 1475
NACQUE
MICHELANGELO BUONARROTI

Dentro la camera:

QUI
PIENE DI AMORE
LE ARTI PIÙ BELLE
AL PREDILETTO BAMBINO
INFUSERO
TUTTA LA LORO VIRTÙ
PERCHÈ IL SUO NOME NEI SECOLI
SUONASSE
MICHEL PIÙ CHE MORTALE ANGIOL DIVINO

Ma a fare un' altra congettura c' inducono alcuni documenti, i quali per lo meno fanno supporre che al tempo di Lodovico Buonarroti Simoni, l' ufficio e l' abitazione del potestà fossero in altro edificio. Abbiamo veduto che quella casa si compone del pianterreno a vòlta reale e del superiore soffittato, mentre con provvisione *die 17 mensis decembris* del 1486, si alloga il solaio della sala del potestà nella rocca a Piero Antonio di Andrea di Biasio per L. 19 e soldi 15, col patto « che decto Piero Antonio debbia mettere et porre decenove piane de suo, che sieno lunghe quanto bisogna et sufficienti al decto solaio » [1]. Dunque sotto la sala d' udienza non vi erano vòlte; nè si può intendere per solaio il soffitto. Tuttavia gli stemmi di alcuni potestà murati sulla facciata fanno fede che lì proprio fu la Potesteria. Però è da avvertire che i più antichi stemmi o ricordi dei pochissimi rimasti appartengono al secolo XVI, per la qual cosa bisognerebbe supporre che col tempo e nei restauri andassero distrutti proprio tutti quelli soltanto che qualche potestà riseduto innanzi al Cinquecento, vi avrà certamente lasciati. Anche questa circostanza, che pare trovi sostegno in altri documenti, fa supporre che intorno alla fine del secolo XV la potesteria fosse traslocata nell' edificio (qualunque sia l' epoca della sua costruzione) di cui abbiamo finora discorso. Dove sarà stata innanzi? Rispondere a questa domanda con sicurezza non è possibile, e perciò bisogna contentarsi di fare una congettura.

Nel Libro I dei partiti della potesteria di Caprese, abbiamo trovato questa lettera scritta in nome del Comune ai Capitani di Parte Guelfa di Firenze [2].

Magnifici Domini nostri honorandi. Perchè lo spectabile huomo Girolamo di Giovanni Parigi, al presente nostro Podestà di Caprese [3], si è molto afaticato per sua gentileza in assettare et aconciare in questo cassero et facto una bella et honorevole residentia per Potestà et per la ragione, levata di luogho molto vile et non stimato et molto sinistro tale luogho al Potestà et alla sua corte, che cie grandemente piaciuto et così piace a chi vuole bene vivere et obedire, noi lo chomendiamo et lodiamo sommamente di tale opera. Et vo-

---

(1) Libro o quaderno delle Riformagioni segnato D nell' Archivio comunale di Caprese, a pag. 46.

(2) Nell' Archivio comunale, a carte 103.

(3) Cfr. a pag. 127, n. 199 la Serie dei Potestà. « Jeronimus Johannis Antonij Parigi, galigarius - pro 6 mensibus p.° Octobris 1489 ».

lesse Idio che di questa qualità homini ci desse la sorte, che ha più assai atteso alla utilità et comodi nostri che a suoi proprii, come è manifesto in luogho a ciascuno. Allo aportatore che di questa materia parlerà a V. S., le preghiamo et supplichiamo li prestino tanta fede quanta al nostro Comune propio di ciò che dirà et esporrà in nome nostro et del nostro Comune a V. S., alle quali di continuo ci rachomandiamo. Ex oppido Capresis, die 14 februarij 1489.

(Fuori). *Magnifici Domini Capitaneis*
partis Guelfe civitatis Florentie.

Per meritarsi tanta lode e in modo così solenne, bisogna credere che questo potestà « Jeronimus Johannis Antonij Parigi galigarius » facesse gran cose. Si affaticò, dice la lettera, « in assettare et aconciare in questo cassero, et facto una bella et honorevole residentia per Potestà et per la ragione, levata di luogho molto vile et non stimato et molto sinistro tale luogho al Potestà et alla sua corte ». Come si ha da intendere questo passo? Che restaurasse la residenza del potestà, e da vile, non stimata e molto sinistra (cioè scomoda, indecente) la riducesse bella e onorevole; ovvero che togliendola da un luogo vile, non stimato, scomodo e sconcio, la trasportasse in altro più onorevole? Bisogna rimanere incerti; ma non potendo pensare che egli facesse costruire una nuova residenza, vale a dire la casa comunale, poichè non è probabile che in pochi mesi fosse compiuto quell'edificio, il quale oltre a ciò mostra d'essere più antico, propendiamo piuttosto a supporre che veramente il Parigi traslocasse la potesteria. Del che può esser prova anche il seguente documento, in quanto è naturale che lo stesso Parigi lasciasse qualcosa da fare ai suoi successori. Sotto il 28 gennaio del 1490 abbiamo due stanziamenti a favore dello « spectabile et magnifico huomo Giovanni di Stagio Barducci potestà di Caprese (1), per più spese fatte nella chasa et habitazione del Potestà per lo Potestà, per più masseritie comprate (disse) da don Andrea (2) et da altre persone per fornire (3) el palcho della sala grande » L. 11. 11. 8; e « per pietrami havuti da diverse persone del Comune, per can-

(1) Cfr. nella Serie dei Potestà il n. 201 a pag. 127.

(2) Forse questo Don Andrea è lo stesso Don Andrea da Poppi rettore della Badia di Dicciano, uno dei compari di Michelangelo. (Cfr. il Ricordo di Lodovico Buonarroti dato anche in facsimile a pagg. 259-60 di questo volume.

(3) *Fornire* in significato di *finire, condurre a termine.*

dele di sevo et charboni per la udienza de Consiglieri, in tutto L. 31 e sol. 11 » [1].

Ma se proprio come pare, avvenne il trasferimento, dove sarà stata innanzi la residenza del Potestà? È presumibile, anzi

Da una fotografia del dott. De-Luca.

1899. - Casa Clusini (oggi abitazione del medico).

certo, che nel 1489 il Castello non fosse così rovinato e conservasse altri edifici abitabili. Oggi, oltre la casa comunale, non rimane che quell' edificio ricordato in principio di questo capitolo, ridotto ai nostri giorni per abitazione del medico condotto, che per quanto può argomentarsi dalle stanze terrene e dalla parte inferiore dell' esterno, è più antico dell' altro. Rimane a sinistra appena entrati nel Castello, e fra il fabbricato e l' antica porta d'ingresso, esisteva un Oratorio, del quale, rovinata col tetto la vòlta, si vede dai peducci e da qualche avanzo di essa che era a

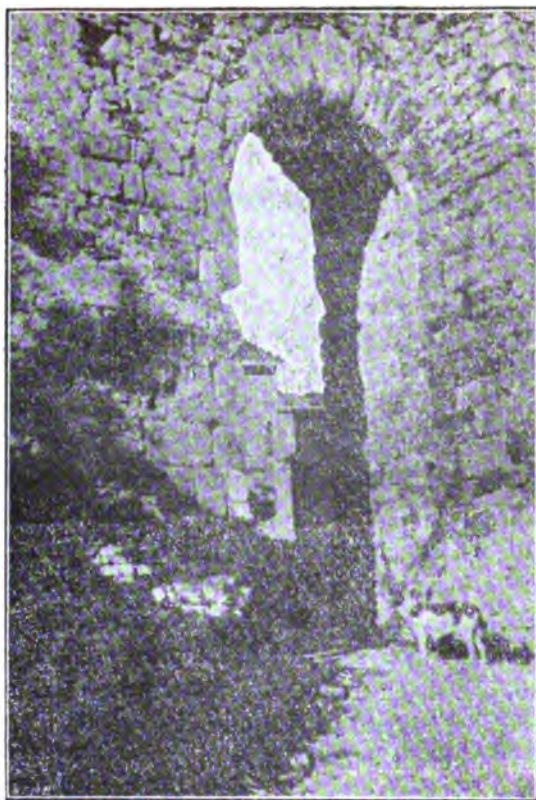
(1) Libro o quaderno delle Riformagioni segnato D, nell' Archivio comunale di Caprese.

crociera; e nella parete accosto al fabbricato scorgesi un' apertura rimurata, la quale doveva servire da coretto. Sappiamo per sentito dire, che in questo Oratorio si celebrava la festa della Visitazione di Maria Vergine, e che sotto quel titolo, nelle case del borgo al presente possedute da Beniamino Rubechi, era un Ospizio per i poveri viandanti. Dalla forma delle porte e delle feritoie, quanto dalla costruzione, può argomentarsi che il fabbricato predetto appartenga al secolo XIII. E lo attestano pure le stanze terrene che hanno le vòlte con impostature basse su semplici peducci, nelle quali, e nelle pareti altresì dove il bianco è caduto, sono tracce della prima decorazione di quel tempo a formelle rettangolari, a riquadri con fregi, coloriti su intonaco forte e liscio tirato a mestola. Ora potrebbe congetturarsi che questo fabbricato fosse la dimora dei Potestà finchè Girolamo Parigi non l' ebbe trasferita, intorno alla fine del Quattrocento, nell' altro meno antico, poi occupato dal Comune. E forse un tempo erano su in alto nella parete esterna, alcuni antichi stemmi di Potestà, caduti o anche tolti in occasione di restauri.

A ogni modo non s' arriva a comprendere come nel 1489 fosse scritto, che il ricordato Parigi l' aveva « levata di luogo molto vile et non stimato et molto sinistro ». Forse l' incuria e l' abbandono in cui fu tenuto lungamente l' edificio l' avrà reso indecente e quasi inservibile; forse l' essere accanto alla porta d' ingresso del Castello parve poco adattato a mantenere la dignità del Potestà [1], mentre l'altro fabbricato faceva subito bella mostra appena entrati nel piccolo piazzale, proprio in faccia alla

[1] La *casa* detta *della vecchia Cancelleria,* sulla stima di scudi 50 fatta da Pietro di Cristofano Cungi, fu messa all' incanto il 25 luglio 1786, che rimase deserto, e si diminuì il prezzo finchè l' 11.ª volta rimase aggiudicata al Landucci, il quale la vendè al Clusini, e questo il 6 marzo 1878 (vedi a pag. 65) la rivendè al Comune, come si ha dal Reg. 15.° dei Partiti della Potesteria di Caprese, da pag. 128 a 163 dove si legge:

« A dì 21 settembre 1786.

« E finalmente devennero all' incanto della casa della vecchia Cancelleria « con resedi interni dentro, e orto che serviva per la Potesteria, per rilasciarsi « in vendita al maggiore e migliore offerente senza verun obbligo al compra- « tore di mantenere le mura della rocca, in ordine alla lettera dell' Ill.mo si- « gnor Superiore del dì 4 agosto 1786; e sopra l' offerta di Giuseppe Graziadii « scudi 24, Bastiano Lelli offre 24. 1, Bartolo Landucci 24. 2, il Lelli 24. 3, il « Landucci 25, il Lelli 25. 2, il Landucci 25. 3; il Lelli 26, il Landucci 26. 2,

Da una fotografia del dott. Romani.

1899. - Porta principale del Castello.

« il Lelli 26, 4, il Landucci 26. 4. 1, il Lelli 26. 5, il Landucci 26. 5 1; il Lelli
« a livello 6, il Landucci a compra 30. 1.

« E dopo più e diversi proclami, non trovatosi maggiore offerente, fu
« girato il partito per l'approvazione e la liberazione, e fu vinto con voti 5
« tutti favorevoli, in ordine al suddetto richiedente, la proclamò alla 2ª voce
« del donzello banditore liberata detta casa ecc. al suddetto Bartolo Landucci,
« salvo l'approvazione di S. A. R. e previa licenza.

« *Io P. Carlo Corazzini Priore mano propria* ».

Il 5 febbraio 1787 fu stipulato il contratto dal notaro Felice Loddi, e il Landucci pagò scudi trenta e baiocchi uno in mano di Marco Ricci figliuolo del Camarlingo. La vendita era stata consentita con Rescritto del 13 dicembre 1786. (Vedi Libro cit. a carte 168).

porta d'ingresso [1]. Sono nient' altro che congetture, ma in qualunque luogo si trovasse la potesteria quando v' andò Lodovico Buonarroti Simoni, quattordici anni innanzi alla data della lettera riferita, non importa poi tanto indagarlo. Quello che più importa è l' aver stabilito come veramente Michelangelo Buonarroti nacque in Caprese. E se quanto al luogo preciso rimangono dei dubbi, sta sempre bene che sulla facciata della casa del Comune, come parte principale e onorevole del Castello, si legga incisa nel marmo la seguente bella iscrizione dettata nel 1875 dal compianto e ch.° Cesare Guasti, la quale farà fede anche ai posteri che i Capresani non dimenticarono questa loro gloria, ma la vollero serbata al loro Comune.

QUI
IL VI MARZO DEL MCCCCLXXV
A
LODOVICO BUONARROTI-SIMONI
POTESTÀ DI CHIUSI E DI CAPRESE
PER IL COMUNE DI FIRENZE
NACQUE DA MADONNA FRANCESCA DEL SERE
UN FIGLIO CHE FU
MICHELANGELO
E L'ANNO MDCCCLXXV
IL COMITATO FIORENTINO
NELLA ESULTANZA DEI POPOLI
CHE ABITANO
FRA LE FONTI DELL'ARNO E DEL TEVERE
QUESTA MEMORIA
A INAUGURARE LA CELEBRITÀ CENTENARIA
IN NOME D'ITALIA
PONEVA

—

[1] Sopra la qual porta nella circostanza delle Feste centenarie, fu scritto:

FRA LE DIROCCATE SUE MURA
QUESTO VETUSTO CASTELLO
CONSERVA GELOSO AI POSTERI
LA CUNA DI MICHELANGELO

———

SUPERBE NAZIONI ILLUSTRI CITTADI
INVIDIERANNO
TANTA FORTUNA

Era già stampato questo capitolo, quando ci avvenne di trovare nei Registri della Potesteria di Caprese altri documenti, che pubblichiamo perchè il lettore possa formarsi de sè un miglior giudizio.

Da uno di essi si rileva che la casa fu restaurata avanti che Girolamo Parigi traslocasse la Potesteria; ma sembra che il riordinamento ed i lavori deliberati nel 1484 non servissero a rendere abbastanza decente l'abitazione dei Potestà, poichè dopo cinque anni, cioè nel 1489, fu trasportata detta residenza « da luogo molto vile », come abbiamo detto a pagg. 270 e seguente.

Ecco la deliberazione:

Die X mensis octobris 1484 [1].

Item simili modo et forma ecc.

Advertenti e' detti consiglieri come di sopra adunati, Che di ragione questi sei mesi el podestà debba stare a Caprese, et perchè al presente si trova la casa qui del podestà havere alcuni mancamenti per li quali el detto podestà se fermò a Chiusi, et veduto la intenzione di tutto questo consiglio che intendono iuxta fosse ch' el detto potestà venga ad abitare a Caprese come è dovere, et acciocchè detto magnifico potestà non s'abbia a dolere nè ritenersi per non essere acconcia la casa; deliberarono e fermarono tutti a voce viva che si debba riordinare. Et però si levò in piedi Pagolo di Martino uno del numero del detto consiglio e disse e consigliò, che a lui parrebbe, e questo paresse agli altri, che li sei maggiori consiglieri havessero autorità, quanto tutto el comune, di allogare e riordinare l'abitazione di detto messer lo potestà e massima la cucina, e spendere quello dinaio che alloro parrà intorno acciò. E così messo a partito fu ottenuto per XXXIII fave nere per lo sì, e due bianche per lo no.

Item ecc. deliberarono che detta cucina fu allogata a Menco d'Agnolo dal Fornello per lire ventiquattro, a ogni loro spesa debbono fare el ponte che và alla detta cucina, et coprire detta cucina, e tutto fare che intorno a ciò fosse di bisogno. Et così messo in fra loro il partito, fu vinto per le loro fave nere per lo sì e una bianca per lo no.

A conferma di quanto dicemmo a pag. 268 ultimo capoverso, che nella casa comunale si facessero dei cambiamenti nel secolo XVII o nel seguente, diamo l'estratto di una deliberazione, a noi allora ignota, in data del 17 luglio 1783, del seguente tenore:

---

[1] Vol. I pag. 13.

. . . . Attesa la soppressione della potesteria di Caprese, restando inutile il Pretorio o la fabbrica della cancelleria, e desiderando di profittare dell'alienazione di detto fondo di qualche lucro, fu proposto assegnarsi per quartiere al cancelliere comunitativo parte del Pretorio, cioè la cucina e due camere con i fondi di dette stanze per trasportarvi l'archivio, e formarvi la stanza delle adunanze, et alienare ogni restante della fabbrica, e casamenti suddetti; e così mandato, raccolto e scoperto il partito fu deliberato con voti cinque favorevòli, nessuno contrari, doversi eseguire il suddetto progetto, e *stabilirsi* il quartiere al cancelliere e archivio ecc. nel pretorio e alienarsi la cancelleria (1).

L'Archivio del Comune non fu poi collocato nel pretorio, secondo la presa deliberazione ma invece fu trasportato alla Pieve Santo Stefano il 22 aprile 1785 spendendo lire nove, oltre lire venti per il trasporto di altri libri da Anghiari (2). I quali libri stettero alla Pieve fino a che il presente segretario signor Amedeo Andreani, non andò ad abitare, l'anno 1876 nel capoluogo di Caprese, dove si stabilirono la residenza e l'ufficio del Comune, che dalla soppressione della potesteria al 1877 rimasero nella detta terra di Pieve Santo Stefano.

(1) Vol. 15, pagg. 124 e 125 tergo, dei Registri della Potesteria di Caprese.

(2) Idem a pagg. 147, 149.

Capitolo Terzo

Chiesa di San Giovanni Battista dove fu battezzato Michelangelo.

Quando si prende a illustrare un monumento qualsiasi, prima di tutto si cerca d' investigarne l' origine; ma della Chiesa di San Giovanni l' origine è ignota, come sono oscure le sue vicende fino quasi ai nostri tempi. Ben poche notizie e di non molta importanza sono resultate dalle nostre indagini, e di queste dobbiamo necessariamente contentarci.

Il Repetti che, nel suo *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, ricorda tutte le Chiese del territorio aretino, di questa consacrata a San Giovanni Battista in Caprese non ha parlato. Nè c' è avvenuto di trovare alcun documento negli Archivi o qualche memoria in libri antichi.

Essa è posta a levante, alle falde delle mura castellane, è di forma rettangolare e misura attualmente metri 9, 90 di lunghezza, 6,88 di larghezza e 4,76 di altezza. Osservando peraltro la forma architettonica della Chiesa, con la semplice facciata, le sue due porte, la finestra ed il campanile a vela poco sopra la porta a destra, si comprende anche dal modo della costruzione, che essa è molto antica, ma non si crede anteriore al secolo XIII. Nè si può supporre che possa esser costruita con i materiali rovinati dal soprastante castello, quando scorgiamo che le sue mura sono ricoperte dalle macerie e dal materiale franato e caduto dalle diroccate mura castellane, oggi soltanto remosse in occasione dei suoi restauri. È questa una prova di

più della sua esistenza anteriore al 1324, quando in seguito all'assedio del vescovo Tarlàti fu smantellato il castello stesso. È vero che nelle mura della chiesuola i frammenti delle bozze di pietra scarpellata ci farebbero supporre essere avanzi del rovinato castello, ma facilmente si vede ancora che le mura esterne di questa Chiesa, specialmente dalla parte di mezzogiorno, furono restaurate dopo lo smantellamento del castello, e così si spiega come nei ricordati restauri si servirono delle pietre suddette. E perchè il lettore abbia un giusto concetto della Chiesa, la diamo qui riprodotta in zingotipia, come era prima che fossero eseguiti i restauri.

Da una fotografia del dott. Romani.

1898 - Chiesa di S. Giovanni dove fu battezzato Michelangelo.

Nell'eseguire i detti restauri si riscontrò che la Chiesa era in origine più lunga di quello che non sia adesso, circa tre metri, e lo dimostrano i fondamenti sempre conservati dalla parte posteriore. Aveva poi una maggiore altezza di circa sessanta centimetri, come si verificò rifacendo il pavimento, poichè trovammo materiali di ripieno e tracce di muri intonacati sotto-

stanti al pavimento vecchio. Ed anticamente aveva una porta laterale dalla parte del castello, oggi chiusa ed ingombra da terra e materiale caduto, come si è detto dal soprastante castello, e da altra fabbrica in antico ivi esistente. La tradizione poi ci ha conservato questa notizia, che una scala scendeva dal castello fino alla porta laterale della Chiesa.

La caduta dell' intonaco nell' interno di essa derivò massimamente dalle acque piovane che lo corrosero durante il tempo in cui rimase scoperta ([1]), allora si potè vedere il pietrame della porta, che occupa il centro della parete a sinistra di chi entra in Chiesa, prima ignota perchè ricoperta all' esterno da un rimpello, e internamente rimurata; il che conferma, come fu detto, che le mura ebbero un restauro non molti secoli prima. Per consiglio del prof. Giuseppe Castellucci, architetto dell' Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti in Toscana, e direttore dei lavori di restauro di questa Chiesa, si è resa visibile la porta com' era in antico, sì nella parte esterna che nell' interna.

Nel togliere da questo lato le macerie, a circa due metri di distanza dalla Chiesa medesima si trovarono avanzi di mura costruite in diverse direzioni e forme, i quali fanno credere che un tempo vi fosse annessa la canonica, o dimora del Rettore; che si crede rovinasse per la caduta di due grossi pezzi staccatisi dalle alte mura castellane soprastanti; pezzi tuttora esistenti interi fra le rovine suddette. Ed alla canonica dovevano appartenere i frammenti di terra cotta, trovati fra le macerie, i quali per l' impasto, il colore e le decorazioni dimostrano essere di remota fabbricazione, come altresì vi si trovarono rottami di vetro e di rame che ci assicurano esserci stata una casa. Oltre di che, alcuni anni fa fu scoperta qui una piccola statuetta di metallo, rappresentante S. Pietro in cattedra in atto di benedire.

Non contento di queste poche notizie che riguardano particolarmente la fabbrica, ne cercai altre intorno alla Chiesa nell' Ufficio del Regio Subeconomato dei Benefizi Vacanti di Sansepolcro, e trovai questo inventario.

([1]) Il tetto della Chiesa rovinò nel 1880, quand' era rettore Don Paolino Comanducci, e rimase scoperta fino al giugno del 1900.

« Al nome di Dio Amen ».

« Trasferitomi Io infrascritto, per sua altezza Reale, Can-
« celliere di Pieve S. Stefano, e andato alla chiesa di S. Giov.
« Battista a Caprese, di libera collazione, all' effetto di dare ese-
« cuzione agli ordini contenuti nella circolare dell' ill.mo signor
« Auditor Segretario del Regio Diritto, del dì 26 settembre 1788,
« ove giunto, e pervenuto alla presenza del Molto Reverendo
« Anton Francesco Clusini attual Rettore, si eseguirono le se-
« guenti operazioni (carte 204).

« DESCRIZIONE DELLA CHIESA

« La chiesa di figura parallelogramma, lunga braccia 19 ½,
« e larga braccia 10, sua porta di pietra, con uscio di castagno,
« toppa, chiave in mediocre stato, piantito parte a lastre e parte
« a smalto lacero, palco a tavole, con travi, travicelli e tre ca-
« valli lacerô assai.

« Vi sono tre altari, uno di rimpetto alla porta d' ingresso,
« e gli altri due laterali.

« Il primo con base di muro e mensa di pietra, gradino di
« legno colorati e ciborio simile; quadro in tela rappresentante
« il titolare, in buono stato, sua predella di legno, davanzale di
« tela stampato, e suo baldacchino sopra simile.

« L' altro a mano destra all' ingresso con base di pietra,
« gradini in legno, e quadro in tela lacero, rappresentante S. Ca-
« terina, e sua predella di legno, e davanzale di tela dipinto e
« baldacchino sopra, lacero.

« L' altro a sinistra con base di muro, mensa di pietra, gra-
« dini di legno colorati, quadro in tela rappresentante S. Bastiano,
« davanzale di tela stampato, buono, e baldacchino sopra simile.

« Un confessionario di castagno, in buono stato. Una pila
« dell' acqua santa, in cattivo stato. Un campanile di muro con
« due campane, una piccola ed altra più grande ecc. ecc. ».

Al parroco Clusini, il 19 giugno 1797 (carte 216), gli succedè
Don Jacopo del fu Mario Gentili, al quale fu consegnata la
Chiesa come sopra descritta; e il 19 di maggio del 1832, per
la morte avvenuta il 28 aprile 1832, del detto rettore Gentili,
fu fatto dal Cancelliere di Pieve S. Stefano, un altro in-

ventario, in cui è così descritto il pavimento della chiesa: « oggi è a mattoni e la lunghezza è oggi minore di braccia 8, « ed i cavalletti sono due soli..... L'altare a mano destra più « non esiste..... e l'altro altare a sinistra dove è il quadro rap- « presentante S. Bastiano..... dicesi appartenere il tutto alla co- « munità ».

Questo inventario eseguito dal Cancelliere predetto, fù sottoscritto e accettato dal nuovo parroco Don Paolo Boncompagni che prese possesso il dì 1 aprile del 1834.

Nel progetto delle indennità accertate durante la investitura del parroco Jacopo Gentili, in data del 5 giugno 1832, redatto dall'ing. Lamberto Mei, articolo primo, si ha quanto appresso:

« Stato delle fabbriche ecc...

« Chiesa di S. Giovanni Battista in Caprese..

« Questa Chiesa in seguito dell'annuenza superiore fu scor- « ciata nella suà lunghezza per braccia tre » (mentre il Cancelliere nel ricordato inventario dice 8 braccia, e così sono distanti, misurando la distanza dall'attuale muro esterno alle fondamenta rimaste del vecchio muro), « e così oggi si riscontra lunga brac- « cia 16 $^{1}/_{2}$ come stà scritto nell'inventario suddetto ».

Dal fin qui detto si ha la certezza che la Chiesa fu scorciata dal 1779 al 1832, tempo in cui tenne la parrocchia Don Jacopo Gentili.

Non solo nei restauri fatti a tempo dal parroco Gentili fu scorciata la Chiesa, rifatto il piantito nuovo a mattoni, non ricostruito l'altare di S. Caterina come si legge nell'inventario; ma si ritiene, con molta probabilità, che fosse allora quando venne rialzato il piantito, come dicemmo a pag. 279.

Ed è ancora facile supporre che questi lavori fossero fatti allo scopo di levare l'umidità che le veniva al pavimento ed alle mura posteriori per essere addossata alle falde del castello.

In ogni modo fu poco lodabile il restringere da ogni lato la Chiesa, se anche l'umidità ne fosse stata la causa, perchè tale umidità poteva in questi restauri esser levata con allontanare dalle mura le macerie e formarci un marciapiede all'esterno di essa, e costruire sotto il nuovo pavimento dei vespai e ven-

tilatori; così non era necessario di tornare ad allungarla; che anche allungata sarà sempre bassa, avendo voluto l'Ufficio Regionale tenerla sempre in quella forma per non guastare il campanile.

Da una fotografia del Dott. De Luca, 1899.

Nella parete di faccia alla porta d'ingresso dove è stato ricollocato, esisteva a destra di chi entra, accanto all'altare maggiore e incastrato nel muro, un tabernacoletto per l'Olio Santo, di pietra arenaria, opera non spregevole del secolo xv, che diamo qui riprodotta.

Nella parte inferiore si legge: CRISTOFANO DI LANDUCIO (1) MCCCC... (2). Questo tabernacolo è molto deperito per essere stato lungamente esposto alle intemperie durante il tempo che la Chiesa era mancante del tetto, e fu salvato da maggiori danni per le premure del nob. Marco Collacchioni, quando si recò a visitare Caprese e i ruderi di questa Chiesa con il senatore Tommasi Crudeli nel 1892, perchè il parroco Romolini ed il Segretario lo fecero smurare e porre in una delle stanze del Comune.

---

(1) La *i* incorporata nella *c* è appena visibile per essere troppo corrosa la pietra.

Cristofano Landucci possedeva il 7 maggio 1475, varii beni col vocabolo *Capraia*, come resulta da un'atto pubblico rogato a Tifi in casa di *Giovanni di Francesco* detto avolo (?), da Filippo del fu ser Antonio d'Angiolo Cascianella (o Casciagnoli o Cascianini?) di Pieve Santo Stefano. (Regio Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico di Camaldoli*).

(2) L'ultima cifra è probabile che sia un L seguita da altre cifre.

Nel campanile a vela che sta nella facciata, si conservano sempre le due campane, nella più grande delle quali sta scritto: MENTEM SANCTAM SPONTANEAM HONOREM DEO ET PATRIÆ LIBERATIONEM. ODOARDVS ME FECIT A. D. MCCCCVIII; e sulla piccola: S. MARIA ET S. ANTONI ORATE PRO NOBIS A. D. 1770. In questa sono pure, in bassorilievo, la Madonna e Sant' Antonio.

Le mura di questa modesta chiesetta accolsero senza dubbio, fin da quando Caprese fu costituita in Potesteria della Repubblica fiorentina, i Potestà (1) che quivi dovettero prestare il solenne giuramento, secondo quanto era prescritto nell' articolo primo del riformato Statuto, (2) prima d' incominciare il loro ufficio. È nella tomba in mezzo alla Chiesa, che ancora si conserva, saranno stati sepolti quelli morti in ufficio, come leggesi nella serie dei Potestà sopra citata.

Poichè col predetto inventario si è potuto stabilire essere questa la Chiesa dove il Comune aveva un altare ed un quadro di San Bastiano, è logico credere che in essa si soddisfacessero certi antichi legati e si celebrassero (come anche al tempo nostro, prima che fosse interdetta al culto nel 1869), le due feste annuali, istituite dal Comune stesso in tempo molto lontano, l' una in onore dei Santi Fabiano e Sebastiano (20 gennaio), l' altra della Visitazione (2 luglio). Le quali sono sempre dal Comune solennizzate, non più però nella chiesa di San Giovanni, ma nel piccolo oratorio, detto la ***Madonnina*** perchè dedicato alla Madonna, posto alle falde del Castello dal lato di mezzogiorno. In questo stesso oratorio si radunano processionalmente i popoli di tutte le parrocchie del Comune la prima domenica di settembre di ogni anno, a celebrare una festa in ringraziamento del cessato còlera; processione e festa che venivano fatte nella chiesa parrocchiale di San Giovan Battista quando era aperta al culto.

---

(1) Vedi Parte prima di questo volume, da pagg. 119 a 153.

(2) Cfr. a pag. 164. Nella riforma dello Statuto di Caprese fatta il 15 marzo 1573 e approvata il 9 novembre 1575, fu stabilito che il Potesta con i suoi ufficiali « *sia tenuto visitare la chiesa di S. Giovanni di detto castello,* « *e quivi in presenza del Consiglio della detta potesteria debba nelli presenti* « *statuti, giurare ad Sancta Dei Evangelia, toccando corporalmente con mano* « *bene e diligentemente - ecc.* ».

Don Paolo Boncompagni, rettore della Chiesa e amministratore dell' altra della Lama annessa a quella di Caprese, fino dal 1862 s' adoperò molto a danno della prima, e chiese al Governo il restauro della Chiesa e della canonica della Lama, non curandosi di quella del capoluogo, che per l' abbandono della quale restava senza Chiesa. Anzi molto si affaticò, questo parroco, per farla togliere dall' inventario, onde essere esonerato dal mantenimento, come or ora vedremo; e senza neppure considerare che le rendite le quali costituiscono il patrimonio di cui viveva e vive tuttora il parroco delle due Chiese, appartengono tutte a quella di San Giovanni di Caprese [1]; chè la chiesa di S. Michelarcangelo alla Lama non ha neppure un centesimo di rendita. Così i lavori negati alla chiesa di Caprese furono la causa naturale del suo deperimento e della consecutiva rovina.

Ma l' ultimo tracollo di questa Chiesa, fu la inesorabile radiazione dall' inventario avvenuta dopo la sua interdizione al culto divino. Ciò resulta dalla officiale del Regio Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti del dì 25 gennaio 1872, indirizzata all' Economato Generale di Firenze, e da questi partecipata, con lettera del 1° febbraio 1872, n. 684, al Subeconomo dei Benefizi Vacanti di Sansepolcro; il quale datane comunicazione al parroco Don Paolo Boncompagni, questi fu sollecito a trascriverla nell' inventario della Chiesa stessa. Quella officiale è del seguente tenore:

« Ha ordinato:

« Che sia radiata dall' inventario della Chiesa di San Mi-
« chelarcangelo alla Lama » (ecco cambiato il nome dell' ente),
« l' *antico fabbricato* dell' altra chiesa di San Giovan Battista
« a Caprese acciò il parroco resti esonerato dall' obbligo di
« curarne la conservazione, poichè quel fabbricato fu dichiarato
« in istato di assoluto deperimento, e perchè per la sua con-
« servazione occorrerebbe un gran dispendio, che non sarebbe
« giustificato nè dalla necessità nè dalla utilità.

« Ciò per memoria.

« Sansepolcro, dall' Ufficio dei Benefizi Vacanti
« li 7 febbraio 1872.

« *Il Subeconomo*
« f.° B. DUCCI ».

---

[1] Vedasi il catasto Terreni, supplemento n. 5060, e quanto è detto a pag. 50 di questo libro.

Bisogna dunque dire che questa umile Chiesa non ebbe fortuna; eppur la meritava, non per essere un monumento artistico ma per la gloria grande che gli viene dal nome di Michelangelo Buonarroti, qui battezzato il dì 8 marzo 1475. Mutati i tempi, si tentò più volte di farla restaurare, e nel 1894 fu perfino fatto un progetto di restauro e d' ingrandimento, per opera del Municipio, dall' ingegnere Giacomo Romoli addetto al Genio Civile di Arezzo; progetto che importava una spesa di L. 8500: però mancati i mezzi non gli fu data esecuzione.

A questo punto erano le cose quando noi prendemmo a scrivere queste pagine, le quali vengono pubblicate col doppio intendimento di provare con sicurezza di fatti e di documenti il luogo di nascita di Michelangelo Buonarroti, e di far sì che chi ne aveva il dovere si prendesse cura che la Chiesa di San Giovan Battista in Caprese fosse restaurata degnamente come si conveniva. A questo scopo ci rivolgemmo all' Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti della Toscana residente in Firenze, affinchè considerasse l' importanza e altresì il decoro di conservare questo edifizio, di cui in breve si sarebbe perduta perfin la memoria. Prese da quell' Ufficio le debite informazioni, fu sollecitamente mandato l' architetto prof. Giuseppe Castellucci perchè eseguisse un progetto di restauro; e dentro l' anno 1900 col concorso dei Ministri del Culto, della Istruzione Pubblica e di quello del Comune, furono compiuti i lavori più urgenti di consolidamento e di restauro delle mura e la ricostruzione del tetto, de' quali avemmo l' onore e la soddisfazione di poterci direttamente interessare, avendoci l' Ufficio Regionale affidato la sopraintendenza e la sorveglianza dei lavori stessi i quali furono collaudati nella visita fatta il 13 luglio 1901, e col verbale del dì 30 novembre dello stesso anno, dal rammentato architetto Castellucci.

Il Comitato esecutivo, come or ora diremo, per porre un ricordo a Michelangelo Buonarroti in Caprese, s' accordò col Consiglio comunale per dar compimento ai lavori, e per ridurre la Chiesa di San Giovanni alla sua antica forma e grandezza. A tale uopo ottennero dall' Ufficio regionale di Firenze che fosse nuovamente inviato il suo architetto sig. Castellucci per redigere il progetto di completamento dei lavori, e speriamo di veder con-

dotta a compimento l'opera mercè il concorso del Regio Governo, del Comune, del Comitato, dei privati e degli abitanti di Caprese. Un così felice resultato appagherà completamente il nostro vivo desiderio, e allora potremo dire di aver raggiunto lo scopo prefissoci con la pubblicazione di questo nostro lavoro, quasi contemporaneamente pubblicato.

L'interesse preso dal Regio Governo per il restauro di questa Chiesa (già iscritta nell'elenco dei Monumenti nazionali), dimostra che essa ha una importanza anche maggiore di quella che le potrebbe derivare se fosse un edifizio artistico e conservasse notabili oggetti d'arte. La Chiesa di Caprese non è un monumento artistico, ma unicamente storico e eminentemente nazionale, segnacolo indelebile di gloria.

La sua gloria è inoppugnabilmente provata dall'atto di nascita di Michelangelo Buonarroti da noi riprodotto a pagine 261, nel quale si legge: « e battezzossi adi 8 detto nella « chiesa del santo Giovanni di Caprese ». Tuttavia, per quante osservazioni e ricerche abbiamo fatte, non ci è riuscito di sapere se in questa Chiesa vi fosse il fonte battesimale, ond'è da supporre che per battezzare Michelangelo si portassero le acque lustrali da altra Chiesa.

Che nel 1635 avesse il battistero quella di San Casciano è certo, (vedi a pagine 57 di questo libro), ma non si hanno prove se vi fosse anche innanzi, e massime nel 1475 quando nacque il Buonarroti. Secondo il Repetti [1] « La Badia di *Decciano* o « Dicciano, fu soppressa nel secolo XVIII conservando il batti- « stero sebbene faccia parte del plebanato di S. Casciano a « Caprese »: di là è più probabile si portassero le acque battesimali a San Giovanni di Caprese; il che spiegherebbe la presenza di Don Andrea di ...... da Poppi rettore della Badia di Dicciano (per errore di copiatura detto nell'atto di nascita di Michelangelo, *Diariano*) uno dei compari di Michelangelo.

Comunque sia, quel battesimo in San Giovanni fu amministrato al figlio di Lodovico Buonarroti con grande solennità, intervenendo come compari quasi tutti i rappresentanti del Co-

---

[1] Vol. I pag. 181, all'articolo « Badia a Decciano e Tifi ».

mune, il che dimostra eziandio quanto i Capresani fossero ossequiosi alle loro autorità.

Ben era per ciò degna di essere restaurata e conservata quest' umile chiesetta, nella quale un ricordo in bronzo d' artista distinto, farà fede ai posteri dell' avvenimento glorioso, se l' opera de' due Comitati istituiti a questo scopo conseguiranno il fine che si sono proposti così lodevolmente; della qualcosa non possiamo dubitare essendo presieduto, quello d' onore, da Sua Eccellenza l' onorevole Nasi, ministro della Pubblica Istruzione.

Essi si costituirono in parte nel 1899, e nel mese di gennaio del 1902 pubblicarono il seguente manifesto:

COMITATO

PER UN RICORDO

A MICHELANGELO BUONARROTI

IN CAPRESE (AREZZO)

CAPRESE, *(Data del timbro postale)*.

Poichè avemmo la grande ventura, che in questo vetusto ed umile castello sortisse i natali il sommo **Michelangelo Buonarroti**, sentiamo il dovere di onorarne la memoria con un modesto ma durevole ricordo, che faccia fede ai presenti e ai posteri come i Capresani siano orgogliosi di tanta gloria.

Presso le diroccate mura castellane sorge ancora quasi integralmente restaurata, la piccola chiesa dedicata a S. Giovanni Battista, ove si udirono i primi vagiti del predestinato bambino quando l' 8 di marzo del 1475 vi riceveva il battesimo. Noi ci auguriamo che dessa possa diventare il sacro luogo in cui si dovrà conservare il monumento in bronzo, che intendiamo porre a perenne memoria « che durerà quanto il moto lontana » di quel Grande « alla cui fama angusto è il mondo ».

A iniziativa del Comune di Caprese furono costituiti due Comitati, uno d' onore, il quale col nome e la sua influenza prestasse valido aiuto; l' altro esecutivo, il quale avesse l' incarico di riunire i mezzi necessari per conseguire lo scopo, rac-

cogliendo pubbliche e private offerte: e questo oggi si rivolge anche alla S. V. Ill.ma, perchè aiuti efficacemente la nobile impresa, ispirata non da un vano sentimento municipale, ma da quello nazionale nobile e sacro, nonchè dal culto e dall' amore delle Arti.

Le offerte, qualunque esse siano, potranno inviarsi per posta al Presidente effettivo del Comitato in Caprese (Provincia di Arezzo); i nomi e le offerte degli oblatori saranno onorevolmente registrati in un Albo da conservarsi nell' Archivio Comunale, mentre a suo tempo verranno fatti noti per mezzo della stampa nel resoconto che il Comitato si propone di pubblicare.

IL COMITATO D' ONORE

Presidente - S. E. NUNZIO NASI Ministro della Pubblica Istruzione.

March. FILIPPO TORRIGIANI, Regio Commissario dell' Ufficio regionale toscano per la conservazione dei monumenti - *Firenze.*
On. SANARELLI prof. GIUSEPPE, Deputato al Parlamento.
On. LANDUCCI cav. uff. prof. avv. LANDO, Deputato al Parlamento.
R. PREFETTO di *Arezzo.*
COLLACCHIONI nobile MARCO, ex Deputato.
BASTOGI conte GIOVAN ANGIOLO - *Firenze*
MERCANTI prof. FERRUCCIO, ex Deputato.
SINDACO di *Roma.*
id. di *Firenze.*
id. di *Arezzo.*
id. di *Pieve S. Stefano.* (Aggiunto il 26 ottobre 1902).
GUASTI prof. cav. GAETANO - *Firenze.*
PASQUI UBALDO, R. Ispettore dei monumenti - *Arezzo.*
CARLONI GIUSEPPE - *Cortona.*
DE-BACCI VENUTI cav. GUALTIERO, Pittore - *Firenze.*
BALDELLI-BONI conte RINALDO - *Cortona.*
FERRETTI conte dott. ANGIOLO - *Cortona.*
On. CESARONI comm. FERDINANDO, Deputato al Parlamento.
CESARONI ing. CESARE - *Castiglion Fiorentino.*
FALDI prof. comm. ARTURO, Membro del Circolo degli Artisti - *Firenze.*
Cav. prof. RICCARDO MAZZANTI, Presidente della R. Accademia di Belle Arti - *Firenze.*
GIANNELLI cav. ADOLFO, Segretario di Gabinetto del Sindaco - *Firenze.*
CONTRI GIUSEPPE, Segretario nel Comune di *Firenze.*
VIVIANI arch. DANTE, Ispettore per la conservazione dei monumenti - *Perugia.*
CAMAITI cav. ing. ANTONIO - *Roma.* (Aggiunto il 26 ottobre 1902).

IL COMITATO ESECUTIVO (1)

Presidente - PASQUI ELIGIO, Sindaco di *Caprese*.
Vice Presidente - RICCI ATTILANO.
Membri - ROMOLINI D. TOBIA - MERCANTI TITO - RUBECHI DOMENICO - CUNGI ANGIOLO - ANDREANI AMEDEO.
Cassiere - CHINALI GEREMIA.
Segretario - SALVETTI CARLO.
Vice Segretario - MORELLI GIROLAMO.

Da una fotografia del Prof. Silvestri.

1902. - Chiesa di S. Giovanni dopo i primi restauri.

Nel momento in cui scriviamo questo capitolo (agosto 1903), sono state sottoscritte tante offerte per circa lire Duemila; fra le quali le più cospiscue sono quelle dei Municipi di Roma per lire Mille, di Firenze per lire Trecento, di Arezzo per lire Duecentocinquanta, della provincia Aretina lire Cento, oltre varie di lire Cinquanta ciascuna, fra le quali quella del Municipio di Venezia. — Sappiamo che a Roma ed a Firenze si sta per costituire dei Sottocomitati.

(1) Il 13 settembre 1858 il Municipio di Caprese deliberò la spesa di scudi cento, per fare a Michelangelo un busto in marmo, da porsi nella sala comunale; e che lo scultore fiorentino Luigi Cartei lo avrebbe eseguito, ma non venne fatto per mancanza di mezzi. Il Prefetto di Arezzo il 12 decembre 1859, richiamò il Municipio a decidere in proposito, e questi il 9 giugno 1860, deliberò di farlo nel futuro anno; ma la deliberazione non ebbe mai effetto.

Capitolo Quarto

Del ritratto di Michelangelo Buonarroti posto in fronte a questo volume. (1).

Non può ormai dubitarsi che il ritratto più somigliante del celebre Artista e migliore fra quanti ne rimangono, sia quello posseduto dal conte Paolo Galletti di Firenze, attribuito non senza ragione a Giuliano Bugiardini, pittore non dei più valenti ai suoi tempi, ma che aveva « una profonda maniera di dise- « gnare, quanto una grandissima diligenza ed amore all'arte » (2). E' se ciò è già molto per ritenerlo il più pregevole, pregevolissimo ed unico diviene considerando che in esso, probabilmente, l'arte sublime del Buonarroti supplì in alcune parti a quella deficiente del Bugiardini.

Il Condivi e il Vasari che molto seppero della vita e delle opere di Michelangelo per la loro reverente e affettuosa amicizia, non ci dissero che egli dipingesse o scolpissse il proprio ritratto; anzi il Biografo aretino affermò, che se « ritrasse messer « Tommaso (de' Cavalieri gentiluomo romano) in un cartone, « grande di naturale, ... nè prima nè poi di nessuno fece il ritratto, « perchè aboriva il fare somigliare il vivo, se non era d'infinita bel- « lezza » (3). Posto dunque che da ciò si possa argomentare, come

(1) Quanto si legge in questo Capitolo, è desunto dall'opuscolo intitolato: *Il ritratto migliore e autentico di M. Buonarroti* per Gaetano Guasti (In Firenze, M.DCCC.XCIII), e siamo gratissimi al sig. conte Paolo Galletti, che gentilmente ci favorì la fotozingotipia.

(2) Vasari, *Vita di Giuliano Bugiardini,* pag. 202 del vol. VI, ediz. Sansoni.

(3) *Vita di Michelagnolo Buonarroti,* ediz. citata, vol. VII, pagg. 271-72.

sembra a noi, che Michelangelo non facesse mai il suo ritratto, bisogna conchiudere esser di varii pittori quelli conservatici; e tutti copie e ricopie, compreso quello di Francesco Salviati, dei due soli che rammenta il Vasari con queste parole: « Di Michelagnolo non ci è altri ritratti che duoi di pittura; uno di mano « del Bugiardino, e l' altro di Iacopo del Conte » (1). Del primo, cioè di quello del Bugiardini, lo stesso Vasari ci riferì tanti particolari da far supporre che lo tenesse in maggior considerazione dell' altro eseguito da Iacopo, poichè non lo ricordò più, e del pittore, discepolo d' Andrea del Sarto, dètte non molte notizie discorrendo di diversi artefici italiani (2). Ed ecco quanto scrisse di quello dipinto da Giuliano: « Avendo poi segretamente « il detto messer Ottaviano (dei Medici) pregato Giuliano che gli « ritraesse Michelagnolo Buonarroti; egli, messovi mano, poi che « ebbe tenuto due ore fermo Michelagnolo, che si pigliava pia- « cere de' ragionamenti di colui, gli disse Giuliano: Michelagnolo, « se volete vedervi, state su; chè già ho fermo l' aria del viso. « Michelagnolo rizzatosi e veduto il ritratto, disse ridendo a « Giuliano: Che diavolo avete voi fatto? voi mi avete dipinto « con uno degli occhi in una tempia; avvertitevi un poco. Ciò « udito, poichè fu alquanto stato sopra di sè Giuliano, ed ebbe « molte volte guardato il ritratto ed il vivo, rispose su 'l saldo: « A me non pare, ma ponetevi a sedere, ed io vedrò un poco « meglio dal vivo s' egli è così. Il Buonarroti, che conosceva « onde veniva il difetto ed il poco giudizio del Bugiardino, si « rimisse subito a sedere ghignando; e Giuliano riguardò molte « volte ora Michelagnolo ed ora il quadro; e poi, levato final- « mente in piede, disse: A me pare che la cosa stia sì come io « l' ho disegnata, e che il vivo mi mostri così. Questo è dunque, « aggiunse il Buonarroti, difetto di natura; seguitate, e non per- « donate al pennello nè all' arte » (3).

In questo dialogo vivissimo, il Biografo d' Arezzo non dice che Michelangelo supplisse al difettoso disegno del Bugiardini,

(1) Vita citata, vol. VII, pag. 258.

(2) Vedi vol. VII, pag. 575 e segg.

(3) VASARI, *Vita di Giuliano Bugiardini*, vol. VI, pag. 206 dell' ediz. citata.

ma noi lo supponiamo per varie ragioni. Il Buonarroti amò quel suo condiscepolo fino da quando si trovarono nel Giardino di San Marco a imparare dal vecchio Bertoldo, e poi nella bottega di Domenico Grillandaio; e quantunque si prendesse gioco della semplicità di lui e delle sue strane invenzioni, bisogna dire che anche lo stimasse, avendolo chiamato a Roma con altri pittori valenti quando coloriva la vòlta della cappella Sistina ([1]). E prova maggiore d'affetto e di stima pare a noi quella d'avergli permesso che facesse il suo ritratto per Ottaviano de' Medici, di cui Michelangelo fu compare. Sappiamo altresì che il Buonarroti lodò Giuliano per aver finito assai bene una delle due tavole lasciate incompiute da Fra Bartolommeo della Porta, come si può intendere da quanto scrisse Paolo Mini a Bartolommeo Valori ([2]). Certo è che Michelangelo fu tanto amorevole col Bugiardini fino a disegnargli col carbone, a contorni, alcune figure di guardie sulla gran tavola dentrovi il Martirio di Santa Caterina d'Alessandria, da Giuliano eseguita per la cappella Rucellai in Santa Maria Novella, poichè dopo tanti anni di lavoro non riusciva a darle compimento ([3]).

Ora, come è possibile credere che il Buonarroti, dopo le osservazioni fatte al pittore del suo ritratto, il quale non se ne persuadeva, lasciasse correre il difetto « che conosceva onde « veniva, ed il poco giudizio del Bugiardini? ». Anche se quel difetto d'un occhio un po' più alto era nell'originale, dobbiamo supporre che Giuliano lo esagerasse; e il grande Artista non poteva contentarsi di raccomandargli che non perdonasse « al « pennello e all'arte »; ma volendo che alla somiglianza corrispondesse il buon disegno, è naturale immaginarci che dove non arrivavano il pennello e l'arte del Bugiardini, supplisse egli medesimo. Infatti nel ritratto si scorge qualcosa della maniera Michelangiolesca, chè in quella forza e morbidezza di tinte, in quell'ombreggiare e lumeggiare che dànno risalto alla testa maravigliosa da farla staccare sul fondo come se fosse viva, è evi-

---

([1]) VASARI, *Vita di Michelagnolo Buonarroti,* vol. VII, pag. 175.

([2]) VASARI, *Vita di Fra Bartolomeo di San Marco,* vol. IV, pag. 198, nota 1.

([3]) VASARI, *Vita di Giuliano Bugiardini,* vol. VI, pag. 207.

dente l'arte di un pittore più ingegnoso e pratico del Bugiardini, anzi d'un artista che all'esercizio della pittura unisse quello della scultura.

A queste considerazioni sarebbero da aggiungere i confronti artistici del ritratto coi dipinti di Giuliano e massime con la citata tavola in Santa Maria Novella; ma per non allungare questo capitolo, rimandiamo il lettore al citato opuscolo del Guasti, che riferì anche varii pareri di persone intelligenti, ad alcune delle quali parve di scorgere nel ritratto la mano del Buonarroti. Noi ci contenteremo soltanto di tre giudizi, che valgono per molti. Così nel 1892 scriveva al conte Galletti il chiarissimo e compianto Gaetano Milanesi, commentatore erudito delle opere Vasariane: « Fra i molti ritratti del sommo artista « da me veduti, io credo di poter affermare che quello da lei « posseduto, è il più bello che io conosca, perchè parmi di ri- « scontrare in esso, oltre la perfetta somiglianza, grande verità, « maestria di disegno, e maravigliosa vigoria e franchezza di « esecuzione.

« Altro non saprei dire in proposito, se non che l'opera è « certamente contemporanea ed originale ».

A questo parere facciamo seguir l'altro di Aurelio Gotti, autore di una lodata Vita del Buonarroti, che nello stesso anno scriveva al conte Galletti: « Io ho guardata, e nel guardare ammi- « rata più e più volte la bella fotografia, che riproduce il ritratto « di Michelangelo, che è una delle tante e tanto belle cose raccolte « alla sua Villa in Arcetri - La Torre al Gallo -. Per quanto io non « sia giudice autorevole in fatto d'arte, pure non credo d'arrischiar « troppo dicendo quel ritratto dipinto, o almeno disegnato dallo « stesso Michelangelo.... Per esser giudicato bello il ritratto pos- « seduto da lei, e per dire che in esso si vede la mano di lui

. . . . . . che al par sculse e colora,

« non c'è bisogno di paragonarlo.

« La fotografia che ora ho qui innanzi agli occhi, mi ci ha « quasi rimesso l'originale che io ho veduto da lei, dove anche « il colorito mi rammenta il fare michelangiolesco ».

E di non minore importanza ed autorità dei riferiti, è questo espresso in lettera al medesimo Conte da Camillo Jacopo

Cavalucci, insegnante di letteratura e storia dell' arte nel Regio Istituto fiorentino di Belle Arti: « Il ritratto da lei posseduto, « per le qualità che lo distinguono, potrebbe supporsi essere uno « di quelli ricordati dal Vasari; e mi piacerebbe che Ella cer- « casse il modo di avere una perizia artistica paragonando il « ritratto col quadro del Bugiardini in S. Maria Novella.

« Quello che a me pare di poter dire si è: che il ritratto in « discorso sia di mano maestra, originale, e del tempo. La su- « periorità di esso su quello esistente in Galleria è evidente: e « mi pare altresì escluso il dubbio rispetto alla somiglianza, te- « nuto fermo che il ritratto scolpito ci dia la vera effigie del « Buonarroti ».

Dei ritratti di Michelangelo che si conservano anch' oggi, discorsero a sufficienza il predetto comm. Milanesi nel *Commentario* alla Vita di Michelangelo del Vasari, e Gaetano Guasti nel ricordato opuscolo, per la qual cosa non avendo nulla da aggiungere, crediamo che basti aver citati quelli scritti. Ne' quali non è detto come questo condotto dal Bugiardini per Ottaviano de' Medici, passasse giù giù dall' uno all' altro possessore fino al conte Paolo Galletti di Firenze. Ma comprendiamo facilmente esser quasi impossibile che si possa tener dietro a questi passaggi, i quali infine non offrono sempre, quanto alla originalità delle pitture, una prova maggiore di quella derivante dagli studi sulla maniera, dai confronti sulle opere certe eseguite dagli artisti ai quali vengono attribuite, ed eziandio dalla storia dell' arte. E la maniera, i confronti e la storia artistica, ci danno poco men della certezza esser questo il ritratto di Michelangelo colorito da Giuliano Bugiardini a richiesta del Medici.

In qual tempo poi fosse eseguito, potè il Guasti desumerlo con molta probabilità dal Vasari, e più specialmente da lettere del pittore veneto Sebastiano Luciani detto Fra Sebastiano del Piombo, indirizzate a Michelangelo, poichè in esse si parla d'un ritratto di Clemente VII richiestogli dal Buonarroti per favorire il Bugiardini, che voleva « fare a Baccio Valori in un quadro la « testa di papa Clemente ed esso Baccio, ed in un altro per « messer Ottaviano de' Medici, il medesimo papa e l' arcivescovo « di Capua » [1] (Fra Niccolò Schomberg domenicano). E noi

[1] Cfr. *Vita di Sebastian viniziano*, vol. V, pag. 581.

siamo assicurati dalle dette lettere, che quel ritratto del Papa, il Luciani lo mandò da Roma o lo portò a Firenze al Buonarroti verso la prima metà del 1532; che servitosene il Bugiardini fu da Michelangelo donato a Ottaviano de' Medici (1), il quale ebbe quasi contemporaneamente dallo stesso Bugiardini quello del Buonarroti. E questo celebre artista come nato a Caprese nel 1475 (stile comune), aveva allora cinquantasette anni, quanti appunto ne dimostra nel ritratto di cui parliamo. È alto 42 centimetri e largo 32; ma è facile accorgerci che fu ritagliato, forse perchè la tela aveva tanto sofferto da rendere impossibile un restauro. A pensar così c' inducono anche le proporzioni della testa e del busto, che richiedevano, secondo noi, un campo più largo, fino a farci supporre che fosse almeno in mezza figura.

Per la somiglianza, è certo che il Bugiardini, assai esperto nel ritrarre dal naturale, fu costretto a curarla maggiormente in questo ritratto per le avvertenze, come abbiamo sentito, del Buonarroti. E poichè tale somiglianza è evidentissima se confrontiamo i ritratti scritti dei suoi primi e contemporanei biografi col dipinto, crediamo di dover ripetere quanto intorno a ciò scrisse il Guasti.

— Quanto alla somiglianza il compito nostro è molto agevole, bastando confrontare il ritratto dipinto con quelli che fedelmente lasciarono scritti i suoi primi biografi; i quali ci fanno sapere che Michelangelo fu di corpo nerboso e assoluto piuttosto che carnoso, largo di spalle e in paragone di esse sottile nel resto del corpo; di statura mediocre. Riportando quanto essi dicono del capo e della faccia, avremo la descrizione esatta del nostro ritratto. Così il Condivi: « Ha sempre avuto buon colore di volto.... La figura di quella parte del capo, che si dimostra in faccia, è di forma rotonda; dimanierachè sopra l' orecchio fa più di mezzo tondo una sesta parte. Così le tempie vengono a sporgere alquanto più delle orecchie, e l' orecchie più che le guancie, e queste più che il rimanente; dimodochè il capo, a proporzione della faccia, non si può chiamare se non grande. La fronte a questa veduta è quadrata; il naso un po' schiac-

(1) Vedi VASARI, *Vita di Giuliano Bugiardini*, vol. VI, pag. 206, e la citata *Vita di Sebastian viniziano*, vol. V, pag. 82.

ciato.... Le labbra sono sottili, ma quel di sotto alquanto più grossetto; sicchè a chi lo vede in profilo, sporge un poco in fuore. Il mento accompagna bene le parti sopradette. La fronte in profilo, quasi avanza il naso, e questo è poco men che rotto, se non avesse in mezzo un poco di gobbetto. Le ciglia han pochi peli: gli occhi piuttosto si posson chiamare piccoli ch' altrimenti; di color corneo, ma varj, e macchiati di scintille giallette e azzurrine. Le orecchie giuste: i capelli negri, e così la barba; se non che.... sono i peli copiosamente macchiati di canuti: e la barba è biforcata, lunga da quattro in cinque dita, non molto folta » (1). O sentiamo ora Giorgio Vasari: « La faccia era rotonda, la fronte quadrata e spaziosa, con sette linee diritte, e le tempie sportavano in fuori più delle orecchie assai; le quali orecchie erano più presto alquanto grandi e fuor delle guance; il corpo era a proporzione della faccia, e piuttosto grande; il naso alquanto stiacciato, come si disse nella Vita del Torrigiano, che gliene ruppe con un pugno; gli occhi piuttosto piccoli che no, di color corneo, macchiati di scintille azzurricine; le ciglia con pochi peli; le labbra sottili, e quel di sotto più grossetto ed alquanto in fuori; il mento ben composto alla proporzione del resto; la barba ê capegli neri, sparsa con molti peli canuti, lunga non molto, e biforcata, e non molto folta » (2).

Nel nostro ritratto la faccia è veduta per tre quarti. Sulla fronte larga e sporgente, si notano appunto le linee trasversali, o rughe, indicate dal Vasari; le due presso agli occhi interrotte sul naso da un forte raggrottar di ciglia, indizio d' uomo che ha occupata la mente da pensieri continui e gravi. Sull' estremità della tempia destra, la sola veduta intera e sporgente, sono notevoli le arterie assai rilevate, che pare battano, tanto sono vive e naturali. Gli occhi alquanto affossati per la detta sporgenza della fronte, con ciglia di pochi e appena visibili peli, hanno una certa fierezza sdegnosa ed altera, ma accompagnata da un che di benigno e d' affettuoso: sono piccoli, di color nero con macchie, come scrissero i suoi biografi, giallognole e azzurrine.

---

(1) *Vita di Michelangelo Buonarroti*, Firenze, 1892. Vedi il § LXIX.

(2) *Vita di Michelagnolo Buonarroti*, vol. VII, pag. 285.

L'orecchio grande, ben modellato, è un po' indietro fuori della guancia: il naso largo alla base, mostra un gobbetto nel mezzo e l'ammaccatura del pugno che gli diede Pietro Torrigiani quand'erano a imparar l'arte nel Giardino di San Marco. I capelli sono neri con qualche chiazza canuta nel mezzo e sulla estremità della fronte: nera pure è la barba con peli bianchi; non molta lunga, piuttosto rada, che lasciando un po' scoperto il mento, si biforca come quella, molto più maestosa, del suo Mosè nella sepoltura di papa Giulio II. La bocca semiaperta e atteggiata a un certo quasi risettino sprezzante ma bonario, abituale in Michelangelo, facile a motteggiare, massime con gli artisti, ci rammenta ciò che pare uno scherzo o novella del Biografo aretino e non è nè l'una nè l'altra cosa, quando il Buonarroti rizzatosi, dopo due ore, a vedere il suo ritratto, di cui il Bugiardini aveva fermato l'aria del volto, disse: « Voi mi avete dipinto con uno degli occhi in una tempia ». Perchè se l'occhio sinistro sembra più alto e che giri alquanto sulla tempia, il difetto doveva essere nell'originale, che Giuliano esagerò in modo da provocare quell'osservazione. Certo è che deve aver ristrinto il contorno da quella parte dove s'era troppo slargato; e chiaramente lo vediamo in una tinta scura che va dalla testa fino quasi al mento; la quale sebbene sia simile al fondo del quadro, i colori sottoposti un po' rifioriti, l'han resa col tempo più forte. E se non vi fosse l'altra tela incollata di recente per maggior sostegno dell'antica, si vedrebbe anche meglio trasparire quel contorno cancellato. Il colorito della faccia è buono, come attesta il Condivi, con pomelli e labbra rossi: queste sono piuttosto sottili, ma l'inferiore è più grosso e sporgente. Del busto se ne vede circa la metà, coperto di semplice stoffa nera; la qual veste copre interamente il collo e s'alza dietro alla nuca, lasciando scoperto fin dove la barba non lo nasconde, il collaretto indicato con sottilissimo rigo candido. Insomma in questo bellissimo ritratto, vero, espressivo, v'è l'anima, il sentimento, il carattere dell'uomo e dell'artista, terribile nello scoppiar degli sdegni, tenero negli affetti, più spesso melanconico e solitario, che abbracciò tutta l'arte, anzi sposolla; laonde può ripetersi di lui quello che egli scrisse di Dante:

Simil uom nè maggior non nacque mai! —

Fin qui il Guasti; e da quanto abbiamo detto, resulta chiaramente che il ritratto da noi prescelto è proprio il migliore e il più autentico di Michelangelo Buonarroti; il che sarà come un compenso de' tanti difetti notabili in questo nostro modesto lavoro, che perciò troverà migliore accoglienza presso il lettore cortese.

Capitolo Quinto

Feste celebrate a Caprese in onore di Michelangelo il 13 giugno del 1875. [1]

« Il giorno 13 giugno del 1875, per iniziativa del Comitato fiorentino fu solennemente festeggiato nel castello di Caprese il quarto Centenario dalla nascita di Michelangelo, e fu posta una lapide commemorativa sulla facciata della casa dove nacque il grande Artista. La valle Tiberina fu nel ricordato giorno tutta in moto, e da ogni parte moltissimi dei suoi abitanti si riunirono a Caprese, tanto che si credette che fossero all'incirca trentamila.

« Nulla fu risparmiato dal Comune di Caprese e la festa riuscì splendidissima. Le bande musicali di Pieve S. Stefano, Sansepolcro e d'Anghiari concorsero spontaneamente per dare maggior decoro a quella solennità. Alle ore 11 giunse la Commissione Fiorentina presieduta dal comm. Ubaldino Peruzzi Sindaco di Firenze, oltre il senatore Giovan Battista Collacchioni rappresentante il ministro Bonghi, che per necessità d'ufficio non potè intervenire a Caprese come aveva promesso. Accolti festosamente dal Sindaco, dalle varie Rappresentanze intervenute alla festa e da tutta la popolazione, visitarono la casa e l'umile cameretta in cui nacque Michelangelo.

---

[1] Per questo capitolo ci siamo valsi dell'*Illustrazione del Castello di Caprese* dell'ing. Luigi Mercanti, 2ª edizione, Firenze, stabil. Pellas, 1875.

« Frattanto la gente accorsa aveva occupato i punti più opportuni per dominare la festa; il ripiano e i ruderi del Castello eran gremiti di spettatori. La scena era incantevole. Caprese veduto dai colli vicini (come scrisse un cronista) pareva un mazzo di fiori piramidale composto da abile giardiniere, che alle bellezze della natura avesse saputo congiungere quelle dell' arte ».

Da una vecchia fotografia del Paganucci.

18 giugno 1875. - Inaugurazione della lapide a M. Buonarroti in Caprese.

Eccoci al momento di scoprire la lapide. Al suono della marcia reale eseguita da tutte le Bande come se fosse una sola e ai rintocchi della storica campana del Castello, la gente si affolla e le Autorità e Rappresentanze si dispongono ne' luoghi ad esse assegnati. Al cader della tela che copriva la lapide, l' eco dei monti ripetè le grida festose della generale esultanza. Il contenuto di questa lapide fu riportato a pag. 275, ma siccome è inesatto lo riproduciamo.

QUI

IL VI MARZO DEL MCCCCLXXV

A LODOVICO BUONARROTI-SIMONI

POTESTÀ DI CHIUSI E CAPRESE

PER IL COMUNE DI FIRENZE

NACQUE DA MADONNA FRANCESCA DEL SERA

UN FIGLIO CHE FU

MICHELANGIOLO

E L'ANNO MDCCCLXXV

IL COMITATO FIORENTINO

NELLA ESULTANZA DEI POPOLI

CHE ABITANO TRA LE FONTI DELL' ARNO E DEL TEVERE

QUESTA MEMORIA

A INAUGURARE LA CELEBRITÀ CENTENARIA

IN NOME D' ITALIA

PONEVA

—

Primo fra tutti, il Sindaco Peruzzi pronunziò queste parole calde d' affetto in onore di Michelangelo, illustre artista e cittadino operoso. Egli disse:

Signori.

Chi è chiamato all' arduo quanto onorevole ufficio di favellare in occasioni solenni, comincia con l' invocare la eloquenza degli oratori più famosi nel commovere le moltitudini, trasfondendo negli animi degli ascoltatori la commozione dell' animo proprio.

Non vi ha eloquenza che a me sembri potere invocare oggi, o signori, perchè nessuna mi parrebbe bastevole ad esprimere la copia di pensieri, di sentimenti, di affetti ond' è pieno l' animo mio in questo luogo, in questo momento, innanzi alla innumerevole e svariata moltitudine che mi ascolta.

Su questa vetta singolare e pittoresca, in mezzo a queste maestose rovine,

ove attorno al fiore delle rappresentanze di città e di castella delle Valli del Tevere e dell' Arno sta fitta e festante la robusta, intelligente e laboriosa popolazione di queste montagne, io poso il piede sulla soglia della modesta casa del podestà per la Repubblica Fiorentina, dove quattrocento anni fa, veniva alla luce quegli che fu Michelangelo Buonarroti.

Quale eloquenza varrebbe a dirvi, o signori, quello che io sento, ad esprimere quello che voi tutti sentite?

Soffrite che io mi restringa ad esprimervi solo un sentimento, a manifestarvi un voto.

Rappresentante di Firenze, che da Michelangelo ebbe così smisuratamente cresciuta la sua fama, ornati i suoi monumenti, difesa la sua libertà, comincio dal rendere grazie cordiali ai reggitori ed al popolo di questo Comune; e dal modesto suo Castello ove nacque quel grande, il mio pensiero si rivolge a Vespignano, a Vinci, a Certaldo ove nacquero Giotto, Leonardo, il Boccaccio, ed a tante altre terre italiane donde altri uomini sommi uscirono ad illustrare con opere egregie la patria, ed accrescerne la coltura, ed allargarne la fama fra le genti civili.

Quando, sino dalle più remote ed oscure borgate dell' Italia sorgevano cittadini valenti nelle arti, nelle lettere, nelle scienze, nel maneggio dei pubblici negozi, i popoli, di queste provincie centrali più che altre allora feconda nel produrre uomini ed opere grandi, erano retti con ordini liberi basati sull' iniziativa e sull' operosità individuale.

Restaurati oggi maravigliosamente gli ordini liberi con forme meglio ai nostri tempi rispondenti, accesi i popoli nella nobile smania di festeggiare i natali degli illustri trapassati, pei quali non meno che le più popolose città, salirono in fama i borghi più remoti ed oscuri, voglia il cielo e vogliano gli italiani, che questi festeggiamenti siano seme che frutti dovunque all' Italia, come in questa nobil patria del venerando decano degli Astronomi Italiani il Santini, novelli figli degni di emulare quei grandi cui non giungerebbero gradite, se sterili, le voci festanti colle quali salutiamo la ricorrenza del principiare di vite che furono, soltanto perchè feconde, gloriose.

Dopo il comm. Ubaldino Peruzzi, prese la parola il signor Pio Ciardi, come rappresentante la Società Operaia di Pieve S. Stefano; esprimendosi così:

Signori.

Se, in un concerto armonioso di abili maestri, non si ricusa di ammettere, anche la voce esile d' inesperti fanciulli, nemmeno quest' onorevole consesso, da cui vengono rappresentate grandi città, ed illustri corporazioni, vorrà ne-

gare che, ultimo fra tutti, si associ con loro un rappresentante la Società operaia di Pieve S. Stefano. Essa che ferma nei suoi principj esclusivamente umanitarj, ha sempre potuto serbarsi fedele al suo scopo, crede non dilungarsene, celebrando con tutti le lodi di Michelangelo.

Infatti, se pure le cose grandi possono ricevere un qualche aiuto dalle piccole, anche ai mediocri artisti, anche agli umili artigiani, non disdice unirsi con le persone più competenti, ad onorare quel genio divino che fu sommo in tutte le arti belle.

Egli, diede non solo muscoli, tendini, nervi e vene, ma vita al freddo marmo. — Egli sempre felice nel sommo ardimento, pose redivivi Mosè in Roma, e David in Firenze. — Principe degli architetti, cresse il miracolo dell'arte in Vaticano, e suscitò dalle ceneri il Campidoglio. — Nessuno meglio di Lui, col pennello espresse i terrori del Giudizio universale. — Le stesse amabili Muse non disdegnarono amico un genio così venerando. — Ma, ciò che in lui, è forse degno di maggiori elogi, fu l'ottimo cuore, che lo spingeva a versare lacrime di dolore sul letto, dove agonizzava l'emulo Raffaello. E più ancora il caldo amore della patria, per soccorrere la quale in pericolo, non esitò lasciare gli agi e gli onori della eterna Città. Avesse avuto Firenze cento uomini come il Buonarroti, il prepotente Spagnolo non le avrebbe così presto dettato leggi d'ingiusta servitù!

Spetta però a più elevati ingegni che non è il mio, desumere da tanti alti argomenti di gloria pel gran Buonarroti. Donde mai fu che tanto s'innalzava sui coetanei, da divenire per noi posteri oggetto di venerazione infinita? Sudano nell'officina non ricusando l'umile operosità del discepolo, per salire al grado di sommo maestro. Certo, la nobiltà del sangue avrà contribuito ad infondergli inesausta semenza di generosi concetti.

Certo, la purezza di queste vivide aure, che egli beveva nascendo (come confessava all'amico Vasari) avrà giovato a ravvivare quel gran genio. Certo, i sommi maestri e la protezione generosa del Magnifico Lorenzo, avranno dato slancio alla sua gran mente. Ma, ciò che lo fece correre alla perfezione, fu l'assiduità istancabile nel lavoro, fino all'estrema vecchiezza, e la vita sempre intemerata, e l'amore verso i suoi simili non mai smentito, nè fra gli agi, nè fra le strettezze, nè fra gli onori, nè fra le persecuzioni, nè sul fiore, nè sul declinare degli anni. Come un fiume reale sempre corre pieno e maestoso, finchè non si perde nel mare; così la virtù di Michelangelo non mancò mai a sè stessa, nobile, generosa, invitta fino all'eroismo.

Quante volte io ne leggo la vita, non mai più lo ammiro, che quando lo trovo in mezzo ai suoi discepoli, tutto intento ad infondere in essi l'amore alle arti belle. Era per loro più che padre: quale incoraggiva, quale a maggior diligenza istigava; con tale non potendo esser largo di lode, lo era di generoso compatimento. Era l'idolo di tutti, perchè tutti sentivano essere da

lui veramente amati, perchè diretti, avviati e spinti al vero, al buono, al bello, anzi al sublime.

L'ozio non poteva insinuarsi, e tanto meno annidare dove regnava Michelangelo. Qual maraviglia se anche i geni mediocri, convivendo con lui, divennero sommi?

Il gran Buonarroti non è più tra noi, ma restano, e dureranno quanto il mondo, le sue opere immortali, fonti non solo di stupenda ammirazione, ma di generosi propositi a seguirne le tracce, comecchè da lontano.

Pochi, o nessuno potranno com'esso toccare l'apice della perfezione; tutti però potremo coll'onestà, col lavoro incessante, e coll'amore ai nostri simili collaborare al bene della patria nostra. A questo principalissimo scopo tende l'odierna festa: quì nacque il Sommo, ed a celebrarne i natali concorsero illustri persone anche da lontani paesi: lasciarono esse gli agi dei loro palazzi per calcare gli aspri sentieri di questo monte dirupato, per visitare queste pittoresche rovine. Nessuno più rammenta il fasto e la prepotenza di coloro, che vi dominarono spesso ad altrui oppressione: tutti invece ricordiamo con gioja quel fausto giorno, che dentro a queste mura scese dal cielo il più che « mortale Angiol divino » a cui riverenti s'inchinano tutte le arti belle, e che gli allori di un genio sempre vincitore seppe intrecciare la palma delle virtù più sublimi.

Anche l'umil Società operaia di Pieve S. Stefano, unisce ad altre ben più potenti la sua voce, protestando sulla cuna del Buonarroti, che inchinandosi riverente all'impareggiabile Artista, nè ad altro valendo che ad ammirarne le opere portentose, studierà di seguirlo alacremente nell'assiduità operosa, instancabile, e nella pratica delle virtù, e nell'amore indeficiente verso i propri fratelli; ardentissimo poi verso la patria nostra così feconda genitrice dei più sublimi ingegni, che o nelle arti, o nelle scienze, o nelle lettere, o nelle armi abbiano, anche su questa terra, conseguito una gloria immortale.

In quella solenne occasione furono fatti diversi altri discorsi e recitate diverse poesie che non vennero stampate, e nemmeno raccolte e conservate da nessuno; perchè gli autori si riportarono seco i loro manoscritti, e così non è stato possibile rintracciarli. Quindi non possiamo ristampare solo quelli che furono pubblicati nel 1875 coi tipi Becamorti di Sansepolcro, e sono:

A

MICHELANGELO BUONARROTI

QUANDO IN CAPRESE

A COMMEMORARNE LA NASCITA

UNA PIETRA PONEVASI

DOPO QUATTRO SECOLI

Sonetto.

Grande dirti non vo', che tale il mondo
T' ammira, o immenso, del tuo genio al volo,
Quando nell' arte, a niun d' ardir secondo,
Per vie corresti inesplorate e solo.

Nè l' opre tue d' immaginar fecondo
Figlie, e gloria di questo italo suolo;
Nè per la patria il disdegnar profondo,
Mentre che dura la vergogna e il dolo.

Ma s' oggi un marmo qui dove sorgesti
Alla vita si pon, che la tua cuna
Alla più tarda età segni ed attesti;

Questo di te dirò, che a niente giova
Parlar dei sommi, sterile fortuna,
Se in lor l' esempio Italia mia non trova.

S. R. B.

NEL QUARTO CENTENARIO

DALLA NASCITA DI MICHELANGELO

CELEBRATO IN CAPRESE

IL 13 GIUGNO 1875

Sonetto.

Qui nacque — il veggo a queste rotte mura
Gir, liev' ombra, vagando oggi d' intorno:
Maestoso negli atti e di una pura
Eterea luce d' ogni parte adorno.

Or che danno e vergogna più non dura,
Or che Italia, de' suoi tiranni a scorno,
Libero scettro ha in Roma, qui l' oscura
Cuna di Lui si còle in questo giorno.

Oggi raggiante di perpetuo lume,
A Lei d' eletti spirti un peregrino
Stuolo s' inchina, qual dinanzi al Nume.

Prono la terra io bacio, ov' Ei bambino
Le prime aure succhiò, che l' alto acume
Dolci gl' infuser, che lo fe' divino.

G. FANFANI

A Michelangelo Buonarroti

PONENDOSI NEL 13 GIUGNO 1875 IN CAPRESE

UNA PIETRA

CHE STIA A RAMMEMORARE

IL LUOGO DELLA SUA NASCITA

Sonetto.

Salve, o Caprese, o florido Appennino,
In cui bevve le prime aure di vita,
« Michel, più che mortale, angiol divino »,
Già son tre etadi e un'altra è pur compita.

Scultor, pittor, poeta e cittadino,
Talchè nuovo miracolo si addita,
Chi com'egli nell'Italo giardino
Di tre serti la fronte ha redimita!

E se sculpe il Mosè, s'egli dipinse
Dell'ultima giustizia il grande istante,
E se di Pier la mole al ciel sospinse,

Se da un mal Prete e da un mal Sir, costante
La sua Firenze a sicurar si accinse,
In lui rivive la virtù di Dante.

AVV. L. COLESCHI

Nella sala del Municipio stava appesa questa epigrafe, che sempre vi si conserva:

AL NOBILE COMITATO
DELLA CITTÀ REGINA DEI FIORI
CHE
IN QUESTA VALLE ALPESTRE
I NATALI
DI UNO FRA I PIÙ GRANDI SUOI FIGLI
NEL QUARTO CENTENARIO
VOLLE CELEBRATI
A GLI ONOREVOLI
PER DIGNITÀ E PER UFFICIO
ALLA PATRIA SOLENNITÀ CONVENUTI
LODE E PERENNE ONORANZA

—

Compiuta la cerimonia dello scoprimento della lapide, tutte le varie Rappresentanze e un discreto numero d'invitati, entrarono nel locale elegantemente preparato dalla Commissione Capresana, con disegno e sotto la direzione di Angiolo Cungi assistente comunale.

L'aria montanina e il moto per salire fino alla sommità del Castello, facevano sentire gli stimoli dell'appetito e la necessità del riposo. Ad una tavola che aveva la forma del ferro di cavallo ben apparecchiata ed ornata con gusto dal sacerdote Marco Bartolomei parroco di San Polo, si assisero gli invitati. Nel posto d'onore stava la gentil giovane signora contessa Barbolani da Montauto, nata Alberti, con ai lati il comm. Peruzzi e il senatore Collacchioni. Seguivano poi il rappresentante del Prefetto d'Arezzo, la Commissione Fiorentina, il Sindaco di Caprese, la Deputazione Provinciale, i Sindaci della Valle Tiberina e del Casentino e tutti gli altri invitati.

Da una fotografia del Paganori.

1875. - Banchetto Michelangiolesco.

Le Bande con alternati e melodiosi concerti contribuirono a mantenere vivi nei convitati l' entusiasmo e l' allegria; e giunto il momento dei brindisi così parlò primo il comm. Aurelio Gotti.

Signori,

Le lodi che poch' anzi si udirono di Michelangelo Buonarroti, a me suonarono come un' eco che si ripercuotesse su' vostri monti e le vostre valli, di quella voce con che l' Italia lo acclamò grandissimo nella pittura, nella scultura, nell' architettura. E io non saprei compendiarle che dicendo: Michelangelo; solo nella sua grandezza in mezzo a molti grandi che gli facevano corona mentre visse, restò solo e sempre grande nei quattro secoli che corrono dalla sua nascita ad oggi.

Signori,

Il Sindaco di Caprese, che con un telegramma saluta il Sindaco di Roma, perchè qui si udirono i primi vagiti del Buonarroti, e là si raccolsero le ultime sue parole, mi richiamano alla mente i novanta anni che egli visse e che chiudono quasi intero il secolo che ebbe nome da Leone X.

Il Sindaco di Caprese, che trova modo di ricondurci alla memoria l'astronomo Santini, mi fa pensare che due giorni dopo la morte di Michelangelo, scendeva in Italia la grande anima di Galileo. Ed è nella pienezza e nella grandezza di questi pensieri che io vi invito a bere alla salute dell'umile Sindaco di Caprese.

Brindò poscia il marchese Filippo Torrigiani facente anch'egli parte della Commissione Fiorentina, dicendo:

Signori,

Io non sono nè artista nè letterato, ma passionato amante delle arti. A questo titolo volentieri accettai di far parte del Comitato per le Feste Michelangiolesche; a questó titolo, o signori, permettetemi che io vi ringrazi del modo degno col quale la memoria del vostro concittadino onorate, del modo gentile cortese ed affettuoso col quale noi riceveste.

Altre nazioni vanno superbe di glorie guerriere, glorie di conquiste; ma il vanto della supremazia nelle arti è il nostro, o signori, e nessuno fin qui seppe contendercelo. — Si può dire che l'Italia fu la culla del genio, di quel genio che è la più bella manifestazione della Divinità, di quel genio che ha tanto prestigio da rendere il nome di Caprese, piccolo castello dirupato e montano, pari a quello delle più grandi metropoli, invidiato da tutti.

Da quattro secoli si successero grandi avvenimenti: passarono imperatori, passarono papi, passarono re e grandi capitani.

La storia si contenta di rammentare il loro nome e non vi si trattiene, se non solo quando al loro nome si trovano uniti avvenimenti che facciano epoca nella vita dei popoli.

Michelangelo è un nome grande di per se solo che il mondo intero conosce, che il mondo intero venera ed ammira.

E volesse il cielo che gl'Italiani tutti così vivamente come voi sentissero il culto che si deve alla memoria dei sommi artefici: in questa memoria custodita così gelosamente, sta nascosto il fiore delle nostre speranze.

In questo solenne momento io formo un voto, sicuro di esser da voi secondato ed è che in questo bel paese, cui la Provvidenza tributò a larga mano i suoi più graditi doni, all'ombra degli allori secolari, come le piante dei vostri boschi, si educhino e crescano altri allori nuovi e più freschi e si mantenga così all'Italia la vantata supremazia nell'arte.

Io bevo, o signori, all'Italia, alla prosperità dell'arte e alla prosperità vostra. E credo di essere interpetre del desiderio di tutti bevendo anche alla salute della gentile contessa di Montauto, che con tanta gentilezza volle presiedere a questa festa.

Altri brindisi furono fatti al Re, ai Sindaci di Firenze e di Caprese, alla Commissione Fiorentina e alla libera stampa, rappresentata dai corrispondenti dei giornali fiorentini e aretini.

Terminato il banchetto fu estratta una pubblica tombola; poi verso sera s' incendiarono varii fuochi d' artifizio come compimento della cerimonia solenne. La gente lietissima, dopo aver dato un' ultimo addio alla casa dove nacque il sommo Artista, discese giù per i monti confortata dal fresco venticello serale, refrigerio desiderato dopo i calori della giornata.

Autorità e rappresentanze che intervennero a Caprese e firmarono il processo verbale della Giunta Comunale.

La Commissione Fiorentina era composta dei signori commendatore Ubaldino Peruzzi *Presidente;* comm. Aurelio Gotti, comm. ing. Poggi, marchese Filippo Torrigiani e cav. Giannelli *Segretario.* — Rappresentava il Prefetto di Arezzo il cav. Ridolfi, consigliere di Prefettura; la Provincia i consiglieri cav. Giovagnoli, cav. Ghezzi, ing. Sabatini, Bucci e Mattei; il Comune d' Anghiari il Sindaco dott. Lepori.

Altri Comuni erano pure rappresentati: quello di Sansepolcro dal Sindaco cav. Giovagnoli; quello di Pieve S. Stefano da Francesco Olivoni; l' altro di Subbiano dal cav. Adolfo Biondi; quello di Stia dal cav. Adamo Ricci. Il senatore Collacchioni ebbe l' incarico onorifico di rappresentare alcuni Ministri del Regno.

Ma intervennero alla cerimonia altri personaggi; e poichè a tener conto di tutti s' andrebbe troppo per le lunghe, basti notare Napoleone Ducci Sindaco di Talla; Carlo Gatteschi ingegnere-capo della Provincia; l' ing. Luigi Mercanti; l' avv. Lamberto Lamberti, e finalmente l' avv. Ugo Masselli pretore di Bibbiena, che rappresentava alcune Società operaie e varii Corpi morali della Valle Tiberina e del Casentino.

La mattina del successivo 14 giugno la Commissione Fiorentina movendosi con altre rappresentanze da Pieve S. Stefano, si recò a Chiusi nel Casentino, dove si trovavano ad attenderla il facente funzione di Sindaco del Comune, Andrea Montini e non poche altre persone distinte di Bibbiena. Visitati i ruderi dell'antico

Castello celebre per tante memorie, ma specialmente per quel conte Orlando donatore della Verna al Santo poverello d' Assisi, gli illustri personaggi e il popolo plaudente si disposero sullo spianato dinanzi alla casa un tempo abitazione dei Potestà di Chiusi, sulla facciata della quale leggevasi questa iscrizione marmorea fatta murare da quel Municipio.

OVE POTESTÀ DELLA REPUBBLICA FIORENTINA [1]
LODOVICO BUONARROTI
FRA I MIRACOLI DEL CUORE DI FRANCESCO D' ASSISI
CUSTODÌ AI MIRACOLI DELL' INGEGNO
IL SUO PARGOLETTO
MICHELANGELO
QUI NELL' ANNO 1875
I DEPUTATI DA FIRENZE A FESTEGGIARE IL NATALE
COLLA PRIMA SOLENNITÀ CENTENARIA
AUSPICE DELL' IMPRESA
IL COMMENDATORE UBALDINO PERUZZI
NELLA COMUNE ESULTANZA DEL MUNICIPIO DI CHIUSI
PRESIEDUTO DA ANDREA MONTINI
IL XIV GIORNO DI GIUGNO
POSERO QUESTA MEMORIA
AL SOMMO ARTEFICE E CITTADINO
VIEPPIÙ CARO ALL' ITALIA
DOPO QUATTRO SECOLI DI VERGOGNE E DI GLORIE

—

Innanzi a quella lapide Angiolo Sabatini lesse parole affettuose, rievocando varie memorie del sommo Artista. Dopo di lui così parlò il comm. Peruzzi.

Con viva emozione, io prendo a parlare, o signori, fra le dirute mura del forte castello ove signoreggiava quei, che due secoli prima dei tempi oggi rammemorati da noi, donava il vicino Santuario dell' Alvernia a quel France-

[1] Dal testo della riforma fatta nel 1428, e da noi pubblicata a pagine 252-253 di questo volume, resulta che al Potestà Lodovico Buonarroti non toccò di risedere nel suo semestre a Chiusi, ma a Caprese; laonde è molto probabile che Michelangiolo infante non fosse mai condotto a Chiusi, poichè 25 giorni dopo la sua nascita, Lodovico terminò il suo ufficio a Caprese e se ne tornò a Firenze.

sco di Assisi cui la religione di Cristo fu santo e fecondo incitamento a promuovere la democrazia e l'eguaglianza, a combattere la prepotenza ed il privilegio; e dinanzi a questa casa modesta, ove ebbe dimora quel potestà di Chiusi e Caprese per la Repubblica Fiorentina, che fu padre a Michelangelo Buonarroti, io son lieto di manifestare la riconoscenza del Comitato Fiorentino a voi tutti, o egregi signori rappresentanti delle due vallate superiori dell' Arno e del Tevere, qui convenuti per festeggiare la ricordanza dei primi momenti della vita di uno degli uomini più insigni fra quanti illustrarono Firenze e l' Italia. Per Firenze e per l' Italia io rendo grazie a voi tutti, o signori, e particolarmente ai reggitori del Comune di Chiusi per lo studio amoroso e perseverante mercè del quale siete riusciti a festeggiare degnamente il discoprimento di questo marmo, destinato a ricordare ai posteri i vincoli di queste contrade con quegli che illustrò eminentemente la patria e valorosamente ne difese la indipendenza e la libertà e riempiè il mondo della sua fama. E dopo avere assistito ieri alle feste di Caprese, ove, pei documenti tramandatici dalla famiglia del sommo artista, conviene credere ch' ei venisse alla luce, assistendo oggi a quelle di Chiusi, dove ebbe altresì residenza il potestà di Chiusi e Caprese, reso famoso dal figliuol suo Michelangelo, io non mi perito ed anzi mi compiaccio di ricordare la secolare contesa fra i due Comuni, smaniosi entrambi di aver dato i natali a colui che nell' età senile attribuiva gran parte di quel che aveva fatto alla virtù di queste aure montanine, respirate nei primi momenti della lunga ed operosa sua vita.

Lasciando agli eruditi il disputare delle tradizioni e dei documenti onde trassero alimento queste gare nobili e feconde, sieno concordi i popoli dei due Comuni, posti sull' uno e sull' altro fianco di questi monti i quali partiscono il Tevere e l' Arno, nel compiacersi di questo fatto singolare ed arcano; dello essere quei che fu più sublime espressione dell' arte italiana nato nei monti ove nascono i due maggiori fiumi della parte centrale d' Italia: i due fiumi presso le cui valli nascevano da un lato il Perugino, Bramante, Raffaello, Giulio Romano: dall' altro Giotto, Brunelleschi, Donatello, Leonardo: i due fiumi che fan capo a Roma ed a Firenze dove Michelangelo stampò le maggiori orme del suo genio divino.

Nello incitarvi a concordia, io non voglio spegner le vostre gare, che io vorrei anzi potere riaccendere fra' popoli delle due valli, rese famose da tanti illustri loro figli perchè siano incitamento, più che ad onorare i nostri grandi maggiori, ad imitarli ed emularli, per l' accrescimento della cultura e della fama della comune carissima madre nostra l' Italia.

Dopo questa bella e commovente cerimonia l' illustre Comitato si recò al non lontano Convento della Verna, salendo fino alla Penna, punto altissimo donde si scorgono il Monte Titano, il

Sasso di Simone e le ridenti vallate del Tevere e del Casentino così abbondanti di pittoresche vedute. Ridisceso quindi alla Verna, trovò preparata una lauta refezione a spese del Comune di Chiusi.

Compiutasi la solennità officiale, la comitiva si divise, prendendo alcuni la via del Casentino, moltissimi quella del Tevere.

Come importante documento storico, ristampiamo qui la Relazione della Commissione Fiorentina per le Feste Michelangiolesche di Caprese e di Chiusi, presentata nell' adunanza generale del Comitato il 21 giugno del 1875.

Colleghi,

Delle feste che ebbero luogo a Caprese ed a Chiusi per la nascita di Michelangelo Buonarroti, alle quali noi avemmo l' onore di rappresentare questo Comitato, crediamo nostro debito di darvi, come è possibile, preciso ragguaglio. Diciamo com' è possibile, perchè a senso nostro non varrebbe artificio d' ingegno, non calore di fantasia a ritrarle quali esse veramente riuscirono.

Noi tenemmo la via di Arezzo entrando nella Valle Tiberina per Anghiari. E lì, quasi sulla porta di quella vallata, fummo accolti dalla popolazione e dai rappresentanti di quel paese per maniera, che subito ci facemmo accorti di quanto entusiasmo fossero comprese quelle popolazioni che il giorno dopo dovevano festeggiare nel piccolo castello di Caprese i natali del Buonarroti. Alla sera ci fermammo a Pieve S. Stefano, e si può dire che allora cominciarono veramente le feste. A Pieve S. Stefano era stato già innanzi costituito un Comitato nel quale erano rappresentanti anche del Comune di Caprese, per provvedere a questa solennità, la quale, benchè si dovesse compire sul culmine di Caprese, anzi nella povera stanza del diruto castello dove Francesca di Miniato Del Sere partorì a Lodovico Buonarroti, potestà, il figliolo a cui pose nome Michelangelo, pure era solennità di quella valle intera che mostrava di sapere come aveva in essa partecipe tutta la Nazione. Non descriveremo la festa che ci fecero quei signori: basterà che vi diciamo che dall' umile lavoratore di terra al più ricco possidente del luogo tutti erano pieni di entusiasmo, tutti avevano coscienza di compiere un atto solenne. E la solennità di quest' atto apparve stupendamente magnifica il giorno dopo a Caprese, quando in mezzo alle rovine del castello, fra una folla immensa di gente che v' era accorsa e dalla Valle del Tevere e da quella dell'Arno, fra il suono di tre bande, sotto un cielo purissimo, al cospetto di quei monti belli di tanta variata bellezza si scopriva un semplice marmo, che doveva rammentare ai secoli avvenire la nascita del figliuolo di un Potestà di quattro secoli addietro.

L' entusiasmo si accrebbe quando, appunto in quel momento ch' era per scuoprirsi il detto marmo, si ággiunse a noi vostri rappresentanti il Presidente nostro, che insieme rappresenta la nostra città. Parve allora che Firenze intera la quale è tanto orgogliosa della gloria che le venne da Michelangelo, fosse scesa ad inchinarsi con atto di rispetto a quel luogo dove l' uomo divino ebbe i natali. E questo noi abbiamo detto solamente per accennare con quanto lieto animo quelle popolazioni risposero alla premura nostra, che eravamo andati là ad iniziare quella solennità, con che vogliamo che l' Italia onori in questo anno il 4° Centenario della nascita del Buonarroti.

Lo scoprimento del marmo si fece mentre che le tre bande convenute lassù da Pieve S. Stefano, da Borgo S. Sepolcro e da Anghiari intonarono l' inno Reale, quasi a significare che quella festa si compiva innanzi a tutta la Nazione e che Re e Popolo patecipavano al pensiero, che agitava l' animo e la mente di noi che vi assistevamo di presenza.

Le feste proseguirono la sera, al nostro ritorno in Pieve S. Stefano, che trovammo tutta illuminata, con tutta la popolazione fuori e in allegria, con la banda del paese che era tornata da Caprese per allietare con le sue sinfonie il banchetto che ci venne offerto.

La mattina dopo, 14 del mese, le feste si dovevano celebrare a Chiusi; e noi e con noi i rappresentanti di quella valle prendemmo la volta della Alvernia da cui in pochi passi potemmo giungere a Chiusi, dove sono appena gli avanzi dell' antico castello, e un piccolo resto dell' antica Potesteria, nella quale a nome della Repubblica Fiorentina risiedè nell' anno 1475 il potestà Lodovico Buonarroti. Dimenticate in quel momento le gare fra i due castelli di Chiusi e di Caprese, intorno al luogo ove avesse avuto nascimento Michelangelo, si pensava da tutti a festeggiare il gran fatto di quella nascita, e quel Comune si sentiva abbastanza orgoglioso di essere stato retto un tempo, da chi dette al mondo e alla civiltà un genio come quello di Michelangelo.

Scoperta solennemente la pietra che per cura del Comune di Chiusi è stata apposta alle mura dell' antica Potesteria, per ricordare ai posteri la solennità di questo giorno, fummo guidati dal Sindaco di Chiusi all' Alvernia dove era preparato il convito.

Lassù non si fecero discorsi, ma ai pensieri che le nobili parole ascoltate dinanzi alle rovine del castello di Chiusi per bocca di uno dei rappresentanti di quel Comune e del nostro presidente ci avevano suscitati in mente, si accoppiarono i sacri affetti del cuore alla vista di quel luogo, che pure ha tanta parte nella storia della nostra civiltà cristiana.

Sul calare del sole ne dipartimmo e tornando a fare una piccola sosta a Pieve S. Stefano ci conducemmo a pernottare a Borgo San Sepolcro: dove basti dire che fummo ospitati dal senatore Giovan Battista Collacchioni, il quale aveva avuto incarico in tutte queste feste di rappresentare il Ministro della

pubblica istruzione e quello di agricoltura, industria e commercio, e che di per se solo rappresentava bene il fiore della compitezza e della cortesia.

In questa sera a Borgo San Sepolcro, ci lasciava il nostro presidente che dalle sorgenti del Tevere dove insieme con noi aveva festeggiato al Buonarroti corse là dove il Tevere è presso a perdersi nel mare, dove aveva a compiere altri doveri senza forse non più lieti ma più sacri.

Al giorno dopo ci attendeva nuovamente Anghiari: dove ci era stato dato il primo saluto di quelle popolazioni e dove si erano preparati a darci un festevole addio, per maniera che se ci fosse stato bisogno ci avrebbe fissato con maggior forza negli animi la memoria di quei giorni lieti che passammo negli ameni paesi che stanno fra le due fonti del Tevere e dell' Arno.

Erano stati con noi ad assistere a questa festività il Sindaco della città di Arezzo, cav. avv. Mascagni e a rappresentare il Capo di quella Provincia il sig. avv. Ridolfi; ma non bastando alla città di Arezzo volle usare nuove cortesie alla vostra Deputazione; standole a cuore di significare quanto a lei fosse piaciuto che ad una festività della sua Provincia, fosse stato in noi rappresentata non solo la città di Firenze, ma l' Italia intera, perchè in nome appunto non della sola Firenze, ma dell' Italia noi volemmo che fossero un giorno celebrati di qui da noi i natali di quel grand' Uomo.

Non possiamo finire questo breve ragguaglio della nostra gita senza dirvi che veramente quelle Rappresentanze, quei Comuni, quei popoli condussero le loro feste per maniera che rispondevano degnamenle alla solennità che si celebrava fra i loro monti; e in modo splendido iniziarono quelle maggiori che l' Italia, anzi l' Europa intera, attendono da noi.

Dei discorsi che furono tenuti nelle varie occasioni, dei doni che con gentile pensiero ci vennero offerti a ricordanza di quelle feste e di quei luoghi non possiamo dir altro che furono degni della circostanza, e che da noi furono quelli uditi con commozione dell' animo, e questi accettati con sincera gratitudine. E di ciò, come di ogni altra cosa, noi vi preghiamo a volerne ringraziare quei signori, ai quali i nostri ringraziamenti riusciranno per tal mezzo più autorevoli e più graditi.

E molti ringraziamenti si debbano per noi all' Ingegnere Capo della Provincia di Arezzo che senza risparmiare a sè fatica e agli uomini suoi, preparò le strade, vegliò ai trasporti, riuscì a che per vie mulattiere potessero facilmente e sicuramente correre i nostri legni a quattro rote.

Di noi non possiamo dirvi altro, che ci sforzammo di interpetrare l' animo vostro.

AURELIO GOTTI, *Relatore*
GIUSEPPE POGGI
FILIPPO TORRIGIANI
ADOLFO GIANNELLI, *Segretario*

In ultimo crediamo non dover trascurare le altre iscrizioni che servirono per le feste del 13 giugno 1875, pubblicate nella Raccolta del signor Fanfani, pag. 38.

I.

MICHELANGIOLO BUONARROTI
NACQUE IN CAPRESE AI VI MARZO MCDLXXV
ED OGGI IL SUO LUOGO NATIO CHE VEDE ESULTANTE
PORRE UN MARMO AD ETERNARE DI CIÒ LA MEMORIA
NON PUÒ NON RICORDARE L'ALTRO SUO FIGLIO
GIOVANNI SANTINI
ASTRONOMO INSIGNE GRANDE ANCHE ESSO
ED UNO DEI POCHI
DI CUI L'ITALIA ALTAMENTE SI ONORA

II.

NEI MONTI IL NIDO DELL'AQUILA
NATA A SPAZIARE FRA LE NUBI
NEI MONTI L'UMILE SCATURIGINE
DI CHI POI NEL SUO CORSO ALLAGHERÀ LA TERRA
E QUI PURE IN QUESTI MONTI IN QUESTA CAPRESE
LA CUNA DI COLUI CHE NEL SUO GIUDIZIO UNIVERSALE
ABBRACCIÒ IL CIELO E L'ABISSO
ED EMPÌ IL MONDO DEL SUO GRIDO

AVV. L. COLESCHI

APPENDICI

I.

Le Abbazie di Tifi e di Dicciano.

> L'anno 480 S. Benedetto gettò in Italia i fondamenti dell' Ordine, che doveva con triplice gloria, cui nessun' altra Società è mai pervenuta, convertire l' Europa al Cristianesimo, mettere a coltivazione i suoi deserti, e riaccendere nel suo seno la face delle scienze.
>
> CHATEUBRIAND, *Genio del Cristianesimo*, Tom. XII, § V.

La Congregazione benedettina istituita in Camaldoli da San Romualdo [1] fra il 1009 ed il 1012, acquistò presto celebrità e venerazione nei paesi limitrofi per la cristiana perfezione e per l' esemplare condotta dei monaci. Ciò valse perchè quanti zelavano la gloria di Dio, favorissero il luogo scelto dal fondatore per asilo solitario de' suoi discepoli; i quali, secondo la Regola, alla fervente preghiera e alla rigida penitenza unirono gli esercizi dell' agricoltura, coltivando e rendendo feconde le sterili terre donate alla Congregazione dai fedeli ammiratori di tanta virtù.

A questo splendido esempio non pochi di essi, fra i quali molti facoltosi e di nobili e feudali famiglie dei dintorni, abbandonando la vita mondana, vestirono le candide e sacre lane di

---

[1] San Romualdo, nato in Ravenna nel 907 e morto d'anni 120 il 19 giugno 1027, era figliuolo del duca Sergio, il quale edificato della vita monastica di lui, vestì anch' esso l' abito della Congregazione, e si venera fra i Beati dell' Ordine. Sergio apparteneva alla nobile famiglia degli Onesti, il cui padre fu Gisolfo che, caduto il dominio dei Longobardi, pose la sua signoria a Ravenna nel 774. Gisolfo era pronipote di Romualdo duca di Benevento, primogenito di Grimoaldo, nel 662 re dei Longobardi. *Cenni storici di Camaldoli*, seconda edizione; Firenze 1864, cap. V, pagine 33, 34.

San Romualdo; e, come i primitivi cristiani ai piedi degli Apostoli, renunziarono le loro ricchezze e proprietà a benefizio della novella Istituzione, non tanto perchè nulla mancasse al nascente Cenobio eremitico nella villa di Fonte Buona, donata dal *Conte Maldolo* (¹) a San Romualdo, quanto perchè s' instituissero altre Abbazie.

Infatti la Congregazione camaldolese ebbe in breve così grata accoglienza nell' Aretino, da esservi dapertutto fondati Monasteri ed Abbazie. I più ricchi feudatari fecero a gara nel donare vasti possessi, e nel territorio di Caprese sorsero, a pochi anni d'intervallo l' una dall' altra, le abbazie di San Bartolomeo in *loco Tiphio* (²) cioè di Tifi, e di *Santa Maria a Decciano* (Dicciano), poste a breve distanza fra loro, sul culmine di due colli che s' elevano dalla sponda sinistra della Singerna, l' una lontana dal castello di Caprese circa un chilometro, l' altra tre chilometri.

Tale subìta e provvidenziale istituzione di monasteri e d'abbazie Camaldolesi, chiaro dimostra come in questi popoli fosse vivo e profondo lo spirito religioso, al quale fu attribuita l' origine delle ricordate Abbazie, nonchè di quelle di Papiano, d' Anghiari, di San Sepolcro e di altre.

Non abbiamo prove sicure se le due abbazie di Tifi e Dicciano costruite nei beni dei conti di Galbino, furono fondate da San Romualdo che morì nel 1027, ovvero dai suoi primi successori. È peraltro certissimo che quella di Tifi era già fondata nel settembre del 1065 e n' era abate un certo Giovanni, mentre nel 1069 è ricordato un priore di nome Donato (³).

In un istrumento del gennaio 1089, stipulato da vari patroni della consorteria dei conti di Galbino, si legge che essi ed i loro antecessori avevano fondato la chiesa e il monastero di Tifi; e

---

(¹) Il conte Maldolo, fatta la donazione di Fonte Buona a San Romualdo, vestì anch' egli l' abito e si fece eremita Camaldolese. (Cfr. *Cenni storici di Camaldoli,* edizione cit. pagg. 48, 49 e 50). Dal nome del donatore, l' Ordine e il luogo si chiamarono Camaldoli, cioè *Casa di Maldolo.*

(²) Cfr. a pagg. 7, 8 e 55 della Parte prima, e App. I, documenti sotto i numeri 3, 4, 5 e 6.

(³) App. I, della Prima parte, n. 4.

confermando la loro fondazione (1) lasciavano il libero governo e dominio all' abate Gerardo (2).

L' abbazia di Tifi fu sempre dipendente dall' abate di Camaldoli, il quale nominava un abate ed il suo vicario. Uno di essi è ricordato fino dal 1438 quando l' abbazia fu unita a quella di Dicciano, fondata, lo ripetiamo, non molto dopo la prima (3).

Per la donazione che i conti di Galbino fecero del castello di Caprese e di altri castelli e possessioni, da essi posseduti nell' adiacente territorio, acquistarono il diritto di patronato sulla amministrazione comunale. Il qual diritto pare fosse trascurato per qualche tempo; ma a richiesta dei padri di Camaldoli il Consiglio dei Nove, che tutelava allora i diritti delle potesterie, decretò che non erano legali gli stanziamenti fatti dal Consiglio di Caprese se non era invitato l' abate di Tifi, quale rappresentante dell' Ordine (4).

Dell' abbazia di Dicciano (appellata Diariano, per errore di trascrizione, nell' atto di nascita di Michelangelo), non trovasi memoria nei documenti camaldolesi già pubblicati nella prima appendice di questo libro, anteriore al marzo 1081; nel qual tempo eravi abate un don Pietro che cedè una porzione di terra dell' Abbazia ai fratelli Alberico e Bernardo di Ranieri, accettando in sostituzione la chiesa di San Girolamo d' Anghiari con certi diritti (5).

La più importante donazione fatta alla Congregazione camaldolese fu quella di Bernardino, Alberico e Ranieri ed altri della loro famiglia, detta di Sidonia conti di Galbino, che come accennammo ne furono i fondatori. I quali negli anni 1085, 1088, 1089, 1104 e 1105 (6) donarono tutti i loro beni che possedevano in Caprese, in Anghiari ed altrove; donazioni che continuarono i loro eredi e parenti per molto tempo. Da ciò è ra-

(1) Vedi App. I, n. 15.
(2) REPETTI, op. citata, vol. I, pag. 181.
(3) Vedasi il doc. n. 7 (marzo 1081) a pagg. 84, 85.
(4) Cfr. a pagg. 25, 26 di questo volume.
(5) App. I, doc. 7, pag. 84.
(6) Vedi i documenti da pag. 85 a 88 in questo libro.

gionevole inferire, che per le continue donazioni e conferme di quelle fatte dai loro antenati alle abbazie di Tifi e di Dicciano, essi ne fossero i fondatori e i patroni e ne avessero la giurisdizione.

Nel 1082 Alberigo conte di Galbino vendendo al fratello Bernardino la sua parte d'eredità del castello d'Anghiari e del piviere di Micciano, fra le altre giurisdizioni che si riserbò, fu compresa quella dell'abbazia di Dicciano ([1]). In che consistessero queste giurisdizioni lo sappiamo da un privilegio del maggio 1133, concesso dal papa Innocenzo II all'abate Bono di Santa Maria a Dicciano.

E sappiamo che le dette abbazie di Dicciano e di Tifi furono visitate nel 1432 dal dottissimo e illustre abate Ambrogio Traversari come Maggiore di Camaldoli e Generale dell'Ordine ([2]); in seguito alla qual visita riuniti il titolo e le sostanze di esse n'ebbe l'approvazione da Eugenio IV con bolla del 6 aprile 1438, un anno avanti che lo colpisse la immatura morte, e proprio quando il Papa per rimunerare il merito e gli ottimi servizi resi alla Chiesa, aveva stabilito di nominarlo cardinale ([3]).

Nel 1447 succedette ad Ambrogio Traversari, come generale dell'Ordine, Mariotto della famiglia degli Allegri d'Arezzo, che ottenne in commenda da Niccolò V le due Abbazie, confermategli da Sisto IV nel 1471, cioè quattro anni prima della nascita di Michelangelo Buonarroti; laonde si crede che quando n'era rettore don Andrea di.... da Poppi ([4]), uno dei compari del celebre Artista, tenesse in commenda l'abbazia di Dicciano l'abate Mariotto ([5]), a cui, per esser morto nel 1478, succedè l'abate Girolamo Griffoli di Firenze ([6]).

([1]) Cfr. i doc. 10, pagg. 85, 86.

([2]) REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, vol. I, pag. 181, all'articolo *Badia di Decciano e Tifi*.

([3]) *Cenni storici di Camaldoli* citati, pag. 199.

([4]) Poichè i superiori di queste Abbazie erano due, cioè un Abate ed un Vicario, pare che il dì 8 marzo 1475, quando fu battezzato Michelangelo, l'Abate fosse assente e tenesse l'ufficio di rettore don Andrea di.... da Poppi, probabilmente Vicario.

([5]) *Valle Tiberina*, vol. I, pag. 322; Firenze, tip. all'insegna di S. Antonino, 1866.

([6]) *Annali Camaldolesi*, lib. 67, pag. 298.

Nel 1475 era abate di Tifi don Michele da Volterra [1], e fu allora, o poco dopo, che Giuliano d' Amedeo, monaco camaldolense, colorì il bel quadro ricordato nel capitolo I, pagina 8, forse in occasione di qualche restauro della chiesa, poichè nella trave sopra i due altari laterali si vedono incisi il nome dell' abate D. Michele, il suo stemma e il 1484, forse l' anno in cui fu posta la trave [2].

Si continuò a dare in commenda l' Abbazia di Dicciano fino al 1567, allorchè il commendatore canonico Roberto Bellarmino di Montepulciano, notissimo teologo, la cedè all' Eremo di Camaldoli per l' annuo vitalizio di scudi cento (L. 588) da pagarsi ad un suo nipote. E tale assegno fu dato a titolo di congrua al Rettore o Priore della Chiesa di Dicciano fino al 1900, aumentata per disposizione di nuove leggi.

Alla chiesa di Tifi dichiarata, non sappiamo quando, Cappellania curata, furono stanziati scudi quaranta (L. 240) come assegno per un cappellano dipendente in tutto dal priore di Dicciano; nè credo che siasi aumentato.

Scrisse il Repetti nel citato *Dizionario*, che l' abbazia di Dicciano fu soppressa nel secolo XVIII, conservando alla chiesa il battistero sebbene facesse parte del plebanato di San Casciano in Caprese. Ma nonostante l' autorità di quello scrittore, è probabile che egli prendesse abbaglio, sapendosi da inoppugnabili documenti che il battistero esisteva in San Casciano fin dal 1635. Poteva benissimo trovarsi in Dicciano anche prima di quel tempo, giacchè nell' inventario di San Casciano del 1573 non si ha memoria del fonte battesimale [3], nè esiste nell' inventario di Dicciano del 1783, come or ora vedremo.

La presenza al battesimo di Michelangelo del rettore di Dicciano, don Andrea di.... da Poppi, come abbiamo detto più volte, fa con probabilità supporre che egli fosse chiamato a recare le

---

[1] Archivio di Stato in Firenze, Diplomatico di Camaldoli, atto 7 maggio 1475 col quale l' abate di Tifi don Michele da Volterra comprò un appezzamento di terra denominato « Capraie ». E in altro atto anteriore di sei giorni lo stesso Abate concesse a livello la metà del podere di Griciglinno.

[2] Vedi a pag. 8 di questo libro.

[3] Vedi a pag. 57.

acque lustrali nella chiesa di San Giovanni di Caprese per battezzare, nel 1475, il predestinato fanciullo. Del resto non sappiamo con certezza dove fosse il fonte battesimale.

Forse per scarsità di monaci sacerdoti la Congregazione camaldolese teneva a Dicciano, nel 1783, un prete a sue spese, poichè a quel tempo eravi priore don Angiolo Romoli nativo di Strapolino, che ritirava scudi ottanta dai monaci di Camaldoli, come si ha in un inventario che più sotto pubblichiamo. Dal quale si rileva che la Congregazione camaldolese provvedeva a tutto, mentre nell'abbazia di Tifi dimorava l'Abate; e il 5 settembre del 1808, data della soppressione, si trovava Fra Bartolomeo Speroni che sottoscrisse lo stato patrimoniale dei beni, fatto fare dal Governo francese al comune di Caprese [1].

L'abate di Tifi vi fu forse lasciato per tenere l'amministrazione, per custodire e vendere insieme col commissario (probabilmente agente di beni) tutte le grasce che si raccoglievano negli otto poderi esistenti nel territorio di Caprese, e nei quattro in comune d'Anghiari annessi all'agenzia di Tifi, come resulta dallo stato attivo delle Corporazioni religiose soppresse, che conservasi nell'Archivio di Stato in Firenze [2].

Sotto il Governo francese e l'Impero napoleonico nel 1808 furono soppresse le due Abbazie ed incamerati tutti i beni che le Corporazioni religiose possedevano a Caprese, cioè ai Benedettini di Camaldoli quelli più sopra descritti, ed ai Benedettini della Badia di Firenze, i poderi di *San Casciano* ed i *Soderi*, compresi nell'agenzia di San Casciano annessa a quella della Badia Tedalda; i quali tutti, dopo l'incameramento, furono affit-

---

[1] Vedi documenti nell'archivio comunale di Caprese, volume intitolato *Atti del Governo Francese dal 1808 al 1813*.

[2] Convento n. 39, vol. 292, 293. Agenzia di Tifi ec. Poderi che la compongono: 1. *Tifi,* terre per proprio conto, con casa di 9 stanze per l'Agente, stalle, cantine, granai, ec. col n. 76. — 2. *Griciglíano,* col n. 77. — 3. *Sega,* col n. 78. — 4. *Marcena,* col n. 79. — 5. *Armena,* col n. 80. — 6. *Colle,* col n. 81. — 7. *Casalino* col n. 82. — 8. *Gragnano,* col n. 83, posti tutti nel comune di Caprese. — Ed in comune d'Anghiari: 1. *Casalbocca,* col n. 84. — 2. *Casalanda,* col n. 85. — 3. *Mulinaccio,* col n. 86. — *Fischiatoso,* col n. 87, ed una stanza nella terra d'Anghiari per magazzino di grasce.

tati per cinque anni a Pietro Brizi, e messi all'incanto prima che terminasse l'affitto (1).

Nel 1810, a cura del Municipio ed a richiesta dello stesso Governo, fu compilato per assegnare la congrua, un elenco dei Curati di Caprese, era allora a Tifi rettore don Antonio Landucci; ma in altro elenco del 1813 era succeduto don Brizio Mazzoni, ai quali si davano scudi 40 sui beni demaniali senza altra rendita. A Dicciano v'era don Angiolo Romoli che riscuote anche lui sui beni demaniali fr. 529, 20, oltre la rendita di un piccolissimo orto. Egli non ha altro assegnamento, ed è obbligato a mantenere la Chiesa, la canonica e gli arredi sacri e la lampada. (Rescritto sovrano de' 12 giugno 1784).

Dell'antica chiesa di Dicciano non rimane più nulla. Negli scavi per le fondazioni della nuova chiesa furono trovati varii pezzi di colonne marmoree scannellate e a spirale, capitelli e basi di travertino e di marmo statuario, le quali servirono di sostegno agli archi della Chiesa prima. La nuova fu costruita nel 1887 sulle fondamenta della vecchia, col sussidio del Governo, col concorso del popolo e con la cooperazione premurosa del vivente priore don Giuseppe Cardinali.

In questa bella chiesa, eseguita sul disegno di Angiolo Cungi, vi sono un altare ricco di marmi e una balustrata in pietra. Nel 1897 fu costruita a tergo di essa la sagrestia.

---

(1) I possessi suddetti, compreso quelli che i monaci stessi tenevano nel Comune di Pieve S. Stefano, il 15 giugno 1813, furono aggiudicati a Collacchioni Gio. Tommaso fu G. Battista, Cherici Stefano e Mercanti Luigi del fu dott. Pietro: con atto privato di dichiarazione del dì 17 decembre 1813 si divisero questi beni, ed il 21 del detto mese con atto pubblico rogato Fiascaini, ratificarono compra e divisione. Nella loro divisione furono così assegnati i poderi:

1. A *Collacchioni*, per scudi 6830, lire 4, soldi 13, denari 4, i poderi di *Tramontone, la Pega o Sega, Griciglinno, Marcena, una vigna al di là della Singerna ed un terzo della macchia della Cella*. (Catasto di Sansepolcro, supplemento arroto n. 89).

2. A *Cherici*, per scudi 3571, 1, 13, 4 i poderi di *S. Casciano, Soderi, Il Colle* ed *il Casalino*. (Idem. n. 82).

3. A *Mercanti*, per scudi 3317, 12, 10 i poderi di *Gregnano, Armena*, e quello di *Tifi*, con l'abitazione dell'agente e *le prata di San Casciano*. (Idem. n. 198).

L'intero ammontare dei suddetti beni fu di scudi 13718, 6, 19, 6. (Volume intitolato: Giustificazioni di volture dell'anno 1814).

Del cenobio si conservano poche stanze, che per essere mal ridotte furono abbandonate fino dal 1836 al tempo del priore don Romoli, assegnate nel 1895 dal ricordato priore Cardinali alla famiglia d' un custode; ma divenendo sempre più rovinose, non potranno essere abitabili per molto tempo ancora, e speriamo che non sia lontano il giorno in cui si ponga mano a costruire la canonica, della quale parleremo qui appresso.

A compimento della illustrazione di questa antica Abbazia, diremo, che il cenobio, o canonica, di Dicciano è descritto in un inventario del 1783, conservato nell' ufficio del Subeconomo dei Benefizi Vacanti in San Sepolcro, fatto al tempo del priore don Angiolo Romoli e da esso sottoscritto. Eccolo.

« Inventario della Chiesa di Santa Maria a Dicciano.

« *Canonica:* La cucina con quattro porte e in buono grado - « finestre con vetri - camino di pietra e forno - una camera attigua « con finestre di vetri ed una porta che si serra a stanga - un « legnaio contiguo alla cucina - la sala con due bussole ed una « finestra con vetri - una camera contigua alla sala con fine- « stra di vetro - un colombaio - stalla e capanno e la porta « che si serra con stanga - La fabbrica della canonica è in buon « grado - un orto dentro le mura della canonica.

« *Chiesa:* La Chiesa della lunghezza di braccia 20 e larga 14 « - Pensione scudi 80 - Il suddetto parroco non ha effetti ritirando « in contanti la congrua dai Padri di Camaldoli - non ha mal- « levadore perchè i Frati di Camaldoli mantengono il tutto. - La « copia di questo inventario si trova nella Genzia di Tifi - Fatto « in occasione di visita dei RR. PP. compatroni da me sotto- « scritto. Angiolo Romoli priore ».

La chiesa ha una sola campana che giudicando dal suono sembra incrinata. In essa si legge: MENTEM SANCTAM SPONTANEAM HONOREM DEO ET PATRIAE LIBERATIONEM - TEMPORE DOMINI ANTONI VIVE (sic) SABATINI ABBAS S.TE MARIAE DE DICCIANO - OPUS JULIANI MARIOTTI DE NAVI FLORENTINI MCCCCXXXX.

Con pubblico testamento rogato dal notaro ser Augusto Aloigi-Luzzi di Sansepolcro ed ivi registrato il 9 giugno del 1897, Maria Comparini vedova Simoncelli, moglie in seconde nozze a Mencherini Giovan Battista, domiciliata ai Pigolotti, popolo di Dicciano, non avendo figliuoli, dispose a favore della chiesa

parrocchiale quanto appresso: « Dò e lego per una sol volta « alla Chiesa di S. Maria a Dicciano in comune di Caprese « lire cinquemila italiane con onere al Rettore protempore della « medesima di celebrare in perpetuo, e tutti gli anni, quattro « Messe nel giorno anniversario della mia morte, pagabile il « detto legato di lire 5000 dopo la morte del mio marito Giovan « Battista Mencherini, senza frutti ». Dicesi che il notaro equivocasse nello scrivere, e che il legato fosse per la costruzione della canonica, perchè il parroco avesse residenza presso la chiesa.

Morta la benefica legataria poco dopo aver fatto testamento, il Mencherini dovè pagare lire settecento per tassa di successione del legato stesso; e volendo sodisfare all'obbligo in vita, s'accordò col Parroco, con la Curia Vescovile di Sansepolcro e col Governo di poter disporre del relativo capitale per la costruzione della canonica, destinando altresì un fondo presso la Curia Vescovile sufficiente a sodisfare annualmente il legato delle quattro Messe.

Morto nella prima domenica d'ottobre del 1902 il canonico Rossi di Sansepolcro Vicario Vescovile, che stabilì la conversione del capitale nel modo sopradetto, pare che il legato non debba servir più per la costruzione della canonica, ma rimanere intatto secondo la disposizione del testamento.

Giacchè ci è dato di trovare una notizia sugli Annali Camaldolesi vol. VII, pag. 240, di D. Michele priore di Tifi, di cui abbiamo parlato a pagg. 8 e 325, crediamo opportuno di riportarla. La notizia dice: Che il 28 novembre 1454, ottavo anno di pontificato di Niccolò V, Giovanni Evangelista, Abate di Sansepolcro, mandò dal Monte San Savino priore a Tifi, Michele....... (da Volterra), quei che fece colorire il quadro a Giuliano d'Amedeo.

II.

La Campana del Castello di Caprese.

Fotografia Baroncini, 1901.

La campana che si vede sulle mura castellane dal lato di mezzogiorno, a sinistra di chi entra nel castello per la porta, e proprio in faccia al palazzo comunale, è del 1561 ed ha questa iscrizione: MENTEM SANCTAM SPONTANEAM HOC OPUS FECIT FIERI COM. CAPRE. MDLXI.

E poichè nelle deliberazioni della potesteria dal 1483 al 1492 è detto, che anche allora i consiglieri si adunavano al suono della campana, dobbiamo naturalmente inferirne che ad una più antica fosse sostituita questa, ma non ci è noto in qual tempo. Tale uso di sonarla per le adunanze del Consiglio e per le elezioni politiche ed amministrative, si mantiene pur oggi.

Nè dispiacerà ai nostri lettori se pubblichiamo una poesia certo non bella ma curiosa intorno a questa campana, scritta dal dott. Amidei, e dedicata al maestro sig. Luigi Mengozzi di

Pieve S. Stefano suo amico; stampata nel foglio bimensile la *Valle Tiberina*, n. 1, anno IV del dì 15 gennaio 1869 ([1]), e anche inserita nella più volte citata raccolta Fanfani del 1875.

LA CAMPANA DI CAPRESE

CARME

DEL DOTT. GASPERO AMIDEI.

Avvi fra le altre che Appennin rinserra
Una valletta, che da Borea stende
Incontro all' austro una infeconda terra;
Quinci ha la Verna u' 'l pellegrino ascende
Tutto compunto, e quindi ha Montedoglio,
Bicocca avanzo del vetusto orgoglio.
Scorre nel fondo in tortuosi giri
Un fiumicello e in due spiagge la parte,
Quello che a destra rimaner ti miri
Ha fino al mezzo molte case sparte,
E un castellaccio sopra un monticello,
Fatto di pietra da antico scalpello.
Vedila stender tutta al sol nascente
L' ispida faccia rabbuffata e bruna:
Sotto rigido cielo ed inclemente
Eterne nevi sul suo crine aduna
Di rustico castagno, e sol feconda
Irto di spine e di caduca fronda.

([1]) La direzione della *Valle Tiberina* nel pubblicare questa poesia, fa precedere certe sue riflessioni sull' autore di « questo lieto e giocondo carme », e lo encomia che aveva conservato il cuore ed i sentimenti giovanili anche nella sua « veneranda canizie ». Dice che pubblicò le *Istorie Volterrane*, ed era « chiaro cultore delle scienze naturali, e tra esse la Botanica », e conclude che era tenuto in molta considerazione. Fa seguire a queste riflessioni la lettera con la quale l' Amidei stesso inviava questo carme al sig. Luigi Mengozzi, rammentando in essa le rare qualità del dott. Francesco Landucci, e quanto le fosse rimasto caro il paese e gli abitanti di Pieve Santo Stefano, ove era stato medico condotto nella sua giovinezza; e dove dal Repetti fu trovato, quand' egli vi si recò a ricercar notizie pel suo Dizionario geografico fisico storico della Toscana, Firenze 1841. Nel qual Dizionario il Repetti pubblica, nel vol. IV, pag. 254, il catalogo delle piante più rare raccolte dall' Amidei sui monti di Caprese, la Verna e di Pieve S. Stefano.

Fu chiamata e si chiama ancor Caprese
L'antica rôcca; e da lei il nome prende
Tutto d'intorno quel vicin paese,
Ch' esser così chiamato si comprende
Perchè da Capre un paese silvestro
D'ardua salita per lo calle alpestro (¹).
Altra volta temuto era soggiorno
Di temuto signor, che avea mestiero
Con sgherri armati scorrere il contorno
E spogliare alla strada il passeggero, (²)
Or quasi tutto è rovinato a terra
Per volger d'anni, e non per altra guerra.
Solo ad ostro sta in piedi un vecchio muro,
E sopra quello una campana pende:
Suonar la sera s' ode all' aere scuro,
Che i montanari richiamare intende
Alle lor case affumicate e nere
Per i defonti a recitar preghiere.
E la suona il bidello del paese
Per adunare i proceri a Consiglio,
A definir su certe po' di spese:
La suona il messo, la suona il famiglio,
La suona il frate, e vassene con Dio,
E qualche volta l'ho suonata anch' io.
Talor la vagabonda pastorella
Vi giunge ansante, sale il muro e suona,
E suonando scongiura la procella
Che già si annunzia col baleno e tuona,
La procella che rugge sulle spalle
Di Catenaia, e par che scenda a valle.
E fu suonata un giorno alla distesa
Quando vi giunse Monsignor Tarlati,

(¹) Caprese dovè parere al poeta molto più brutto di quello che fosse veramente anche al suo tempo. È un fatto però che al presente non si riconosce, tanto sono migliorate le strade rotabili, le abitazioni e le coltivazioni di frutti, viti, olivi.

(²) Che il poeta voglia alludere ad Arrighetto di S. Polo, Fedele dei Tarlati di Pietramala, vedi a pag. 54 di questo libro?

Inciprignito di farne l'impresa
Alla testa di cento disperati, (¹)
Per far poi la conquista senza esempio,
Pingere a Rezzo (²) nel suo maggior tempio.
Talor, quando notturno romba il vento
In ridda oscena e spazza la vallea,
Dà la campana un suono di lamento:
La famigliuola ragunata crea
Nella mente atterrita oggetti strani,
Strida e lamenti di spiriti vani.
Quel ch'io non so capir si è perchè poi
Sia per tutta la valle invalso l'uso,
Dimmelo, caro Gigi se lo puoi,
Perchè per me resta il quesito astruso,
Che una donnetta facile e cortese
Chiamisi la Campana di Caprese.
Che ha che far di campana e campanile,
Che con quel sasso ronchioso e selvaggio,
Una donnina graziosa e gentile,
Che ti rassembra una rosa di maggio?
Se fosser gente meno grossolana
La chiamerebber Venere in sottana.
Sì signori, in sottana ho detto prima;
Nè vuo' si creda messa per compenso,
Come una zeppa, o per aver la rima,
Ma perchè a quante Veneri ripenso
Aver vedute, tutte, con licenza
Dirollo, tutte le ho vedute senza.
Ma vi vo' raccontar ben' altra istoria,
La quale ho letto in un libro stampato,
Per cui ne avrà Caprese molta gloria,
E tre e quattro volte fortunato

(¹) Doveva esser ben altra campana, poichè il Tarlati smantellò Caprese nel 1323, mentre questa è del 1561.

(²) *Rezzo* dicesi volgarmente per *Arezzo*, e nel suo Duomo si vede scolpito l' assedio di Caprese, da noi riprodotto a pag. 30.

Sarà detto fra quanti ha il tosco suolo
Castelli, che per fama alzansi a volo.
Allorchè i tetti del superno ostello
Risuonar del primissimo vagito
D' un figlio nato al Sere del castello,
Diede quel bronzo insolito tinnito
Di festa, e il ripetè di collo in collo
Ogni eco, e l' aere verso il ciel levollo.
Vistolo il padre bello ed aitante
Dal contemplarlo non si dipartìa,
Di pensiero in pensiero andando innante,
Finchè gli nacque nuova fantasia
Di conoscer quai casi riserbati
Fossero a quello in avvenir dai fati.
Chiamò per questo a sè Ballante e Riccio, [1]
E Corazzin [2] per sentirne il consiglio,
I quai risposer che, ad uscir d' impiccio
E l' oroscopo aver del nato figlio,
Lupo chiamasse a sè di Valboncione,
Ch' avea fama d' astrologo e stregone.

---

[1] *Ballante* era il soprannome che davano alla famiglia Landucci, uno dei quali, come si è visto, fu compare di Michelangelo: per *Riccio* intendevasi la famiglia Ricci dei Mansi.

[2] *Corazzini* è una famiglia che da Câ di Corsino andò ad abitare a Camanzone, della quale rimane ultimo maschio superstite Giuseppe, ed alla di lui morte si estinguerà la casata. Un Corazzini fu sposo a Filizia figlia di Panicone Re di Chiusi che

Filizia amando, poi di quella stufo
Non la volea pigliar nè anco a ufo.

Prese molta parte interessante, come capo dell' Armata Anghiarese, nelle guerriglie che avvennero fra i popoli di Anghiari e Sansepolcro il 9 ottobre 1424, quando i Borghesi smantellarono Anghiari, ed il 29 giugno 1450 fiera di S. Pietro, giorno in cui gli stessi Borghesi in numero di 400, nella nuova guerra che mossero agli Anghiaresi (Taglieschi detto il Bigio, Cronaca di Anghiari, anni 1424 e 1450), rubarono il catorcio della porticciuola del Ponte e lo impiombarono nella pubblica piazza del Borgo. (Il Catorcio di Anghiari canto II, ottava 46, Poema eroico-comico di Federigo Nomi proposto di Monterchi, ivi morto e sepolto nell' età di 73 anni il 30 novembre 1705). Le famiglie Landucci, Ricci e Corazzini hanno sempre avuto il loro rappresentante nel Consiglio o in altri uffici del Comune.

Or ecco Lupo arriva, un gran barbuto,
Guarda il fanciul, la mano a parte a parte,
E l' ora della nascita e il minuto:
Pensa e sfogliando va certe sue carte,
Volto agli astanti: or basti questo:
Il figlio è maschio, poi dirovvi il resto.
Di quest' angiolo l' opre pellegrine
Ridir non so, ma gloriose e conte
Passeranno de' mari oltre il confine,
E fian ne' marmi e nelle carte impronte,
E pari nell' ingegno e nella mano
Da Tile a Calpe cercheresti invano.
Non t' incresca, o fanciul, quest' erma villa
D' onde il primo benigno aere suggesti,
Di qui la forte tempra e la scintilla
Del genio per cui tanto onore avesti,
Di qui muovesti a splendido cammino,
Per cui più che mortal angel divino.
Poichè stiè il Vate in sè raccolto alquanto,
Nè questo, abbenchè magno, unico fia,
Disse, il Ciel non consenta, unico vanto,
Solitaria e negletta patria mia,
Fa cuor che altra per te l' età ventura
Invidiata corona ti matura.
Quinci non lungi abbasso nel burrato,
Oltre il ruscel che versa in Camaiano,
Da vetusti castagni incoronato,
È di pampini lieto un breve piano,
Dove umile s' inalza e grazioso
Tetto ospital che invitaci a riposo. (1)
Di qui verrà chi 'l guardo ardimentoso
Spingerà in alto oltre le vie de' venti,
E de' pianeti alli profani ascoso
Segnerà il corso e degli astri lucenti,
E le stelle a rassegna ad una ad una
Chiamerà tutte con egual fortuna.

(1) Luogo detto le Bozie, riprodotto qui in fototipia, vedi parte II, app. III, pag. 337, dove nacque il celebre astronomo Santini.

O Santini, a te l'occhio infaticato
E la da te sommessa ardua matesi
Apri del cielo un campo ai più vietato
E valse a sciorre ogni sudata tesi;
Sii pure altero di sì bassa cuna
Or chiaro, or grande a scorno di fortuna.
Ed io talvolta a tue sedi native
Mossi quasi devoto pellegrino,
E di te favellai, vidi le vive
Orme stampate dal tuo piè bambino
E le carte dell' *a*, e della *zeta*,
Che ti fur scala per cotanta mèta.
E il tuo buon padre ad iterato amplesso
Spesso ci strinse, onde ne esultà il cuore!
Felice cui dal ciel venne concesso
Veder ne' figli il rinnovato onore! (1)
Ahi! che un nostro desio finor fu vano,
Stringere a te quell' onorata mano.
Frattanto il Buonarroto tentennava
Fra la tema del dubbio e la fidanza
Il natural desio pur trionfava
Confermando all' oroscopo fidanza,
Onde ordinò che così fausto giorno
Si celebrasse in tutto quel contorno.
E comandò la classica Campana,
Per cui Caprese ha rinomanza e boria,
Infino a sera suonasse a mattana;
Poi per dar più risalto alla baldoria
Agli adunati fece dar le cialde
E un botticel di quel di Valle-calde (2)

(1) Recatosi il già celebre Giovanni a rivedere i propri genitori e la famiglia, trovò il secondo dei suoi fratelli, Marco, che arava il campo paterno. Sospendendo questi alquanto il lavoro, disse a Giovanni: — Vorreste prendermi con voi? — Ti senti, rispose, tanto forte da piegarti allo studio con maggiore animo che non al presente tuo lavoro? — O che non sono vostro fratello? — Sta bene, vieni. — Il chiamato lasciò i bovi nel solco, e, come Matteo seguì il Maestro. Pochi anni dopo era ispettore generale dei ponti e strade nel regno allora Lombardo-Veneto. Il suo esempio fu seguito pure dall'altro fratello Giandomenico.

(2) Luogo che produce vino squisito.

III.

Un' altra illustrazione di Caprese.

In luogo denominato le *Bozie*, posto sulla riva sinistra del ruscello *Camaiano*, in parrocchia di Caprese, annesso della Lama, e distante circa un chilometro e mezzo dal castello omonimo, sorge una modesta casa nella quale il dì 30 gennaio del 1787 nacque da Girolamo Santini e da Caterina Brizi, l' insigne astronomo Giovanni Santini.

Da una fotografia Bendani (1898) - Anghiari.

« Le Bozie », Casa ove nacque il Santini.

Quella casa andò soggetta a notevoli cambiamenti intorno al 1880 per opera dei pronipoti e coeredi del prof. Santini. I piccoli e irregolari fabbricati furono ridotti ad una bella casa,

mantenendo peraltro intatta qual' era la camera dove avvenne la nascita dell' uomo illustre; ed è quella che si scorge più in basso coperta di lastre con una sola pendenza dal lato di levante, e con una piccola finestra esternamente provvista di un' asse che posa su due mensole, alla quale finestra sta affacciata la persona che vi si trovava nel momento in cui fu eseguita la fotografia.

La modesta cameretta che raccolse i primi vagiti di quel grande, che fu scrutatore del cielo e degli astri, che al solo vederla ispirava venerazione, fu lodevolmente conservata nella sua primitiva forma per centoundici anni. Essa aveva il pavimento ed il soffitto di tavole di castagno; era lunga metri 4,35, larga 4, alta 2, 18. La porta misurava metri 1, 70 d' altezza e 0, 74 centimetri di larghezza, ed aveva il serrame diviso in due parti: l' unica finestra alta 0, 76 e larga 0, 62, aveva due telai a cristallo.

Nel settembre del 1898, i fratelli Finocchi, essendo ancor vivo il loro padre, si divisero la casa, e per dar compimento ad un quartiere e far ricombinare i piani del nuovo fabbricato, allargarono la finestra e rifecero di terra cotta il pavimento ed il soffitto di quella camera. Essi mostrarono di non sentire, quanto dovevano, la gratitudine e il rispetto verso il loro prozio così benemerito della scienza astronomica; e diciamo gratitudine poichè essendo morto senza propria famiglia, ereditarono parte delle sue sostanze.

Fu forse incuria anche del nostro Municipio se avvenne quella quasi profanazione, in quanto allorchè agli 8 d' agosto del 1877 si celebrarono solenni funerali dell' uomo illustre nella chiesa della Lama, fece incidere in marmo la seguente iscrizione, murata poi soltanto nel decembre del 1901 per ordine del sindaco Eligio Pasqui, sulla parete esterna della camera, poichè è probabile che se la collocazione della lapide non fosse stata tanto differita, i fratelli Finocchi avrebbero rispettata quella modesta ma storica cameretta.

L' iscrizione dettata dal compianto canonico Pilade Agnoletti dice così:

A DÌ 30 GENNAIO 1787
RESPIRÒ QUI LA PRIMA AURA DI VITA
GIOVANNI SANTINI
PER LE ASTRONOMICHE DISCIPLINE
CHIARISSIMO
DELLA R. UNIVERSITÀ PADOVANA
LUME E DECORO
NELLE RELIGIOSE E CITTADINE VIRTÙ
EGUALMENTE COSPICUO
SPRONE E CONFORTO
DI OGNI ITALIANO

—

Alle notizie raccolte intorno al nostro astronomo, ci pare opportuno far precedere una lettera scritta ad uno zio del Santini parroco a Scoiano, dal celebre Barnaba Oriani

> ...... che primiero dell'intatto Urano
> Co' numeri frenò la via segreta,
> Orian degli astri indagator sovrano,

come cantò il Monti nella ***Mascheroniana***, poichè in quella lettera è espressa la stima ch'egli dimostrò al giovine suo discepolo, quando compiuti appena gli studi, in età di anni 19, fu nominato professore aggiunto nell'Università di Padova.

Stimat.mo Sig.re

Mi rallegro con V. S. Illma. dell'impiego ottenuto dal suo bravo nipote. Egli lo meritava a preferenza di alcuni altri giovani Milanesi studenti d'astronomia, perchè li sorpassava tutti in abilità nelle Matematiche, in assiduità allo studio, e nel sempre vivo desiderio d'imparare e di avanzarsi nelle parti più sublimi della scienza. Voglio sperare che continuerà col medesimo impegno nella sua carriera, e che farà onore a se stesso, al suo Zio, ed al Sig. Cav. Fossombroni che lo ha istradato nell'astronomia.

Potrà in tal maniera meritarsi gli incoraggiamenti del nostro Governo, e farsi uno stato da passare comodamente e tranquillamente la sua vita. Quattro giorni sono, egli si trovava ancora qui ed ha ricevuto la di lei lettera: Domenica mattina è partito per Padova dopo aver avuto avviso dal Governo che la sua abitazione era già destinata nella Specola stessa.

Godo di quest' occasione per rassegnarmi colla più distinta stima/

Milano li 3 dicembre 1806.

Suo Obb.mo Div.mo Servitore

ORIANI

(Fuori) Al Sig. Sig. Pad.ne Col.mo

Il Sig. Gio. Battista Santini

Anghiari

nell' Etruria

Certo è ben poca cosa quello che abbiamo raccolto per la biografia del nostro prof. Santini, ma anche questo poco gioverà a chi con più larghezza di quanto sia stato fatto finora, imprenderà a scriverne la vita. Del resto non ci stancammo nel ricercare notizie, rivolgendoci proprio all' unica superstite di quella famiglia ancor vivente in Padova, cioè alla nipote Giovanna Santini, la quale, mortole il padre Marco ingegnere a Milano, fu accolta nella casa dello zio. Però nè per lettera nè di persona quando fummo a Padova nel maggio del 1901, potemmo aver da lei alcuna cosa. Ben siamo lieti di pubblicar qui alcune note autobiografiche, che l' egregio professore mandò a don Polidoro Brizi parroco di Salutio, suo e nostro parente, un anno dopo ch' egli fu per l' ultima volta a Caprese e dieci anni prima della sua morte, cortesemente favoriteci dallo stesso Brizzi (1).

Eccolo:

(1) Don Polidoro Brizi nato il 31 agosto 1829, morì il 12 luglio 1889.

Da una litografia - fotografata dal Mendani.

CURRICULUM VITAE

DI

GIOVANNI SANTINI del fu Girolamo e della fu Caterina Brizzi, nato in Caprese ai 30 Gennaio dell'anno 1787, Diocesi di *Borgo S. Sepolcro,* sotto la Vicaria di *Pieve S. Stefano.*

1. Fece i suoi studj elementari in propria casa presso suo Zio Don Giovan Battista Santini, in allora Parroco a Scoiano presso Anghiari; indi il Corso filosofico al Seminario di Prato sotto il Maestro Bertini.

2. Fu ascritto alla Facoltà Legale all'Università di Pisa negli anni 1802, 1803 e 1804 ove frequentò come studj liberi le Cattedre di Matematica sotto il celebre *Paoli,* di fisica sotto Gerbi, e Savi; di Lingua e Letteratura greca sotto Ciampi.

3. Nel 1805, dietro insinuazione dei chiarissimi suoi patrocinatori *Lorenzo Pignotti* e *Vittorio Fossombroni* si trasferì a Milano allo studio della Astronomia teorica e pratica sotto i celebri Astronomi Barnaba Oriani ed Angelo Cesaris, nonchè Francesco Cadini in allora aggiunto a quell'Osservatorio, di cui divenne amico confidenziale, e corrispondente fino alla lamentata sua mancanza avvenuta due anni ora trascorsi.

4. Cangiate nel 1806 le sorti della Toscana, non potè ottenere la Cattedra in Firenze di Astronomia, alla quale aspirava, dietro insinuazione dei sopradetti Pignotti e Fossombroni; ma venuti gli Stati Veneti sotto la dominazione del Regno d'Italia, ottenne nell'organizzazione degli Studi presso la università di Padova, dietro proposizione dei signori *Oriani* e *Cesaris* il posto di *Astronomo, aggiunto* a quest'Osservatorio presso il Prof. Ab. Vincenzo Chiminello, con decreto del Ministro di pubblica Istruzione di Milano del giorno 17 ottobre del 1806, n. 4666, col soldo annuo di L. 2000 Milanesi.

5. Fu promosso a professore di Astronomia con Decreto del Vicerè Eugenio Beauharnes d'Italia dato da Posen ai 19 gennaio 1813 col soldo di Lire milanesi 3000, secondo il Regolamento di allora.

6. Venne nominato e confermato nello stesso posto da S. M. Francesco I Imperatore d'Austria, aggiuntavi la carica, e titolo di Direttore dell'*Osservatorio Astronomico* di Padova, mediante Sovrana risoluzione 6 novembre 1817, col soldo di Fiorini 2000.

7. Per disturbi di salute nel 1853, implorò ed ottenne la dispensa dalle pubbliche Lezioni, mediante Sovrana Risoluzione del 13 Novembre 1853, colla quale venne conservata ad esso la Direzione dell'Osservatorio, ed affidato l'incarico delle Lezioni all'inallora Aggiunto Astronomo *Dottore Virgilio Trettennero*, a cui fu accordato il titolo e soldo di *Professore Straordinario*.

8. Mancato ai vivi nel 1863, con universale compianto il Trettennero nella freschissima età di 42 in 43 anni, furono dal Santini riassunte le Lezioni che Egli continua tuttora; ma affranto dagli anni, e dai mali inseparabili da una lunga età, va ad implorare che tale incarico sia dalla Sovrana Benevolenza ad altro abile soggetto affidato.

9. S. M. nel 1845 si degnò affidargli la Direzione degli Studi nella facoltà Matematica, nella qual qualità continua tutt'ora per effetto della Benevolenza Sovrana.

10. Col Decreto Guberniale 9 Ottobre 1824 fu nominato Rettore Magnifico dell'Università di Padova pel 18 $^{24}/_{25}$, anno in cui S. M. l'Imperatore Francesco I onorò per la seconda volta di sua visita gli Stati Italiani.

11. Con Sovrana risoluzione comunicata dal Decreto Guberniale 10 Novembre 1840. N.° $^{13718}/_{987}$ venne nominato Vice Presidente dell'Istituto di Scienze Lettere ed Arti, al qual corpo apparteneva fino dalla sua prima Istituzione come membro pensionato con annui Fiorini 400, ed a cui appartiene tutt'ora per Benevolenza Reale.

12. Con Decreto Guberniale di Venezia 31 Dicembre 1856 N.° 11934, fu per la seconda volta nominato Rettore della Università di Padova, posto che coprì in tempi molto difficili, per tutto l'Anno consecutivo, e consegnò al suo successore Ab. Lodovico Menin dietro onorevole lettera del Governo di Venezia.

13. Durante la sua lunga carriera scientifica, egli ebbe l'onore di essere

aggregato a varie Accademie Letterarie e Scientifiche; le principali sono le seguenti: 1. La Società Italiana delle Scienze dei XL. — 2. L'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti. — 3. L'Accademia di Padova. — 4. La Reale Società Astronomica di Londra. — 5. L'Istituto di Francia. — 6. L'I. e R. Accademia di Vienna. — 7. La R. Accademia di Napoli. — 8. L'Accademia dei nuovi Lincei di Roma ed alcune altre.

14. Venne eziandio dalla pubblica Benevolenza insignito dei seguenti Ordini Cavallereschi che si espongono in ordine all' epoche in cui furono ricevuti.

a) La Croce Bianca di Danimarca detta di Dannebrogne. — *b)* La Croce di S. Giuseppe di Toscana. — *c)* La Corona di Ferro. — *d)* L'Ordine di Carlo Magno di Spagna. — *e)* La Croce di Commendatore dell' Ordine Imperiale di Francesco Giuseppe. — *f)* La Croce di Commendatore dei SS. Maurizio e Lazzaro di Savoia.

15. Le opere da esso pubblicate a *parte* sono le seguenti:

a) Trattato di aritmetica decimale ad uso delle Scuole Elementari di cui si fecero tre edizioni, già tutte esaurite, e probabilmente verrà intrapresa una quarta edizione.

b) Tavole Logaritmiche, e Trigonometriche; delle quali si fecero due edizioni, tutte esaurite. Se ne intraprende una terza edizione con qualche aggiunta entro il corrente anno.

c) Lezioni di Astronomia in due volumi. Se ne fecero due edizioni. La seconda con molte aggiunte, ora esaurite; l' ultima del 1830, presso il Seminario di Padova.

d) Teoria degli Strumenti Ottici in due volumi. Ve ne ha una sola edizione del 1828, del Seminario. Questa pure quasi esaurita.

Oltre queste opere a parte, ei pubblicò molte memorie disseminate negli Atti dell' Accademia di Padova; della Società Italiana delle Scienze dei XL; nelle Memorie ed Atti dell' Istituto Veneto; nella Società Reale di Astronomia di Londra; nelle collezioni dei giornali scientifici, e specialmente nelle *Astronomische Nachrichten* di Altona; fra le quali si annoverano le sue ricerche intorno alla Cometa Periodica detta di Biela ([1]); le posizioni delle Stelle Equatoriali distribuite in zone, e molti altri di argomenti astronomici ed ottici.

Padova li 9 Giugno 1867.

(Copia) G. SANTINI

([1]) Di quella cometa, egli scrisse questa lettera al suo fratello Francesco dimorante alle Bozie, in data 13 ottobre 1858:

. . . .

Tu mi domandi della cometa; essa fù una delle più belle. Quella che osservasi alla mattina era benissimo la stessa di quella della sera, che tramontava a 9 $^1/_2$ ore, e risorgeva la mattina prima del sole verso 3 dopo mezzanotte. Non

Nel 1867 si recò a Caprese con la sua seconda moglie signora Adriana Conforti. I rappresentanti del Comune gli andarono incontro fino al confine del territorio comunale, e ne festeggiarono con decoro la venuta. Il povero vecchio tornò a rivedere la casupola ove era nato, allora posseduta e abitata dal suo fratello Francesco. Si ricordava delle più piccole cose, e perfino d'un albero posto in un fosso, sotto l'ombra del quale andava nella prima gioventù a studiare, e lo rivide con molto piacere: come rivide con molto piacere tutti i luoghi e molte delle persone che conobbe nella sua giovinezza. Ma la sua singolare attenzione era continuamente rivolta ad osservare le maniere semplici, conservate sempre da questi popolani, nei quali, fra le altre buone cose, non faceva e non fa tuttora difetto il lavoro; anzi aborrono e disprezzano l'inerzia ed il vagabondaggio, e operosi pensano continuamente a migliorare le loro terre e le loro condizioni. Rispettosi col forastiere che non conoscono e ossequiosi verso coloro de'quali conoscono il merito; il professore si dilettava con quella gente, e non finiva mai di ammirarli.

Per quasi tutto il tempo in cui il prof. Santini si trattenne a Caprese, stette presso don Giovanni Brizi suo cugino e parroco di Salutio (1) alla quale apparteneva la sua madre già morta (2).

---

c'è memoria nelle storie, che sia stata osservata. Sembra, che descriva intorno al sole una curva Ellittica molto allungata. Le congetture degli Astronomi sopra la curva che ha descritto, e che continua a descrivere ora allontanandosi da noi, e dal sole darebbero, che il suo periodo si estendesse a circa 2000 anni. Tu vedi, che le nostre storie nulla ci possono dire di preciso, e che nè i nostri occhi, nè quelli dei nostri figli, o nepoti non possono sperare di salutarla di nuovo. Abbiasi quindi il nostro *bene vale,* ora che si allontana . .
. . . .

(1) Don Giovanni Brizi *nato il 18 febbraio 1809,* fu parroco a Salutio avanti il suo nepote don Polidoro, coprì la carica di Segretario comunale e *morì il 27 gennaio 1868.*

(2) Pubblichiamo la lettera che il prof. Santini scriveva al suo fratello Francesco al suo ritorno a Padova reduce da Caprese:

Car.mo Fratello

Padova li 1 Giugno 1867.

Ti scrivo pochissime righe per farti sapere, che siamo giunti tutti felicemente a Padova la sera del giorno 30 Maggio, e ieri mattina fui al Consiglio Municipale di Noventa, come avevo divisato.

Il giorno stesso in cui partii dal cugino D. Giovanni andammo al Borgo,

Altri due fratelli attesero agli studi, Marco e Giovandomenico; il primo dei quali nato il 3 novembre del 1788 morì a Padova in casa del fratello Giovanni il dì 8 luglio del 1856 [1], l' altro nacque il 5 settembre del 1790. Furono ambedue distinti ingegneri,

---

e nel giorno susseguente ad Arezzo, da dove poi partimmo per Firenze, ove ci siamo trattenuti un giorno solo. Di là Giovedì mattina partimmo verso le 10 $^1/_4$, ed alla sera alle 8 $^1/_4$ eravamo a pranzo a Padova.

Noi tutti (grazie a Dio) stiamo tutti bene, e sempre pensiamo ai bei giorni, che abbiamo passati in questo viaggio; in se scabroso, ma la difficoltà fu superata dalla gioia di aver abbracciato te; la sorella Bartolomea, e tutti i nostri molti nipoti, e parenti. Ti prego a volerli salutare, e dire tanto ai nipoti Milanini, quantò a Pietro Santini da Caprese, che quanto prima li manderò i libri, che li ho promesso. Oggi non posso, perchè ho troppi impicci attorno. Saluta caramente la Teresa, la Caterina, i suoi figli, e tutti quelli che abbiamo veduto. Ricevi un abbraccio, e scrivimi tosto, dandomi le tue nuove.

. . . . . . Ricevi di nuovo un bacio, ed un abbraccio

Tuo aff.^{mo} fratello
G. SANTINI

[1] Della morte del loro fratello Marco, così scrisse Giovanni Santini al suo fratello Francesco che stava alle Bozie:

Carissimo Fratello

Noventa di Padova, li 10 luglio 1856.

Ti scrissi, sono circa 20 giorni, che il nostro fratello Marco trovavasi gravissimamente ammalato, e fuori di speranza di guarigione. Ora purtruppo devo darti la tristissima notizia della sua morte avvenuta ieri l' altro in mia casa in Padova dopo due mesi, e 8 giorni di malattia, confortato da tutti gli aiuti della santa Religione. Ti confesso la verità, che ho molto sofferto io pure nel vederlo a soffrire sì lungamente, con una rassegnazione, ed una pazienza del santo nome. Dio lo abbia nella sua santa gloria; fù sempre operoso, diligente nel suo impiego, bravo, ed amato da tutti. Io sono inconsolabile per la sua mancanza; il suo figlio Girolamo, e la Giovannina gli hanno prestato un' assistenza così amorósa che non si sarebbe potuto ne meno immaginare; il Signore gli aiuterà, perchè sono amorosi alla memoria del loro Padre, buoni, e non dubito della loro buona riuscita.

Egli fece testamento lasciando i suoi figli in parti uguali ed al Girolamo il deposito delle Mappe Litografate; a me la raccomandazione dei suoi figli, e l' esecuzione del testamento. Non hanno stato molto ricco; tuttavia, se avranno giudizio, hanno da vivere; alla sua Rosa una lira al giorno.

L' Adriana pure è inconsolabile per la perdita di Marco; dei suoi figli non parlo; La Giovannina. . . . .
Tutti ti salutano insieme con me, e con tutti di casa, parenti, ed amici. Scrivimi le tue nuove, e quando pensi di venire a salutare,

Tuo aff.^{mo} fratello
GIOVANNI SANTINI

che esercitarono la loro professione negli impieghi con molto onore. Il terzo fratello Francesco morì nella casa paterna delle Bozie ai 22 febbraio del 1871.

Il prof. Giovanni Santini morì nella sua villa di Noventa Padovana il 26 giugno 1877, e quel Municipio, l' onorò con queste iscrizioni:

NEL MERIGGIO DEL 26 GIUGNO 1877
A NOVENTA PADOVANA
SPIRAVA
LA GRANDE ANIMA DI
GIOVANNI SANTINI

NEL PATAVINO ARCHIGINNASIO
ISPIRANDOSI
A GALILEO GALILEI
STESE L' ALA DEL POTENTE INGEGNO
NEI VASTI CIELI

NE DISVELÒ LE MERAVIGLIE
CON TANTA LUCE DI DOTTRINA ASTRONOMICA
CHE PARVE IN LUI CONTINUATO
LO SPIRITO DEL FIORENTINO ECCELSO

SOMMO INGEGNO
BUONO SCHIETTO GENEROSO
SCESE DALLE SFERE SUPREME
A PIÙ MODESTO UFFICIO

AFFABILMENTE BENEFICO
RESSE PER LUNGHI ANNI IL NOSTRO COMUNE
CHE SE NE FA TITOLO DI GLORIA IMPERITURA

LA GIUNTA COMUNALE DI NOVENTA

Pubblichiamo il discorso fatto dal prof. Giuseppe Lorenzoni, nella chiesa di S. Sofia in Padova nel giorno trigesimo della sua morte, e stampato nella stessa città dalla tipografia del Seminario nel 1877, così intitolato: GIOVANNI SANTINI - *La sua vita e le sue opere.*

La vita dell' uomo viene talora paragonata alla parabola percorsa da un corpo lanciato in alto obliquamente. Forse maggiore analogia si troverebbe fra la vita umana e la parabola, che taluno di quegli astri, ai quali i calcoli del Santini tante volte prescrissero la via, descrive attraverso gli spazi celesti.

Allora il biografo potrebbe somigliarsi all' astronomo, il quale, fondandosi sopra un certo numero di osservazioni, cerca di tracciare l' orbita dell' astro che forma l' oggetto de' suoi studi. E come per l' astronomo è mestieri, che il numero delle osservazioni sia sufficiente allo scopo, che esse siano opportunamente distribuite su tutta l' orbita, che siano, per quanto è possibile, scevre dagli errori che dipendono dalla imperfezione degli strumenti e dalla personalità dell' osservatore; così pel biografo.

Le osservazioni che io potei fare sulla vita del Santini non abbracciano che gli ultimi quattordici anni [1], cioè quel periodo di tempo nel quale questo astro del nostro cielo scientifico aveva già perduto la massima parte dei suoi raggi, nel quale l' orbita, divenuta quasi rettilinea, non poteva più essere bene determinata. E però io, come in simili casi suol farsi in Astronomia, ho cercato di combinare colle mie poche, le osservazioni altrui, di più, ho esaminato le traccie lasciate da quest' uomo sul cammino della sua vita; ed ora vengo non senza trepidazione innanzi a Voi, o Signori, per esporvi il risultato del mio studio, il quale non vuole essere che una *prima approssimazione,* ben sapendo io, quanto la debolezza delle mie forze contrasti colla vastità ed altezza del soggetto.

---

[1] Dovere d' ufficio e rispettosa affezione mi portarono molto spesso in questi ultimi quattordici anni a contatto col Santini, il quale onorandomi di sua benevolenza (per cui non sarà mai troppa la mia gratitudine), nelle lunghe e amichevoli conversazioni mi dava opportunità di conoscere intimamente la squisita bontà del suo carattere e molti particolari della sua vita giovanile, che egli soleva spesso e volentieri raccontare, forse trovando nel dolce ricordo di quelli un momentaneo oblio del suo presente e da lui non inavvertito stato di decadenza. Altri particolari della vita di Santini trovai ricordati qua e là incidentalmente in varie pubblicazioni: ma i più importanti mi furono forniti da documenti, che la egregia di lui consorte mi concesse di consultare.

Giovanni-Sante-Gaspero Santini figlio terzogenito di Gerolamo e di Caterina Brizzi, nacque il 30 gennaio 1787 (1). La famiglia d'onde egli uscì, povera è vero, ma da quanti la conoscevano stimata per le sue morali e civili virtù, aveva la sua dimora in un luogo detto *la Lama*, al piè del colle di Caprese (2) in riva alla Singerna, che è uno dei confluenti del Tevere nella Valle Tiberina Toscana.

Il nostro Santini aveva appena tre anni, quando dal Seminario di Borgo S. Sepolcro ritornava in famiglia lo zio Giambattista (nato il 18 dic. 1765, morto il 9 magg. 1837) allora ordinato prete. Questi prese subito ad amare il nipotino e ben presto ne incominciò con assidua cura la istruzione elementare. Indi a non molto (1794) eletto parroco in una povera terricciuola di quei dintorni (S. Paolo in Monna) e più tardi, nel 1799, promosso al più comodo

(1) Precisamente nacque alle 8 pom. del 29.

Secondo i registri battesimali della Parrocchia di S. Lorenzo alla Torre in Sovaggio (Comune di Caprese) Santini ebbe *otto* fratelli e *due* sorelle. Dei fratelli giunsero ad età matura soltanto *Marco* (n. 3 nov. 1788, m. 1857), *Francesco* (n. 1792, m. 1871) e *Giovanni Domenico* (n. 1802, m. 1849).

La fede di battesimo rilasciata al Santini nel 1809 (della quale egli si servì poi sempre quante volte gli fu d'uopo) indica erroneamente come anno della sua nascita il 1786. L'errore non fu rilevato che nel 1867, in occasione della gita che il Santini fece a Caprese per rivedere i due soli fratelli allora superstiti *Francesco* e *Bartolomea*, gli altri parenti e i luoghi dov'egli avea passato la infanzia. Perciò tutti i cenni biografici su Santini pubblicati prima del 1867 e molti anche dei posteriori contengono il suindicato errore. Un altro errore commettono i dizionari biografici asserendo che il Santini fosse *prete*. Forse chi scrisse primo questa notizia fu tratto nell'errore da informazioni confondenti in una sola persona il nipote *Giovanni-Sante* collo zio prete *Gio. Battista*. Anche Littrow (J. J.) nel 1820 credeva il nostro Santini prete, come lo dimostra il seguente brano di lettera del 4 ottobre.... « Il sig. Devini mi ha fatto correggere d'un errore: immaginatevi che io vi ho sempre ritenuto (il buon Dio ne saprà il perchè) per un vecchio prete, e invece egli mi dice che voi siete giovane, ammogliato, amato da tutti, di un carattere gaio e socievolissimo ecc. Dacchè so questo, io vedo la vostra lettera e il vostro libro (l'*Astronomia*) con un altro occhio, perchè, prescindendo dalle altre cose, io pure sono giovane ed ammogliato, e volesse il cielo che io potessi rimanervi tutta la mia vita. Io ebbi tanto da fare con vecchi preti, che mi si perdonerà se inclino un po' dalla parte opposta ».... *(dal francese).*

(2) Longitudine da Parigi 29° 39', latitudine 43° 39'.

Notizie copiose sui luoghi qui nominati si possono trovare nel *Repetti Emanuele, — Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana,* Firenze per l'autore ed editore, 1833 (sei vol. in 8°), e molte anche in un opuscolo intitolato: *Michelangelo, — Illustrazione del Castello di Caprese di Luigi Mercanti,* Firenze, Stabilim. di G. Pellas 1875. In quest'opuscolo si trova anche un cenno biografico del Santini che contiene qualche inesattezza.

benefizio di Scoiano presso Anghiari, in un luogo e nell' altro egli volle presso di sè il nipote, che, facendosi grandicello, manifestava un amore sempre crescente allo studio ed al raccoglimento e che, dopo di avere acquistato una sufficiente intelligenza del latino, mostravasi disposto anche a profittare dell' insegnamento di altre discipline. E forse affinchè al giovinetto nipote non mancasse nemmeno lo stimolo della emulazione o a rendere in più vasta cerchia profittevole l' opera sua, egli teneva raccolti intorno a sè, insieme col nipote, e come in un piccolo collegio, alcuni giovinetti dei dintorni, e a tutti con molta lucidezza ed ordine esponeva i principi di grammatica, retorica, geometria [1], aritmetica, logica e metafisica.

Mentre la mente del giovinetto Santini veniva in tal modo a corredarsi di utili e bene ordinate cognizioni, il suo cuore s' informava alle massime della più pura morale evangelica, che lo zio avea cura d' instillargli, ancor più che colla parola, coll' esempio di una vita intemerata, tutta intesa al bene del prossimo e alla rigida osservanza dei doveri inerenti al parrocchiale suo ministero.

Nessuna meraviglia pertanto, che il nostro Santini, d' indole buona per natura, abbia poi ritenuto quella morale per norma costante della sua vita ed abbia sempre nutrito e coltivato nell' intimo del suo cuore quel profondo sentimento religioso, che ne addolcì di tante consolazioni le traversie della vita e che, sopravvissuto agli splendori della sublime intelligenza, rischiarò di un melanconico e tranquillo lume gli ultimi e vacillanti passi della sua mortale carriera.

Gli anni passati dal Santini a Scoiano presso lo zio, furono per lui anni felici, al ricordo dei quali egli ritornava spesso con manifesta compiacenza fino all' estremo della sua vita. Ma non felici essi correvano per la pubblica cosa.

Perchè in quell' anno 1799 il pacifico Governo Granducale avea dovuto subire la sorte di altri deboli governi di quel tempo e cedere il luogo ad un governo repubblicano d' importazione francese, desiderato da taluni per amore delle nuove idee, odiato dai più per la sua mancanza di ogni riguardo nell' andar contro all' opinione e agli interessi di coloro che potevano sugli animi della popolazione. Conseguenza di siffatto odio fu la insurrezione di Arezzo e del suo contado, memorabile così per il valore spiegato da quei cittadini, come per gli eccessi cui turbe fanatizzate si abbandonarono, e per le crudeli vendette trattene dai Francesi un anno e mezzo più tardi, quando, insieme colla Toscana tutta, poterono rioccupare quella sciagurata città [2]. Furono

---

[1] Spiegando da principio la Geometria del *Grandi*, indi quella di *Le-Gendre* che si pubblicò in quei giorni tradotta in italiano.

[2] Secondo il Zobi (*Zobi Antonio, — Storia Civilè della Toscana dal 1737 al 1848,* Firenze 1850-1852 in cinque tomi, — Tom. III. pag. 305) Arezzo insorse il 6 maggio 1799 e fu presa per assalto dai Francesi il 19 ottobre 1800.

fatti luttuosi, che, avvenuti a due passi dalla quieta dimora del nostro Santini lasciarono in lui una impressione non mai cancellata di raccapriccio.

Ma coll'insediamento del Governo Borbonico-Etrusco ([1]) accennando i tempi a rimettersi in calma, lo zio credette giunto il momento di soddisfare al desiderio proprio e a quello del giovinetto, mandandolo (nell'anno scolastico 1801-1802) a compiere la sua educazione filosofica nel Seminario di Prato, dove la fama dell'Abate Bertini, già diffusa in quei luoghi, attraeva molta gioventù allo studio delle scienze astratte. Fu là che il giovine Santini sempre più s'invaghì delle discipline matematiche, nel tempo stesso che dava principio, sotto la direzione del canonico Sacchi, allo studio delle lettere greche.

Al cominciare dell'anno scolastico 1802-1803, fu dallo zio, malgrado gli scarsi mezzi di fortuna, mandato a studiare nella patria Università di Pisa, la quale, sotto la reggenza del Pignotti (n. 1739, m. 1812) andavasi acquistando nuovo lustro ed incremento per gli uomini preclari chiamati ad insegnarvi.

Recandosi all'Università, il Santini non aveva per anco stabilito a quale delle due professioni liberali promettenti allora più rapida e sicura carriera dovesse incamminarsi, se cioè alla medica o alla legale. Mentre stava ancora dubbioso entrò un giorno nella scuola di anatomia; ma la veste del seminarista ([2]), che ancora indossava, provocò dagli scolari presenti tali segni e tali esclamazioni, che egli per la più breve credette bene di allontanarsene e abbandonò ogni idea di farsi medico.

S'inscrisse pertanto ai corsi legali, ma ne frequentò le lezioni con mediocre diligenza. Invece con molta assiduità egli seguiva i corsi *liberi* di matematica del Paoli e di fisica del Pacchiani. Ebbe a compagno ed amico di studi il Farini ([3]), che fu poi Professore in questa Università, e strinse amicizia coll'Aggiunto a quell'Osservatorio, il Piazzini, col quale andava ripetendo le lezioni del Paoli. L'ardore posto dal Santini nello studio della matematica e della fisica, e il profitto che ne traeva, indussero il Pignotti ed il Fossombroni (n. 1754, m. 1844), due aretini ai quali il Santini era stato calorosamente raccomandato dallo zio, nel pensiero di dargli collocamento nell'Osservatorio del Museo di Firenze.

([1]) Nel dì 2 agosto 1801 fu firmato l'atto costituzionale di fondazione del Governo *Borbonico-Etrusco*. V. Zobi, Tom. III. pag. 188.

([2]) In Pisa il Santini abitava in via del Carmine nella casa n. 50, e sembra che durante il suo soggiorno in quella città vestisse sempre l'abito clericale, perchè in una fede di stato libero relativa a quell'epoca gli vien dato la qualificazione di *Abate*.

([3]) V. Orazione recitata dal Santini per le solenni esequie di Giovanni Farini.

Ma essi e il giovine Santini convennero nel riconoscere la necessità, che egli dovesse anzitutto darsi per qualche tempo ad uno studio serio dell'Astronomia sotto la direzione di valente maestro, e non durarono molta fatica a persuadere il buon zio e la famiglia a fare un supremo sforzo per fornirgli i mezzi indispensabili a passare qualche tempo all'Osservatorio di Milano.

Santini partì per Milano con in tasca duecento francesconi (poco più di mille lire italiane) [1], proponendosi in cuor suo che questi dovessero bastargli fino al dì che potesse campare col frutto del proprio lavoro. — Giunse alla metropoli del Regno Italico nel maggio del 1805, mentre vi si preparavano le grandi feste per la incoronazione di Napoleone, e quando vi era già il Fossombroni ministro rappresentante la regina di Etruria alle feste [2]. Col mezzo del Fossombroni, che in sè accoppiava le qualità di eminente uomo di Stato e di scienziato distinto, fu facile al Santini di essere accolto benevolmente all'Osservatorio di Brera, dove i Professori Oriani (n. 17 luglio 1752, m. 1832) e Cesaris (n. 1749, m. 1832) e l'Astronomo sopranumerario Carlini (n. 1783, m. 1862) tenevano alta la bandiera dell'italiana Astronomia.

Nel primo colloquio che il Santini ebbe col celebberrimo Oriani, gli fu domandato quali lingue conoscesse, ed avendo egli risposto, quasi con compiacenza, che conosceva bene il latino e discretamente il greco, Oriani gli disse, che, per l'Astronomo, quelle lingue non contavano niente, che francese, tedesco, inglese conveniva sapere. E tosto Santini si dà con impegno allo studio del tedesco [3] e in pochi mesi tanto s'avanza da poter intendere qualche libro di scienza scritto in quella lingua. — Eppure questa non fu la sua principale occupazione; chè nello stesso tempo insieme col Carlini, con cui allora si strinse in saldo legame di amicizia, troncato solo dalla morte, si esercitava in calcoli relativi alle orbite dei nuovi pianeti, assisteva alle osservazioni e non trascurava la lettura di qualcuna fra le più importanti opere matematiche [4].

---

(1) Il *Francescone* equivaleva a franchi 5, 61.

(2) V. Zobi, Tomo III. pag. 598.

(3) Se ben mi ricorda, il Santini diceva di avere studiato il tedesco coll'aiuto di *Brupaker*.

(4) Lettera di Carlini del 23 marzo 1807:.... « frattanto vi piacerà forse di vedere come l'orbita di Pallade *che abbiamo rettificata in compagnia* si accorda con quella che ha ultimamente determinato il dott. Gauss »....

Altra del 22 dicembre 1807: ....« avrò molto piacere che voi pure *proseguiate* lo studio della meccanica di La-Place, onde, comunicandoci vicendevolmente, ci riesca più facile l'intenderla, giacchè, credo, voi pure vi avrete rimarcata, unitamente alla sublimità e precisione dei calcoli, una certa oscurità »....

Egli viveva colla massima economia condannandosi anche a qualche privazione, pur di mantenere il proposito poco innanzi accennato. Erano noti al Governo di Firenze il sommo impegno posto dal Santini nello studio e i rapidi progressi che egli andava facendo, come pure erano note o sospettate le strettezze in cui egli si trovava. E perciò il Fossombroni, non appena ebbe nelle mani un documento ufficiale del buon esito degli studi del suo protetto, riuscì facilmente ad ottenergli, malgrado la povertà del pubblico erario, la sovvenzione di trenta zecchini.

Dopo un anno, viene offerto al Santini nel Collegio militare di Milano un posto d'insegnante, ma egli vi rinunzia, avendo inteso che il Fossombroni non vorrebbe ch'egli s'impegnasse per sempre, perchè, gli dice il Fossombroni: « l'idea di non dovervi vedere stabilito qui fra un anno o due mi è assai ingrata » (1). Ma, fatalmente, in quel tempo il Fossombroni non godeva più il favore della Corte (2); indipendentemente da lui venivano scelti i professori del nuovo Liceo che si voleva istituire nel Museo di Firenze (3), e riusciva in conseguenza più difficile il collocamento del Santini in Toscana.

Nel dicembre del 1805, essendo stata la Venezia per il trattato di Presburgo incorporata al Regno Italico, e l'Osservatorio di Padova avendo bisogno di un Astronomo (4), Oriani, dopo di avere sottoposto il Santini a una prova che fu felicemente superata, gli propose quel carico.

Anche stavolta il Santini, prima di accettare, volle sapere che ne pensassero i suoi protettori Pignotti e Fossombroni, ma principalmente quest'ultimo. Il Fossombroni lo consiglia ad accettare, il Pignotti a rifiutare; ma poichè il Pignotti non aveva nulla di meglio da offrirgli, che una lontana speranza, il Santini credette conveniente di seguire il consiglio del Fossombroni.

---

(1) Lettera del Fossombroni del 10 luglio 1806.

(2) Il 5 ottobre 1805 fu sciolta la Deputazione *quinquevira* di cui Fossombroni era l'anima, ed egli si allontanò dalla Corte, presso la quale sembra fosse poco ben veduto perchè sospetto di coltivare idee *leopoldino-gianseniste*. Una parte del pubblico lo accusava sommessamente di troppo favoreggiare gli aretini. La caduta del Fossombroni trasse con sè quella di Giovanni Fabbroni Direttore del Museo ecc. — V. Zobi, Tomo III, pag. 616, 617.

(3) Il Museo e la Specola annessa furono fondati nel 1783-84. V. Zobi, Tomo II, pag. 330, 332.

Il Liceo fiorentino, pure annesso al Museo, fu istituito regolarmente nel 1807 (febbraio) e a professore di Astronomia e direttore della Specola fu nominato *Domenico De' Vecchi*. V. Zobi, Tomo III, pag. 367, 677.

(4) Oriani e Brunacci furono ad ispezionare l'Università di Padova.

Fu nominato pertanto Astronomo Aggiunto all' Osservatorio di Padova con lettera del 17 ottobre 1806 ([1]) e ai sei del novembre successivo egli si trovava già qui ad assumerne le funzioni.

Coll' ingresso nell' Osservatorio di Padova ha principio la rapida e brillante carriera astronomica del Santini. Ma se d' una gran parte dei suoi successi egli va debitore alle belle qualità e alle felici disposizioni delle quali natura lo aveva doviziosamente fornito, non si creda che egli sia passato di trionfo in trionfo senza lotta, non si creda che gli siano rimasti ignoti gli ostacoli che d' ordinario attraversano la via ai giovani vogliosi di salire ad alti destini, che anch' egli non abbia provato gli scoraggiamenti, i quali sogliono susseguire ai giovenili entusiasmi o alle giovenili baldanze.

Ci resta in questo proposito il documento di un fatto, che ora, dopo settant' anni, merita di essere conosciuto, a maggior gloria del nostro Santini, ad onore di uno illustre straniero benemerito dell' Astronomia italiana, e ad ammaestramento e conforto di tutti quei giovani (e non sono pochi) che nel principio della loro carriera si trovassero in un caso analogo.

([1]) N. 2666. A dì 17 ottobre 1806.

Il Consigliere Consultore Moscati
Direttore Generale della Pubblica Istruzione
nel Regno d' Italia.

Al sig Gio. Santini
Astronomo Aggiunto all' Osservatorio
della Regia Università di Padova.

Sulle favorevoli informazioni da me rassegnate a S. A. I. il Principe Vice-Re relativamente ai distinti di Lei talenti, ed ai rapidi suoi progressi sotto le discipline dei chiarissimi Astronomi signori Oriani e Cesaris, si è degnata la predetta A. S. I. di nominarla all' incumbenza di Astronomo Aggiunto nell' Osservatorio della Regia Università di Padova. Il suo onorario è fissato in annue lire duemila (*) da decorrere col principio del prossimo anno scolastico, epoca in cui cominceranno le sue funzioni.

Quanto questa onorevole destinazione debbe in Lei destare di compiacenza pel sicuro argomento, che in essa ha della considerazione del Governo; altrettanto servirà la medesima ad incoraggiare i felici suoi studi nella sublime scienza, che ha preso a coltivare, in modo che si vedranno pienamente avverate le lusinghiere speranze ch' ella ha fatto concepire di una egregia riuscita.

Aggradisca le proteste della distinta mia stima.

Rossi segretario gen. MOSCATI.

(*) 2000 lire milanesi, pari a ital. lire 1536 (la lira mil. era = 0,768 lire it.).

Appena entrato in quest' Osservatorio il Santini, tutto ansioso di progredire e d' un tratto tutto abbandonato a sè solo (1), chè il Direttore dell' Osservatorio, l' ormai vecchio Chiminello, (n. 1741, m. 1815) era disposto ad ammirare il suo giovane Aggiunto, piuttosto che idoneo a sorreggerlo di opportuno consiglio, erasi dato colla foga dei suoi vent' anni e dell' ardente suo carattere alle osservazioni e ai calcoli numerici; ma in questi non metteva sempre tutta la debita accuratezza, così che gli accadde in principio di dar fuori qualche risultamento o errato o troppo grossolanamente approssimativo. Ne fu severamente ripreso per lettera dal Barone De-Zach (n. a Pressburg il

---

(1) Gli amici lontani non tralasciavano di dargli savî suggerimenti, ma forse la moltiplicità di questi congiunta alla buona volontà nel Santini di seguirli tutti ad un tempo, procurando di conciliarli in ciò che potessero avere di disparato, non gli permettevano di procedere con tutta la calma necessaria. — Le seguenti citazioni gioveranno a dare un' idea del linguaggio che con lui adoperavano i suoi migliori e più autorevoli amici, e dei concetti dai quali egli dovette essere diretto nei primordî della sua carriera.

Lettera di Carlini del 23 marzo 1807: ....« In mancanza di un buon sestante per prendere le altezze corrispondenti, potreste verificare le deviazioni del vostro quadrante per mezzo delle ascensioni rette delle 35 stelle determinate da *Maskelyne*, ed allora sarete in grado di fare delle importanti osservazioni, cosicchè l' *Astronomia padovana si stenda per vostro mezzo alquanto al dissopra dell' atmosfera.*

Lettera di Fossombroni del 20 febbraio 1807: ....« Toaldo faceva costì anco osservazioni meteorologiche: *queste vi disturberebbero anche di più dagli studî teorici, che vi prego di non abbandonare*, e quando avrete letto il libro di Brunacci, credo dovreste occuparvi seriamente della meccanica di Lagrange e della Celeste di La Place ».

E in altra del 14 maggio 1807: ....« mi unisco al vostro sentimento di *lasciar meteorologizzare chi vuole, e tenervi a cose più evidenti....* Vi desidero buona sorte nella penosa determinazione dell' orbita del nuovo pianeta, *ma mi rincrescerebbe che i dettagli astronomici vi distraessero dall' approfondire le grandi teorie*, per le quali mi par fatto il vostro ottimo capo, come per i buoni amici il vostro buon cuore »....

Lettera di Cesaris da Milano in data 24 giugno 1807: ....« Ella continui a farsi onore; ma si ricordi che ove altri abbisognano di stimolo per lo studio e per operare, Ella abbisogna di freno e di aver più cura della sua salute »....

Lettera di Oriani.

« Stimatissimo Signore ed Amico.

Milano, li 9 settembre 1807.

Dalla sua ultima lettera recatami dal signor ingegnere Crippa veggo chè Ella non è andata in Toscana, come m' aveva accennato nella lettera precedente. Credendola in viaggio non le ho scritto; ora supplisco a quella mancanza, e in primo luogo la ringrazio dell' onore che ha voluto farmi colla de-

4 giugno 1754, m. a Parigi il 2 settembre 1832) di cui egli avea saputo cattivarsi l'amore e la protezione quando nel 1807 questi era stato alla Specola di Padova per osservazioni di latitudine. Alle severe parole Santini s'impenna: dice sè non essere fatto pel freddo calcolo numerico, volere abbandonare l'Astronomia per darsi piuttosto a studi teorici.

« Come? (gli scrive allora il De-Zach) voi volete abbandonare la carriera « astronomica e perchè? Perchè fate errori nei calcoli numerici? Ebbene, o si« gnore, io vi predico, che se non avete voglia di correggervi di questo difetto, « commetterete errori in tutte le carriere possibili e voi cangerete di stato e « di studi come si cambia di camicia: non vi fisserete a nulla con assiduità, « e si finirà per accusarvi di leggerezza e incostanza. Voi vi lagnate dei « *freddi calcoli numerici.* Ebbene sì, o signore, è più facile e meno penoso « inventare alcune formole, di quello che costruire delle tavole dei Satelliti di « Giove come Delambre ha fatto, di fare le tavole della Luna come Tob. « Mayer e Bürg hanno fatto, delle tavole di Urano come Oriani, dei catalo-

---

dica del suo libro. (*) — Sul merito di esso ne ho fatto i dovuti elogi a S. E. il Consultore Moscati, e spero che in seguito troverà della facilità nel migliorare l'attuale suo stato. L'unico difetto che trovai nel suo libro si è una visibile negligenza nella correzione della stampa ed alcuni leggieri sbagli di lingua. Per esempio nella prima mezza pagina vi è un *bel* invece di *del*; $\rho - r.$ cos. invece di $\rho - r$ cosh; H. sen. *b* invece di H senh. Nella pag. 4 chiama *appianamento* o nella pag. 5 *eccentricità* ciò che i Francesi dicono *applatissement,* e che in Italiano dicesi *schiacciamento....* Nella penultima pagina v'è *Semiasse Maggio, Per studii, gl' Errori, cogl' Argomenti, gl' Esatti,* ecc. ecc.: sono inesattezze di lingua che con una buona grammatica italiana Ella potrà sempre evitare, essendo una cosa scandalosa che un Toscano parli bene la propria lingua e la scriva male.

Non mi pare conveniente ch' Ella si distragga dall' Astronomia per supplire alla Cattedra del sig. Collalto. Ogni distrazione in questa scienza è fatale; io potrei provarlo con molti esempi, ma colla sua penetrazione troverà facilmente le ragioni ch' io potrei addurre. È meglio che da giovane soffra un poco di disagio, e che le manchino tutti i comodi della vita; avrà più cura d'inoltrarsi nella carriera intrapresa. Quasi tutti quelli che si fecero un nome nelle scienze e nelle arti hanno fatto un lungo e penoso noviziato.

Multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit.

Ella può chiamarsi fortunato che dopo un solo anno ha ottenuto tanto da vivere senza incomodare nissuno. Questo beneficio lo deve all' Astronomia; non le sia dunque ingrato coll' abbandonarla per ottenere un piccolo e vile

(*) Il libro cui accenna l'Oriani è: *Formule analitiche per il calcolo delle paralassi in longitudine e latitudine con la costruzione delle tavole del nonagesimo e loro applicazione alla teoria delle eclissi* — Padova 1807.

« ghi di Stelle come Piazzi. Credete voi che questi Astronomi sieno *dii mino-* « *rum gentium?* Ah mio caro signore, *nisi utile est quod facimus, stulta est* « *gloria!* A mio caro amico! voi siete in un grande errore e, se voi vi per- « sisterete, sarete perduto. Gauss che osserva e calcola le orbite dei nuovi « pianeti, Carlini che calcola Effemeridi e ha costruito le migliori tavole di « rifrazione che noi abbiamo, Olbers che calcola le orbite delle Comete ed « altri, sono freddi calcolatori per i quali voi gettate uno sguardo di sprezzo! « Ma chi v'impedisce, o signore, di darci nel posto che occupate nuove teorie, « nuove scoperte in Analisi, in Astronomia ed anche in Fisica? Voi potete « fare una cosa e l'altra: essere buon Astronomo e buon Geometra: nessuno « ve lo impedirà o vi farà la guerra per questo.... Oriani è terribilmente di- « sgustato contro di voi, e voi avrete gran pena a rimettervi nella sua grazia. « Io ho fatto il vostro avvocato, per quanto ho potuto, gli ho detto che bi- « sognava attribuire qualche cosa alla vostra giovinezza, che voi siete un « po' vivo come lo sono tutti gli aretini; ma bisogna lasciar passare qualche « tempo affinchè la sua collera si attutisca, e voi, o signore, per mettere un « po' d'acqua sul vostro fuoco, voi farete dei calcoli freddi, i quali rinfre- « scheranno e calmeranno un poco il vostro sangue aretino e la vostra foga « giovanile » (1).

---

guadagno. La strada che le rimane a fare è lunga, ma fortunatamente Ella ha già passata la più difficile e la più disastrosa. Non si stanchi di fare e rifare tutte le possibili osservazioni, e si applichi alle teorie nei tempi cattivi quando non si può vedere il cielo. Si ricordi che i grandi strumenti sono pochi su tutto il globo, e ch'Ella ne ha uno dei più perfetti; onde il lasciarlo ozioso sarebbe un vero delitto astronomico. Mentre è giovane troverà del gusto nel- l'osservare, e non le rincresceranno le scale che deve montare, ed il vegliare la notte; quando sarà più avanzato in età, potrà più agiatamente lavorare nelle teorie ed avrà la soddisfazione d'impiegare utilmente le osservazioni fatte in gioventù.

Mi perdoni questa cicalata, e l'attribuisca al desiderio che ho e che avrò sempre pel suo benessere e per la riputazione ch'Ella deve acquistarsi me- diante la più bella e la più sublime delle scienze.

Carlini e Brioschi le fanno i loro saluti. Brupaker è sul Monte Rosa a terminare alcune misure geodetiche pel compimento della carta da lui disegnata.

Ho l'onore di protestarmi colla più distinta stima.

PS. Nel soprascritto delle lettere tralasci tutte le superfluità di *celebratis- simo, ornatissimo* ecc. ecc. e metta semplicemente *Astronomo in Brera.*

Suo obb. servitore ed amico
ORIANI ».

(1) Lettera del 19 agosto 1808 da Milano.

E il focoso Santini s' arrende, s' ammansa, ritorna ai freddi calcoli numerici più calmo e più accurato, e diviene uno dei più forti Astronomi calcolatori, nel mentre stesso che sale in fama di valente e instancabile osservatore e di eccellente maestro e divulgatore delle dottrine astronomiche.

Una delle cose più importanti a sapersi per l' Astronomo è la posizione geografica del proprio Osservatorio.

Il Barone De-Zach, venuto nel settembre del 1807 a questo di Padova con uno di quei cerchi ripetitori di Reichenbach, alla cui meritata celebrità egli aveva tanto contribuito, trovava la latitudine di quest' Osservatorio, determinata anteriormente, in errore di ben *venti secondi*.

Al Santini che aveva assistito il De-Zach nelle osservazioni, cuoceva l' animo il desiderio di rifare per proprio conto la determinazione e mettere meglio in chiaro le cose.

E così, mancando di un buon cerchio graduato, in cui fosse possibile determinare esattamente il principio di numerazione, nel 1811 impiegò felicemente (tentati invano altri mezzi) l' elegante e laborioso metodo di Gauss della osservazione di tre stelle, che in tempi diversi giungono alla medesima altezza. Pubblicò il risultato del suo lavoro nelle Memorie della Società Italiana e fu a proposito di esso, che il Cossali nell' Elogio di Poleni (1), letto inaugurandosi in questa Università l' anno scolastico 1812-1813, ebbe a dire del Santini che in ancor verde età era adorno di alta scienza astronomica.

Ottenuto poi che ebbe, sul principio del 1815, l' agognato cerchio ripetitore, tornò il Santini sulla questione e, colle osservazioni circummeridiane, giunse ad un valore della latitudine molto concordante con quello che aveva ottenuto precedentemente e con quello del De-Zach. Esso è quel valore, che è anche attualmente accettato e che si prevede inappuntabile fino alle frazioni di minuto secondo dalle nuove determinazioni fatte coi più squisiti mezzi, che la scienza attualmente possede.

Per avere una nuova e più sicura determinazione della longitudine, che, come ognuno sa, è l' altro elemento da cui dipende la posizione geografica di un luogo, e, nello stesso tempo, per cooperare a quel grande lavoro geodetico-astronomico, che fu la misura dell' arco di parallelo medio, Santini si recò nel 1822 sul monte Cero negli Euganei ad osservare i segnali a polvere dati dal monte Cimone negli Apennini, e nel 1824 e nel 1828 osservò dalla Specola i segnali che venivano dati sul monte Baldo e sul monte Maggiore in Istria.

---

(1) *Cossali, — Elogio di Giovanni Poleni.* Padova, Tipografia Bettoni, 1813 pag. 27,

Ed in servizio della Geodesia fece Santini anche parecchie osservazioni di azimut intorno a Padova, alcuni calcoli trigonometrici e qualche ricerca ipsometrica.

Le determinazioni geografiche e le applicazioni dell' Astronomia alla Geodesia, alle quali il Santini aveva dedicato una parte della sua attività nel primo ventennio della sua carriera, sulla fine di questa tornarono ad occuparlo. Perchè non permettendogli la grave età di applicarsi alle osservazioni astronomiche, egli si adoperò, col mezzo di varie Memorie, a far conoscere i recenti mezzi usati nella determinazione delle longitudini, i risultati ottenuti nella misura del grande arco di meridiano di Russia, le attrazioni locali manifestatesi nei dintorni di Mosca, e i risultati delle recenti ricerche intorno alla figura della Terra.

Ma gli argomenti dei quali è stato fatto parola fin qui non possono essere il solo e il principale scopo dell' Astronomo.

Ufficio principale dell' Astronomo teorico-pratico è di seguire con assiduità il corso degli Astri collo scopo di perfezionarne le teorie e preparare materiali per la scoperta di nuove leggi e di cause ancora ignote della natura. Egli è nell' adempier bene siffatto ufficio che la vita di un buon Astronomo diventa dura, penosa, obligante, che gli fanno d' uopo qualità speciali; organi squisiti, salute inalterabile, intelligenza, destrezza, perseveranza, pochi bisogni, pochi legami, conveniente istruzione e fervore scientifico.

Santini ebbe le qualità per essere un eccellente Astronomo teorico-pratico e lo fu.

Lo provano esuberantemente i suoi lavori sul pianeta Vesta, sulle Comete e sulle Stelle, anche senza parlare (chè il tempo manca) delle sue ricerche sulla massa di Giove, delle numerose opposizioni occultazioni ed eclissi, da lui con molta diligenza osservate e non poche volte a fondo discusse.

La notizia della recente scoperta del pianeta Vesta giunse a Santini il primo maggio del 1807 e la sera stessa egli lo rintracciò al quadrante murale e per tutto un mese l' osservò ogni notte. Nella determinazione dell' orbita che egli tentò di fare, fondandosi sulle prime osservazioni, non fu felice: chè ancora non erano stati divulgati i metodi di calcolo pei quali il giovine Gauss aveva negli anni precedenti suscitato l' ammirazione del mondo astronomico. Non si scoraggiò egli per questo, e se non ha potuto essere il primo ad offerire gli elementi ellittici del pianeta, fu il primo ad elaborarne una teorica e a dare tavole per calcolarne ad ogni istante la posizione geocentrica. Ed egli avrebbe poi, in base alle ulteriori osservazioni, rimaneggiata e perfezionata la sua teorica, se, da una parte le straordinarie occupazioni all' Università, dall' altra la circostanza, che altri si era messo frattanto alla stessa impresa, non gliene avessero fatto deporre il pensiero.

Ma quel lavoro, da lui pubblicato nel suo ventottesimo anno di età, di-

mostrava che i freddi calcoli numerici aveano già da lungo tempo trionfato della sua indole focosa, dinotava quanto egli fosse addentro nello studio delle opere magistrali di La-Place e di Lagrange, al quale era stato iniziato dal grande Astronomo di Brera ([1]).

E appunto per la riconosciuta sua profondità nella materia, e per la nota sua abilità nel seguire, senza confondersi, gli intricati e lunghissimi sviluppi di calcolo, il Plana (n. 1781, m. 1864) e il Carlini fino dal 1811 lo stimarono degno di entrare terzo nel grande lavoro della Teoria della Luna, cui si accingevano ([2]). E se le vicende politiche di quel tempo ([3]), non avessero più tardi enormemente difficultato le comunicazioni del Santini cogli amici e non lo avessero distolto dall'impresa, al giorno d'oggi vedremmo anche il suo nome legato all'opera esimia di quegli altri due nostri grandi Astronomi.

Ma in tal caso egli non avrebbe avuto il tempo di compiere tutti quegli altri numerosi lavori ai quali è raccomandata la sua fama, non avrebbe potuto dedicarsi alle osservazioni con tanta assiduità, non avrebbe potuto, come fece, calcolare tante orbite di Comete e pianeti. — Appena egli poteva avere nelle mani tre buone osservazioni di una Cometa, tosto ne dava fuori l'orbita, e perciò il De-Zach, a sua lode ed eccitamento, nel maggio 1822 gli scriveva: « Siccome voi sarete il primo Astronomo italiano, che ci darà i primi elementi « delle orbite di due Comete ora in apparizione, vi mando qui le osservazioni » .... Indi soggiungeva: « Bisogna far vedere agli stranieri (è uno straniero che « parla) che le scienze in Italia sono bene coltivate come in qualunque altro

---

([1]) Veggasi nel Vol. II. a pag. 67 della *Biblioteca Italiana* (rivista trimestrale di Letteratura, Scienze ed Arti fondata in Milano nel 1816) un cenno sui lavori del Santini e dei suoi predecessori Toaldo e Chiminello.

([2]) Lettera di Carlini del 29 giugno 1811: ....« Il sig. Plana, avendo ultimamente avuto la nomina di Astronomo all'Osservatorio di Torino, si è di nuovo trasferito a Milano per attendere all'Astronomia pratica. Io mi prevalgo di questa circostanza per concertare con lui il piano del lavoro analitico sulla Luna, di cui vi ho parlato. — Egli ha di già eseguito lo svolgimento fondamentale che si trova alla pagina 189 del III tomo della Meccanica celeste, spingendo però l'approssimazione fino alle quantità di quinto ordine inclusivamente. Siccome non si può essere sicuri di queste complicate operazioni se non quando si eseguiscano da due o tre persone separatamente, questo svolgimento meriterebbe di essere rifatto. Ricordandoci noi dunque dell'interesse che avete mostrato per il nostro progetto, vi proponiamo il calcolo di questo stesso svolgimento per introduzione alle più estese operazioni da farsi in seguito. Sono persuaso che questo calcolo, sebbene prolisso, non sarà capace di spaventarvi, giacchè avete avuto il coraggio d'intraprendere da voi solo quello delle perturbazioni di Vesta »....

([3]) Nel dì 7 novembre 1813 Padova ritornò sotto l'impero d'Austria.

« paese, e ciò con tanto più di merito in quanto che esse non vi sono nè « incoraggiate, nè protette » .... E Santini osservava e calcolava, calcolava osservava, così che oltre alle moltissime osservazioni firmate e pubblicate in vari periodici col suo nome, noi troviamo questo scritto nel Catalogo delle Comete *Encke-Galle* (¹), accanto a diciassette orbite. E non sono le sole da lui calcolate. Ma fra tutte le Comete quella, che più delle altre occupò il Santini, e gli procacciò bella rinomanza di Astronomo teorico, fu la Cometa a breve periodo detta di *Biela*. Poichè di questa Cometa egli non si limitò a calcolare le orbite ellittiche rappresentanti in ogni apparizione le osservazioni, ma, sottoponendosi a lungo e ingrato lavoro numerico, egli calcolava le perturbazioni prodotte sul cammino della stessa dai pianeti maggiori per ben tre rivoluzioni, cioè dal 1832 al 1852. E poichè nel 1839 non si potè osservare la Cometa, per essere la stessa rimasta in direzione troppo vicina a quella del sole, in tale occasione non fu possibile verificare, e correggere al bisogno, i risultati relativi al periodo 1832-1839 e così toccò al Santini continuare i medesimi calcoli per il periodo successivo, come se il ritorno del 1839 non fosse avvenuto. Fu con giustificata trepidazione che nel 1842 egli pubblicava i risultati dei calcoli relativi alla futura apparizione del 1846, ben sapendo quanto fosse facile andare incontro ad un falso annunzio, assegnando le posizioni sulla sfera celeste di un minutissimo corpo, che, passando in 13 anni due volte in grande vicinanza a Giove, subiva nei propri movimenti forti alterazioni, e sapendo come in siffatti lunghi e noiosi calcoli fosse agevole smarrire la via per colpa di qualche meccanico errore. E fu pertanto con legittima soddisfazione, che all'epoca preannunziata, intese come negli Osservatori di Roma e Berlino, dotati di possenti mezzi, erasi già trovata la Cometa nei luoghi corrispondenti alle sue indicazioni (²). Oh quanto care dovettero riuscire al suo cuore le congratulazioni di quel giudice competentissimo, che era l'Encke, il quale, in un celebre periodico, a proposito della notata concordanza fra le osservazioni ed i calcoli, la diceva « straordinariamente soddisfacente e molto onorifica pei calcoli del Santini (³)! ».

Eguale soddisfazione, benchè il suo merito non fosse minore, non ebbe il Santini nel 1852, perchè in quell'epoca le posizioni reali della bipartita Cometa furono trovate piuttosto lontane dalle calcolate, per avere il Santini so-

---

(¹) V. l'Appendice al volume intitolato: *Doct. Vilhelm Olbers' Abhandlung über die leichteste und bequemste Methode die Bahn eines Cometen zu berechnen* etc., Leipzig 1864, od anche il *Carl Doct. Ph., — Repertorium der Cometen-Astronomie,* München 1864.

(²) *Atti dell' Istituto Veneto,* Tomo V. Serie prima, pag. 38.

(³) *Astronomische Nachrichten,* Vol. XXIII, pag. 382.

stituito a uno dei propri elementi del 1846 un elemento dato da un altro Astronomo, e ritenuto da lui preferibile (1).

Nelle lunghe ore vegliate accanto all' Equatoriale per determinare la posizione delle nuove Comete, Santini aveva sperimentato a prezzo di noie, perditempi, inesattezze nei risultati e talvolta di insuccessi, come fosse indispensabile possedere cataloghi di stelle abbastanza copiosi, perchè le stelle note non fossero distanti fra loro più di un grado o due. Le Zone di Bessel soddisfacevano in vero a tale condizione, ma lasciavano alcun che a desiderare sotto altri punti di vista e perciò, non appena il nostro Santini ebbe ottenuto e collocato il bel cerchio meridiano (2), che anche attualmente adorna questo Osservatorio, rivolse la sua attività alla costruzione di un catalogo di stelle, comprese fra il decimo grado australe e il decimo grado boreale di declinazione, anche collo scopo lodevolissimo di controllare le posizioni, spesso raccomandate ad una sola osservazione, delle stelle contenute nelle Zone di Bessel. — Fu questo lavoro faticoso, ma importantissimo, compiuto da Santini fra il 1837 e il 1847 (3), e ripreso poi su più vasta scala dieci anni più tardi in compagnia di quel suo benemerito Aggiunto che fu il Trettennero (n. 1822, m. 1863), al quale lasciò la cura delle osservazioni e delle riduzioni alle posizioni apparenti, riservando per sè le riduzioni alle posizioni medie.

Per così fatti utilissimi lavori, l' Osservatorio di Padova era salito in grande reputazione, specialmente posto a confronto cogli altri della penisola, così che l' attuale Direttore dell' Osservatorio di Vienna, il quale, intorno al 1840 visitava i principali Osservatori d' Italia, ebbe a dire, che, in questo di Padova, si camminava di pari passo colla scienza, che si avevano i mezzi a ciò opportuni e che questi venivano adoperati con zelo e intelligenza (4).

E il Santini intorno alla stessa epoca aveasi acquistata tale rinomanza nel mondo scientifico, che, trattandosi nell' Istituto di Francia di sostituire il defunto Astronomo inglese *Francis Bailly* nel posto di Corrispondente, il Santini vi fu eletto con quaranta voti sopra quarantacinque votanti (5).

---

(1) *Atti dell' Istituto Veneto,* Tomo IV. Serie terza, pag. 324.

(2) Alla metà del 1837 il cerchio meridiano fu messo in pronto per le osservazioni.

(3) Negli Atti dell' Accademia Fisio-medico-statistica di Milano del 1847 si legge una relazione di Carlini del catalogo di stelle intrapreso per zone dall' Astronomo Santini.

(4) V. negli *Annalen der K. K. Sternwarte in Wien, II Serie, I Vol., pag. XXVII* l' articolo intitolato: *Ueber den Zustand der practischen Astronomie in Italien.* (V. anche la pag. XXXV).

(5) Lettera di Fossombroni del 12 maggio 1840: ....« quel conte Piccolomini viaggiatore e geografo mi scrive da Londra che mi rallegri con voi per l' incontro che hanno avuto colà i vostri lavori e per le cose assai lusinghiere che dice di voi il celebre Astronomo Herschel »....

Ma il Santini non fu soltanto esimio Astronomo teorico-pratico, come lo provano le opere che siamo andati finora discorrendo, ma ben anche eccellente maestro e divulgatore delle dottrine astronomiche.

Al tempo in cui il Santini ebbe la cattedra di Astronomia in questa Università, e fu nel 1813 ([1]), la letteratura italiana, per giudizio di uomini competenti, mancava di un trattato di Astronomia, che fosse al livello della scienza contemporanea. Santini si propose tosto di riempiere la lacuna e con tutta lena si diede a comporre un corso di lezioni, il quale, nè troppo elementare, nè troppo sublime, potesse porre i giovani in istato di leggere utilmente le opere e memorie astronomiche in tanta copia diffuse nelle Effemeridi, negli Atti delle più celebri Accademie e nei giornali scientifici delle più colte nazioni ([2]).

E dopo soli sei anni, cioè nel 1819, veniva alla luce il primo volume dei suoi *Elementi di Astronomia,* susseguito dopo un anno dal secondo volume e dopo dieci anni dalla seconda edizione dell' opera intera riveduta, corretta e notevolmente ampliata.

Il primo volume veniva presentato al mondo astronomico da quell' autorità incontestata, che era il Barone De-Zach con queste parole ([3]): « l'opera di « Santini contiene non solamente tutte le nuove scoperte fatte nel cielo, ma « ben anche quelle fatte dagli scienziati nei loro gabinetti. Essa contiene tutto « quello che gli Astronomi d' Italia, Francia, Inghilterra e Allemagna hanno « fatto e prodotto di più importante e più degno d' essere riferito. Essa prova « che l'autore conosce a fondo le opere degli Astronomi tedeschi, che egli le « ha perfettamente intese.... essa è la prima opera di Astronomia nella quale « sia riunita e sviluppata la teoria del micrometro circolare.... e noi non du- « bitiamo, soggiunge il De-Zach, che questa opera *classica* non sia già nelle « mani di tutti quelli che vorranno dedicarsi allo studio solido di questa vasta « scienza ».

E sull' opera intera scriveva il Fossombroni a Santini ([4]): « Scorrendo, « per quanto le mie circostanze me lo permettono, la vostra opera, mi sono « convinto, che negli Elementi d' Algebra del Paoli e nei vostri di Astrono- « mia, ha l' Italia due opere classiche, alle quali non vi è paese che ne possa

---

([1]) Il Decreto di nomina a professore ordinario di Astronomia è del 19 gennaio 1813 ed è datato da *Posen*, dove allora si trovava il *Principe Vice-Re.* Con sovrana Risoluzione del 6 novembre 1817 il Santini è nominato *Professore di Astronomia teoretica e pratica* e *Direttore dell' Osservatorio* presso l' Università di Padova.

([2]) V. Prefazione agli Elementi.

([3]) Veggasi: *Correspondance Astronomique du Bar. De-Zach,* volume III, pagina 378.

([4]) Lettera del 13 novembre 1820.

« opporre due egualmente efficaci per la pronta istruzione della gioventù ed « egualmente eleganti e dotte per portare lo studente al livello dell' odierna « scienza. — Evviva, ma di cuore, il nostro Santini »!

Giudizi egualmente favorevoli ne proferirono allora altri illustri scienziati, come il Carlini, il Littrow (n. 1781, m. 1840) (1), e molti famosi Astronomi viventi nostrani e stranieri parlano con riverenza di un' Opera, che fu la loro prima e più sicura guida nei labirinti della scienza astronomica.

La sobrietà e profondità non disgiunta mai da una grande chiarezza, le quali s' incontrano negli Elementi di Astronomia, appariscono anche in tutte le Memorie pubblicate nei migliori suoi anni dal Santini, sia che esse contengano la esposizione dei risultati delle sue osservazioni e dei suoi calcoli, sia che propongano qualche modificazione ai soliti metodi di calcolo, o anche illustrino semplicemente qualche argomento non toccato o toccato leggermente nei suoi Elementi di Astronomia.

Parecchie Memorie, e non sono le meno importanti, trattano con diligenza e tatto pratico di argomenti, che formano il soggetto di un' altra sua opera capitale intitolata: *Teorica degli stromenti ottici* (2).

Nel comporre siffatta opera, che in Italia non aveva e non ha riscontro, il Santini si era proposto di porgere una giusta idea dello stato della scienza in quell' epoca, e di soddisfare al doppio scopo di porre in grado la studiosa gioventù di leggere utilmente le memorie ed opere più accreditate intorno all' argomento ed indicare precetti, dietro i quali potessero i pratici sperare di costruire i loro stromenti diottrici e catottrici con lodevole effetto (3). E il doppio scopo fu completamente raggiunto, chè, al dire del celebre Littrow (J. J.) autore di un libro simile, l' opera di Santini « si distingue molto van-

(1) Lettera di Littrow del 20 gennaio 1820 a Santini: ....« On vous doit bien feliciter d' avoir reçu des écoliers, avec lesquelles on puisse traiter l' Astronomie d' une telle manière *(come negli Elementi)*, mais encore plus on doit feliciter ces écoliers, d' avoir reçu un tel maitre »....

Lettera di Plana da Torino del 5 aprile 1850: ....« Mi sia concesso di presentarle due Astronomi spagnuoli, i signori *Eduardo Novella* ed *Antonio di Aguilar*, i quali dal Governo di Spagna sono spediti in Italia e in Germania per esaminare gli Osservatori, onde meglio eseguire il progetto di erigere in Madrid un Osservatorio. Niuno può meglio di Lei dar loro utili consigli ed indicare quanto tiene all' Astronomia teorica e pratica. Io dissi loro, che sempre dovevano avere per le mani il di lei trattato di Astronomia e quello sull' Ottica »....

(2) Veggansi nei tomi LI. (1828) pag. 34 e LVI (1829) pag. 54 della Biblioteca Italiana due lunghi articoli firmati M. (Majocchi?) sugli Strumenti Ottici del Santini.

(3) V. Prefazione all' opera.

« taggiosamente per ingegnose ricerche, per abbondanza di contenuto e per « una bene ordinata esposizione [1] », e un nostro distinto costruttore di stromenti ottici anche al presente tiene il libro del Santini come guida sicura nelle sue costruzioni [2].

---

[1] V. *Littrow J. J. — Dioptrik oder Anleitung zur Verfertigung der Fernröhre*. Vorrede, S. VIII. Wien 1830.

[2] Questi è il Direttore della Officina Filotecnica in Milano, l' Ingegnere Salmoiraghi, il quale è riuscito a far rivivere in Italia l' arte di costruire i grandi obbiettivi, così da emulare rinomati costruttori stranieri e da ottenere recentemente dall' Istituto Lombardo il premio Brambilla per due eccellenti obbiettivi acromatici di otto pollici di apertura ciascuno. In una lettera diretta al prof. Schiaparelli, così si esprime il Salmoiraghi a proposito del libro di Santini: « Questo libro io l' ho sempre fra le mani in tutte le questioni che mi si presentano nel pratico esercizio dell' arte mia: esso fu quello che m' insegnò il modo, per così dire, di maneggiarmi in tutti i calcoli della diottrica.... Non è il libro del Santini un' opera interamente originale; ma appunto perciò è assai utile al pratico, che impara a conoscere in una volta sola tutti gli autori pregevoli e così bene e così comodamente, che meglio non si potrebbe.... Utilissimi sono i molti esempi numerici sparsi per il libro, perchè da essi si impara il modo di bene disporre il calcolo, si fa presto, bene e senza confusione. — Siccome poi l' arte di costruire strumenti ottici, poco su, poco giù, è oggi al medesimo punto in cui si trovava ai tempi di Fraunhofer, (eccetto per i microscopi, nella costruzione dei quali si andò sempre più perfezionando, ed eccetto i progressi fatti nell' arte di fondere grandi masse omogenee di cristallo) il libro del Santini ha oggi agli occhi miei lo stesso valore che aveva all' epoca in cui fu pubblicato »....

Lettera di Fossombroni da Firenze del 29 marzo 1828: .... « Ho potuto scorrere il vostro libro e senza fatica riconoscerlo degno di stare accanto alle altre vostre produzioni e per conseguenza eccellente, e mi è piaciuto assai che abbiate messo da parte alcuni romanzi matematici, che oggi usano apparire. — Ma per fare un uso più significante di questa vostra produzione, io l' ho passata a Tito Gonnella, giovane forte nella Teoria dell' Ottica e dell' Algebra e che si occupa della fabbricazione degli specchi e delle lenti da canocchiale con meccanismi inventati da lui, abilissimo in tali materie e che ha già dato dei saggi, e di più interessanti nè darà fra poco tempo, e se voi farete alla Toscana il regalo di un vostro viaggetto a questa volta, mi lusingo sarete contento di fare seco lui una conversazione »....

Lettera di G. B. Amici (n. 1786, m. 1863) da Modena in data del 25 ottobre 1828: « Io le rendo pertanto molte grazie del prezioso suo dono (Stromenti Ottici) ed in particolar modo le sono tenuto per l' onore che ha voluto farmi di occuparsi ancora di alcune cose mie e di parlarne favorevolmente. — Sono persuaso che il suo libro sarà accolto con particolare interesse, e questo nuovo lavoro farà conoscere al pubblico che ella è Ottico valoroso altrettanto come è Astronomo distinto »....

Lo scopo di giovare alla gioventù e, in generale, al pubblico studioso, fu anche quello che indusse il Santini a pubblicare *Tavole di logaritmi a sette decimali* e un lodato trattatello di *Aritmetica decimale,* a stendere vari articoli per gli *Annali del Fusinieri,* per il *Giornale dei fratelli Da-Rio,* pel *Giornale Astro-meteorologico,* e principalmente a mettersi nel 1822 in società coi Professori Brera, Ridolfi e Configliacchi per la compilazione di una *Biblioteca Germanica* destinata a far conoscere in Italia i principali e più recenti prodotti del pensiero tedesco. Il Santini, così versato nelle matematiche e nella fisica, e così nitido espositore delle proprie idee, il Santini, pubblicamente lodato per la sua profonda conoscenza dell' idioma germanico (1), era la persona più idonea a render conto delle pubblicazioni relative alle scienze matematiche e fisiche, e infatti, gli articoli, che egli scrisse in argomento, furono « generalmente « applauditi per la chiarezza e per la precisione con cui sono scritti (2) ».

L' apostolato scientifico non fu dal Santini esercitato soltanto col mezzo dei libri, ma anche, e non meno utilmente, colla viva voce; e ben possono dire quanta chiarezza, quanta serietà, quanto pratico indirizzo egli ponesse nel suo insegnamento orale, quei fortunati che all' Osservatorio e nella Scuola furono da lui incamminati per l' arduo sentiero della scienza.

L' insegnamento cattedratico dell' Astronomia fu dato dal Santini per ben quarant' anni continui (non contando cinque anni di supplenza) (3), dopo i quali spontaneamente vi rinunziò (4) per riprenderlo dieci anni più tardi, quando per la deplorata morte dell' illustre Trettennero egli ritornò ad esser solo all' Osservatorio. Nel 1867 (5) egli abbandonava definitivamente le lezioni conservando la Direzione della Specola.

Tutti i lavori e le occupazioni che siamo andati fin qui annoverando, non impedirono al Santini di tenere con parecchi fra i principali Astronomi

---

(1) V. Correspondance astron. di De-Zach, vol. III. pag. 381.

(2) Lettera di Carlini del 22 giugno 1822. — Veggasi poi nella Corr. Astronomica di De-Zach, vol. VI. pag. 193, un giudizio sulla *Biblioteca Germanica.*

(3) Supplì al prof. Chiminello nella Cattedra fino dal 1808.

(4) In seguito alla istanza del Santini egli fu sollevato dall' insegnamento dell' Astronomia e mantenuto coll' intero stipendio di attività alla Direzione dell' Osservatorio con sovrana Risoluzione del 13 settembre 1853. Trasportò poi la sua dimora dall' Osservatorio nella casa situata in Parrocchia di S. Sofia, verso il 1855.

(5) Con Decreto 30 giugno 1867 è sgravato un' altra volta dall' obbligo delle pubbliche lezioni, pur continuando negli uffici di Professore di Astronomia e Direttore dell' Osservatorio.

di Europa una attivissima corrispondenza amichevole e scientifica [1] e di attendere anche ad altre occupazioni importanti [2].

Perchè egli insegnò come supplente per nove anni gli Elementi di Algebra e Geometria, e per sette all'incirca il Calcolo Sublime [3]; fu due anni Rettore [4] e per ben ventisette Direttore di questa Facoltà Matematica [5].

L'età e l'aspetto venerando, la incontestata autorità del nome, la vasta e profonda dottrina, l'amore per le cose della istruzione, l'integrità del

---

[1] Rimangono fra le carte del Santini n. 40 lettere di Fossombroni, 3 di Oriani, 10 di Cesaris, 100 di Carlini, 38 di De-Zach, oltre 40 di J. J. Littrow, 4 di G. Herschel, 28 di Gio. Battista Amìci, 15 di Plana, 27 di Schumacher, 51 di Bianchi ecc. — Parecchi Astronomi stranieri, coi quali il Santini intertenne corrispondenza epistolare, furono da lui conosciuti personalmente, per essere essi venuti a visitarlo in quest'Osservatorio (come G. Herschel nel 1824, C. L. v. Littrow nel 1840, i due Struve ecc.), o per essere stati da lui visitati in occasione del viaggio in Germania, che egli compì, in compagnia del prof. R. De-Visiani, nell'autunno del 1843 (dal 29 agosto al 16 ottobre) toccando Trieste, Vienna, Dresda, Lipsia, Berlino, Amburgo-Altona, Ratisbona, Monaco e Trento. — A Vienna il Santini fu una seconda volta nel settembre 1856.

[2] Tra queste, oltre le citate nel testo, sono anche da notare le seguenti:

Verso il 1817, resosi scarso il numero dei membri effettivi del Cesareo-Regio Istituto, fu dal Governo destinato a formar parte della Commissione istituita ogni due anni in Venezia per l'esame degli oggetti d'Industria nazionale, e a questa onorevole mansione fu poi costantemente invitato fino al 1838.

Nel 1818 fu in compagnia del prof. Farini destinato dal Governo all'esame di un progetto per il sostegno della Cavanella di Po.

Nel 1840 fu nominato Vice-Presidente dell'Istituto Veneto.

Nel 1862 fu dal Governo italiano eletto membro della Commissione per il riordinamento degli Osservatori italiani.

Nel 1870 fu Presidente della Regia Commissione per l'osservazione dell'eclisse totale di sole del 22 dicembre di quell'anno.

Dal 1866 al 1875 fu sindaco del Comune di Noventa Padovana, ecc.

[3] Fu supplente alla Cattedra di *Elementi d'Algebra e Geometria* per la cecità del prof. Zendrini, dal 1815 al 1821 e negli anni scolastici 1823-24, 1824-25, 1825-26.

Fu supplente alla Cattedra di *Calcolo Sublime*, subentrando al prof. Avanzini, dall'anno scolastico 1827-28 al 1833-34 inclusivamente. Nel 1809, ritirato essendosi coll'Esercito Francese il prof. Antonio Collalto, insegnò la *Introduzione al Calcolo Sublime* durante il tempo di quella breve dominazione Austriaca.

[4] Negli anni scolastici 1824-25 e 1856-57.

[5] Fu nominato Direttore provvisorio degli Studi Matematici presso la Università di Padova con Decreto sovrano comunicato al Santini dal Governo di Venezia il 18 ottobre 1845.

carattere, la bontà e la severità congiunte in giusta proporzione, la prontezza a riconoscere il vero merito e la premura a metterlo in bella evidenza, e inoltre la modestia, i modi concilianti, l'amicizia sincera e il rispetto pei suoi illustri colleghi, e la fierezza da lui posta nel propugnarne gl' interessi, concorsero a rendere Santini il modello dei Direttori.

Ond'è che quando nel 1872, accortosi come la Facoltà avesse bisogno di essere guidata a nuovi e più alti destini da mano più vigorosa di quella che oramai non fosse la sua, egli rinunziò spontaneamente alla Direzione, la Facoltà unanime col dolore di perderlo gli esprimeva sensi di profonda riconoscenza appellandolo padre amoroso e sapientissimo maestro ([1]).

Ma se la scienza e l'utile operosità sono già per sè stesse pregevoli e degne di monumento, molto di più lo sono quando vadano congiunte alla bontà dell'animo e alla integrità del carattere, come nel nostro Santini.

La sua bontà si manifestò dapprima e a buon diritto nella famiglia.

Perchè, ottenuto ch'egli ebbe stabile collocamento in quest' Osservatorio, subito si adoprò a vantaggio del fratello Marco, al pari di lui divorato dalla febbre del lavoro, che nel 1808 condusse con sè dalla Toscana ([2]) e che poi fece onestamente impiegare in Milano. Poco dopo il 1810, essendosi sposato alla Teresa Pastrovich ([3]) (n. 17?8, m. 16 marzo 1843), donna di alti sentimenti (come il Santini stesso lasciò scritto e come affermano quanti la conobbero), colla quale egli visse in costante scambio di affetti per oltre trent'anni, tirò a sè dalla Toscana un altro fratello, il Domenico, e lo tenne con sè come figlio, dandogli educazione e poi facilitandone il collocamento. Nel 1844 (19 agosto) passò a seconde nozze colla signora Adriana Conforti, che da lui teneramente amata e stimata, ne piange ora inconsolabile l'amara perdita. Non dirò dell'affetto dal Santini dimostrato con fatti agli altri parenti anche non prossimi, non dirò dell'amore sinceramente ricambiato per l'unica nipote, che lagrimante gli sopravvive, per accennare più particolarmente a quella direi quasi adorazione, che egli tributò al benemerito zio, il quale, abbandonato il ministero parrocchiale (fino dal 1804) per darsi alla istruzione dei giovani, cedendo alle replicate istanze del nipote, veniva a dimorare presso di lui, prima interrottamente, poi stabilmente (1830) fino all'epoca della sua morte avvenuta nel 1837 ([4]). Toccantissima è la commemorazione, che in quella luttuosa

---

([1]) Lettera dell' 8 novembre 1872.

([2]) Dopo la sua venuta a Padova, Santini visitò tre volte il luogo natio: nell'estate del 1808, nel 1818 e nel 1867.

([3]) Era della Dalmazia. In una lettera del 29 gennaio 1811 il Santini dice al fratello Francesco di averla sposata segretamente.

([4]) L'Ab. Giambattista Santini ....« nato ed allevato sotto il cielo toscano, uomo eruditissimo, e nelle scienze, che diconsi esatte, singolarmente perito, dopo aver consacrate le sue fatiche parte agli uffici del parrocchial ministero,

circostanza il nostro Santini scrisse ad allievamento del proprio dolore; essa rimane fra le sue carte, a testimoniare quanto lo zio facesse pel nipote e di quanta gratitudine e di quanto affetto ne sia stato ricambiato.

Ma non solo per lo zio il Santini professò gratitudine, chè i nomi di Oriani, di Cesaris, di Fossombroni e, in generale, di tutti coloro ai quali era debitore di qualche benefizio, ricorrevano spesso sulle sue labbra accompagnati da parole di viva riconoscenza.

Nelle amicizie fu Santini sincero, affettuoso, costante. Fra le più tenaci e cordiali fu quella che lo strinse al Conte Vittorio Fossombroni, e non si può reprimere un senso di gradita sorpresa nel leggere le espressioni di affetto che quel valente scienziato, ed insigne statista, usava col Santini, il quale non moveva passo nel sentiero della gloria, senza che la parola dell' amico gli giungesse incoraggiamento o plauso.

Agli amici raccomandava volentieri gli amici, e quelli che riteneva degni della sua raccomandazione. Col De-Zach studiava il modo di dare al Plana una posizione più degna di quella che gli veniva fatta in patria dalla reazione del 1821 (1); al Paleocapa, suo carissimo amico, raccomandava effica-

---

parte alla pubblica e privata istruzione, venne a far lieti della sua carità i nostri poveri, chiudendo tranquillamente i suoi giorni fra le braccia del più caro ed affettuoso n'pote ».... V. *Orazione detta nella Chiesa di S. Maria dei Servi nel giorno 26 aprile 1838 anniversario dell' esequie solenni ai Benefattori della Casa di Ricovero ecc.* dall' ab. prof. Andrea Bordin, a pag. 19 e a pag. 26.

(1) Lettera di De-Zach da Genova dell' 8 maggio 1822: ....« L' Osservatorio di Plana è sempre ancora chiuso, e i belli strumenti di Reichenbach sono tutti stati riposti nelle loro casse per *ordini superiori;* tuttavia con tre altri strumenti, inchiostro, carta e penne, il La-Grange II. dell' Italia lavora sempre! »....

Lettera del 10 luglio 1822: ....« Plana non ha ancora le chiavi del suo Osservatorio, e i suoi strumenti sono tutti nelle casse.... Buda non è luogo per Plana, egli vi sarebbe ancora più infelice che in Piemonte.... Sia detto fra noi: sarà difficile di collocare Plana: si temono dappertutto gl' Italiani, perchè li si credono tutti *carbonari.* Io ho già lavorato per Plana, ma ho trovato difficoltà dappertutto. Non vi è che in Francia salute per lui, ma la *gelosia vi si opporrà.* Voi farete anche bene di non domandare al Governo troppo in questo momento e di tenervi tranquillo fino a burrasca passata »....

Lettera di Carlini da Milano del 12 aprile 1823: ....« Io pure m' era dimenticato di rispondere a un articolo importante di una delle vostre lettere e di rassicurarvi pienamente sulla sorte del nostro amico Plana. Egli non ha mai sofferto, personalmente, alcuna inquietudine, e solo gli era stato negato per qualche tempo l' uso di un nuovo Osservatorio, che il Re Vittorio aveva fatto erigere in uno dei palazzi reali; ma ora tutto è accomodato ed io trovandomi in Torino, ebbi la fortuna d' incominciare le osservazioni.... con un superbo circolo meridiano di Reichenbach, che vi è stato collocato sopra una solidissima base. Del resto il prof. Plana gode talmente la fiducia del suo Go-

cemente un giovane astronomo costretto dopo il quarant' otto ad esulare in Piemonte per ragioni politiche. Questi fatti, fra molti, ricordo perchè forse meno noti; parecchie persone qui presenti saprebbero all' uopo suggerirne altri.

In mezzo ai politici rivolgimenti, che precessero il trionfo delle aspirazioni nazionali, il Santini mantenne sempre quella condotta riservata e prudente, che era la sola conciliabile col suo carattere scrupolosamente leale, colla riconoscenza pei benefici da qualunque parte essi venissero, coi doveri della sua posizione ufficiale e scientifica. E così, conservandosi sempre in una sfera superiore ai partiti, egli fu rispettato dai governanti e non demeritò l' amore e la stima degli onesti patrioti, e potè talvolta non indarno prestarsi ad attenuare talune dolorose conseguenze di quelle generose lotte palesi ed occulte combattute fra un popolo anelante a libertà e il dominatore straniero.

Ma chi sa quanta era la indipendenza di carattere del Santini, chi sa quanta era la sua tolleranza per qualunque opinione che non fosse la sua, si persuaderà di leggeri che nell' interno egli era veramente liberale. Egli salutò con gioia l' annessione di queste provincie al Regno, si preoccupò dei pericoli della patria, s' allietò de' suoi trionfi; ebbe sempre parole severe per quei partiti, che mostravano di voler minare l' edifizio eretto con tanto studio e con tanto dispendio di lagrime e di sangue.

E parole severe, vibrate, adoperava a riprendere la maldicenza, la infingardaggine e, in generale, il vizio.

Ma nel suo conversare ordinario si distingueva per l' affabilità del tratto, per la piacevolezza e talvolta per la festività, mentre la sua parola facile era sempre castigata e spesso condita di sentenze, di passi latini od italiani, e di aneddoti.

Nella conversazione coi giovani e anche coi fanciulli s' interessava con visibile compiacenza dei loro studi; li animava, li consigliava: egli così amante dello studio, che, anche ottantenne, faceva lunghe letture di libri inglesi e tedeschi per tenersi esercitato, com' egli diceva, in quelle due lingue.

Santini fu di statura un po' più che mediocre e di membra piuttosto grosse e tondeggianti. Camminò dritto sulla persona fino a vecchiaia; poi piegò alquanto sotto il peso dei molti anni. Ebbe faccia aperta e colorita, capelli fini di colore fra il biondo ed il castagno. L' occhio limpido, profondo, traente all' azzurro, era ombreggiato da tempia larghe, sporgenti e da folte sopracciglia, così che lo sguardo rivelava a primo tratto l' austerità del carattere e l' abitudine dello studio, come il sorriso a cui, non di rado, schiudeva le labbra, rivelava la bontà dell' animo.

---

verno, che ha recentemente ottenuto la facoltà di fare imprimere a spese pubbliche la Teoria della Luna, favore segnalato del quale io pure godrò la mia parte, giacchè ci concedono l' intera proprietà dell' edizione »....

Egli era tollerantissimo della fatica, sia che la esercitasse nelle lunghe e penose osservazioni, sia che nello stare assiduamente al tavolo per ore ed ore occupato nei calcoli, o in qualunque altro modo, e ciò pel suo vivere regolato e per la salute inalterabile di cui natura lo aveva dotato, per cui potè campare fino a tarda età senza grandi disturbi, avendo soltanto nel 1861 corso grave pericolo di vita per acuta inflammazione.

Ma anch'egli doveva una volta pagare l'estremo tributo alla natura. Sulla fine del 1873 fu assalito ripetutamente da svenimenti mortali, che poi a poco a poco cessarono, lasciando il luogo a quel graduale indebolimento delle facoltà intellettuali e in fine anche fisiche, che lo trasse inevitabilmente alla tomba il dì 26 dello scorso giugno nella sua villa di Noventa Padovana.

Ed ora, salve o Spirito illustre!

Il Corpo Accademico e la Gioventù studiosa di questo antico Ateneo, del quale per tanto volger di anni tu fosti massimo decoro; gl'Inviati della italiana Astronomia che in Te ebbe uno dei suoi più illustri cultori; i tuoi amici, i tuoi colleghi, i tuoi discepoli, i tuoi concittadini memori delle tue modeste virtù, qua convenuti nel dì trigesimo dalla tua dipartita [1], ti mandano riverenti un mesto saluto.

Possa la memoria delle tue virtù e di quanto facesti in pro dell'Astronomia, infondere nei giovani, coll'amore al lavoro e all'onestà, l'ardore per quegli studi che con Te diedero alla patria nostra, per non parlar d'altri, un Galileo, un Oriani, un Piazzi, un Plana ed un Carlini!

Come dicemmo, il Municipio di Caprese fece celebrare solenni funerali nella chiesa della Lama, ai quali intervennero tutti i suoi rappresentanti e gran moltitudine di popolo, e fu distribuita ai poveri la somma di lire 300 mandata al Sindaco dalla vedova Adriana Conforti quando seppe che questo Comune aveva decretato quegli onori funebri.

---

[1] Erano ufficialmente rappresentati alla funebre cerimonia: il Governo nella persona del R. Prefetto; il Comune, la Provincia, il R. Tribunale e il Distretto Militare di Padova; il Comune e la Provincia di Arezzo; i Comuni di Pieve S. Stefano e di Noventa Padovana; tutte le Università del Regno e il R. Istituto di Studi superiori e di perfezionamento in Firenze; gli Osservatori Astronomici di Milano, Firenze (Arcetri), Napoli (Capodimonte), Palermo e del Collegio Romano; la Società Italiana delle Scienze detta dei XL; il R. Istituto Veneto; le R. Accademie di Modena, Bologna e Padova; l'Accademia Pontificia dei Nuovi Lincei; l'Accademia della Valle Tiberina Toscana; l'Ateneo Veneto e l'Ateneo di Brescia.

Ed in tale circostanza fu posta sopra la porta della Chiesa la seguente iscrizione dettata dal canonico Pilade Agnoletti:

IL COMUNE DI CAPRESE
IN QUESTO DÌ VIII AGOSTO MDCCCLXXVII
ONORA RICONOSCENTE LA CARA MEMORIA
DI
GIOVANNI SANTINI
OTTIMO CITTADINO SCIENZIATO INSIGNE
CHE NATO QUI IL 30 GENNAIO 1787
COL BELLO INGEGNO COL SALDO VOLERE
REDIMENDOSI DALL'OSCURITÀ E DALL'ABBANDONO
PROCACCIÒ
A SE LODE DI PRINCIPE DEI MODERNI ASTRONOMI
ALL'ITALIA NOVELLE GLORIE
E NUOVO LUSTRO ALLA TERRA NATALE
CUNA ALTRESÌ DI QUEL GRANDE CHE FU MICHELANGELO

Ed il medesimo Agnoletti (¹) ebbe pure l'incarico di farne l'elogio, come fece alla presenza del Consiglio e del popolo la mattina del dì 8 agosto 1877; esso fu stampato dalla tipografia Becamorti di Sansepolcro, dal quale si estrae il seguente brano:

Lascerò che indefesso cultore della scienza, la comunicò ad eletta scolaresca per più anni, ed ebbe la consolazione di vedere trasfusa in varii suoi discepoli la sacra scintilla. Basterebbe nominare Conti e Trettennero defunti, e i chiarissimi prof. Legnazzi e Lorenzoni viventi, dei quali potrebbe gloriarsi qualunque maestro. La prova però veramente apodittica di ciò che riteneva e

(¹) Rettore del Seminario di Sansepolcro, nato il 6 marzo 1846 e morto in quel Seminario dopo pochi giorni di fiera malattia, il 7 gennaio 1895 nell'ancor verde età di anni 49. Vedi l'orazione funebre letta nel dì 8 febbraio 1895, trigesimo della sua morte, dal can.co Olivo Maccarelli Segretario Vescovile di Sansepolcro, e stampata nella medesima città dalla tip. Boncompagni, succ. Becamorti, nel 1896.

ritiene il mondo scientifico a riguardo del Santini, è secondo il mio avviso una lettera scrittami dal Ch. P. Secchi della C. d. G. Direttore dell'Osservatorio del Collegio Romano e reputatissimo fra gli Astronomi del mondo, a cui mi ero diretto colla confidenza che mi dava l'essergli stato discepolo.

Roma 19 luglio 1877.

V. S. mi chiede notizie del defunto Santini di Padova, il Nestore degli astronomi italiani. Mi displace che le occupazioni attuali non mi permettano di raccogliere il molto che si potrebbe dire di quest'uomo, che fu *un vero onore al nostro paese*.

Egli fu un lavoratore sodo e serio che non corse dietro alle curiosità popolari, ma coltivò sempre il sostanziale della scienza.....

Nella pratica fu un vero modello di ciò che possa fare un Astronomo non fornito di mezzi straordinari. Il suo osservatorio possedeva buoni strumenti, ma al certo non di prim'ordine; or bene esso cercò di utilizzarli fino al massimo della loro bontà. Il circolo meridiano fu impiegato in un lavoro sostenuto di zone, di stelle minori che sono state di grande utile agli Astronomi, e formano un catalogo rispettabile. Se gli altri Astronomi italiani avessero seguito il suo esempio, avremmo ora un patrimonio di osservazioni originali e nazionali di cui manchiamo. Egli si occupò del calcolo dei satelliti di Giove e Saturno, e determinò con molto credito la massa del primo di questi pianeti. Ma quello in cui si distinse furono le comete e specialmente quella di Biela, la quale fu da lui seguita nei primi ritorni, calcolandone le perturbazioni, finchè essa si divise, e divenne un problema non più trattabile da un nonagenario.....

In una parola il Santini fu uomo operosissimo e menò una vita attivissima, e mostrò che può essersi assai utili alla scienza anche senza la fortuna di scoperte clamorose.....

Avendo avuta la fortuna di trattarlo qualche volta di persona, ebbi a restare incantato della bonarietà e semplicità del suo trattare e del profondo rispetto che esso aveva pei giovani colleghi che appena potevano essere suoi scolari.

FINE

INDICE

Pag.

PARTE PRIMA

Il Castello di Caprese

APPENDICI E DOCUMENTI

Pag.

PARTE SECONDA

MICHELANGELO BUONARROTI

APPENDICI

ILLUSTRAZIONI, CARTE ECC.

ERRATA-CORRIGE E AGGIUNTE

Pagina	3	linea	19,	Plino	*leggasi:* Plinio.
»	8	»	18,	1400,.... 1409	» 1461, 1509
»	24	»	12,	dopo il primo periodo aggiungasi:	

Scrisse Eugenio Gamurrini, (*Storia Genealogica delle famiglie nobili Toscane ed Umbre)*, Firenze, stamperia F. Onofri 1668, vol. I, pag. 130 che il Conte Guido, « avanti « che prendesse moglie, fosse conte di Modigliana, era « grande, possedendo questa famiglia fino dal 690, tutta « la Valle di Caprese, e nel Casentino ed in Arezzo gran- « dissime tenute, e molti Castelli; la qual Valle di Ca- « prese con la Rocca stessa, che faceva più di 500 ho- « mini da portare le armi, fu dai Conti Guidi donata « alla Repubblica Aretina nel 1196, come apparisce alle « *Riformazioni di Fiorenza 34.*

« Furono dunque questi Conti Guidi, anticamente « *Langbardi* di Caprese, e donarono fino dal 713 alla « chiesa di S. Donato Vescovo d'Arezzo, *quandam Ter- « ram S. Floræ infra Plebem S. Maria in Suara, in « villa Catiliano,* le quali poi furono pretese fino dal « 1000 da *Langbardi* di Celle, costando anche certo che « le suddette furono permutate da Teobaldo Vescovo « d'Arezzo, che fu nel 1016, con la Badia d'Arezzo, come « il tutto apparisce nell'archivio della Badia suddetta « Cass. II n. 30 ». Altri dicono i Conti Guidi *Ripuari.*

»	24	»	17,	Caprile	*leggasi:* Caprise
»	25	»	7,	Alberto di Ranieri	» Alberigo di Ranieri
»	»	»	7,	12 marzo del 1082	» 11 marzo del 1082
»	27	»	6,	rubello	» ribello

Pagina 28 linea 13 aggiungi in nota:

Nei capitoli di Firenze vol. II pag. 455, fu stabilito agli art. 14, 15, 16, dei capitoli di quella Rocca, che fosse riedificata la chiesa e case sotto il Casseretto.

» » » 23, (1323) *leggasi:* (1324)

» 31 » 30, in Appendice sotto il n. 4 » nell'Appendice V e VI

» » » nota 3, (Vedi Appendice di n. 4) » (Vedi l' Appendice V)

» » » 35, Nell'Appendice n. 4 » Nell' Appendice VI

» 43 » 3, operculis aperiatur » operculis operiatur

» 44 » 11, chilom. 8 dalla Pieve » chilom. 9 dalla Pieve

» 45 » 1, 17 da Anghiari » 18.100 da Anghiari

» 47 » 13, di L. 7 per le vaccine e di L. 10 per i cavallini. » di L. 9 per le vaccine e di L. 12 per i cavallini.

» 51 » Alla nota n. 2 *aggiungi:*

REPETTI, alla voce Gregnano, vol. II, pag. 505.

» 53 » 18, a comoda abitazione, e fece la volta alla cappella posta a destra e al presbiterio. Il Cestelli andò parroco a S. Fiora il 23 maggio 1902.

» 54 » 6, una stanza per uso della confraternita medesima *leggasi:* una stanza per uso della confraternita medesima non ancora terminata

» » » 32, MENTEM SANCTAM HONOREM » MENTEM SANCTAM SPONTANEAM HONOREM

» 55 » 12, IACOPUS ME FECIT » IACOPUS.... UADENSIS ME FECIT

» » » 25, che pagavano prima » che pagano ora

» 58 » 5, *aggiungere:*

Nella muraglia esterna a destra della porta leggesi in una iscrizione di marmo + *In requiescit corpus Archipresbiteri Raneri. MCCLXXV III hl. (calenda) martii. Parigi Donis me fecit. Regum celorum vox primancque rite donum* †.

» 59 fra la linea 10 e 11 *aggiungere:*

Nel censimento del 10 febbraio 1901 la popolazione di Caprese fu di 2685 abitanti, e diminuì perchè non si contarono le moltissime persone che erano a servizio fuori del Comune, e i militari arrolati all' esercito.

» 61 linea 20, mecerano *leggasi:* macerano

» 63 » 22, della Ca' del Tasso » da Ca' del Tasso

Pagina	65	linea	9,	permettevano di giungere	*leggasi:*	permettevano appena di giungere
»	68	»	5,	e serve altresì per la scuola pubblica, e dove nell'ottobre verrà collocata la stazione dei Reali Carabinieri.	»	e fino dal 12 novembre 1899 serve altresì per residenza dei Reali Carabinieri. Compiuti i lavori del nuovo, bello e grande locale per la scuola del Comune in una fabbrica di sua proprietà posta accanto alla casa del Segretario, nel maggio del 1902 fu aperta al pubblico con molto vantaggio. E il dì 11 luglio dello stesso anno fu pure inaugurato il telegrafo, posto al pian terreno del palazzo Comunale.
»	»	»	9, 10 e 11,	Per il telegrafo ci serviamo di quello della Pieve S. Stefano, approfittando sovente del pedone rurale.	»	Questo periodo deve essere soppresso tutto.
»	»	»	14,	L'istruzione elementare è affidata a tre maestre; *aggiungasi:* L'istruzione elementare è affidata a tre maestre con regolare diploma, e fino dal novembre del 1900 fu ripristinata un'altra scuola facoltativa nella frazione di S. Casciano, in surrogazione di quella che veniva fatta molti anni fa dal defunto arciprete Silvio Carloni, morto il dì 20 giugno 1900, allora affidata all'Economo pro tempore di quella Chiesa, e il 1° novembre 1903 al nuovo arciprete D. Mario Bolgi.		
»	69	»	14,	*aggiungere:* Quando si cominciò a stampare questo libro era in carica il Ricci, che essendo andato ad abitare fuori del Comune, fu sostituito nel marzo del 1900 da Eligio Pasqui fino al 24 aprile 1903, giorno in cui si elesse Sindaco l'attuale Luigi di Giuseppe Landucci.		
»	75	»	34,	come un tempo	*leggasi:*	dei quali un tempo

Pagina 76 in fondo alla pagina *aggiungere:*

Con deliberazione del Consiglio comunale del dì 23 giugno 1898, approvata il 27 gennaio 1899, le tre fiere annue vennero sostituite da una fiera in tutti i secondi martedì di ciascun mese, per cui dopo questo cambiamento non vi è rimasto di buono che la fiera del mese di gennaio.

» 80 linea 30, della potesteria a Caprese. - *aggiungere* questa nota:

Quando furono stampate queste parole non ci era nota la provvigione del 1428 stampata a pag. 253, dalla quale resulta che Lodovico Buonarroti, non risiedè mai a Chiusi ma soltanto a Caprese.

»	84	»	9,	Reuzo	*leggasi:*	Renzo
»	110	»	35,	*combustione*	»	*combinazione*
»	153	»	31,	124, 125 terzo	»	pag. 126
»	160	»	29,	*Sougio*	»	*Soagio*
»	190		nota,	Intendi per le fornaci.	»	Intendi per vasi vinari.
»	233		nota,	1386	»	1395
»	250	»	15,	que' luoghi	»	questi luoghi
»	252	»	7,	del Comune di Firenze	»	dal Comune di Firenze
»	254	»	10,	15 settembre 1427	»	15 settembre 1428
»	»	»	14,	1483 si *aggiunge* in nota:		

Il 10 ottobre 1484 (Reg. I pag. 13) fu deliberato « che « di ragione questi sei mesi el potestà debba stare a Ca- « prese, et perchè al presente si trova la casa qui del pote- « stà havere alcuni mancamenti per li quali el detto po- « testà si fermò a Chiusi ».

»	296	»	24,	assoluto	»	asciutto
»	297	»	21,	la barba è capegli	»	la barba e' capegli